INSEGNAMENTI

TRATTI DALLE OPERE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

DA

EMILIO TANFANI E GUIDO BIAGI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.

INSEGNAMENTI

TRATTI

DALLE OPERE DI GIUSEPPE GIUSTI.

INSEGNAMENTI

TRATTI DALLE OPERE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

DA

EMILIO TANFANI E GUIDO BIAGI.

> "In tutto ciò che ho scritto ed ho pensato, "non ho avuto di mira che di pagare un "tributo al mio paese, nella moneta che "aveva in tasca, la quale, se non è d'oro "o d'argento, credo almeno non sia "falsa."
>
> GIUSTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.

AL LETTORE.

Troppo giovane per aver potuto conoscere di persona Giuseppe Giusti, ma nato abbastanza in tempo per averne sentito parlare da coloro che ebbero la somma fortuna di annoverarlo fra gli amici o i conoscenti più intimi, fino dall' infanzia io provai per esso un senso di ammirazione, che poi, col crescere dell' età, si è fatto in me man mano più grande, più intenso.

E mentre, con la massima parte di chi ha letto i suoi scritti, io pure dapprima non ebbi a tenerlo che come un valentissimo poeta satirico, da un potente amore di patria portato a sferzare sanguinosamente i vizi e le turpitudini dei suoi contemporanei, dipoi mi convinsi che nel Giusti non erano da ammirarsi meno del poeta satirico il letterato, il filosofo, il cittadino, il maestro, l' amico.

Perciò, riflettuto che, raccogliendo accuratamente e disponendo in un certo ordine logico i savi consigli, gli assennati giudizi, le preziose massime, i nobili pensieri che si racchiudono in tutti gli

scritti editi del Giusti, avrei potuto far cosa utile alla gioventù italiana, cui verrebbe così agevolato il modo di trarre, da quei consigli e giudizi e massime e pensieri, grandissimo giovamento pei vari casi della vita, mi determinai a palesare tale idea all' illustre marchese Gino Capponi, perchè con una sua parola m' incoraggiasse a darle compimento.

Come speravo, n' ebbi in risposta: « Lodare » egli moltissimo il mio nobile intendimento circa » al lavoro che mi proponevo di fare intorno alle » opere edite del poeta Giusti. »

Forte di sì valido e rispettabile conforto, mi posi all'opra: ed ecco qui raccolto e alfabeticamente ordinato quanto di più sano, dotto ed utile contengono gli scritti del Giusti ad ammaestramento della nostra gioventù, sì per gli studi come per la vita privata e pubblica, e sì rispetto ai tempi come alle persone e alle cose che di poco precorsero i rivolgimenti politici, pei quali è divenuta una e indipendente la patria nostra.

Nell' intento, poi, di far conoscere appieno le rare qualità che resero caro e stimato il Giusti a chi era in grado di apprezzarlo e come letterato e come cittadino, ho voluto far precedere questa Raccolta da una biografia che, essendo formata di ciò che l' illustre defunto, nelle sue preziose lettere agli amici ed ai conoscenti, scrisse di se medesimo, è riuscita sotto ogni rispetto tanto fedele, esatta

e compiuta da potersi, senza vana pretesa, intitolare: *Autobiografia.*

Inoltre, considerando che non a tutti può riuscire pienamente intelligibile lo stile del Giusti e in special modo ciò che egli, nell'intenzione di romperla con le pedanterie del rettoricume e del gretto classicismo, ha tolto a bella posta dalla lingua parlata, ho creduto utile corredare questa Raccolta di una spiegazione di quelle voci, frasi e maniere di dire, volgari o figurate, che potevano lasciar campo ad una varia od erronea interpretazione. E in tal lavoro, mentre per esprimere il significato proprio di una parola o di una voce ho consultato il *Vocabolario* del Fanfani, mi sono studiato di rendere in ampia forma, a tutti intelligibile, il significato particolare, convenzionale o figurato appunto delle voci, frasi e maniere di dire, che non da tutti potevano esser capite o giustamente valutate.

Sul merito intrinseco di questo libro, che offro alla studiosa gioventù italiana, credo superfluo spender parole, chè il bello ed il vero non hanno bisogno di elogio o di raccomandazione. Mi trovo per altro in obbligo di porgere una pubblica parola di ringraziamento al mio giovane cugino ed amico Guido Biagi, che, oltre all'aver ideato e condotto a termine, con mia piena soddisfazione, l'*Autobiografia* che precede questo lavoro, condivise meco la non lieve fatica di compilarlo.

Nella speranza, quindi, di esser riuscito ad evitar le smorfie di una prefazione, concludo esprimendo il vivissimo desiderio che al Giusti, redivivo, non dovessero riuscir discari nè la dedica, nè il nuovo ufficio da me assegnato alla miglior parte dei suoi scritti, e che la gioventù italiana, discernendo pure quel che nel Giusti sia da imitarsi o no in fatto di stile, sappia trarre insegnamento a ben vivere dai savi consigli, dagli assennati giudizi, dalle preziose massime, dai nobili pensieri, che, accanto *a quel che par sorriso ed è dolore,* ho spigolati e qui per essa raccolti.

Firenze, settembre 1874.

EMILIO TANFANI.

VITA DI GIUSEPPE GIUSTI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

« L'abuso e il mercato che si fa dai biografi
» e dagli epigrafai m' ha fatto ribrezzo quando si
» trattava d'altri, figurati poi quando si tratta
» di me. » GIUSTI.

VITA DI GIUSEPPE GIUSTI.

Sono nato a Monsummano, villaggio poco discosto dalla strada maestra che congiunge Pescia a Pistoia, la mattina del 13 maggio 1809 fra le undici e mezzogiorno. Mio padre si chiama Domenico, mia madre Ester: ed è figlia di quel Celestino Chiti di Pescia, uomo d'ingegno non straordinario, ma d'animo grandissimo che, cercato e persuaso da Pietro Leopoldo a prender posto fra i collaboratori alla compilazione del Codice, in sulle prime accettò per esercizio di mente e non per esperimento di fortuna; ma poi si ritrasse dall'accettare più oltre, o perchè gli era cara la quiete domestica e una vita libera affatto, o perchè dalle pubbliche brighe aborriva. Il Chiti non fidando gran cosa nelle larghe promesse del Principe, venuto l'ottantanove, abbracciò quelle di Francia come le abbraccia l'uomo che non spera e non teme: precipitato l'edifizio buonapartiano gli dolse la subita ruina, visitò nella ritirata per Genova, e del bisognevole liberalmente sovvenne, i perdenti eroi della Trebbia e proruppe con essi in lamenti, in minacce, invocando il nome del guerriero lontano. Col novantanove sorsero in Toscana venti e più mila processi. Non che l'aderenza ai principii e agli uomini di Francia, s'indagarono,

si punirono i desiderii, i sospiri: il birro la faceva da teologo. Tacevano, si celavano i patriotti. Celestino da una sua villa distante da Pescia poche miglia, per via d'onte e d'ingiurie fu tratto a gran vergogna nel paese e chiuso nel convento di San Giuseppe. Là, oltre agli amici di Pescia, trovò un Carlo Sismondi giovane allora e meditante quella sua *Storia delle italiane Repubbliche:* e nella solitudine e nella necessaria comunione di vita i legami dell'antica amicizia si ristrinsero e la somiglianza dell'animo, se non dell'ingegno, la fede a uno stesso principio, di mutui conforti addolcirono il carcere onorato. Ma vennero i miracoli del San Bernardo, i miracoli di Marengo: e la luce di Buonaparte, cui non ostarono i mari e l'alpi e l'armi collegate dei re, penetrò, allegrò quelle mura vigilate. Il Chiti, liberato allora dal carcere e fatto Preside della provincia, si trovò ad avere la mano nei capelli ai perversi che tanto l'offesero ed un giorno, chiamatine i capi al proprio cospetto, con volto fermo e pacato, disse loro benignamente: « So » che è grande la carestia, che avete molta famiglia, che » vi trovate bisognosi; a casa mia vi sarà dato il grano » necessario, andate, prendetelo e siate tranquilli. » Stordirono essi; stupì il paese; e l'atto magnanimo s'ode ancora e lungamente s'udirà per la bocca del popolo. A me poi è piaciuto qui ricordarlo, perchè questa ch'io serbo, fra le più care memorie di famiglia, servirà a dare un'idea del carattere di lui che nacque, visse e morì libero, procedendo illibato e sicuro nella difficoltà e turpitudine dei tempi.

Tornando al mio signor me, vi dirò che la lingua e i piedi mi si spiccicarono prestissimo; ma dopo una certa caduta fatta nell'undecimo mese, non ci fu verso per più settimane di vedermi camminare da me. In seguito vedremo che le cadute m'hanno sempre messo giudi-

zio, e non mi sono messo in via prima di sentirmi bene in gambe. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate: una che mio padre non volle che la levatrice m' accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l' avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero, motivo per cui sarebbe un' indiscretezza l' accusarmi di aver fatto di testa e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati; l' altra, che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m' insegnò le note della musica e il canto del Conte Ugolino. Paiono cose trovate, ma è un fatto che ho avuta sempre passione al canto, passione ai versi, e più che passione a Dante. Mio padre, che avrebbe voluto far di me un Avvocato, un Vicario, un Auditore, insomma un arnese simile, quando sapeva che io, invece di stillarmi sul Codice, almanaccavo con Dante, dopo aver brontolato un pezzo con me e cogli altri finiva per dire: Già la colpa è mia.

La mia infanzia, insomma, passò dal più al meno come passa l' infanzia di tutti. Portavo il cercine, andavo dalla maestra, imparavo la santacroce, mi legavano alla seggiola per castigarmi della disgrazia di appartenere alla famiglia dei semoventi, e via discorrendo.

Fra le mille cose delle quali vo obbligato a mio padre, vi è anche quella di aver badato sempre che le serve non mi divertissero coi soliti racconti di fate e di paure che fanno tanto pro al coraggio come se ce ne avanzasse. Voleva anzi che girassi al buio, che mi lasciassero montare su per le seggiole e su per i tavolini, senza quelle solite ammonizioni dettate dallo spavento e che fanno sempre l' effetto di farvi andare per le terre davvero. Voleva che non fossi un vigliacco, ed io l' ho servito anche troppo rompendomi la testa, cincischiandomi le mani, cadendo senza piangere, montando su per

i muri e su per i tetti come una lucertola e come un uccello. Una volta correndo su per un muro caddi dall' altezza di dodici o quattordici braccia nell' orto di un nostro vicino. Fortuna che trovai sotto una massa di concime che mi ricevè, anzi mi seppellì nelle sue soavissime braccia. Come non fosse stato nulla, mi rialzai, e tutto impastato com' ero, invece di chiamar gente che mi aprisse e mi facesse uscir fuori per l' uscio di casa, mi messi ad arrampicarmi per lo stesso muro e tentare la scalata. Tempestai un' ora senza concluder null' altro che di spellarmi le mani, quando una serva che sentì nell'orto un certo arramaccìo s'affacciò alla finestra, mi riconobbe, e gridò: — O che ci fa costaggiù lei? — Io rosso come un gambero, e sudicio come un certo animale, risposi: — Eh! nulla: sono cascato dal muro, e ora rimonto; non dite niente a nessuno. — Ma quella corse giù e mi strappò, proprio mi strappò dalla muraglia, e mi strascicò in casa. I padroni vedendomi in quell' arnese così scalmanato, così arruffato, mi persuasero a spogliarmi, a lavarmi e a entrare un pochino nel letto tanto per ripulirmi e mettermi al sole i panni. Perchè aspettassi e stessi fermo, mi dettero dei dolci e mi si messero tutti d' intorno al letto, facendomi raccontare com' era andata. Come facessi il racconto non lo so, ma mi rammento come fosse ora che si buttavano via dalle risa. Quando mi ebbero strigliato e rimesso tutto a nuovo mi fecero riaccompagnare a casa dalla serva. Nell' atto di picchiare mi frugai in tasca e cercai un pezzo un coso di due soldi che sapevo d' averci: lo tirai fuori, e mettendolo in mano alla serva con una certa imponenza frettolosa, le dissi: — Non t' hai a far vedere; tieni e vai. — Arrivato davanti a mia madre, siccome oramai la cosa era andata bene, non potei reggere alla smania di raccontarle tutto. Un po' mi gridava, un

po' si spaventava, un po' voleva correre a ringraziare vicini che m'avevano soccorso; ma quando le dissi proprio sul serio: — Non importa che tu ci vada, perchè ho dati due soldi alla serva; — non si potè reggere e dette in uno scoppio di risa.

Un' altra volta nel fare all' altalena rimasi infilato a un gancio per una coscia, e mi feci uno strappo di un sesto di braccio. Non piansi, non fiatai: ma siccome sentivo il caldo della ferita, corsi nell' orto, e colta una gran foglia di cavolo mi ce la legai sopra, credendo che quel fresco fosse un rimedio sicuro. Grazie ai miei umori sanissimi, lo sdrucio si richiuse da sè; ma io seguitavo la cura del cavolo colla fiducia con che un ammalato di febbre terzana seguiterebbe quella del chinino. Il fatto sta che nessuno se n' era accorto, ma una mattina la donna nel rifarmi la cuccia, trovò la foglia miracolosa che, al vedere, nella notte mi s' era sciolta, ed io m'era levato senza pensarci. Quello che si pescassero tutti in casa io non ve lo sto a dire; ma per quanto mi tempestassero d' intorno, non ci fu verso di levarne un numero, e la foglia del cavolo rimase un mistero per gli altri, com' era stata un vero nepente per me.

Una terza volta (e questa la scontai) mio padre aveva i muratori in casa, ed io giocavo alla palla sulla piazzetta davanti. La palla andò sul tetto e mi rimase nel canale. Io corro su, mi fo mettere sul tetto da un manovale, vo sullo scrimolo, mi sdraio giù e comincio a raspare per il canale. Dalla finestra dirimpetto una donna cominciò a sbraitare come una disperata: — Scenda, scenda, per carità! Correte, pigliatelo, si precipita; — ed io lì duro come un masso. Corse la voce per casa fino a mio padre, che quando lo seppe proibì di far chiasso, venne sul tetto da sè, e senza gridare mi disse: — Oh! fai a modo e vieni qua. — Io mi rialzai e andai

da lui tutto allegro con la palla in mano. Quando m'ebbe nelle mani, mutò registro ed ebbe un sacco di ragioni; ma in verità a me mi pareva d'aver fatto la cosa più naturale del mondo. Mandò via su due piedi l'uomo che m'aveva aiutato a salire, e messe me a dozzina da un prete della Comune. *Ora incomincian le dolenti note.*

Questo prete in fondo era un buonissim' uomo, istruito per quello che fa la piazza, e soprattutto un uomo di mondo. Era stato istitutore a Genova e a Vienna per quattordici anni, e se avesse attaccato qualcosa di suo ai suoi allievi non lo so, ma a lui qualcosa di certo gli s'era attaccato. Era poi impetuoso, collerico, di metodo tedesco perfettamente.[1] Fui dato a lui per essere custodito e istruito: egli invece mi prese a domare; ma gli ho perdonato e non me ne rammento mai senza sospirarlo. Avevo sett'anni e a mala pena sapevo leggiucchiare e rabescare il mio nome; stetti cinque anni con lui, e ne riportai parecchie nerbate e una perfetta conoscenza dell'ortografia, nessuna ombra del latino insegnato per tutti i cinque anni; pochi barlumi di storia non insegnata: e poi svogliatezza, stizza, noia, persuasione interna di non esser buono a nulla. Il prete aveva molti libri, ed io tiravo a scartabellare per vedere i ritratti e le vignette; e leggevo poco o nulla. Fra i libri letti a conto mio, e bisognava che mi piacessero davvero, perchè avevo tutt'altra voglia, mi ricordo di un certo racconto sulla presa di Gerusalemme che avrò riletto sessanta volte, e mi rammento del *Plutarco della Gioventù.* Di tutte le *Vite* mi facevano gola quelle dei Pittori, dei Poeti e dei Guerrieri. Questo prete aveva l'abitudine di passeggiar molto, e si strascicava dietro

[1] *Di metodo tedesco, o di grammatica tedesca* nell'uso e per ischerno si dice di chi adopera il bastone per educare; perchè i Tedeschi ci volevano educare alla schiavitù con questa specie di grammatiche.

me per delle miglia, cosa che mi tediava e mi stancava moltissimo. In seguito sono stato e sono un gran camminatore ed amatore appassionato delle passeggiate solitarie, specialmente su per i monti, e di certo questa passione la debbo al mio maestro. Aveva anche l'abitudine di dormire nell'estate dopo pranzo, e siccome non si fidava di me, e non aveva a chi consegnarmi, mi teneva chiuso al buio nella stanza ove era solito di fare la siesta. I ragazzi non dormono, ed io lì condannato in chiusa come i filunguelli, non avevo altra consolazione che almanaccare colla testa, e di farmi dei castelletti, come può farseli un ragazzo. Questa smania di fantasticare che ho sempre avuta e che porterò meco nella fossa, è nata certamente di lì....

Questo prete le sere che non rimaneva in casa soleva passarle da altri preti, coi quali si metteva a brontolare l'Ufizio. Io per la disperazione chiappavo un libro pur che si fosse in quelle librerie sorelle della famosa di fra Cocuzza, e leggevo sbadigliando e piangendo. Fra gli altri libri che mi capitarono tra mano, mi piaceva quello delle *Vite de' Santi,* specialmente se si trattava di Martiri.... Quando poi il buon uomo non esciva fuori, perchè non m'annoiassi in casa mi faceva dir l'Ufizio con lui, cosa tanto dilettosa per me che è un miracolo se in seguito non ho rinnegato la fede per la memoria di quel tormento d'allora.

Bisogna notare che quest'uomo aveva il solito modo d'incoraggiare agli studi di tutti i così detti maestri, cioè di metterci addosso un gran terrore sulle difficoltà, sulle fatiche, sul tempo che ci vuole per imparar qualche cosa, e di cominciare a dirci che non eravamo buoni a nulla, e che sarebbe un miracolo di Dio se fossimo riusciti ad azzeccare l'alfabeto. Che direste ora d'un Generale che, spiegando i suoi battaglioni sopra i nemici,

facesse questa bella allocuzione: — Voi siete una fitta di poltroni, i nemici sono un branco d'eroi. Cascherete morti di certo, ma avanti, canaglia, io vi conduco alla gloria! —

Così greggio e scoraggiato sul conto mio, fui trasportato a Firenze. Il mio prete Chirone, nel dividersi da me, pianse. Se volessi dire lo stupore che mi prese a quel pianto, non avrei parole che mi valessero. Uno che m'aveva bastonato, contrariato, martirizzato sempre, piangere sul punto di lasciarmi? A questa domanda che mi brontolava dentro non trovavo risposta; ma in seguito ho veduto e inciampato parecchi che accarezzano colli sgraffi, che intendono a tormentarvi per vostro bene, che secondo il dettato del volgo fanno come il coccodrillo, che ammazza l'uomo e poi lo piange. Perdoniamogli colle parole di Cristo: — Padre, fai con loro come se non fossero, non sanno quello che fanno. —

Fui messo a educare da Attilio Zuccagni. Se non avessi trovato altro tra i suoi colleghi che quel caro uomo di Andrea Francioni, dovrei benedire in eterno il momento che fui dato a quell'uomo. Drea Francioni non ebbe tempo di finire l'opera sua, ma fu il primo ed è stato l'unico che m'abbia messo nel cuore il bisogno e l'amore agli studi. Oh meglio assai che imbottire la testa di latini, di storiucce e di favole! Fate amare lo studio anco senza insegnar nulla, questo è il busilli. A quest'uomo debbo tutto quello che sono, debbo tutto quel poco che so, debbo tutte le consolazioni che ho tratte dagli studi quando ero giovinetto, che mi stanno d'intorno ora nella gioventù più matura, e che circonderanno di gioia senza tedio e senza rimorso l'età delle grinze, dei capelli bianchi e della paralisi. L'ho detto a lui, l'ho detto a tutti, lo lascio qui per ricordo, Drea Francioni è il mio primo amico, il mio benefattore, l'unico di tanti

che non mi sia stato Padre-Maestro, ma Maestro e Padre. Dacchè ho avuto e mente e cuore per apprezzarlo, mi sono studiato e mi studio d'onorarlo, e farò in modo di riportare a lui come al mio fonte il meglio che mi verrà fatto tra i lavori dell'ingegno. Sento che quando io mi spogliassi per rivestir lui, non avrei fatto nulla che mi sdebitasse dall'obbligo che gli professo. Nella sua scuola non si sentivano urli nè strepiti, non carnificine nè invidie, non quella guerra continua e vergognosissima tra la rabbia del maestro e l'umiliazione stizzosa dello scolare; ma riprensioni amorevoli, emulazione senza puntiglio, perfetta armonia tra la fronte serena, ferma e pacata di quell'uomo dabbene, e la docilità e l'attenzione spontanea e pronta di tutti noi. Lo studio era diventato un divertimento; perfino quello della lingua latina, col quale fino a quel punto eravamo il diavolo e la croce. Dieci mesi stetti con lui, ma mi bastarono per sempre, perchè tutto sta nel prendere l'andare.

Debbo rammentare anche l'abate Lorenzo Tarli che era destinato a condurci fuori. Questo giovine buono e istruito, invece di condurci a oziare inutilmente, ci portava per le chiese e per le gallerie, per tutti i luoghi degni d'osservazione, e ci faceva notare, senza darsi l'aria del pedagogo, le mille bellezze delle quali è seminata la bellissima Firenze. In seguito ho letto e Osservatori e Storie e Guide da pigliarne un'indigestione, ma il vero pro che mi fecero quelle corse fatte alla buona, non me l'hanno fatto gli studi fatti sul serio. Quanto ci vuol poco ad arricchire una mente, ricca di tutti i vergini tesori di quell'età ben disposta e mansueta! Perchè c'inchiodate sopra una panca con un libraccio davanti? Portateci a girandolare e a leggere il gran libro delle cose.

Da Firenze, chiuso l'Istituto Zuccagni, passai nel

Collegio di Pistoia, da Pistoia, dopo circa un anno, in quello di Lucca, dove mio padre era riuscito ad avere un posto di grazia. Per dare un'idea della buona disciplina che regna nei Collegi, racconterò due bagattelle *quaeque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui.*

Nel carnevale recitavamo delle commedie, e ognuno dovea provvedersi del vestiario che richiedeva la sua parte. Una parrucca di stoppa era rimasta ciondoloni per le nostre stanze, strumento di burle e di grandi risate. Dal giorno delle ceneri fino all'ultima domenica di quaresima era continuamente saltata in capo a questo e a quello, ma sempre tra noi, compreso il cameriere. Il Prefetto aveva concepito un odio grandissimo contro questa povera parrucca, come quella che continuava il carnevale al di là del lunario. Il buon uomo la sera, nelle ore dello studio, aveva il vizio di dormire; e, per intendersi, la stanza destinata allo studio era vicina a quella del lavamano. La penultima sera di quaresima la parrucca non si sa come saltò sulla zucca al Prefetto addormentato, poi prese fuoco non si sa come. Io che venivo dalla stanza del lavamano, visto questo spettacolo, chiappai un brocchetto e spensi il Prefetto. Io non ho colori per dipingerlo svegliato. Uno stoppaccio, un can barbone che esce dall'acqua, sono immagini troppo smorte. Il fatto sta che la prese con me, e a suon di spinte mi portò al cospetto del Superiore col corpo del delitto in mano, col brocchetto. Il Superiore, che era un buon diavolaccio, viste le figure e udite le prime parole di quell'Iliade, cominciò a spurgarsi e mordere il fazzoletto, e poi a riprese come chi parla fra la tosse, e più con gli atti che con le parole, m'impose di lasciar lì il brocchetto e d'andarmene. Tornato in camerata fui salutato dagli applausi universali e quasi portato in palma di mano; io che avevo inteso di fare un'opera buona, ricu-

sai come....[1] gli onori del trionfo, ma finii per essere gastigato a pane e acqua, gastigo dettato più da uno spirito lucrativo che dalla ragione. Il primo giorno masticando quel po' di pane diceva: — Dunque era meglio lasciarlo bruciare — .... ma in quel punto comparve il cameriere con un tovagliolo pieno di roba e mi disse: — Questa gliela manda il Rettore, ma purchè non dica nulla. — Allora capii che avevo fatto bene a spegnere il Prefetto.

Lì fu una fortuna per me che da prima avevo più il capo al chiasso che agli studi, trovare un amico in Giacomo Baratta, il quale mi giovò co' suoi consigli amorevoli e quasi m' incamminò nella via della lettere. Serbo tuttora dei versi corretti da lui e un' Ode che scrisse per me sul punto che me ne tornava tra i miei; e non è venuto genovese in Toscana che io non gli abbia domandato subito di Giacomo Baratta; ma pochi me ne hanno saputo dire qualcosa, e i più non lo conoscevano o non si raccapezzavano.

Spiccai la mia carriera poetica a dodici anni col dare ad intendere a un mio maestro d' aver fatto io un sonetto che era del Benedetti. Il maestro non se la bevve, anzi ne incollerì; ma sebbene il sonetto fosse stampato, non seppe convincermi di furto colla prova alla mano, e rimanemmo tutti e due, egli nell' incredulità, io nella bugia. Chi avrebbe pensato da questo brutto principio che io in seguito avrei, o bene o male, fatto di mio? Pochi mesi dopo feci di mio davvero certe ottave sulla *Torre di Babele*, e mi duole amaramente di non averle serbate, e non so quanto pagherei a chi me le ritrovasse; perchè se non altro dal lato dell' armonia imitativa ho in testa che dovessero rendere mirabilmente la confusione tra quei muratori di Nembrotte. Una volta assaggiate le

[1] Qui l' autografo ha una piccola lacuna.

Muse, il vizio mi saltò addosso, e da' dodici a' quindici anni raspai, raspai e raspai, tantochè alla fine scappai fuori con un sonetto all'Italia rappresentata nei soliti panni della solita matrona, piangente al solito sulle sue disgrazie meritatissime. In Collegio, sotto certi preti che erano più Chinesi che Italiani, senza sapere se l'Italia fosse tonda o quadra, larga o corta, come diavolo mi saltasse in capo quel sonetto all'Italia, io non lo so. So che fu trovato bello, e so che fui consigliato a rimpiattarlo, e so che io non credendolo bello nè tanto pericoloso lo tenni lì senza farne gran caso, fino a che l'incuria m'aiutò a smarrirlo con altri venti o trenta fratelli che m'erano nati sulla carta avanti e dopo di lui. Uscii di Collegio a mezzo punto cogli studi; anzi, a dirla come sta, io non conoscevo altro che di nome la lingua latina, la nostra e la francese, sebbene traducendo dal latino in italiano avessi strappato il premio, e nel francese la menzione onorevole, dalla qual cosa puoi argomentare quanta fosse la debolezza dei miei condiscepoli.

Tornato a Montecatini, ove era passata la mia famiglia, riportando poco profitto, poca educazione, e l'intimo convincimento di non sapere proprio nulla, trovai che lassù era in uso tuttavia il giuoco dei sonetti colle rime obbligate, e in una di queste gare impancatomi anch'io per mero chiasso, riportai la corona a gran maraviglia di tutti, e con gran costernazione di due o tre poeti che in quell'arena oziosa erano tenuti per Orlandi e Rodomonti. Di lì a poco un prete,[1] al quale mio padre aveva affidata la cura di tirarmi a pulimento per l'esame di Pisa, mi diè a scrivere una canzone per la festa del Crocifisso, ed io gliela spiattellai in due giorni; e stampata che fu mi dissero essere la perla di quella raccolta. So che è viva tuttavia,

[1] Antonio Angeli, allora Proposto di Montecatini.

ma chi la vedesse ora la direbbe un culo di bicchiere.[1] Di questi e di altri trionfi poetici che io ebbi da' quindici a' vent' anni, credi a me che io non mi tenni nulla; anzi era convinto, arciconvinto d' essere un buono a nulla, e solamente qui nel fondo nell' anima mi sentiva una specie di stimolo, un cenno, una promessa dubbia e indeterminata che pareva volesse dire: col tempo, chi sa?

Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio e fu precisamente nel 1826. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita fino dall' anno avanti, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Nell' ozio ingrato che mi toccò a succhiarmi per tutto quel tempo, in una fangaia di vituperi d' ogni genere, cominciò a sbocciarmi qualcosa nel cervello. Gli spropositi fatti e certi fastidioli che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciaron a Pisa a terminare i miei studi profondi, fatti per le strade a libri chiusi ermeticamente. O va là che Giustiniano aveva un buon corvo nella sua voliera! Io non so se mio padre abbia mai buttato via quattrini, ma certo quelli che spese allora per vedermi tornare a casa infrascato d' alloro come le pentole, se non furono gettati, furono di certo mandati a male. Oramai ci son corsi su molti anni e credo che se ne sia scordato, come mi sono scordato io della definizione del gius: a quest' altra adolescenza farò meglio.

Della vita d' allora io non starò a parlare, perchè ti riuscirà facile immaginarla e perchè puoi fartene un' idea leggendo le *Memorie di Pisa.* Rammenterò soltanto un fatto accaduto nel 1833, il quale dipinge al vero le loro eccellenze

[1] Si chiaman comunemente *culi di bicchiere* i diamanti falsi. Qui vuol dire: *una poesia di poco conto.*

birresche che stavano addosso a noialtri scolaretti. In quell' anno aveva l' impresa del Teatro un certo Ricotta famoso vetturino che tutte le sere, sebbene non ne volesse convenire, faceva di gran giacchiate. La platea, composta quasi tutta di scolari, applaudiva a più non posso; ma questo non andava a sangue alla polizia che sentiva un non so che di rivoluzionario anco negli applausi fatti al teatro. Per siffatto delitto fui chiamato con altri cento come turbatore della quiete pubblica, e dopo essere stato minacciato d' arresto e di sfratto, se d' allora in poi non mi fossi fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore di un Commissario di polizia, mi domandarono se aveva nulla da dire. — Nient' altro, risposi, se non che io non ero al teatro. — Come non eravate al teatro, se trovo il vostro nome sulla lista degli accusati? — Può essere, replicai, che i birri e le spie m' abbiano tanto nell' anima da vedermi anche dove non sono. — Qui il Commissario montò sulle furie, ma io stetti duro e citai per prova il conte Mastiani, dal quale l' omo era spesso a desinare. A questo nome, al vedere, gli si schierarono davanti i lessi e gli arrosti mangiati e da mangiare, perchè mutò tono a un tratto, e mi disse: — Andate, e in ogni modo prendete questa chiamata per un' ammonizione paterna. [1] —

Nel Giugno del 1834 fui coronato della famosa laurea che mi aprì la via alla mia professione prediletta; poi dovetti per un mese occuparmi di studi legali tanto per scroccare il titolo d' Avvocato, come scroccai quello di Dottore (*sic voluere priores*) e non ti so dire che ninna nanna fu per un cervello così bisbetico e recalcitrante, non dirò lo studio, ma una lettura svogliata del Codice

[1] A proposito di *birri* e di *buon governo* riporterò qui alcuni versi scritti un giorno dal Giusti nell' *album* del pittore Luigi Biagi mio padre e suo amico. Sono poche strofe quinarie che aveva in animo di correggere,

e del Digesto. Da quegli assiomi perpetuamente allegati, e traditi sempre, da quelle pagine fredde, me ne veniva un gran cimurro alla testa. I miei titoli di Dottore e d'Avvocato gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito neppur nella firma e nelle carte da visita. Per contentare mio padre feci qualche tempo le viste di far l'avvocato e cominciai il mio tirocinio entrando negli affari civili e criminali della Val di Nievole. Poi venni a Firenze dove frequentavo quasi ogni sera quei piccoli divertimenti che son qualche volta più allegri dei grandi, dopo aver passato a tavolino o bene o male tutta la santa giornata; così me ne stavo nel mondo a gambe larghe, tenendo un piede nelle regioni del buon tono, l'altro in quelle del buon senso.

Ho avuto sempre poca stima e poca speranza di me stesso, ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi

tornando un'altra volta nello studio dell'artista. Ma *l'uomo propone e Dio dispone*: quei versicciuoli rimasero com'erano stati buttati giù e tal quali li offro al lettore;

AVVERTIMENTO AI GIOVANI.

Perchè l'indigena
Birro-crazia
Scontenta, o giovani,
Di voi non sia,
Uniformatevi
Ora e in eterno
A certe massime
Del buon governo.
Cercate d'essere
(Se pur non siete)
Sempre più asini
Che voi potete.
La . . . .
E la dottrina
. . . .
È una rovina.
Questa di Tacito
Sentenza trita,
Di Giulio Agricola
Là nella vita,
S'accorda al biblico
Insegnamento:
Beati i poveri
D'intendimento.
Se le parafrasi
Del miscredente
Ve la spiegassero
Diversamente,
Non date agl'idoli
Bugiardi incenso,
Credete all'Indice,
Non al buon senso.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Sarà continuato.

diceva che io ero nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi ora prose, ma finivo sempre col buttar in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale per dire il vero ho inclinato sempre un tantino. Per una delle solite contradizioni umane, sono stato sempre agitato tra il piacere di non far nulla e il bisogno di far qualcosa. I libri e i divertimenti hanno fatto a rimandarsi il mio signor me stesso, e novantanove per cento n' hanno potuto meno i primi dei secondi. Come ho sempre pencolato tra lo studio e lo svago, così l' indole mia ha fluttuato tra la malinconia e il buon umore: solo, era, non dirò mesto, ma sempre raccolto e pensieroso; in compagnia, lieto, ciarlone, aperto più del dovere e dell' utile. Uscito dalle mani dei Retori, non Arcade: da quelle dei preti, non ipocrita; di Collegio, sentendo di non sapere, aveva visto, come ho detto, d' aver ricavato da' miei maestri poco sapere e meno educazione, un po' per essere stato poco pieghevole alle regole secche e ai musi duri, un po' perchè non mi seppero prendere per il verso. Avido d' imparare, ma d' imparare allegramente anco le cose più serie, e nelle mani di chi voleva insegnare in sussiego le cose più ridicole, era di necessità che alla fine del giuoco mi trovassi fuori di maestro, se non tondo [1] affatto, almeno tendente all' ovale. Entrato nel mondo, mi trovai ad abbracciare certe opinioni, senza che nessuno mi tenesse a battesimo, come per istinto, incapace di renderne ragione agli altri e a me medesimo. Persuaso di non valer nulla, seguitava a tempestare coi libri e coi fogli senza guida, senza scopo, come uno che va senza sapere dove ha il capo e dove lo batterà. L' ultimo libro

[1] Significa: *ignorante, zuccone*. L'Autore scherza assai vivacemente sul doppio senso di questa parola che spiega la frase: *tendente all' ovale*.

letto, l'ultimo caso accaduto, erano la mia Musa o per fantasticare in un castello in aria, o per insudiciare della carta. Ora sognava tragedie, ora commedie, ora egloghe e idilli, ora odi, e anco poemi, senza riuscire a nulla, figliando mole e aborti ogni giorno.

Il 1830 mi avea trovato ozioso, dolente per una fiera disgrazia e per soprappiù innamorato di vero amore. Gli spiriti di libertà che ribollivano, le malinconie dell' amore e d'una vita inutile, mi cominciarono a far sentire nella testa e in tutto me medesimo un diavoleto nuovo e non inteso, per il quale mi pareva d' essere e di non essere, di potere e di non potere, uno stato insomma che si può sentire, ma non si può scrivere. Quelle vicende, quelle agitazioni, quelle chiacchiere, quelle speranze e quei disinganni che occuparono la scena tra il 1830 e il 1833, mi fecero come una crepa nel cervello, e mi ricacciarono la penna in mano senza sapere al solito dove sarei andato a cascare. Due o tre scherzi molto magri, che mi lasciai scappare di mano, mi fecero avvertito, per il favore che ebbero, che poteva aprirmisi una via, ed io l'infilai a chius'occhi, non sapendone nè tanto nè quanto. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo. Ma quando i santi birichini dell'uno e dell'altro sesso m'ebbero troncati i nervi del cuore e della mente per le soavi e per le forti passioni, per dare un qualche sfogo all' animo bisognoso d' operare, dovetti ricorrere a scarabocchiare queste buffonerie, perchè almeno non si dicesse che d' un' epoca buffona mi fossi ostinato a parlare sul serio. M' è parso sempre grettezza, anzi miseria di spirito, l' occultare i propri sentimenti comunque manifestati. Il vero è uno, e sia detto austeramente o colle labbra atteggiate al sorriso, non mi pare che rimetta della sua dignità. Scri-

vendo non ho mai pensato allo stampatore, e molto meno al censore. Ho interrogato il mio cuore, e m' ha detto: A questi *orangotanghi*[1] Iddio non concesse intelletto da scuotersi ai sublimi concetti di Dante: ebbero bensì una pelle, — la frusta gli[2] conviene più del fulmine, nè tu forse sapresti maneggiare quest' arme degli Dei. —

Ho gettate sulla carta le mie idee giornaliere con più garbo e con meno affettazione che m' è stato possibile, desiderando in premio non un articolo di giornale, ma una stretta di mano di più da un amico. Aborrendo il lusso strampalato dei novatori come la goffa povertà, mi sono tenuto ai modi familiari del dire, e senza curarmi d' andare sulla falsariga di questo o di quello, senza riverire scrupolosamente i soli vocaboli battezzati nell' inchiostro, m' arrischiai a camminare colle mie gambe, e a prendere in mano la lingua che aveva in bocca.[3] Io mi son trovato a questi ferri,[4] posso dire, senza volerlo, un po' spinto da un certo diavolo che mi brontolava dentro e, fino da giovanetto, mi faceva schernire gli errori, i pregiudizi e le turpitudini d' ogni genere, o per isdegno o per indocilità alle scuole, un po' tirato cogli argani, ora da questo, ora da quell' altr' amico.

Non so se le cose che scrivo siano popolari (perchè prima bisognerebbe stabilire una volta per sempre cos'è popolo); so che amo il popolo vero, e che mi tengo a onore di battezzare nell' inchiostro i modi che gli nascono vivacissimi sulle labbra, e che molti non ardiscono di

[1] *Orangotango* è forma italiana di *orang-utang* (simia satyrus) che è un quadrumane antropomorfo indigeno di Sumatra e di Borneo. Qui vale: *gente che non ha d' uomo se non l' aspetto.*

[2] Idiotismo da non imitarsi. Dovrebbe dirsi *conviene loro.*

[3] Vale figurat. *Scrivere usando la lingua che aveva familiare.*

[4] *Trovarsi a questi ferri*, sta per *trovarsi a questo punto, a questa condizione.* È frase figurata che deriva dall' altra: *trovarsi a' ferri* che propriamente vale: *trovarsi incatenato, in prigione.*

raccogliere, come se scottassero. Tengo per indubitato che i veri più ardui senza scemarli di grado possano esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che scrivendo ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci. Vorrei che i libri si scrivessero per insegnare, invece si scrivono per mostra di sapere. Per me, studio il popolo, e vado a nozze, quando e negli usi e nelle parole mi si fa sentire figliolo legittimo del suo paese, più assai di qualche gonfianuvoli che manda a spasso il cervello sempre vestito in gala, scrivendo scelto e appuntato. Son nato e cresciuto in un paese di monte, ove la lingua si parla un po' alla buona, ma schietta, vivace, non frastagliata di voci, e molto meno di modi stranieri. Lassù dell'invasione francese non arrivò altro che il nome e le imposizioni; e il continuo viavai dei forestieri, che sui luoghi di passo si lascia dietro mille allumacature, non tocca quei colli veramente fortunati, per essere lontani dalla via maestra. Come vi si trovano le giubbe di cinquant'anni fa, vi si trova tale e quale il linguaggio; ed io quando torno lassù mi sento spogliare la lingua di quella pasta, che pur troppo s'attacca conversando coi poliglotti delle città grandi, e ripiglio anch'io la chiacchiera casalinga, meno lisciata, ma più evidente. Nel sarto, nel calzolaio, nel fornaio, nel contadino (e non intendo di fare nè un idillio nè un'egloga), ritrovo i miei compagni di scuola d'una volta, e cerco di stare e di scherzare con loro più a lungo che posso, per rifarmi l'orecchio e il palato alle nostre maniere di dire, di quando facevamo il chiasso insieme. Quanto m'abbia fatto pro questa cosa, non te lo starò a dire: ti basti che quel po' di brio che si trova nella lingua usata nei miei Scherzi, è frutto di questo studio fatto in piedi, per le piazze e per le botteghe. In

città mi son battute davanti le ridicolezze, in campagna ho ripescato i panni per vestirle.

Io mi trovo a scrivere, come altri a cantare a orecchio, senza sapere un ette di musica, e qualche volta me ne vergogno dentro di me e vorrei rimediare al tempo perduto, ma la via è lunga ed io risento della malattia peculiare a noi Toscani, sono cioè progettista e chiacchierone la parte mia, ma poltrone soprattutto. Avrei bisogno di sproni, e qua l'inno del giorno è lo sbadiglio. Che se persona di fiducia mi dicesse, che scrivendo perdo ranno e sapone, sarei pronto a buttare tranquillamente sul fuoco tutti i fogli imbrattati fin qui, rinunziando anco alla vanagloria di lasciare scritto nelle mie memorie questo tratto d'abnegazione. In tempi ciarlataneschi, nei quali l'amore di sè con maschera ora pia ora superba fa tutte le carte, principiando dagli altissimi Consigli di Stato fino alle ultime taverne, Iddio m'ha voluto tagliare in questo modo da sentirmi disposto a ridere più volentieri alle spalle mie che a quelle degli altri. Non v'è burattino sulla terra, o illustrissimo o no, che mi paia più burattino di me, e non ho mai veduto commedia tanto ridicola che possa paragonarsi a quella che ho recitato io sulla scena di questo cantuccio di mondo, sul quale mi tocca a voltolarmi. Se tutti quelli che m'hanno in tasca mi vedessero cogli occhi miei, si riconcilierebbero con me, non foss'altro perchè vedrebbero cresciuta la mia meschinità più di quello che potesse ingrandirla il microscopio dell'inimicizia. Molte frustate, molti colpi d'accetta che mi vedete dare nei miei vaniloqui rimati, gli ho dati più a me che ad altri, e con più devozione di quelli che si disciplinano per l'amor d'Iddio.

Si crede ch'io sia molto istruito, e non è vero. Eccettuati i miei primi maestri, se v'è stato ciuco al mondo che dopo quello degli Animali Parlanti sia stato messo a rassettare

la zucca dei ragazzi, è toccato a me: sicchè ho dovuto andare al tasto e da me. Io manco di sapere acquistato sui libri, ma l'esperienza della vita e l'esercizio dell'arte mia, credo che m'abbiano dissigillati gli occhi intorno a molti errori, a molte inezie, a molte storture. Ho studiato poco sulla carta, assai sugli uomini, ma quasi non volendo, perchè certe impressioni piuttosto che avvertirle nell'atto di riceverle, me le son ritrovate nella testa come bell'e fatte, riandando i tempi e le cose passate. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, buona e cattiva, rozza e levigata, di città e di campagna, mi son trovato provvisto più d'una certa esperienzola che serve alle spese minute della vita, che di quella scienza che conduce alle alte speculazioni. Per questa ragione ho potuto intascare e rimettere in corso più il linguaggio usuale, di quello del quale si compone la lingua dotta, e ho dovuto rinunziare di mettere in gala le mie opinioni, e contentarmi di mandarle fuori vestite alla casalinga. M'è sempre piaciuto il leggere e qualche volta la boria di fare il dotto mi porterebbe a ingolfarmi in lunghi studi; poi temo di far peggio, o che l'arte soverchia, più che addestrarmi, mi falsifichi: credo però che non si possa mai far benissimo senza aver veduto come hanno fatto gli altri, almeno per il buco della chiave. Insomma non sono uno studioso, ma uno che legge; non poeta, ma un arfasatto che fa dei versi più lunghi e più corti. Discorro di tutto alla peggio per indole ciarlona che m'è passata in eredità, non per apparire; poi rido degli spropositi che ho detti e di chi gli ha presi per verità santissime, ma quando li dico, credo anch'io di essere la voce della verità, ma non quella di Modena. [1] Delle cose del giorno che si stampano, so poco e per udita più che per veduta; di quelle che si sanno, assai più per veduta che

[1] *La Voce della Verità*, giornale che stampavasi a Modena.

per udita. Amo rileggere gli stessi libri, e se non è il caso che me ne porti in mano de' nuovi, è raro che io gli vada a cercare. Non pretendo però di far bene, anzi mi piacerebbe di stare in giorno; se non fosse che per cogliere un fiore, non che una frutta, bisogna sgraffiarsi in mille siepi che s' attraversano. Ognuno discorre del suo mestiere, così vo a farmi enciclopedico. La mia passione (forse pazzia) è Dante. Dalla ganza, l' ora del desinare la sento suonare; sopra lui dovento sordo.

Se poi dovessi dirti come mi sia nata nella testa la maniera di scrivere che mi è particolare, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni. La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare tutto proprio, così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga. Però il genere di poesia da me usato, giusto appunto perchè può avvantaggiarsi di tutta la lingua scritta e di tutta la lingua parlata, se non è trattato in modo schietto e aperto tanto per il lato del pensiero, quanto per quello della parola, fa l' effetto che suol fare uno che non sia chiamato a dire facezie, e che voglia fare il lepido a ogni costo. Ho tentato e tento di ripulire affatto la poesia giocosa dalla vana chiacchiera, dalla disonestà, dalla inutilità che l' hanno deturpata anco nelle mani dei maestri. Sulle prime mosse non sapendo se avrei potuto mai fare nulla di passabile, confesso d' essermi lasciato andare a scherzare un po' più alla libera in tutti i sensi, e *La Mamma educatrice, L' Ave Maria,* e altre cose che ho distrutte, erano frutti di quella stagione. Veduto poi che altre bizzarrie venivano accolte con un favore più speciale, mutai corda affatto e mi feci un dovere di rispettare l' arte, il pubblico e me stesso. Da quel momento tagliai fuori dai miei scritti ogni facezia che potesse offendere il pudore, ogni personalità, ogni sarcasmo con-

tro la religione. Il pudore, so d'averlo serbato nelle cose mie, e credo che possa leggerle un bambino; stava in dubbio, per dire il vero, d'aver dati qua e là, sebbene per incidenza, dei tocchi un po' arditi rispetto alle cose di religione, ma sapeva d'averli dati non per dispregio della religione stessa, ma per isdegno concepito contro certuni che l'affettano e la malmenano o la tirano a modo loro. Per quello poi che si riferisce alla satira personale, non credo d'esservi caduto. Io non ho nominato a vitupero che alcuni dei Principi d'Italia, il Canosa e il Balì Samminiatelli: nessun altro nome si trova nei miei versi se non che per onorarlo. Ora volendo scherzare dirò che a nominare i Principi avrò fatto male, ma non so farmene scrupolo perchè ogni fedel galantuomo parlando di sè dice io, ed essi dicono noi, e chi dice noi non è uno, ma rappresenta il parere di un ceto di persone, ovvero uno stato di cose; si dice Filippo o Niccola per dire il Governo di Francia o di Russia. Parlando poi sul serio, mi pare che certi Principi sul taglio dei nostri, certi insigni furfanti come il Canosa o certi furfanti ridicoli come il Balì Samminiatelli, son nomi che appartengono per la parte brutta alla storia contemporanea, e chi li trova notati d'infamia o di ridicolo pensa meno alle persone che li portarono che alle furfanterìe fatte al tempo loro e per le loro mani.

Spero che alcuni dei miei versi avranno fatto vedere l'animo mio dal lato di certi affetti che si credono incompatibili col mio modo di scrivere più usuale. Taluni mi tengono per uno scettico, per uno che ride di tutto, per non avere mai saputo piangere di nulla. Eppure non ho mai deriso la virtù, nè messo in burla certi principii d'onore, dei quali l'uomo onesto si ciba e si conforta. Lo scettico non tiene nè dai buoni nè dai cattivi; io una parte credo di tenerla, e non la peggiore di certo. Sperava che sotto le pal-

pebre di quel riso si sarebbe scòrta la lagrima nascosa, e molti ce l'hanno veduta: colpa mia se a tutti non vien fatto di trovarcela?

Dai miei scritti apparirà manifesto che l'amara derisione che m'ha messa la penna in mano non moveva da animo perverso nè da stolta compiacenza di porre alla berlina il mio simile. L'ira concepita contro le vessazioni, contro le ciarlatanerie, contro le falsità d'ogni genere, m'ha data l'intonazione, ed io l'ho ascoltata liberamente e senza macchia.

Altrove lo scrissi:

Se con sicuro viso
  Tentai piaghe profonde,
  Di carità nell'onde
  Temprai l'ardito ingegno,
  E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Io ho saputo celare, vergognando, certe misere licenze dell'ingegno, quando queste licenze erano scorse a pungere altrui troppo scopertamente. E le chiamo appunto licenze perchè, o versi o prosa, la satira che accenna in viso la gente, è stizza, è ripicco, è pettegolezzo, piuttosto che libera manifestazione di un animo mestamente indignato contro le turpitudini del suo tempo. E qui lo ripeto:

Nè bassa contumelia
  Che l'uomo in volto accenna,
  Nè svergognato ossequio
  Mi brutterà la penna,
  La penna, a cui frementi
  Spirano un vol più libero
  Più liberi ardimenti.
Oh se talor, negl'impeti
  Ciechi dell'ira prima,
  In aperto motteggio

Travierà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell'arte.

Mi dorrebbe assai che i lettori del poco che ho scritto, da quel modo di dirle alla casalinga, desumessero che abbia tenuti sempre in un canto i Classici. Invece dirò a chi volesse sapere ciò che accade tra me e me, che io da vent'anni in qua non ho letto più un libro moderno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dormire, come si leggerebbe la *Gazzetta di Firenze.* I romanzi, i giornali, e altre cose di questa fatta che affaticano i torchi, io le conosco di nome, ma non di vista; e scroccando le nuove politiche e quelle del caos letterato qua e là per le conversazioni, a casa mia per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri prosatori di versi e verseggiatori di prose gli vedessero, si farebbero il segno della santa croce. Se vuoi scandalizzare a conto mio i miei ammiratori, di' loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco, e letti duecento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su: vedi che vecchiate! Ponendo mente a ciò che scrivo e ai libri che m'hanno fatto da maestro, si direbbe che io sono andato da Doney [1] per imparare a far la polenda. Che io ho amore ai sommi scrittori, chi ha il naso a queste cose lo dee sentire, e mi basta. Tempo fa uno dei miei protettori mi diceva, quasi prendendomi per il ganascino come si fa a' bimbi: — *Via, via, per uno che non legge altro che romanzi e giornali, que' versi son qualcosa. Dimmi un po', ma è vero che tu hai letto Dante da cima a fondo?* — Siccome era un Procuratore in corpo e in ani-

[1] Celebre pasticciere di Firenze.

ma, io mi precipitai subito a rispondere: — *No davvero! Vo' far altro!* — *Ah, ah, lo diceva io, lo diceva io,* replicò il sere, *lo diceva io: a me non la danno ad intendere.* — E tu fai altrettanto, quando ti capita l'occasione; di' che quanto a' pensieri, io li pesco alle feste di ballo, e la lingua nelle Riviste dei Teatri.

Sento d' aver percorso questa via senza presunzione, senza ira contro nessuno in particolare, e senza tenere per cosa certa nè tutto il bene che me ne dicono, nè tutta la gloria che me ne promettono. Questo genere di poesia, che riguarda i costumi, passa per lo più come il tempo che l' ha veduta nascere, ed ha la vita breve come il fiore della siepe. Ho voluto scrivere in questa guisa, per far vedere che quando molti piegavano, molti si abbandonavano, molti seguivano la corrente, v' era anco taluno che stava fermo e protestava; e in questo io non ho inteso tanto a mostrare le mie opinioni, quanto a farmi interprete di quelle di parecchi che hanno tenuto una sola via. In quanto ai difetti de' miei scritti, Dio voglia che nessuno gli vegga come gli vedo io stesso; e questo nessuno lo prenda per un atto della solita modestia da darsi alla stampa, ma per la pura verità. Anch' io scrivendo o rivedendo i miei ghiribizzi, piaccio e dispiaccio a me stesso come una bellezza di [1] ventitrè ore e tre quarti, quando allo specchio cerca d' intonacare le crepe che ha buttate la fabbrica: ma il più delle volte mi do per vinto. Vorrei correggere e limare, ma non ne ho il tempo, nè la pazienza; l' avrò forse quando non mi sentirò più spirito nel pensiero, e mi troverò incapace di far nulla di nuovo. Dall' altro canto dice Plutarco: « La facilità e la prestezza nell'operare non mette già nell'opera

[1] Vuol dire: *una bellezza che è proprio lì lì per tramontare.* Questa frase allude al modo antico di contar le ore del giorno dalla prima ora di notte.

gravità e sodezza durevole, nè esatta bellezza; ma il tempo, che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa, contribuisce robustezza alla conservazione della cosa medesima. » Ed io tremo di questa verità, e rammento quello che soleva rispondere Zeusi a quel pittore che si vantava di far presto le opere sue: « Io mi vanto di porvi assai tempo. »

Sono prontissimo ad immaginare, assai lesto ad abbozzare, perchè mi pare d'aver la febbre e non vedo l'ora di levarmela d'addosso: sono poi una tartaruga a dare la così detta ultima mano, e credo che la morte mi toglierà di mano il pennello dei ritocchi. Ho necessità di fare, ma non di far vedere che ho fatto; però scriverò forse quanto Sant' Agostino, e non pubblicherò nulla o quasi nulla. Ho immaginato mille cose; ogni giorno ne cresce una, e non ne farò dieci in dieci anni: almeno queste dieci fossero passabili! Se non posso afferrare la penna con quella furia e con quella precipitazione che t'invade tutta la fibra, quando sei sul punto di dare un bacio alla dama, non mi pare di poter far nulla, e scelgo piuttosto di starmene qui inerte, che di lavorare a pezzi e a bocconi coll'asma nel cervello. Quando passa un giorno (e ne passano parecchi) che non mi sia riuscito o di fare di nuovo o d'accomodare, mi trovo umiliato, scontento oltremodo. Ho immaginate molte cose, molte ne ho abbozzate, alcune incominciate, sono in un pelago, perchè non ho la fortuna dei giornalisti d'avere disposizione ogni giorno. Intanto m'ostino a non pubblicar nulla e cerco di non vedere chi mi stimola ad affrettarmi. Non conoscono i più cosa voglia dire scrivere, e chi non ha questa conoscenza si contenta del poco. Io non so scrivere, ma so, o credo di sapere, come bisognerebbe scrivere, in grazia d'aver sempre avuto fra mano i libri migliori. Già che la natura mi ha voluto

così lento a credermi qualcosa, mi tengo in guardia per non lasciarmi persuadere o tentare dalle lusinghe degli altri. Non ostante, la lode dei buoni dirò liberamente che m'ha non insuperbito, no, ma animato, e compensato quasi delle molte umiliazioni, alle quali per la mia poca esperienza e per l'iniquità altrui sono andato soggetto. Se avrò pace, se non mi verrà meno l'animo, spero di non vivere inutilmente. Intanto scrivendo non avrò in mira se non il bene e l'utile del mio paese; e senza credermi mandato da Dio come molti si credono e si credettero, tenterò di spargere delle massime forti e salutari per via dello scherzo. Ma torno a ripeterti con sincera effusione di cuore che mi pone in grande imbarazzo questa popolarità che prendono i miei versi, perchè ho coscienza, e non vorrei scroccarla, ma meritarla.

Quando mi reggeva la salute, era assuefatto a pensare e a rivolgere lungo tempo nella mente un lavoro, aspettando che venisse l'ora, e appena venuta, a scrivere d'impeto, cancellando, ricopiando e tornando mille volte in un giorno a fare e a disfare con un'impazienza, con un tumulto da fare quasi paura a me stesso. Una penna che non facesse, un inchiostro poco scorrevole mi rompeva la foga, m'indispettiva, mi faceva buttare all'aria i libri, i fogli e qualche volta anco il tavolino. Dopo due, tre e quattro ore di contrasto tra il pensiero ostinato a voler dettar legge come uomo, e la parola piccata, recalcitrante, avvezza a farla cascar d'alto [1] come tutte le civette, io finiva per piantar lì la capra e i cavoli, [2] disperato di poterne uscire e persuaso di non aver concluso nulla. Allora, per dimenticare il fiasco fatto con me medesimo, correva a tuffarmi nello svago

[1] Significa: *far stentare prima di concedere una cosa.*
[2] Vale: *lasciar lì ogni cosa.*

e nella spensierataggine, dicendo male dell'alfabeto, della grammatica, della stampa e di chi ci si confonde. Dopo due o tre giorni di scorruccio, tornava a buttar l'occhio su quello sparpaglìo di carta, e con mia sorpresa, attraverso agli scorbi, alle cassature, ai rabeschi d'ogni maniera, m'appariva all'ingrosso il lavoro bell'e fatto. Allora a gongolare, a fregar le mani, a benedire il tempo speso a tavolino, a fare un voto di tutto me stesso al raccoglimento e alla meditazione.

Se io ho scritto senza il placito di superiori falsi, non ne viene che mi ricusi alla censura de' veri superiori, anzi questa censura l'ho invocata sempre e la invoco, e sanno parecchi con che animo la soglio riconoscere e accettare. E poi ho davanti una certa immagine del bello e del buono che io stesso non so definire nè raggiungere, motivo per *cui* il cuore non mi si gonfia alle approvazioni degli altri. Perciò confesso che ha dugentomila ragioni chi dice che io riesco qualche volta a non farmi capire, e Dio sa quanto mi sono adirato con me stesso di questo difettaccio. L'amore della brevità, lo studio d'apparire, m'hanno corbellato spessissimo, rendendomi pane per focaccia delle corbellature date agli altri. Parte della colpa è dovuta ai metri che hò presi, facili in apparenza, difficilissimi in sostanza, i quali, se non ti fai sostegno dell'inversione, ti slabbrano da tutte le parti. Ma l'inversione non dev'esser mai uno scontorcimento, e la scusa non mi scusa per niente. Klopstoch (non so se lo scrivo bene) domandato che cosa avesse voluto dire in certi versi della *Messiade*, rispose schiettamente: « Quando gli scrissi lo sapevamo io e Domine Dio; ora, se non se ne rammenta lui, io me ne sono scordato. » È una facezia, ma non è una buona ragione. Montaigne, non so in quale dei suoi *Capitoli*, dice presso a poco così: Fate in modo di passare per uno

scrittore acuto e profondo, e poi tirate via a scrivere come viene viene. Il senso che non ci avrete messo voi, ce lo metterà il lettore, non essendo mai da supporsi che una testa di tanta nomèa schizzi versi o periodi di color tetro, e si annuvoli nell'inchiostro come fa la seppia, senza un grave perchè. E anche questo è un frizzo che non assolve nè me, nè Dante se tornasse a vivere; ed io lettore assiduo di Montaigne non ho prese quelle parole per quattrini spiccioli,[1] e spesso ho bestemmiato con lui per quella sua prosa a zighizaghi, e per quelle sue frasi mozze e stringate. Gino Capponi mi aveva ammonito più e più volte d'andar per le piane; d'esser semplice e corrente, di lasciare le lambiccature, le finezze sopraffini, e le frasi e le parole vistose. Io sentivo il veleno dell'argomento, ma ogni tanto ricascavo nella fossa. *Chi troppo si assottiglia si scavezza,* dice un nostro proverbio, e dice santissimamente.

Ma vedi un po' l'amor paterno dove m'ha portato a cascare! Ora che avevo preso l'aire ero tomo da scarabocchiare chi sa quanti fogli per parlarti dei miei Scherzi, mentre da un pezzo è sonata l'ora ch'io torni a bomba. Passai il 1834 e parecchi degli anni seguenti ostinandomi a tenere un piede nel mondo letterario, l'altro nel mondo galante: parte dell'anno me ne stavo a Pescia a dormire sul caro guanciale di casa mia che ho sempre trovato morbido come un vero piumino, accumulando, come son soliti fare i giovinotti, salute e quattrini, per poi tornare a sprecare l'una e gli altri nella Capua Toscana. E là tiravo a ingrassare e a rifarmi di quel tanto che se n'andava in acqua nei mesi che mi trattenevo a Firenze, nè in quella mezza solitudine mi son mai trovato male. Ho veduto scritto sulla

[1] *Prender quelle parole per quattrini spiccioli,* vale: *menar buone quelle parole.*

Certosa di Pisa questo devoto bisticcio: *O beata solitudo, sola beatitudo!* e l'ho veduto riportato per epigrafe anco alla favola del *Topo romito:* tirane le tue conseguenze. Non ostante, la Cupola di Brunellesco non m'esciva di testa; ma stavo poco a Firenze, perchè l'aria non mi si confaceva, e per altre ragioni che lascio nella penna. L'aria e i nervi son due gran belle scuse; l'impiegato che vuole scroccare la paga, l'innamorata che non conclude nulla, e tutta la lunghissima litania dei malcontenti, cita l'aria e i nervi, come la bigotta cita l'amor di Dio.

La primavera paesana è bellissima, perchè Pescia è in una valle circondata a levante, a tramontana e a ponente di poggi più o meno alti, ma tutti coltivati in modo che non vi si scorge un palmo di terreno nudo. Il paese rimane fra gli orti che di qua e di là secondano il corso del fiume che lo divide. Gli alberi fruttiferi sparsi a migliaia per il piano e per le colline, quando sono tutti fioriti, fanno il più bel vedere del mondo e par d'essere veramente in un giardino. Io, nato sui monti, ho la malattia peculiare a tutti i montanini, e in particolare agli Svizzeri, quella che chiamano nostalgia o mal di patria; e quando mi sorprendeva il maggio a Firenze e invece di veder campi e colline mi trovava davanti il reflesso d'una facciata, m'assaliva l'uggia e il desiderio di cercare una vettura. L'estate, per esempio, era una cosa diabolica per me, e Firenze è una vera fornace. Io che son cresciuto all'aria di monte, immaginati come dovevo trovarmi, lessato fra quelle mura infocate, passeggiando su per quei lastroni roventi, o all'ombra della cupola del Duomo che aduggia le viscere a noi rozzi, ma sanissimi abitatori delle belle provincie. Ti farà meraviglia di udirmi preferire la Valdinievole a Firenze, ma se ci fossi stato sette anni come vi sono stato

io, forse penseresti altrimenti. Oramai Firenze mi pare il paese mio, con questa differenza, lo ripeto, che la salute non mi ci regge; e poi le conoscenze fatte impegnano a un monte di visite e d'usi che io non posso sopportare. È verissimo dall'altro canto che un giovane, sapendo scegliersi la compagnia, può profittare moltissimo là dove formicolano letterati, artisti *et reliqua* d'ogni conio e d'ogni paese; ed è vero altresì che di là passando a Pescia, uno si trova un po' isolato e fuori di chiave; ma « paese che vai, usanza che trovi, » dice il proverbio; ed io mi son sempre studiato di dargli retta. Ogni anno, cosa solita per me quando mi reggeva la gamba, andavo a fare una corsa a piede con qualche amico nelle montagne di Pistoia: o per tenermi d'accordo un appetito fratesco che veniva a prendere il posto d'un malanno che se n'andava, siccome sapevo che ama il moto e l'aria più elastica, me lo conducevo ogni giorno su per quei monti, e gli faceva vedere le belle pianure di Pistoia, della Valdinievole e di Lucca. Quanto più andavamo avanti, e tanto più in quelle solitudini sentivo che mi s'accostava di modo, che tornati a casa ci mettevamo a tavola *duo in carne una;* e lì denti miei non è vergogna, e tristo al primo boccone. Nè quei soliti giri m'erano affatto inutili, perchè, strada facendo, raccoglievo voci, memorie e proverbi, dei quali, quando la fantasia non mi dice nulla, m'occupo di fare una raccolta. Ne ho raccozzati, in quattro anni che ne cerco, intorno a tremila, ed è stato per me un lavoro piacevolissimo, perchè ho potuto studiarci la lingua e l'uomo.

A chi oramai ha assaggiato il così detto *gran mondo,* non par vero di starsene lungo sdraiato nel letto di casa sua, e rinfrescarsi il sangue all'aria del proprio paese. Le persone cresciute con noi, le mura abitate fino da piccoli, le vie del paese e della campagna percorse o in

compagnia di persone a noi care o coi nostri pensieri che ci parlavano di care persone; perfino i cibi che ci furono i più usuali dall' infanzia, ci servono di sollievo e di conforto. La dimenticanza dei mali, la pace invade l'animo stanco dell'uomo che dopo molti anni ritorna fra i suoi. Infelici quelli che non hanno una casa! Il paese proprio è un porto desiderato ancor per coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare sempre inquieto della vita. Anzi amo di credere, che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba[1] vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere. Cosa sia poi, dopo una lunga assenza, riposare la testa sul guanciale di casa, non te lo sto a dire: nè quanto era dolce svegliarmi la mattina a contare col capo pieno di pazzie li stessi travicelli, contati e ricontati, *in diebus illis*, coll'animo sopraffatto dal dolore. Allora quelle materasse mi parevano ripiene di stecchi, ma più tardi ho sentito che erano di lana, e anco rifatte di fresco. In quel tempo tirava a campare, a godermi la vita, a rifarmi di molti giorni passati nel limbo, di molte malinconie, di molti fastidi sofferti, quando nelle brighe di questo mondo ero oggi presbite e domani miope, e presumevo di non esser menato per il naso; non dico che ora ci veda più chiaro, ma in certe cose mi son dato per orbo[2], come dice il Guadagnoli nella Prefazione al *Baccelli* del 1843, e di quel po' di barlume che mi rimane me ne servo per me, seguitando a fare il cantastorie, senza badare a chi passa. Lassù trovavo di stazione in stazione delle care persone che m'invitavano a fare il vagabondo, vale a dire al mio gioco, sicchè faceva abbastanza bene la guerra agli sbadigli.

[1] Idiotismo invece di: *noi dobbiamo.*
[2] Vale: *faccio conto d'esser orbo, di non vedere.*

Ora che sai come si campava a Pescia e che razza di svaghi erano i miei quando me ne stava a trastullarmi coi comodi di casa mia e a rimettere un tallo sul seccume prodotto da un clima diverso da quello che m' ha allevato, ti dirò che ci restavo vari mesi per forza d'inerzia più che per altro, senza saperne render ragione neppure a me medesimo; perchè l' aver visto, goduto e sofferto molto, m'ha reso in certe cose come la pietra che rimane dove la buttano. Intanto seguitando a mangiare la biada casalinga che mi faceva, anche allora, più pro assai di quella che mi dava il *trattore*, là dove era meno cercato ricercavo più me stesso, e tentava d'impararmi; mi succhiava qualche buon libro, poi raspava qualcosa di nuovo, ma, con cento cose da fare, concludeva poco. Già sono incontentabile; e poi non è sempre festa, nè tutte le ciambelle riescivan col buco.

Venne il 1841 e mentre, spinto dalla mano di tale che io feci padrona della vita mia, e alla quale sperava oramai di dare interamente gli ultimi anni della gioventù, era in terra, inabile a rialzarmi come un fanciullo, si combinò il matrimonio di mia sorella e mi toccò ad andare a Firenze con essa e con mamma per condurle qua e là a provvedere una parte del corredo, cosa che mi rincresceva per più conti. Mi rincresceva, perchè non ci era avvezzo e non m' intendeva di nulla, e quello stare a tu per tu coi rivenduglioli m' infastidiva orribilmente; mi rincresceva poi, perchè questa faccenda mi rammentava il distacco che avrei dovuto fare da questa mia unica sorella, che oramai avrei voluto avere sempre vicina. Tornai a Pescia, perchè così tutti di casa mia desideravano, ma veramente avrei desiderato di rimanere dove era per vedere di sistemarmi un poco meglio. Quell'andare e venire m' interrompeva tutto, ed io già cominciava a sentire il bisogno dell' ordine e della quiete,

molto più che avrei trovato la casa sottosopra per lo sposalizio. Mi trattenni in campagna a godere la bella stagione fra le dolcezze della famiglia, fino al tempo che dovetti accompagnare mia sorella ad Arezzo. Poche e quasi solitarie erano le gioie che io godeva, ma dolci e serene, per quanto è dato a noi razza biliosa e irrequieta. Cercava di non perdere il tempo affatto, ma chi sa? Pure le ore mi passavano e non all' osteria. A correggere quelle poche poche cose che facevo nel corso dell'anno non mi bastava il tempo, e fosse scrupolo, fosse coscienza, mi piaceva di mutare e correggere a modo mio e ogni tanto di fare con qualche amico un bucato generale a quelle bizzarrìe che mi scappavan fuori dal cervello; perchè io son docile alle osservazioni ed ai consigli degli amici. *Confitebor tibi* che m' era venuta una forte tentazione di buttar là o sei o otto coserelle nel gran mare del mondo. Ma temeva di naufragare: vedi che superbia umilissima! Pretendeva di passare salvo attraverso a quest'oceano pericoloso con una barchetta di foglio. E poi mi tratteneva quello che in frase si chiama *limae labor et mora,* e in lingua più casalinga, il desiderio di mandarle fuori col viso pulito, e un po' l' infedeltà del torchio che aveva pubblicate le altre. Le mie, pazienza, ma le stroppiature degli altri mi dolevano assai assai. Quando m' era lambiccato il cervello per trovare un vocabolo che me ne risparmiasse altri dieci, e quando credeva d' aver preso il turco per i baffi,[1] eccoti uno che non afferrandone il significato in tutta la sua pienezza, mi ce ne piantava un altro più mercantile, e chi ha avuto ha avuto. Più andava in là e più sentiva la gran cosa che è lo scrivere; anzi avevo certi momenti che avrei dato la testa per un quattrino. Avrei voluto poter fare ogni giorno,

[1] Frase che vale: *aver vinto la difficoltà.*

perchè l'occupazione fa bene in tutto e per tutto, e invece stava due, tre e quattro mesi senza poter far nulla, il vero nulla. Sentiva le mille lacune che aveva nella testa e avrei voluto riempirne almeno una parte, ma non ne aveva ancora trovata la via. Forse aveva vissuto troppo in pochi anni, forse era nato per esser così come sono, chi lo sa! Sperava di poter riuscire a qualcosa, ma mi fidava di me fino a un certo segno, sapendo come sto dentro, e che razza di testa balzana mi tocca a portar sulle spalle. Può essere che m'inganni; ma bada, ognuno sa quanto corre il suo cavallo, dice il proverbio, ed io credo che il mio possa fare pochi più salti. Fino a che avrà gambe tirerò via; quando sentirò che comincerebbe a spedarsi farò punto, e allora chi vuol correre corra. Beato me se potrò riportarlo a casa, senza che abbia messo piede in fallo!

Dopo una certa canzone a Dante che mi venne fatta in quel tempo e che m'esaurì le poche forze datemi dalla primavera, perchè anch'io sono a stagioni, mi pareva d'essere come fiaccato, e non mi era ancora sentito risorgere il bisogno di fare un verso, cosa che m'uggiva dimolto, perchè oramai non provava altro diletto più vero e più vivo. Avrei avuto bisogno di scuotermi, di mutar paese, di veder cose nuove e genti nuove. Non aveva nulla che mi legasse fortemente dove io era nè altrove, ma sono un po' irresoluto di natura, e poi non aveva tutta quella libertà di fare a modo mio. Mio padre era uscito poco dal Vicariato e mai dai felicissimi Stati, e per lui passare i confini e spiantarsi era tutt'una, tanta era la paura che s'era messa della spesa d'un viaggio anco facendo a miccino. Io che gli ho infinite obbligazioni, non lo voleva spaventare parlando di passaporti, tanto più che egli, conoscendo l'indole mia, e sapendo che molti, e forse anco troppi, la conoscono

come lui, sarebbe stato in pena per me, e avrebbe sognato ogni notte artigli ducali, reali o papali, che mi ghermissero. Pure ti confesso, che se fossi stato libero, non avrei avuto terreno fermo un momento. Sai quanto tempo era che desiderava di vedere tutto il mio paese! I miei desiderii, come vedi, non passavano le Alpi, nè il mare siciliano; ma non era ancora tempo per mille ragioni. Dunque rimasi a casa mia, dove mi ristorava il fegato all'aria nativa, e ogni sera prima delle dieci m'addormentava sull'antico guanciale; dacchè mia sorella aveva preso marito, era rimasto solo a mio padre e a mia madre, cosicchè se stava tutto l'anno fuori paese, non si sarebbero accorti più d'aver avuto figliuoli se non i giorni di posta. In quanto poi a quello che dicevano che io fossi stato costretto a star là per detto e fatto del Presidente,[1] ti dirò che il Governo non m'aveva usato ancora tanta benignità da ficcarmi nel branco dei reprobi a fare il noviziato d'auditore.

Nel febbraio del 1842 dovetti recarmi a Monsummano, dove rimasi qualche tempo ad assistere il mio povero zio Giovacchino tormentato dai suoi soliti dolori colici che non volevano far pace nè con lui nè con noi. Poi andai a Fiesole col Bezzuoli,[2] e mi ci trovavo molto bene per l'anima e per il corpo.[3] Di lì nell'estate passai a Siena, nella bellissima Siena, e stetti sei giorni in casa del professore Giuseppe Vaselli, o, per dir meglio, in casa dell'amico

[1] *Presidente* era sotto il cessato Governo il *Capo della Polizia*: veniva così chiamato perchè *presiedeva al buon governo*, cioè alla *tutela dell'ordine pubblico*.

[2] Il professore *Giuseppe Bezzuoli*, artista di gran fama che fece assai progredire la pittura in Firenze.

[3] Credo che esista ancora nella villa che fu già del Bezzuoli, a Fiesole, un busto in marmo di Luigi Vestri, scolpito da Lorenzo Bartolini che ne fece dono all'esimio pittore. Il Giusti, mentre era lassù a villeggiare, pregato dal Bezzuoli a fare un'epigrafe per quel ritratto, vi scrisse sotto colla matita queste parole: *A Luigi Vestri — Arbitro sulla scena del pianto e del riso — In un tempo — Di false gioie e di mentiti dolori.*

Beppe Vaselli: vidi le feste e mi piacquero moltissimo per la parte che ci prende la popolazione. Quelle bandiere, quegli usi di un tempo tanto famoso, quel bailamme d'una gente che in quei giorni rivive nel passato, mi riebbero dalla dormiveglia fiorentina. E che belle donne ci sono, e con quanta cortesia ti sanno rendere più liete quelle feste e più cara quella carissima città! Tornato a Firenze da quello svago, ov' era andato per distrarmi prima di riandare parecchie cosarelle di vario genere che m'era venuto fatto di gettare sulla carta nel luglio e nella prima metà d' agosto di quell' anno, e che voleva rivedere a mente fresca avendoci fatto la testa, arrivai a casa sul far del giorno e avanti di buttarmi sul letto volli scrivere una lettera di premura per non pensarci più, e per potere abbandonarmi al sonno quanto n'avevo nella testa. Non era un' ora che dormivo, che mi svegliai all' improvviso, e la prima cosa che mi ferì fu un gran puzzo di carta bruciata e un fumo densissimo che ingombrava la camera. Saltai dal letto, corsi nella stanza dove solevo studiare, e vidi tutto il tavolino in fiamme. Lo stupore, il dolore, la paura che potesse accadere una grave disgrazia non mi tolsero l' animo tanto da sgomentarmi, e cacciando le mani nell' incendio sui libri e sui fogli, sparsi ogni cosa per terra, e coi piedi e coll' acqua che potei avere lì su quel subito, arrivai ad estinguere il fuoco senza chiamare in aiuto. Il fumo m' aveva accecato, tremavo come una foglia, e il terrore mi pose in un abbattimento di spirito, dal quale non risorsi che a mala pena dopo qualche ora. Molti libri miei e d' altri furon perduti irreparabilmente; appunti, abbozzi, studi di vario genere, e segnatamente note prese di proverbi e d' altre cose attenenti alla lingua andarono in fumo. Quello che abbia perduto non lo so per l' appunto e non posso rammentarmene altro che

in confuso; solamente ti dirò che il tavolino era pieno ingombro, e che ora di molte e molte fatiche non mi rimangono che pochi frantumi di carta mezza bruciata. Un *Virgilio*, un *Dante*, due *Dizionari*, un' opera di *Geologia*, un volume di *Bonnet*, un volume della *Rivista de' due Mondi*, e chi sa quale altro libro, furono consumati. Lasciai accesa una candela, e il fuoco, consumata la cera, s' appiccò ai fogli vicini. Delle cose di mio, poco m' importava; m' importava dei libri che non m' appartenevano, m' importava di molte lettere perdute. Più che altro, l' immagine che potesse andarne in rovina la casa mi torturava il cervello, come se il fuoco imperversasse anco nel momento che ci pensavo. Bell' occasione per fare un lamento sulle opere perdute! Uno che avesse boria di letterato e voglia di dare a bevere d' aver faticato molto, potrebbe trarne un gran profitto. Conosco uno che è ed è stato sempre un grand' asino, e che va dicendo a tutti che una fiera malattia gli ha cancellato dalla testa il greco, il latino, il tedesco e altre dieci lingue, e per giunta, la fisica, l' astronomia, la geologia, e badando bene ai discorsi che fa, si può dire anco il senso comune.

Poco tempo dopo scansai la bara per miracolo.[1] Passando davanti al palazzo Garzoni, mi s'avventò un gatto, al quale non avevo fatto nè buone nè cattive grazie. Mi graffiò e mi morse senza intaccarmi la pelle, bensì mi lasciò nella gamba sinistra l'impronta dei denti. Se stringeva un poco di più o se io ero meno lesto a scuoterlo da me, addio roba mia. A dirtela, ebbi una paura del diavolo, non lì nel momento, ma dopo, e per l' impressione ricevuta, e a quello che poteva accadere, perchè m' accertai che era idrofobo; e il rimescolo che n' ebbi fu tale, che ne perdei la quiete per molti giorni, e fui lì

[1] Vale: *schivai la morte.*

lì per perderne anco la testa. Questo disturbo mi portò uno sconcerto intestinale che mi durò un pezzo e di cui risento tuttavia gli effetti.

L'arte, la ragione, mi dicevano che non m'aveva ferito; l'occhio vedeva la parte sana e intera, ma la fantasia agitata in su quel subito continuò a tormentarmi settimane e mesi. Le circostanze che accompagnarono quel fatto furono molte, e gravi assai; fino da ragazzo una delle cose che mi abbia fatto un terrore indicibile è appunto l'idrofobia. I consigliatori, gente faccendiera, ciarlona, e per lo più indifferente, dicevano di gran belle cose, ma la mente era lì, fissa inchiodata sul pericolo corso, e prima di liberarsi dai suoi dubbi ci volle del buono. Dice un proverbio: A chi consiglia, il capo non gli duole; ed io appunto, perchè mi sentivo schiacciato da una minaccia sorda e tremenda, non avevo nè testa, nè modo veruno d'ascoltare i consigli. Ora la burrasca è passata, ed io sono quello che ero; ma ho patito molto, non lo nascondo a costo di passare per il numero uno dei pusillanimi. Provai il vero di quella sentenza antica: *Minus afficit sensus fatigatio quam cogitatio,* e ne stetti male, male assai ad onta di tutti i bellissimi ragionamenti degli altri e di me stesso. Non per farti il panegirico delle disgrazie, ma per dirtene il pro e il contro, sappi che in quei contrasti tra la parte che ragiona e quella che immagina, scopersi in me una forza che non sapeva d'avere, la forza di deridere e l'una e l'altra, e di dire alzando le spalle: Po'poi una volta ha a esser quella, o in un modo o nell'altro è lo stesso. Solamente mi doleva dei miei, e a questo non aveva come resistere; eppure (vedi in che mani si depongono talvolta i tesori dell'animo nostro) un giorno che palesava a un tale questa mia apprensione, a riguardo di mio padre e di mia madre, — Che ti pensi? — mi disse: — quando il morto è in bara tutti

fanno a un modo. Per carità seguitiamo a fare da galantuomini noi; e se le cose ci vanno male, soffriamo più che si può: quando non se ne potrà più, la natura ci assisterà riposandoci per sempre. —

In sui primi dell'anno seguente tornai in fretta e furia a Monsummano, dove trovai mio zio in uno stato compassionevole, come non avrei immaginato mai neppure dopo le nuove poco buone che ne avevo avute. Il vederlo allettato mi fece tanto colpo, che per molto tempo vinto dall'amarezza non potei dirgli una parola. Chi lo vedeva ogni giorno, non poteva giudicare del suo deperimento; ma io che era stato due mesi senza vederlo, al primo aspetto mi sentii proprio stringere il cuore. Smaniava, si lamentava, non trovava posa in nessuna positura, non dormiva, non mangiava, e poi colpi negli orecchi continui, bocca e stomaco pessimi, sfinimento di forze, e quel che era peggio, paralisi a riprese più o meno spesse, ora alla lingua, ora alla mano destra: credi che era una vera pietà a vederlo e a udirlo. Io me ne sentivo lacerare, e mi ci voleva tutta[1] per farmi forza dirimpetto a lui in modo che non avesse a sconcertarsi anco del mio dolore. Una cosa speciale, ma non meno lacrimevole, era quel suo solito modo di mettere in burla le sue stesse infermità. Gli altri ne ridevano e ne argomentavano bene, io me n'affliggevo al doppio, sapendo che si può tradurre in ischerzo le pene sofferte e quelle che si soffrono, e accusare col sorriso dolori che non hanno rimedio. Aggiungi l'essere là in un paese sprovvisto di medici a garbo, lontano dai suoi amici più cari, senza una persona che sapesse starli dintorno con quella delicata e schietta sollecitudine che forse è la prima medicina, e vedi come doveva trovarsi quel pover uomo, ed io che me lo vedevo struggere sotto gli occhi, e che gli sono stato sempre più

[1] *Mi ci voleva tutta*, sta per: *facevo di tutto*.

figlio che nipote, perchè da lui a mio padre non ci ho fatto quasi differenza, tanto è stato buono e amorevole con me.

A certe necessità, se non v'è persona che le intenda, nessuno provvede, e la peggio tocca sempre a chi è inchiodato nel letto in mano di barbari. Vedevo bene che per quanto s'avesse per casa gente attenta e capace, guai a chi non è assistito dai suoi! Dietro tutto questo mi compiacevo di non esser partito con mia madre per andare a Roma e a Napoli come ne avevo fatto il castelletto, perchè certamente non sarebbe stato senza che me ne venisse dietro una grave taccia di durezza e di trascurataggine. Aveva stabilito di fermarmi là fino a tanto che non lo avessi veduto ristabilito, tanto più che aveva mostrato di gradirmi moltissimo, quando già mi credeva in viaggio, sebbene a ogni momento mi dicesse: — Vai a divertirti, vai a raggiungere tua madre, qui t'annoierai. — Pensa se m'annoiavo, o se avevo voglia di divertirmi!

Nel marzo tornammo a Firenze, perchè mio zio, sebbene non fosse in uno stato molto migliore di quello che era quando andai a Monsummano, nonostante aveva fatto un animo risoluto e voleva tentare, se andando là avesse trovato quei vantaggi che non aveva trovato fino ad allora in quel paesuolo. Per tutto il tempo che era ammalato, non poteva riprendere il mio solito modo di vivere, perchè oramai aveva stabilito di non abbandonarlo un momento. Intanto il caro ammalato si consumava un giorno più dell'altro. A me aveva già regalato un astuccio e mi destinava altre cose, ma il male gli impedì di manifestare la sua volontà. Di questo non m'importava, perchè non sono stato mai d'intorno a nessuno per strappare, e perchè avevo 34 anni. Se non avessi imparato a far di meno del superfluo allora, non so quando avrei imparato; e poi la ricchezza, sulla quale ho

sempre contato, e che nessuno mi può nè scemare nè accrescere, è quella della mia coscienza, e anco di quel poco d'ingegno che m'è toccato. In tutte le vicende avrò sempre un sicuro rifugio in me stesso, e questo è il sommo dei beni; nè ho imparato a dirlo dai libri, ma l'ho sentito e lo sento nell'animo fermo e immutabile.

Stetti tre mesi ad assistere alla lenta ed inevitabile distruzione d'un uomo che ho riguardato sempre come un altro padre, e che per tanti lati consuonava coll'animo mio. Metti insieme infinito ingegno naturale, un senso rettissimo in tutte le cose, una franchezza, un'esperienza di mondo senza danno del cuore, somma bontà, un carattere sempre fermo, sempre uguale e sempre pieno di brio, e avrai l'immagine del mio carissimo zio Giovacchino. Dio volesse che, come ho vissuto sempre d'accordo con lui, così potessi somigliarlo! Ah! la perdita d'un essere simile non poteva essere compensata da nulla sulla terra; ed io la vedeva vicina, e non aveva coraggio nè di sperare, nè di finire di sgomentarmi. Non viveva più nè per gli altri nò per me stesso; viveva per lui, e mi studiava di tenerlo in vita più che fosse possibile, almeno per perderlo un giorno più tardi. Io non ero stato mai testimone di questo fatto solenne, dell'uomo che si diparte dalla vita; e m'era serbata la trista sventura d'imparare cos'è il morire da un uomo al quale avrei voluto dare tutti gli anni che avevo vissuto fino allora e quelli che mi rimangono. Stetti ad aspettare quello che non avrei voluto vedere mai, e immaginati con che cuore lo scorgevo appressarsi lentamente, ma inevitabilmente al suo fine, finchè non spirò il 21 maggio. Vedendo che un punto solo atterra tutti i bei calcoli della nostra meschinissima fantasia, diceva fra me: si resta soli, e appoco appoco non ci rimane che andare a raggiungere chi ci lasciò. Quando quel pover uomo ebbe chiusi gli occhi,

pensavo a prendere uno stato, perchè l'esempio suo m'aveva fatto sentire tutto il peso di quella maledizione della Scrittura: *Guai al solo!* Non avevo però nulla in vista, e non avrei fatto un passo senza seria considerazione, ma in ogni modo voleva farmi una famiglia. Come ebbi compiti tutti i miei doveri verso lo zio, non mi parve vero di fuggire da Firenze, ove tutto m'era doventato malinconico e funesto. Appena riavuto da quel primo sbalordimento, e avuto agio di ripensare al caso, sentii forse meno vivo, ma di certo più profondo, il dolore di tanta perdita, e vidi che non avrei potuto mai ripensarvi senza sospirare quell'uomo raro e impareggiabile.

In quell'anno funesto la mia salute ebbe de'colpi un po'troppo violenti, sicchè fui costretto a soprassedere e a non dar retta alla voglia che m'avrebbe rovinato del tutto, perchè il tavolino tanto fiacca il corpo, quanto rialza lo spirito. I lavori della mente avrebbero potuto essermi di grandissimo conforto; ma sappi che se prendeva un libro, era obbligato a lasciarlo quasi subito per la fatica e per il mal essere che mi pigliava. A scrivere poi non bisognava pensarvi, e l'immaginazione mi s'era inaridita quasi affatto. Se fosse durato il buon tempo, avrei potuto condurre a fine molti lavori, o cominciati, o pensati e poi messi da parte per l'età più matura. Oltre i proverbi voleva scrivere alcuni cenni sui costumi campagnoli, tanto delle montagne che delle pianure, e inserire qua e là i *Rispetti* e le tradizioni correlative. Voleva poi riunire gli appunti presi sopra a Dante e darli fuori in forma di lettere agli amici, nelle quali senza rifarmi tanto dall'alto avrei voluto riunire ciò che è stato detto dai migliori sul Divino Poema, e manifestare il mio modo di vederci dentro. Avevo poi altri scherzi, o in testa, o alle mani; tra le cose fantasticate v'era anco una specie di romanzo e una novella, ambedue di fatti passati sotto i

nostri occhi, e tendenti a porre in piena luce il ridicolo e il turpe di quelli ultimi dieci o dodici anni. Vedi quanta roba! Eppure mi sentiva l'animo capace di venirne a capo, e vagheggiava col pensiero le ore beate che avrei potute passare meditando e scrivendo. Ma questi progetti, [1] questi sogni, queste belle speranze, giacevano sepolte in un angolo della mente, e se si provavano talora a destarsi, il dolore li ricacciava nell'ombra e nel silenzio.

Quando paragonavo me, come era allora, all'uomo che era un anno avanti, io quasi mi stupiva che prima della totale rovina potesse uno disfarsi così appoco appoco. O io non intendeva più me medesimo, o io era un altro: del mio essere d'una volta non era rimasto intero altro che la fede e l'amore di certi principii. E per pena maggiore tutto s'era appianato davanti a me in quegli ultimi tempi. Certi dissapori di famiglia, certi fastidi che io stesso m'era procacciato, erano spariti affatto, ed eccoti la salute che m'abbandona a un tratto e mi lega le mani, i piedi, il cuore e la testa. Il sopravvivere a tanta parte di sè è una sciagura che vince d'amarezza tutte quelle che si possono patire e immaginare, ed io stimo beato l'uomo che scende intero nel sepolcro. Nel primo terrore d'un male sordo e terribile che sentiva nascere in me senza conoscerlo, io diceva spesso a me medesimo: Oh almeno mi restasse la vita della mente! Io era in quel tempo afflitto dalla mia solita malattia intestinale, cresciuta per il tempo passato collo zio, e per disturbi avuti. Una indisposizione di nervi che mi tormentava il corpo, e più del corpo l'immaginazione, mi tenne a Pescia inchiodato, malcontento con la noia fino alla gola. La testa lavorava a sognare dubbi, mali e pericoli, colpa di molte pene che mi erano piovute addosso in quell'anno.

[1] È meglio dire *disegno* che *progetto*.

Passai l'ottobre e una parte del novembre a Montecatini, unico paese che riconosca per mio, sperando che l'aria nativa mi facesse uscir d'addosso il malessere e le malinconie. Una delle cose che più mi désse noia in quel malessere che mi stava addosso, era quella di non potere nè leggere nè scrivere a lungo, senza risentirne un affaticamento indicibile. Allora che i folletti della prima gioventù se n'erano andati quasi tutti, o almeno mi davano poco fastidio, era tempo di riempiere molte e molte lacune che mi sentiva nel cervello; e già m'era fatto un piano di studi a modo mio, per tentare non di doventar dotto, che non ne ho avuto mai il grillo, ma solamente di vederci un po'più chiaro. Speravo che dopo il cattivo ne venisse il buono; ma intanto passava l'età migliore, ed io era in uno stato di sospensione come un'anima del Limbo. Per cacciare la malinconia, e un principio di mal di fegato, avevo ripreso ad andare a cavallo: il cavallo ne sapeva poco, io meno, ma facevamo a compatirci, e tornavamo a casa sani, e d'amore e d'accordo. Una volta ero buon cavallerizzo o almeno passabile, ma feci la stivalerìa di stare dieci o undici anni senza assaggiare la sella. Giravo per quei poggi, facevo una visita a tutti quei paesetti, e passavo il tempo un po'svagatamente, ma non inutilmente affatto.

In quell'ozio beato della campagna riprendevo e rileccavo, come dicono che faccia la mamma dell'orso, qualche scherzo che non avesse messo il capo e la coda, nè pigliata l'aria di famiglia. Ma a dirtela facevo poco; perchè, oltre alla solita infingardaggine, della quale mi magagno sempre senza correggermene mai, mi trovavo quasi tra letto e lettuccio, nè sapevo trovare il verso di riavermi. È vero che non si deve presumere di passarle tutte lisce, ma s'intende acqua e non tempesta. Quello che per me sarebbe stato il tempo di studiare, e che

ogni giorno passava il meglio, figurati che gusto dovessi avere a imbrogliarmi co'medici e colle medicine e a ciondolare la vita senza far nulla. Poco dopo, o fosse il freddo improvviso, o il male di per se stesso, da una condizione assai buona di salute tornai a un tratto a patire peggio di prima. Mentre avrei avuto bisogno di stare coi miei amici più cari, e, lo dirò schiettamente, d'aiutarmi della loro compagnia e dei loro conforti, mi toccava a star lontanò da tutti. Se avessi potuto almeno leggere a modo mio, avrei potuto dire di non vivere solitario affatto; ma quando questo diavolo mi si faceva risentire, m'era troncata anco la facoltà di pensare, e non aveva più mente, non aveva più senso di vita che per avvertire i miei dolori. Provava a prendere in mano un lavoro da nulla, e là là, giorno per giorno, mettere insieme poche linee tanto per distrarmi; ma che vuoto, che sterilità, che paralisìa di testa! Meglio non far nulla, che far così male; e beato me se almeno non me ne fossi accorto. Del resto poi, l'animo mio non ti dirò che fosse nè fermo nè sereno del tutto, ma sentiva e nutriva quella specie di quiete mesta e solenne che deriva dall'essere stanco. D'una vita come quella non saprei che farmene, perchè inutile, e perchè non ho mai mirato a vivere inutilmente; dall'altro canto so che nessuno ha diritto a disprezzare la propria esistenza, ed io cercherò di non doventare un pazzo per non sapere nè soffrire nè morire. Mi doleva acerbamente dei miei, ai quali era già un pezzo che recavo afflizione per questi malanni che m'avevano assalito: quasi avrei voluto che avessero un cuore di marmo.

Che vita orribile che mi toccò a sostenere! I patimenti m'avevano fatto pusillanime al cospetto degli altri, e vile al cospetto mio; ma non aveva forza, non aveva virtù che bastasse a combattere questo nemico interno che mi consuma sordamente. I piaceri della vita erano

andati, e poco m'importava; ma gli studi, anco gli studi, unico mio rifugio, avevano dovuto andarsene. Da prima temeva di morire, te lo confesso; dopo quasi temeva di vivere.

Il 1844 mi portò una di quelle infreddature, che a volte fanno dei giuochi strani a chi non si mette sulle difese per tempo. Un girellone come me, immaginati come doveva stare tappato in casa tra letto e lettuccio; mi pareva d'avere tutto il mondo addosso, e in sostanza o non aveva nulla o quasi nulla. Non vedevo l'ora di tornare a Firenze, perchè lì dov'ero a lungo andare mi ci sentivo come arrugginire; ma aspettavo (per dirla alla secentistica ora che ci si ricasca) che la salute mi porgesse il bicchiere della staffa.[1] A casa mia, dove era da molto tempo, non sapevo più nulla di nessuno, perchè in quell'angolo della Toscana o non arrivavano le notizie o arrivavano incertissime: cosicchè poteva dire di non vivere che per metà.

Venuto il febbraio, per rimettermi diedi con mia madre una corsa fuori di Toscana. Rividi Siena come si rivede un amico desiderato. A Buonconvento girai al di fuori torno torno le mura, avendo sempre in testa Arrigo di Lussemburgo e Dante. La montagna di Radicofani mi piacque, ma non mi sorprese, perchè oramai di monti ne so quanto un falco. Il castellaccio mezzo rovinato posto sulla sommità mi rammentò in confuso l'angherìe, gli assassini, le depredazioni di quei nostri maggiori selvatici, doventati oggi gli eroi dei drammi e dei romanzi. Se fossi stato Victor Ugo, chi sa che diavolerìa ci avrei almanaccato su. A Bolsena bello il lago dalle alture, bello un rottame romano, bello il castello del medio evo che

[1] Frase che allude all'uso antico di porgere un bicchiere di vino o d'altro liquore a chi partiva. Qui vale: *che la salute mi permettesse d'andarmene, mi désse l'ultima spinta.*

sta a cavaliere del borgo e del lago. Quelle tane scavate nel sasso mi rammentarono la ghiottonerìa dei Latini che vi serbavano il falerno. Forse vi tenevano le fiere, ora vi tengono i porci e gli asini. I costumi dei paesani sono più belli dipinti che a vederli. A Ronciglioni andai a girare intorno a quel castellonaccio che domina il paese. Mi dissero che v'hanno fatto una fabbrica di pastume. Così va il mondo. La mattina partimmo colla neve.

Avvicinandomi a Roma, tuttociò che da lontano aveva aspetto di fabbricato mi si configurava in un sarcofago, in un resto di fabbrica antica; la fantasia e il desiderio s'affaticavano a trovare invece una misera capanna, un'osteriucciaccia. Che spopolazione, che abbandono! l'antica dominatrice del mondo è cinta dal deserto. Qua e là un albero rigoglioso tanto per far vedere che la natura del terreno si presterebbe alla coltura, purchè l'assistesse la mano dell'uomo. Il vetturino, la donna di servizio, persone avvezze a non vedere nel nostro paese un palmo di terra nuda, dicevano ogni po' po': — Se questa terra l'avessimo da noi! —

Ecco finalmente Roma. La cupola di San Pietro non è svelta come quella di Brunellesco, miracolo vero dell'arte. Da lontano Roma apparisce sparpagliata.... San Pietro è vasto, ricco, ma v'è troppa roba.... In generale nelle fabbriche moderne si vede lo sfarzo e l'ampiezza; ma la magnificenza, il grandioso, il maraviglioso, sta nei resti delle cose antiche.... Il Colosseo è tal cosa che nessun pensiero può figurarla. Sarebbe bene vederlo l'ultimo, perchè toglie il pregio a tutto il rimanente. Altrove vedi archi e colonne, nel Colosseo i Romani. Le descrizioni di quella fabbrica e di ciò che vi si faceva, potrebbero apparire i soliti sogni d'antiquari e di romanzieri: veduto una volta, se ne crede anco più di ciò che non ce n'hanno detto. Io n'uscii così pieno, così penetrato,

che tutto il resto mi parve nulla. Credo d'esservi stato due ore senza montar sopra, e fortunatamente non v'era nessuno. Una giubba a coda di rondine m'avrebbe frastornato tra le toghe e tra le preteste com'ero. Vedevo un popolo immenso, armato di ferro e di valore, affollarsi su per quelle scale, e migliaia di visi diversi dai nostri sporgersi dalle gradinate a vedere i gladiatori e le fiere. E da quelle caverne sbucavano belve, e fiumi da quei condotti sotterranei, e applausi e fremiti: e l'erba che cresce su quegli avanzi non mi sviava dalle mie immaginazioni, tanto erano vive e profonde.... Quello che guasta Roma è il ciottolato e il fango grande. Una bella città lastricata male o mal tenuta somiglia a una stanza addobbata di ricche suppellettili col sudiciume in terra e coll'ammattonato sconnesso; ovvero a una persona vestita d'abiti ricchi e pomposi e colle scarpe rotte. Pochi volti, molti musi, moltissime grinte e ceffi e grugni[1] d'ogni genere....

Da Roma andando ad Albano per la via Appia, oltre i bei rottami degli antichi condotti, s'incontrano continuamente dei resti di rovine sparsi qua e là — par d'essere in un sepolcreto.... Da quegli avanzi di tempio che forse era di Giove (gli antiquari battezzano tutto, e anco nel Romano vi sono più sassi battezzati che uomini) vi è una veduta del mare, dei monti e del paese meravigliosa. Ora sotto quegli archi ci tengono i bufali: povero Giove! chi gliel'avrebbe detto?

Tutti quei giorni passai di maraviglia in maraviglia: a Napoli gli uomini che conobbi e la natura che mi circondava, m'empirono di gioia e di conforto. I Poerio, figli del celebre avvocato, coi quali mi legava antica ami-

[1] Si noti la progressione, e come questi cinque sostantivi, i quali, benchè fra loro differenti, in fondo esprimono la medesima idea, mirabilmente dipingano altrettante diverse classi di persone.

cizia, mi colmarono di cortesi accoglienze, e mi fecero conoscere persone distintissime per ogni riguardo.

A Roma posso dire di non aver veduto altro che sassi: a Napoli sassi e uomini. Il Golfo è una veduta meritevole, il Museo per i bronzi e per gli oggetti trovati a Ercolano e in Pompei è una cosa unica al mondo. La costiera da Posilippo a Capo Miseno è una vera lanterna magica di maraviglia. Pozzuoli, Baia, Cuma serbano, è vero, le sole vestigia del lusso e della magnificenza romana, ma quel poco basta a farti sentire tutto ciò che n' abbiamo perduto. Io percorreva quei luoghi fiacco fiacco e quasi melenso per i miei incomodi che non trovavano la via d' uscirmi d'addosso, ma la vista di quelle cose mi rinfrancava l' animo.

Pompei è cosa unica nel suo genere; ma quelle pitture, quegli stucchi, mi rammentano i Romani ammolliti. Considerando la bellezza degli affreschi e delle statue, bisogna dire che l' arte appena è ritornata sopra i suoi passi. Ma l' aversi alle costole uno di quei soliti custodi a dirti: *qui russava Sallustio, qua si lavava le mani Cicerone, là si pettinava Livia,* è una noia indicibile. Che m' importa di tirare a indovinare, quando so di certo che là abitavano i Romani, e dalle gravi cure della Repubblica e dalle fatiche della guerra si ristoravano tra quelle delizie? Gli avanzi parlano da sè, l' animo gl' intende, e basta. Del resto, figure, ornati, quando si trovano intieri paiono fatti d' oggi, se l' eccellenza dell' arte non ti rammentasse che noi siamo al di sotto. Come la reverenza dell' autorità cresce a ragione della distanza, così il pregio e la cura delle cose antiche si fa maggiore a misura che ci allontaniamo dall' epoca che le vide nascere. Il tempo consumandole pare che le faccia più grandi, e un avanzo, un resto, un frantume, parla più alla mente desiderosa, di quello che non l' appaghi la

bellezza d'un monumento intiero in tutta la sua magnificenza.... Ora ne rimangono gli scheletri; ma appunto, come da uno scheletro umano si può argomentare della bellezza e del vigore dell'uomo, così da uno di quei resti nudi e corrosi apparisce il bello e il grande dell'opera.

Appena tornato a Firenze, fui riassalito dal mio solito incomodo e tenuto quasi tra il letto e lettuccio tutto aprile e tutto maggio, lontano dagli studi, lontano da ogni piacere, e solamente occupato della salute che mi schiacciava sotto un peso insopportabile. Vivevo come un tronco, come uno che ha smarrito se stesso, ricercandosi continuamente. Io che fino allora non m'era mai dato il minimo pensiero dei comodi della vita, doveva studiarci sopra di necessità con una noia da non dirsi. Venuto il giugno, mi recai a Livorno in casa d'Enrico Mayer a tentare l'aria e i bagni di mare; ma anche lì, alle solite, non concludevo il vero niente colla salute, sebbene mi fossi messo da un pezzo a vivere colle seste alla mano e a fare a miccino di tutto. A volte pareva che le nuvole si diradassero, poi a un tratto quando cominciavo a credere di poter respirare, giù daccapo senza pietà nè misericordia. Quell'inverno crudele che n'avea fatte le sette peste, figurati come m'avea tartassato! Non ostante ero là pronto a tribolare, come avea tribolato fino a quel punto e a far di tutto per non istancarmi. Pazienza, perdio! se mi fossi giuocata la salute nei bagordi: almeno potrei percuotermi il petto e gridare, *mea culpa;* ma io era vittima di mille disgrazie, di mille dolori, che aspettarono a piovermi addosso tutti ad un tratto, quando era venuto il tempo di vedere un frutto migliore dei miei studi, della mia giovinezza e d'una certa calma che m'avea quietato l'animo rispetto a molti fastidi che io stesso m'ero cacciato tra i

piedi. Un po' gemeva amaramente del tempo che mi vedeva fuggire senza profitto, un po' sbuffava e mi divincolava come un serpe troncato.

Quando io, due, tre o quattr'anni avanti, cominciai a vedere che le mie cose prendevano una piega migliore, mi rammento d'aver detto a me stesso: Bada tu in fondo, con tutte le apparenze del bene stare, non hai vissuto mai tranquillo e sicuro: qui gatta ci cova;[1] tienti all'erta, perchè qualcosa ti cascherà sulla testa. E con questo sospetto me n'andava là là preparato a un rovescio, ma non mi sarei mai creduto che la batosta dovesse essere così sonora. Tutte le belle prospettive che, anco senza volerci fermar l'occhio, mi si schieravano davanti, mi erano doventate ombra e tormento; e se io non mi fossi sempre ripetuto a me stesso di non aver diritto a nessun privilegio, a quest'ora giacerei giù nell'ultimo fondo della disperazione. Pur troppo l'uomo nel suo sè meschinissimo e presuntuosissimo sente ribollire questa vana bestemmia: « Morto io, morto il mondo! » Grazie al cielo, l'animo mio non è infetto di questa lue, di questa boria da cervelli appannati. Dei miei studi non posso dirti altro, se non che me ne andava là là scartabellando ora un libro ora l'altro, senza potere studiare e senza sapere come si studia; scriveva a salti andando dietro al barometro di dentro, che segnava ora buon tempo, ora pioggia, ora burrasca, ora tempo asciutto. Oggi mi pareva di far bene, domani temeva d'aver fatto male, poi tornava a compiacermi delle cose fatte, e poi di nuovo eccoti sgomentarmi le fasi del mio cervello: in Bonifazio[2] ce ne sono dei più fermi. La smania di farmi un nome non mi rompeva il sonno, nè mi faceva perdere l'appetito. Così ri-

[1] Vale: *c'è qualche pericolo nascosto, qualche cosa sotto.*
[2] *Bonifazio:* nome dell'ospedale dei matti in Firenze.

dotto a vivere sulla lavagna, era un miracolo se ogni tanto mi scappava un verso; sarei stato più disposto a tirare una somma; finirò per fare il computista. L'ozio, i bagni e la strada ferrata rovesciavano in Livorno un vero visibilio di gente. Il viavai era continuo, nuovo e anco divertente per chi si dilettava di fare i soliti nastri su e giù per Via Grande. Anch' io mi ci tuffava di quando in quando, non fosse stat' altro per fare quello che facevan tutti, e per iscansare certe visite noiose che avevan cominciato a piovermi addosso. Quei pochi versi lasciati andare, i miei incomodi, e le voci strane che ne eran corse, m' avevan reso una specie di bestia da vedersi. Non c' era Arcade o di città o di campagna o di casa del diavolo, che non volesse dare una capata[1] nella casa dove stavo, che era una noia, una noia da farmi andare a male.

Per non saper cosa fare, riunii allora e diedi alla stampa quelle quattro o sei cosarelle seminate qua e là per quei soliti libercoli che nascono a Capo d' anno o a primavera col nome di Strenne. L' Orlandini, che è sincero come uno specchio, mi stava alle costole per farmele rabberciare qua e là, che ci volle tutto il mio buon volere colla fiaccona e colla svogliatezza che mi trovava addosso. Quante ciarle si facessero sul conto mio, non te lo starò a dire, perchè me ne vergogno per gli altri; ti basti che, in quella dura prova, pochi furono quelli che sapessero compatirmi e consolarmi. Mi trovavo agitato in una vicenda continua di brevi respiri e di lunghe ricadute; e quando credevo d' essere lì lì per trovare un po' di riposo, eccomi a un tratto ricacciato nei patimenti e nelle angustie di spirito. Non ti negherò d' essere andato forse tropp' oltre coll' immaginazione; ma poni uno che aveva sempre goduto d' una salute perfetta, uno che

[1] Vale: *capitare.*

senza averlo provocato si trovava addosso un male lungo e sconosciuto, e dimmi se non era compatibile. Lascio stare la vita gaia e divertita, della quale si può fare a meno, veduta in fondo la sua nullità; ma gli studi, gli studi ai quali m'ero prefisso di darmi più di proposito, e nei quali trovava ormai l'unico, il più dolce, il più pieno rifugio allo spirito contrariato per molti lati, anco gli studi aveva dovuto mettere in un canto, e passare i giorni a pensare se il tal cibo avrebbe potuto esser nocivo, se il tempo mi avrebbe lasciato uscire, e mille altre miserie di questo genere che mi avrebbero fatto noia e dispetto. Tieni per certo che l'unica mia paura era di rimanere un canchero incapace di pensare, incapacissimo di fare.

Molte cose di genere diverso mi si giravano per la fantasia, e sentiva prontissime le ali del desiderio e della volontà, ma il diavolo ci aveva poste le corna. Sentiva che l'animo mio rovinava col corpo: vergogna a dirsi per chi vuol far scena di sè; per me voglio esser sincero anco a mio discapito. Fortuna che io non mi sia mai inorgoglito nè di me nè del poco che taluno n'ha detto, altrimenti vedi come mi sarei burlato. In sostanza era in una condizione tale che non ardiva nè sperare nè disperare, e quella incertezza, quello stato di sospensione era amarissimo per me, partigiano delle cose risolute. In ogni modo l'animo non m'era caduto del tutto, perchè a tutto era preparato, e solamente avrei voluto che mi fosse stata resa una parte di quella premura amorevole che io aveva saputo dimostrare agli altri in casi consimili, e per la quale forse ero ridotto così. Il vantaggio ottenuto dalla breve corsa che avevo fatto se n'era andato in pochi giorni, non per colpa mia, ma della stagione ora caldissima, ora fredda come d'inverno. Tutto il mio male stava nel fegato e negli intestini, derivato

dalle lunghe e diverse afflizioni che mi sono piovute addosso, e che avrebbero ripiegato anco uno più forte di me. Prima la malinconia produsse il male, poi il male manteneva la malinconia, dalla quale a giorni non trovava il verso di liberarmi, tanto più che non poteva applicarmi, nè seriamente nè per celia, senza risentirne un mal essere, una stanchezza non mai provata. Aveva destinato quel tempo a studi nuovi e necessarissimi, ai quali mi vergognavo di non essermi dato fin allora; ma l'uomo propone e Dio dispone. Mi doleva di vedermi passare così inutilmente il vero fiore della gioventù, per l'ingegno, desideroso di non ismentire le speranze che altri aveva voluto concepirne, forse troppo corrivo e benevolo. Quell'inerzia faticosissima che a parecchi aiuta la digestione, era il diavolo peggiore che mi toccasse a sopportare e anco a spesare per non far peggio. Se avessi potuto riavere la facoltà di raspare, d'armeggiare, di tempestare a tavolino come una volta, avrei piantato allegramente una gamba sul ceppo, e avrei detto: tagliate.

Lasciato Livorno sul finir dell'estate, andai a Colle di Val d'Elsa, piccolo castello che si chiama città per modo di dire, come Pescia. L'aria di quei luoghi è buona; la gente, su per giù come l'aria, e Poldo Orlandini che mi accolse in casa sua, è vero fratello di quel Checco Orlandini che, in questo arrotarsi[1] e sfregacciarsi insieme che si chiama convivere e conversare, ha saputo mantenere il suo conio primitivo, un po' ruvidetto a chi è avvezzo alle cose lisciate, ma intero di peso. Appena toccate quelle lastre fu come mettere l'olio nel lume per la mia salute; ma, per otto o dieci giorni di respiro, non ero tanto bue da lasciarmi pigliare al gancio della speranza che mi aveva fatto cilecca tante volte. A Livorno quel

[1] Significa: *agitarsi con inquietudine*, ed anche: *avvicinarsi*.

vento di prima mano [1] era il vero diavolo dell'inferno per un disgraziato che ha i nervi tirati come corde di violino. Lassù i venti arrivavano quasi direi annacquati; e anco quel maledetto soffione affricano, quando aveva fatto tanto di spingersi fino a quelle cime, era così mutato, che parea del luogo. Inforcavo mattina e sera una cavallina che pareva un piccione, e che avvezza a portare un medico, faceva l'atto di voltare a ogni viottolo e di fermarsi a ogni uscio, come l'asino del pentolaio. Quei contadini che non guardavano più su della bestia, mi dicevano da tutte le parti: — Oh, sor Dottore. — Anzi, un giorno, una donna mi portò nella strada un ragazzo perchè glielo rassettassi, e mi ci volle del buono a persuaderla che io, di dottore, non avevo altro che la cavalcatura. Fino dai primi giorni, l'animale ed io avevamo fatto il patto di compatirci scambievolmente; e dopo essere andati per quattro o sei miglia di passo, come Dio voleva, tornavamo a casa tutti d'un pezzo. A quei Colligiani, che non avevan fatto l'occhio a una certa armonia tra il cavallo e il cavaliere (armonia tanto necessaria alle nostre Cascine o ai baluardi di qualche altra città), non mi pareva che désse nel naso la discrepanza del mio soprabito fiorentino colla sella maremmana; ma pover'a me se avessi inciampato qualche villeggiante solito a beversi la capitale a tutto pasto! Se avessi mai desiderato di spezzarmi in due, come dicono di Sant'Antonio, quello era il caso; e avrei pagato non so quanto se fossi potuto scendere di sella in anima e rimanerci in carne e in ossa, per vedere la bella figura. Non sentendomi da tanto, mi consideravo alla meglio nell'ombra, e invidiavo la matita di chi ha fatto le vignette al Don Chisciotte. Quei paesi (cosa vergognosissima) m'erano nuovi del tutto, e non ti so dire il piacere che provai vedendo Certaldo e San

[1] *Di prima mano*, vale: *di prima giunta, diretto.*

Gemignano. O fosse gioco di malinconia o altro, nel pensare che in quel paesuccio, in quella casupola condusse gli ultimi anni della vita il Boccaccio, e di giovane lieto, di sciolto e festevole novellatore si trovò là vecchio, povero, solo, agitato dai rimorsi e dalle paure della morte imminente, io mi sentiva prendere da una tristezza, da uno sgomento indicibile.

Nel risorgere della salute mi cominciarono a formicolare nella testa certe fantasie di nuovo conio, fantasie che stavo in dubbio se dovessi abbandonarmici o scacciarle come deliri di convalescente. Non mi era trovato mai a tanta prontezza di fantasia a immaginare, e a repugnanza di fibra a eseguire; e quella diseguaglianza era la pena maggiore ch' io provassi in quel momento. Oh, quanto avrei dato per avere le costole d' un anno innanzi! Il mio stato era tale tuttavia, che non sopportava un conversare vivo, libero, intero; nel momento mi ricreava, dopo me ne trovava spossato e quasi esaurito. Quel primo migliorare a colpo d' occhio, non era andato e non andava dello stesso passo; e sebbene gli alti e bassi che provavo non fossero quelli di Livorno, mi davano ragione di temere che non fosse finita e che volesse andare per le lunghe tanto da stancare quel po' di pazienza che m' era prefisso di avere. Poco dopo l' immaginazione tornò a tacere, e se aspettava che la svegliassi io stava fresca. Non ci voleva altro che l' Orlandini per farmi risorgere dall' abisso nel quale m' avevano precipitato i miei patimenti, l' incertezza più orribile di quelli nella quale aveva dovuto, non dirò vivere, perchè quella non era vita, ma andare avanti mesi e mesi, consumandomi d' anima e di corpo. Della vita gaia non m' importava più nulla; m' importava di poter raspare a modo mio coi libri e coi fogli. Quel vivere inutilmente mi pesava, oh mi pesava! Erano incomodi che stavan bene a

chi non si fosse dilettato altro che di cambiali con pochissima fatica della testa, con nessuna del cuore, e al più con qualche sconcertuccio di stomaco quando non avesse potuto farsele pagare. In quei giorni andava soggetto a dei colpi di malinconia che mi facevano sentire un consumo e uno sgomento indicibile. Mi pareva che tutto mi si oscurasse e mi cadesse dintorno: la mente si riportava alle cose e alle persone più care, e temevo d' averle a perdere, di non rivederle mai più e di trovarmi solo sulla terra.

Venuta la metà di novembre, io non stetti più bene come nei primi giorni, sicchè riportai a Pescia le cuoia in pessimo stato. Avrei voluto andarmene prima, ma Poldo Orlandini, credendo di giovarmi, mi riteneva lassù con quella cortese violenza, alla quale io non ho saputo mai resistere. Mi ci colse il freddo, e in pochi giorni scapitai quel poco che aveva guadagnato. Per me la cosa non giunse nuova, perchè sapeva da gran tempo quanto poco dovessi fidarmi d' un giorno sereno; mi dispiaceva dei miei, ai quali avrei voluto essere di consolazione. Quel benessere, quello spiraglio che mi si era riaperto nella testa, fu un fuoco di paglia, una vana lusinga, e tutto era sparito di nuovo. Dicevo fra me: Non voglio affliggermene di più, non voglio smarrire quel poco d' animo che mi rimane in congetture inutilissime; voglio, se mi riesce, tenermi egualmente lontano dal timore e dalla speranza, sapendo per prova che razza di tormentatori sono questi due perni del cuore umano. Se tornerà la salute, sarò qua a riceverla con quella fredda garbatezza che si suole usare con persone che ispirano poca fiducia; se viene la morte, me n' anderò io, come disse un tale. Ti giuro che quel dover tornare daccapo ogni mese, era una tiritera da mettere a repentaglio non solamente la pazienza di Giobbe, che in fondo bestemmiò e si sfogò

la parte sua, ma anco quella di Socrate che per esercitarsi teneva per la casa un demonio di moglie, e finì per bevere il veleno, facendone quasi un brindisi agli Dei e a chi gliel'aveva ordinato. In pochi giorni mi era ridotto come una lanterna,[1] e per poco che mi corresse la mano sulle costole, me le trovavo distinte come una tastiera. Quei miei paesani, che tendono al grasso e che mi avevan veduto dei loro per molt' anni, non ti so dire come spalancavano gli occhi sopra quest' osso ambulante. Le donne poi era una vera miseria a vedere le maraviglie che ne facevano e sentire le congetture che ne tiravano. Ed io, povero scheletro, passavo a cranio basso tra le ammirazioni e i commenti di queste antropofaghe. Crederesti che taluni ne hanno goduto, e dei miei dolori di corpo se ne son fatti buonissima digestione? Un prete disse: — Eh! ci si vede la man d'Iddio; — un altro: — Dài oggi, dài domani, alla fine si scontano, e una le paga tutte. —

Io ci rideva di cuore, ma avrei pagato non so quanto a sapere il concetto che si fanno i preti della mano di Dio. Vedi un po', quando uno è condannato a dare spettacolo di sè! Da giovinetto mi guardavano dietro per il chiasso e le scapataggini che facevo; da giovane, per quelle quattro buffonate in versi; ora da arrembato, per la pelle doventata cartapecora; sarei curioso di vedere cosa mi accadrà da morto. E nota bene che io, sebbene abbia finito per buttarmi nella folla e nel bailamme, in fondo ho desiderato sempre di nascondermi e di vivere a me, non come un gufaccio spettinato, ma come un uomo che ama la sua pace e non sa e non vuole ubriacarsi a questi fumi, ai quali tanti e tanti slargano le narici. D' allora innanzi voleva che la cosa andasse diver-

[1] Cioè: *secco allampanato, da vederci lume attraverso.*

samente e, se avessi potuto ottenere di rimpannucciarmi davvero, aveva fissato di far punto coi rumori e colla scena, e di passare il tempo un po' più a conto mio. Tant' è vero, che avevo già detto addio a Firenze e fatto venire una parte della roba che avevo là, libri, fogli e almanacchi d' ogni genere. E non era un frullone di malinconia che mi aveva fatto prendere quella risoluzione, ma il desiderio e il bisogno che avevo di calmarmi e di starmene tranquillo. A Pescia mi ero scelto un quartierino a mezzogiorno, comodo, modesto come ero io allora, soprattutto quieto più di un refettorio di frati alla minestra. [1] Lì poteva dare sfogo alle pazzie che mi rimanevano tuttavia nella testa. Se poi mi fossi stancato di quella solitudine, avrei volato un po' qua e un po' là, per tornarmi a seppellire quando mi cominciasse a pesare la vagabondaggine. Volevo mettere un lucchetto al cuore, serbando aperto un usciolino per gli amici e per la moglie di là da venire, e del resto lasciando picchiare senza manco gridare di dentro: Non ci è nessuno.

Venne il 1845 e io soffriva bestialmente ogni giorno di più, e ogni giorno di più mi distruggevo. O mangiar poco o mangiar di molto, o passeggiare o non passeggiare, fosse buono il tempo o cattivo, era tutt' una per me.... L' inverno di quell' anno, specialmente per noi Valdinievolini, fu un continuo passare dal pantano al ghiaccio, e dal ghiaccio al pantano; ed io quando la sera sentiva piovere a ciel rotto, o muggliare il diavolo della tramontana, pensavo alla stufa del Capponi e a quella del Niccolini, e figurati con quanto desiderio d' essere in loro compagnia come l' anno innanzi. Io ho bisogno di stare unito più che posso alle persone che amo e che stimo grandemente: lassù i libri, le notizie, i rumori del mondo ci

[1] Intendi: *nel tempo che mangiano la minestra.*

capitavano a urli di lupo;[1] e poi allora che, oltre a essere rientrato in paese, mi toccava a stare anco rientrato in me stesso, mi pareva di rimpiccinire davvero. Nelle mie passeggiate solitarie, nell' ore lunghe e noiose che mi toccava a passare in casa colle mani in mano, non faceva altro che pensare agli amici, fantasticare letteroni lunghi un miglio, ora a questo ora a quello, letteroni che di lì a mezz' ora mi s' addormentavano nella testa. In quell'esiglio, parte volontario e parte voluto dalla mia salute, mi sarebbe stato d' una grandissima consolazione il carteggiare di continuo con tutti, e mi sarebbe parso d' essere meno solo se ogni corso di posta mi avesse portato le nuove de' miei amici e delle cose loro. Se mi domandi che vita conducessi, ti dirò che leggiucchiavo continuamente, che pensavo mille stramberie, e che dal leggere e dal pensare non me ne veniva utilità di sorta, come se il cervello mi fosse diventato di stoppa. Verso la fine di febbraio, dopo un mese di tregua, mi trovai annientato a un tratto, come mi era più volte successo a Livorno. Se tu sapessi che rinfranchi eran quelli per un povero diavolo che non ne poteva più! Tante volte avea creduto di essere a cavallo, e tante volte mi era trovato giù in terra peggio di prima. Oh, se avessi avuto là un qualche amico! Credi che quella solitudine, quella disperata monotonia mi faceva diventare un ciocco: mi raggrinzava il cervello. Ma come fare a meno dei comodi di casa mia, in quella paralisi d' anima e di corpo? Se avessi potuto leggere a modo mio, sarei diventato un gran dottaccio, di quelli da sapere quanti peli di barba avevano Mosè, Brama e Tremegisto. Fortunatamente non poteva divorare volumi a tutto pasto; dico fortunatamente, perchè, dato che mi fossi riavuto un po', sarei andato a risico di trovare seppellito il mio povero me sotto il peso enorme

[1] Cioè: *raramente.*

di quella strippata. La testa si sarebbe provata a dirmi qualcosa, ma era tutto l' andamento di un oriolo colla molla rotta; nonostante *qualcosa raspava*, e *lemme lemme* avevo quasi messo insieme *Il Papato di Prete Pero*, e uno dei soliti ditirambi intitolato *Il Gingillino*, diretto a mostrare per quali vie e con che razza di noviziato si poteva arrivare agli impieghi tra noi.

Vuoi un abbozzo dello stato nel quale mi toccava a vivere da un anno a quella parte? I palpiti di cuore, i sussulti, i brividi, i torpori, i bruciori interni, l' affuocarsi del viso e di tutte le carni, era l' affare d' ogni giorno, obbligato come un *diesis* in chiave di violino. Poi sognacci, disappetenza, fiaccona, ripienezze, mancanze di fiato, e altri diavoli che sarà decenza lasciare nella penna. Aggiungi un vedersi di tratto in tratto come oscurare la vista, un cadere smarrito, un sentirsi morto di cuore e di testa; e tremori e paure continue, e un disperare non ti dico del domani, ma dell' or ora. In letto, non vedere il momento di levarsi; levato, parere ogni ora mille di tornare a letto; in casa, smania di uscire; fuori, bisogno di rifugiarmi in casa; in piedi, voglia di sedere; seduto, d' alzarmi, e via discorrendo. Oltre a ciò, quando una bramosia impaziente di vita e di salute, quando uno stanco desiderio di finirla una volta per sempre: e allora, da un lato assalirmi le memorie più care, gli aspetti più desiderati, e le follie e le speranze e tutti gli allettamenti della gioventù; dall' altro, l' avvenire ora cinto di luce, ora di tenebre e di silenzio, ora a immagine di un luogo di riposo, ora d' una via ignota interminabile, e anco di un baratro cupo e senza fondo. Giorni di calma che mi tenevan sospeso come un' anima del Limbo, e nei quali i lamenti

Non suonan come guai, ma son sospiri;

e poi daccapo uno spasimo che non avea sede nè nome

certo, che, senza essere un dato dolore nè una data affezione, imitava e comprendeva tutti i martirii di tutto uno spedale; simile in certo modo a una di quelle frasi in voga, che non dicono nulla e accennano a tutto. Una tanaglia rovente che stiracchiasse le viscere; una camicia di pettini da lino; uno strettoio che mi serrasse e mi dirompesse tutto da capo a piedi, son paragoni smorti a quella razzaccia di tribolazione. Il mio era uno di quei mali d'indole vagabonda, mali ai quali non è creduto mai, come è creduto poco anco agli altri mali amici delle lenzuola, fino a tanto che non arrivano a mettere otto speziali in faccende, quattro medici in orgasmo.... e la rena davanti all'uscio.[1] Dimodochè torno a dire, che se il paziente non ha per interprete una febbre da cavalli, un paio di gote di cartapecora, una lingua come un baston da pollaio, e tre coltroni addosso anco di luglio, non isperi mai nè d'essere inteso, nè d'esser creduto, nè d'esser curato. Or t'ho a dire la somma tirata da tutti questi numeri? Ti rammenti d'un *duo* dell'*Italiana in Algeri* tra Taddeo e la Donna? Figurati che il mio corpo fosse Taddeo, e che ogni tanto dicesse all'anima, prima Donna,

> Ma questo mal, signora,
> Un gran pensier mi dà;

e la prima Donna risponde:

> Non ci pensar per ora,
> Sarà quel che sarà.

Della mia ostinazione a star là, che t'ho io a dire? Se ti ripeto che mi sentivo tutto in un fascio, vo a risico

[1] Frase che allude all'usanza, che dura fra noi, di metter la rena dinanzi alla casa d'un malato che versi in pericolo di vita, perchè non lo frastorni il rumore delle carrozze e dei veicoli. Altrove adoprano la paglia invece della rena.

di passare per un visionario; se ti dico di esserci stato, perchè a casa mia stavo meglio che in una locanda, o in una dozzina, la bugia mi correrebbe su per il naso. Accomodiamoci: ti dirò che mi era impaurito del clima di Firenze dopo la stretta dell'anno innanzi. O io aveva qualche vero diavolo in corpo, del quale o più presto o più tardi spunteranno le corna; o nell'età critica, come la chiamano, dei trentacinque anni, avevo data la volta come il vino. In ogni modo avevo promesso a me stesso di portare la vita tale e quale me la trovavo sulle spalle, e avevo pensato che quanto più sarebbe stata grave, tanto meno mi sarebbe venuta la voglia di chiedere alla morte quel caro favore che le chiese una volta lo spaccalegne di La-Fontaine. Intanto *Gingillino* camminava come un barbero, e chi badasse alle licenze che mi era preso e nel metro e nella espressione (ma non licenze da bordello veh!), crederebbe che mi fosse sovrabbondata e la vita e la pazzia. Mi sentiva preso per i capelli dalla fretta e nello stesso tempo dalla paura d'arrivare alla fine, perchè quel lavoruccio, nell'atto che inaspriva forse il ballo nervoso che avevo dentro, mi distraeva da me stesso, e capisco ora come uno possa farsi vittima allegramente e consapevolmente delle sue occupazioni più care.

Passavano i mesi, e di salute stavo quasi al solito. Ogni nebbione mi metteva il diavolo addosso, ed io me lo conduceva a spasso, a conversazione, e qualche volta anco al teatro, come una sposa. Quella strana sensibilità che ho portato meco dal corpo di mia madre, e che fino ad allora non n'aveva potuto colla fibra sana e schietta che mi trovavo, poi per un seguito di colpi terribili era doventata morbosa, ossia aveva preso il disopra. Ho patito molto e sempre e per molti lati dacchè ho l'uso di ragione, e dài dài, alla fine qualcosa doveva

succedere. Io sono nato ricco assai per quello che fa la piazza, straricco perchè mi son sempre contentato; eppure ho dovuto superare ostacoli quanti può averne contro il più meschino degli uomini. Mille altre ferite mi sanguinavano nel cuore da anni e anni, e quando aveva fatto pace con me stesso e con gli altri, mi vidi condannato a una perpetua convalescenza. A forza di stare a Pescia, ossia a forza di pazienza, era arrivato a vedere riaprirmisi uno spiraglio. Appena quello spiraglio fosse doventato un finestrino, volevo piovere a Firenze e a casa di Gino Capponi, che sospiravo più di tutto da quell'esilio, perchè non potrai mai sapere il bene che m'ha fatto la conoscenza di lui. Alla fine dell'aprile di quell'anno *Gingillino* era finito, o per dir meglio, tirato giù fino in fondo. Avevo buttato sulla carta anco *Il Papato di Prete Pero,* cosicchè queste erano le uniche due foglie che mi avesse fatte nascere nella testa il mese d'aprile: povera testa! era stata lì lì per rimanermi di sughero.

In quei giorni lo scirocco e la nebbia, due miei nemici mortali, mi tartassarono al solito, ed io scacciava l'uggia e il mal essere scarabocchiando. Era arrivato il momento di vivere unicamente per l'arte mia, che in fondo ho amata di preferenza ad ogni altra cosa, e alla quale mi duole di aver fatti dei lunghi torti per gente che Dio mi perdoni d'aver conosciuta. Quel cumulo di dolori che mi si era aggravato sul capo per due anni continui, fracassandomi il corpo, sentivo che mi aveva liberato lo spirito da una gran parte del peso molesto delle cose materiali. Mi sarei rassegnato a vivere un canchero, purchè questo canchero avesse potuto studiare, scrivere e camminare a modo suo: mi pareva d'essere assai discreto. In quel tempo di solitudine, di sconforto, avevo avuto agio di riandare più e più volte la mia vita, e di cavar fuori dai ripostigli della testa cose che mi

erano parse stranissime e novissime, tanto era la nebbia e il silenzio nel quale erano avvolte da anni e anni. Posso dirti che io sono una pianta di lieto aspetto, venuta su tra le spine. All'animo mio, provato da molte ferite, non mancava altro che quell' ultima rovina per poter dire: Ormai non sono più nuovo a nulla. — Dopo un fiero abbattimento, dopo una cecità di molti e molti mesi, aveva rialzato il capo, aveva scandagliato me stesso, ed aveva trovata in me una larga vena e d'amore e di sdegno, e (non ti paia superbia) di poesia. Troppo ricco tesoro di affetti era chiuso nel mio cuore, perchè potessero esaurirlo del tutto, e l'ingratitudine degli uomini, e la crudeltà di me contro me stesso, e i tormenti continui, incredibili che ho sofferti. Il mio corpo aveva sessant'anni, lo spirito n'aveva diciotto, ed era quella la gioventù che cercavo.

Di molti rabeschi gettati allora sulla carta te ne nomino un altro: *L'Amor pacifico,* scherzo innocente come l'acqua, da dirsi a veglia, e da stamparsi con licenza de'superiori anche a Modena.[1] Io mi sentiva a quel tempo piovere addosso da tutte le parti la voglia di ritirarmi un po' più in me stesso, e non c'è prete nè frate che si fosse tanto invelenito contro gli spiriti dell'Inferno, come io contro quella nausea che molti pigliano per un segno di maturità o di cosa simile. Io l'aveva per un segno di putrefazione, molto più che dal maturo al mézzo eravamo a uscio e bottega. Mi corbelli! Uno che non poteva star fermo un momento, trovarsi a stare in casa a giornate o raspando colla penna o razzolando un libro! Davvero, quando me ne sovviene, pianto la carta e i libri e me ne vo a girondolare per tenere in esercizio la voglia di darmi bel tempo, che per me deve darsi la mano con quella di far qualcosa. Lambiccarsi il cervello

[1] A Modena, in quegli anni, era più rigorosa che altrove la censura.

unicamente sulle cose che non rispondono, io l' ho sempre intesa poco, e m' è valso più un tu per tu di scienze o di letteratura con un amico, che una seria e lunga meditazione sopra uno scrittore. La mia smania sarebbe stata di passare alcuni mesi in campagna, alcuni altri in città, ma sempre in compagnia di gente di vaglia e sciolta dalle borie e dalle pedanterìe, che sono i caprifichi dell' ingegno umano, e lì, o a tavola o passeggiando, imparare a scrocco in un' ora quello che avessero appreso essi in molti anni di fatica. Bada, non è tanto facile riuscirvi come immaginarselo, ma io mi confidavo che ne avrei tratto profitto. Il sapere che piove dalle labbra, lo trovo più saporito e di più facile digestione: quello che cerco sulla carta, m' affolla e mi fa ripienezza. Quei pochi versi che ho scritti me gli ha insegnati più la pratica degli uomini che lo studio: i miei veri maestri di Rettorica non gli ho trovati a scuola, ma qua e là per la via, per i caffè, per le conversazioni. Fa più assistere a un desinare, che la Satira d'Orazio contro i ghiotti del suo tempo. I libri sono una copia degli uomini, e chi non vuol far copia di copia, bisogna che torni a studiare al modello. Forse queste saranno le massime dello scansafatiche; e chi ti dice che egli non sia uno del bel numero?

Dicono che certe pene enimmatiche, tanto più tremende quanto meno intese, sono proprie delle menti privilegiate. Sia un' adulazione o uno scappavìa, non so; so che non consola, e quando uno è lì sotto alla tanaglia, direbbe addio al cervello di Galileo. È vero che due dita di testa e due dita di cuore, che possano esserti toccate di più, ti fanno sentire il male e il bene tanto vivamente, tanto e in tante guise al di là della comune degli uomini, che o ti pigliano per pazzo, o per vanaglorioso, o per un enimma. La folla, per esempio, corre ai giocolatori, e ride, si svaga, trae stimoli da quegli

uomini immodesti, da quelle donne che saltano sciolte e seminude; ma chi sente sè negli altri e gli altri in sè, s'adira e si vergogna di vedere là l'umana carne alla berlina per pochi soldi, strascinata nel fango per isfamarsi. I più partono ubriachi, egli solo se ne va mesto e pentito d'essere accorso. Ora, se egli manifestasse questi suoi pensieri dolorosi al primo che incontra, non rischierebbe di vedersi ridere in faccia? Eppure è così, e alcuni debbono aver lo provato. Ciò che è diletto alle moltitudini, spesso è una pena per l'uomo dabbene; ciò che è diletto per esso, è o non inteso, o deriso, o preso a fastidio dalle moltitudini. Fingi che questi misteriosi tormenti dell'animo si riflettano nel corpo, e vedi se v'è medico sulla terra che possa aiutarti, se v'è consolatore che valga a farti riavere. Io nelle mie angustie crudeli non trovando soccorso in nessuno, anzi accorgendomi che i più tirano a lavarsi le mani di te, buttandoti là un consigliaccio o una predicaccia o una compassionaccia sguaiata, lessi e rilessi il libro di Giob, unico libro che sia veramente ispirato da un dolore alto e profondo; e me ne veniva un mesto convincimento, che chi soffre davvero non sarà mai inteso nè consolato dagli uomini, e dietro quella consolazione, un conforto solenne, un riposo sicuro in Dio e in me stesso.

Erano due anni che combattevano in me la ragione e la fantasia: la ragione appoco appoco aveva intaccate l'armi alla sua avversaria; ma il campo di battaglia era questa povera carcassa, e non era meraviglia se me la trovavo così sconvolta e strebbiacciata. A misura che i tormenti crescevano, cresceva l'ardore di fare e d'imparare, e non ti so dire a quali strette mi trovassi per quest'altro demonio. Quando l'aprile del 1845 coll'erbe e coi fiori nuovi portò qualche soffio di vita anco al mio

povero cervello, non mi parve più d'esser morto, anzi neppur malato. Scrissi spasimando, ma scrissi; e se la vena fosse durata, a quest'ora sarei fuor di pena. Mi rammento che l'anno avanti, nel mese d'aprile, Beppe Montanelli mi disse: — Bada bene che codesto male non t'apra un nuovo ordine di cose; che non sia principio per te d'una vita migliore. — Quante volte l'ho rammentato! Se mi sarà concesso di consegnare alla carta il sunto di tuttociò che s'è agitato in me in quell'epoca di martirio, spero di fare cosa non indegna di tutti quelli che m'hanno spronato agli studi con tanta amorevolezza. Nel terrore del presente è stato per l'animo mio un continuo tornare al passato, uno spingersi continuo nell'avvenire; e, se la parola non ti paresse superba, ti direi che mi suonavan dentro, in una sola armonia, le corde malinconiche della reminiscenza e le corde liete della speranza, che quando è forte e sicura acquista virtù di vaticinio. Ma lasciamo stare, perchè temo di dir troppo o troppo poco.

Verso la fine di maggio la mutazione continua di stagione, i salti giornalieri dal freddo al caldo e dal caldo al freddo, mi rimisero il diavolo addosso. Ti confesso che avrei bestemmiato con tutto il cuore, perchè po' poi alla fine il troppo stroppia. Io stavo assai bene, e vedi se non avevo ragione di gridare contro quel tempo ammattito, che mi teneva a Pescia a fremere e a fare sbadigli come ragli di ciuco. Al vedere, su per aria, s'era scombussolato qualcosa, e che questa faccenda volesse andar a finir bene ci credevo pochino, ma pochino davvero. Intanto la campagna soffriva maledettamente, la città non godeva, e chi era già tribolato di per se stesso, figurati come stava. Ai primi di giugno me ne andai a Pisa per qualche giorno, a dispetto delle mie tribolazioncelle che mi dicevano in un orecchio: Sbrigati a

tornare a casa. Bista Giorgini ed io passavamo ore e ore e ore in casa della D'Azeglio, che si trovava da qualche tempo in quella città con quella buona e gentilissima creatura della signora Vittorina Manzoni, e se v'era buffonata che ci passasse per la testa o di nostro o tenuta a mente, ti so dire che non si teneva lì a candire. Giorgini poi che, oltre all'avere molto ingegno e molto sapere, legge maravigliosamente, ogni tanto prèndeva un certo libro che era là sul tavolino di quelle signore, e allora sì che cresceva la festa. Tutti e due abbiamo in grandissima stima *I Promessi Sposi,* abbiamo venerazione, amore e tutte le premure che vanno dietro all'amore, per chi l'ha scritto, figurati! Eppure, crederesti, dopo tante belle cose, che noi ci permettessimo di dire qualche volta: — Qui farei, qui direi? — lì, su gli occhi di quell'angelo di mansuetudine, che invece d'impermalirsi, badava a ripetere: — Oh, se fosse qui babbo! — Noi intanto seguitavamo mattina e sera a far fare a quelle signore una cura di risate, e avevamo già in pronto un rinforzo in un certo Giacomelli nostro antico commilitone che, se entra in vena di divertire, è il più caro pazzo che si possa desiderare.

In quel tempo avevo buttate sulla carta diverse cose, ed ogni giorno ne avrei fatta una di nuovo, perchè la materia abbondava; ma la grave malinconia che di tempo in tempo tornava ad occuparmi la mente, m'allontanava dagli scherzi e mi teneva per lunghi tratti nell'assoluta impossibilità, non che di fare, di pensare. Sai che per quanto la fortuna non ci abbia guardato in cagnesco del tutto, è nostro destino questo vacillare continuamente anco sopra una via piana e seminata di fiori: ed io pure mi trovavo in questa necessità, nè ardivo lamentarmene, perchè come non tenevo in dispregio quel po' di bene che m'è toccato, così non mi ritraevo dal

portare per la mia parte il peso del male; solamente dico queste cose perchè chi legge e ascolta le buffonate che ho scritte non sia condotto in errore dalla gaiezza loro, credendo che essa sia l'abito mio. Quante volte nella più profonda afflizione versai sulla carta un riso che non era nel cuore! Anzi (e forse ad alcuni non parrà strano, come potrebbe parere a molti) quelle cose mie che più hanno l'aspetto dell'ilarità, son nate in un tempo di dolore e quasi direi d'esilio. I miei primi versi furono malinconici, e tali forse sarebbero stati sempre; ma quando vidi che le più forti e le più care passioni erano o derise o trafficate, dopo un lungo silenzio d'angoscia e di stupore mi sentii nascere nel profondo quell'amaro sorriso della nausea e del disprezzo, che tradotto sul viso non lo rasserena, ma lo atteggia in sinistro come quello dell'uomo che cammina sulle immondizie. Preso quell'andare oramai, non seppi mutar verso, ma mi tenni in briglia per quanto era possibile per non trascorrere al di là dei confini del giusto e dell'onesto.

Di salute stava sempre al solito e forse peggio, con questa differenza che avevo quasi imparato a ridere dei miei mali, di me e della vita medesima. M'avvedevo di essere stato un gran bue ad affliggermi d'una cosa che non avea nome nè rimedio altro che nel tempo sanatore d'ogni piaga; mi vergognavo d'essere apparito pusillanime al cospetto degli altri e vile al cospetto mio. Ma quelli erano strazi capaci forse d'annientare la virtù di Socrate e di tutta la Stoa, e prima di farci l'osso, perdio! c'è che ire. Capisco che uno possa sopportare un male che s'è procacciato da sè e anco darsi la morte a muso duro, perchè so che chi si pettina colle proprie mani appena s'accorge di strapparsi i capelli; ma quando è un altro che pettina, la buscherata è molto più seria. Lasciamoci pettinare e anco strigliare; qualcosa nascerà,

diceva fra me e me. Però, venuto l'agosto, pareva che il male tremendo che m'aveva tenuto sotto la fiera tanaglia del martirio e dello sgomento, cominciasse a volersene andare o almeno si disponesse a lasciarmi dei lunghi respiri, tanto da sopportarne i ritocchi e gli strascichi. Quella parte di me che pensa e immagina, aveva cominciato a riaversi e a farsi viva fino dall'aprile, ma la materia era frolla, stanca, sconvolta tuttavia. Ripigliavo anco questa, e se qualche nuovo demonio non mi si precipitava addosso, sarei vissuto passabilmente, pagando alla natura, alle vicende mie proprie e alla condizione d'uomo qualche fastidiolo, qualche uggiarella, come tutti, chi più e chi meno, sono costretti a fare. Risorgendo dall'abisso nel quale ero caduto, avevo luogo di misurarne il terrore e la miseria, e la vedevo così grande, che me ne sentivo rizzare i capelli. In quello stato non mi spaventava la morte, ma la vita: vita composta di morti continue, lasciata a me come si lascia uno spiraglio di luce a chi è nelle tenebre, non per conforto, ma perchè veda le sbarre e gli orrori che lo circondano. L'anima mia già era stata trafitta da mille dolori; non mancava altro che l'infinita congerie di questi ultimi strazi per finire di provarmi. Non ne parliamo più: solamente lasciami aggiungere che io godevo del mio miglioramento a dieci doppi di più, perchè potevo dire agli amici: *sto meglio.*

Andato per quindici giorni a Varramista, dal mio caro Gino Capponi che mi faceva premura d'una visita, mi recai quindi a Firenze, dove mi trattenni tanto, che alla fine invece di tornare a Pisa, come desideravo, dovei andarmene a Montecatini a far la cura di quell'acque e dell'aria nativa. Avevo un cavallino sul gusto di quello che feci disperare a Colle in compagnia del suo padrone, per due mesi e mezzo. Con questo me ne andavo là

a girandolare, e poi la sera salivo su al paese e mi sdraiavo nel letto, che sa i sonni tranquilli e i vivaci svoltoloni dei miei sedici anni. Credo che si maravigliasse a sentirsi premere con tanta lentezza, e chi sa che non credesse d'aver mutato padrone, come tanti altri letti più illustri del mio, anzi illustrissimi. Allora che avevo potuto alzare la testa inorridivo più che mai di ciò che avevo sofferto, e credi a me che certe attitudini tanto desiderate la natura se le fa pagare. Mi era trovato a non poter sostenere la forza e l'ardire dei miei stessi concetti, l'impeto della fantasia, la compiacenza d'aver trovato una forma. Le memorie, i sogni, le letture più care mi s'erano cangiate in tormento, e una sera tra le altre, nel ridire uno squarcio d'Orazio, m'assalì un brivido e un tremore così violento, che ebbi quasi a cadere in terra. Se avrò tempo e coraggio di descrivere il mio male, passerò per ciarlatano, per visionario, per quello che vogliono le genti di corno, ma lo farò: se non altro seguiterò a passar per poeta. Dietro la cura dei bagni di Montecatini, e dietro le vigilanze di un tal Malucelli, medico esercitatissimo in certe malattie che l'hanno occupato per trentasett'anni, pareva che la causa dei miei patimenti fosse quasi accertata. V'era un lentore in tutti gl'intestini grossi, lentore che portando arresti di materia e formazione d'aria mi dava tutti quelli spasimi per la distensione che ne deriva in quelle parti. Ogni medicina era bandita, e tutta la speranza stava nel moto a piede e a cavallo, nell'aria di collina e in una vita varia e svagata; e basti così per ora.

Il 22 d'agosto partii per la Spezia, ove mi sarei trattenuto quattro, sei, otto giorni, come pareva a chi mi conduceva, cioè a Bista Giorgini. Ai bagni della Spezia c'era la Marchesa D'Azeglio e la Vittorina Manzoni; ma per nostra disgrazia la stagione era inoltrata e quelle care

signore dovevano tornare a Milano. Ci diedero tante buone ragioni, che non potemmo far di meno d'accompagnarle fino a Genova, e di lì a Milano, ove mi trattenni un bel mese in casa di Alessandro Manzoni, in mezzo a quella cara famiglia. Che pace, che amore, che buona intelligenza tra loro! In Alessandro non so se sia maggiore la bravura o la bontà; l'unico che mi rammenti d'aver conosciuto sul taglio di lui, è il Sismondi. Che viaggio tristo avemmo al ritorno! Tiravamo via a costo di rovinare noi e il cavallo, per quella impazienza che piglia di togliersi presto alla vista di luoghi e di cose che ci rammentano un bene che siamo costretti a lasciare. Un mese prima, facemmo lo stradale da Genova a Milano di conserva a due persone gentilissime che ci conducevano a conoscere un brav'uomo; quella volta, lo percorrevamo soli e allontanandoci da tutti gli amici: figurati se la via ci scottava. In verità non mi ricordo d'essere stato mai tanto sbigottito, altro che nei giorni che temevo di dover andarmene da questo mondo. Mi pareva mill'anni d'essere al mio tugurio di Montecatini, a che fare non so, ma non vedevo l'ora d'esservi. Ripensavo al tempo che m'era volato a Milano, e m'adiravo con me stesso d'aver dovuto stare tanti giorni col muso lungo un palmo come un uomo scontento, mentrechè se io fossi lieto di essere lassù, Dio lo sa. Quando m'accadeva di ripensare a quel mese passato in così buona compagnia, mi pareva quasi un sogno. Oh, se fossi stato colà tre anni prima, quando mi trovai a un tratto percosso da quella fiera malinconia! Ma oramai al passato non si rimedia.

Tornato a Montecatini, me ne stavo tutto ringrullito in una mia villetta che m'ha visto crescere dai cinque ai dodici anni, e dove ho passato anco una parte dell'adolescenza. Ma ci crederesti? Quei luoghi che ho

amati sempre perchè mi rammentano l' epoca più dolce della vita, che ho sempre desiderati e ricercati quando mi sentiva stufo di Pisa, di Firenze, del bailamme insomma delle grandi città, in quei giorni non mi parevan più belli come per l' addietro, e mi ci voleva tutta per non piantare di nuovo la casa mia e andarmene. Mi teneva il dovere verso i miei, che da cinque mesi in poi m' avevan avuto a tavola sei volte: mi teneva anche il bisogno di raccapezzarmi un po' con me stesso, coi miei libri e coi miei fogli, che, presi insieme, eravamo tutti in un monte. Quell' anno la villeggiatura era sparpagliatissima, sicchè non sto a dirti se mi ci annoiava. Pregavo il Cielo che mi dettasse un lavoro, perchè oramai non sentivo di poter vivere altro che per l' arte e per l' amore dei buoni. Di salute, o per meglio dire di spirito, stavo assai meglio; ma la vita spensierata non era più fatta per me, e quella inazione alla quale ero condannato dall' aprile, ossia dal *Gingillino* in poi, m' era un tormento da non dirsi.

Mentre ero tuttavia fracassato da tante batoste sofferte, correvano certe voci sul mio matrimonio. I mezzani della razza umana m' assediavano da tutte le parti, che era un vero fastidio. Io che sono romantico, gli lasciavo cantare. E sai, avevo il cuore spazzato da anni e anni, spazzato in modo, che ci poteva venire il prete coll' acqua santa da un momento all' altro, sicuro di non trovarci un ette da ridire. Una sposa poi ci avrebbe potuto entrare, stare e dormire tra due guanciali,[1] senza scomporsi e forse anco senza essere scomposta. Ma allora quest' essere che doveva fare la mia felicità, portarmi la pace, la gioia, la contentezza, compensarmi dei mali sofferti, rianimare col suo *tepore* (parola indispensabile) il mio cuore e smorto e freddato dal dubbio, dal

[1] Significa: *dormire sicura.*

disinganno, dalla solitudine, tutte cose che conducono al polo artico dell' *Io* (frase coniata alla zecca di Victor Hugo), quest'essere, dico, non l'avevo ancora nè trovato nè cercato. Quando mi venisse in capo di cercarlo, e coll'aiuto di Dio giungessi a trovarlo, volendo portarmi da galantuomo, dovrei cominciare a farci all'amore con questa protesta: « Senti, anima mia, io non ti porto nè il brio, nè la salute, nè la zazzera dei venticinque anni, ma un umore a quarti di luna, un corpo che mi duole un giorno sì e un giorno no, e una testa che ha sofferto nebbia, grandine e avarìa; un insieme infine, quale mi regalano i miei anni spesi in grazia del Demonio, del mondo e della carne. Aggiungi a tutto ciò un temperamento poetico, vale a dire, versa sul cotto l'acqua bollita, e vedi se potrai avere amore o pazienza che basti a tante rare qualità che adornano il tuo sposo futuro. Questo poeta, questo giovane che tocca l'ultima maturazione, acclamato, lodato, desiderato alla lontana da molti, può essere che, piantato a vivere teco sotto lo stesso tetto, ti diventi presto un pruno in un occhio, [1] una noia perpetua in *facie ecclesiae.* Pensaci, amor mio; pensaci, e prima di venire a una decisione, fatti il segno della croce. »

Credi pure che, se oramai ho continuato per quella via che mi sono aperta, è stato più in ossequio delle speranze che i buoni hanno concepito di me, che per averne quella voglia che n'avevo per l'addietro. Era quasi stanco di rivangare questo fango puzzolente, e il mio cuore, nato per amare e per accarezzare, si rivoltava contro quel biasimo perpetuo che gli fremeva dentro. Avevo tentato mille volte di rialzarmi a una regione più pura, alla regione dei cari sogni e delle liete speranze d'una volta; ma quando avevo creduto d'avere afferrata

[1] Vale: *una cosa insoffribile.*

la cima, mi sentiva sempre riprecipitare giù, giù irreparabilmente. Ognuno ha una specie di destino che lo cinge come un'atmosfera: il mio è di trovarmi sempre in mezzo a cose che hanno apparenza seria e sostanza ridicola. Allora poi, detto addio per necessità a ogni svago, e per conseguenza obbligato a ripiegarmi in me stesso, ti giuro che quella matassa d'orrori, di contradizioni e di vituperii era così chiara e palpabile, che se non mi avesse tenuto una profonda pietà di me e dei miei simili, chi sa lo sdegno dove mi avrebbe portato. Hai veduto un corpo piagato da cima a fondo che si risente per il minimo tocco? Tale e quale era io, e finirò per ripiegarmi sotto certe percosse continue. Pensando ai casi miei e confrontandoli coi versi fatti fin allora, trovavo che ogni epigramma mi riapriva una ferita: di certo saranno stati meglio i derisi del derisore. Anch'io, come dice Orazio di Lucilio, confidavo alla carta, *velut fidis arcana sodalibus,* le amarezze che mi son dovute succhiare, ma gliele confidavo in modo che non c'intendevamo altro che tra lei e me. Se mi désse l'animo di farci le note, o passerei per un ciarlatano agli occhi di chi non sa andare al di là della buccia, o farei maravigliare qualcuno. Il *Gingillino,* del quale ora molti si spassano, ha la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia mai sofferti; e scrivendolo, oltre ai patimenti orribili che avevo addosso a motivo della salute, me ne sentivo sdegnato e commosso fino alle lacrime.

Nel novembre del 1845 me ne andai a Pisa, e ci volevo stare fino a tutto aprile. Se l'inverno non tornava a fracassarmi le costole, nella primavera avevo voglia di vedere Bologna, Ferrara, Venezia e tutta quella parte, tornando a far capo a Milano. Nell'estate non sapevo dove sarei andato a cascare, ma voleva vedere di farci entrare una quindicina di giorni per Siena. Frattanto il

fegato, o qualche altro diavolo giù di sotto le costole, mi s'era arruffato di nuovo. Se m'aveva a piovere sulle spalle un inverno come quello dell'anno innanzi, Giobbe, a paragone di me, visse e morì giulebbato. Di medici non ne voleva sapere più altro, perchè mi hanno fatto sempre come la nebbia, che lascia il tempo che trova. Mi confidava nel clima di Pisa, e pregava il Cielo che mi mandasse, come mandava la manna agli Ebrei, una boccetta di *me-ne-rido,* che è un medicamento buono per molti mali: sebbene io creda che bisogna poi manipolarselo, e farsi le dosi da sè, ed io per questa droga non sono stato mai uno speziale che abbia saputo fare il conto suo. A proposito di lavori, avevo messa di molta carne al foco, ma avevo paura che le legna non m'arrivassero. Quando mi si destava nel cranio un'anarchia di progetti, era il vero segno che non era tempo di concluder nulla di nulla. Intanto ciondolavo qua e là alle lezioni di questo o di quello, e dicevo a me stesso: Quando sonerà l'ora del fare, farò. Però seguitavo a lavorucchiare, e dài oggi, dài domani, a un mezzo versicciuolo per giorno, ero lì lì per chiudere quella filza di versi sul *Bimbo-Nonno.* Poi mi sentivo scappare la testa di qua e di là a cento altre coserelle: brutto segno! la vaga Venere non mi piace neppure a tavolino.

A metà del novembre, o press'a poco, da Pisa ero corso a Pescia a prender libri, fogli e fagotti, e sempre pieno di mestizia, mi divisi da capo, e per cinque mesi, dal babbo e dalla mamma e dal caro guanciale di casa mia.

Quando vedevo una bella giornata, subito mi tornavano a girare per la testa le belle passeggiate d'una volta. A Pisa la campagna è bella, ma monotona, e di quelle Cascine, tanto decantate da chi ha legno e cavalli, un povero pedone non trova bello altro che il bo-

sco giù in fondo. Allontanandosi quattro o cinque miglia dalla città, si trovano le delizie delle colline e dei poggi, ma mi ci volevano le gambe che mi portavano anni sono al Lago Scaffaiolo. Un giorno andai a vedere i due bellissimi ponti di Ridolfo Castinelli, uno a Caprona, l'altro vicino a Pontedera; e quella via lungo monte

Popolata di case e d'oliveti

è una vera consolazione.

Pisa negli ultimi dieci o dodici anni avea guadagnato molto, un po' per la strada ferrata, un po' perchè le cose (segnatamente dal lato economico) andavano assai meglio per tutti, e dica chi vuol dire. L'Università sarebbe stata una delle prime se, come andavano bene le Scienze fisiche e le Scienze esatte, fossero andati di pari passo lo studio del Diritto e quello delle Scienze morali. Al vedere, i chimici, i fisici, i matematici, eccetera, facevano meno paura dei veri giureconsulti e dei filosofi. Se andiamo avanti di quel passo, finiremo per affogare nella materia, e allora i discepoli dell'Istituto Agrario ci daranno per concime al *volvulus batatas* o a qualche altro succedaneo, alle rape e alle carote che di qui a qualche anno scavizzoleranno di certo. Lì a Pisa facevo vita comune con Montanelli, Frassi, Biscardi e Giacomelli. Ogni giorno eravamo a tavola insieme, una settimana dal Frassi dove stavo di casa, una settimana dal Montanelli che abitava a poche braccia di distanza. Eravamo tutti amici da vent'anni in poi, tutti d'un colore, tutti sicuri l'uno dell'altro, e l'ora delle cinque, che era l'ora della pentola, ci metteva la smania addosso, e ci pareva non venisse mai come quella dell'amore. Io me ne sarei risentito rifatto di anima e di corpo se non fosse stato il destino che, nei momenti più cari e più solenni della vita, mi caccia sempre tra i piedi qualche

inciampo; in ogni modo benedicevo mille volte il momento che mi risolvei di andare a Pisa. Quei pochi mesi mi volarono come volavano quelli del tempo scolaresco buon'anima, e se tu mi avessi rimesso in sesto quattro dita di guasto che avevo sotto le costole destre o giù di lì, nel rimanente sarei stato quello d'allora tale e quale.

Eravamo cinque beati matti dello stesso calibro. Dico matti, perchè hai da sapere che a quelli che sono tutti cervello da capo a piedi, avevamo detto: « Voi, savia gente, statevene da voi tappati nel guscio impermeabile del vostro chiarissimo cranio; noi, scempiati, vogliamo star qui, tra noi, all'aperta, a usci e finestre spalancate, col cuore lavorato a giorno. » Avevamo fatto bene, o avevamo fatto male? A noi pareva d'aver fatto santamente. Beppe Arconati fu due volte a dividere il lesso con noi, e parve che non se ne fosse trovato malcontento, perchè promise di tornare da noi, commilitoni una volta di studio e di spensierataggine, che ci eravamo riaccozzati là dopo tanto tempo, col cuore che avevamo l'uno per l'altro a sedici anni, quando c'incontrammo su quelle lastre per la prima volta. Eravamo tutti giovani di vecchia data, tutti a cavallo, non dico sulla gioventù che ci scappava di sotto, nè sulla maturità che non era ancora finita di maturare, ma sopra una bestia di mezzo, tra le due selle. Questa bestia, se non ci portava di carriera, ci faceva andare avanti di trotto; allora poi la volevamo mettere al passo per vedere d'arrivare in fondo, forse un po' arrembati, noi e la cavalcatura, ma senza morso in bocca, se Dio ci dava lume. Per qualche amico che capitasse, avevo fatto preparare in casa un tovagliolo e una posata da mettersi a sua disposizione, accanto a me. Ed oltre a cinque teste allegre, avrebbe trovato in tavola una salsa da mangiarsi giù giù con tutte le pietanze, dalla minestra al caffè, una salsa che avrebbe dovuto piacergli: la

salsa del buon cuore e del buon viso; e poi tra tutti noi un gran magazzino di buffonate tutte al suo comando, comprese quelle del Giacomelli che tutte le sere ci mandava a letto col dolore alle ganasce, tanto ci faceva ridere.

Perchè tu sappia le cose che mi si giravano per la testa, ti dirò che nel gennaio 1846 avevo ripreso a tirar giù versi e prose (anco prose) a rifascio. Avevo dato la penultima mano al *Poeta Cesareo;* avevo fatto un venti di terzine senza titolo, che potranno servire come un avviso al lettore per un libro di là da venire; avevo scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca, in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno; avevo tirato giù una serqua di sestine intitolate: *Padre Bile, Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino,* tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno; avevo pronta o quasi pronta un'altra serqua e mezzo di sestine: *Sulla dottrina della Rassegnazione;* ero lì lì per levar di forno uno Scherzo leggerissimo, intitolato: *L'intercalare di Gian-Piero;* avevo buttato sulla carta le somme linee d'una tirata sulle *Donne non comprese,* come pure di quel *Dialogo tra il Poeta e Tiresia;* avevo imbastito una Novella, alla quale non sapevo ancora che nome mi dare, e una tiritera in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello. Scrivevo poi di commissione una trentina di pagine sul Parini, cercando d'andar per le corte, senza fermarmi a ogni osso di formica. Sentivo d'aver messa troppa carne al fuoco; ma quando il cervello comincia a entrare in zurlo, io non ho saputo mai tenerlo a cavezza, come non ho potuto mai trovar sprone che vaglia, quando s'incoccia di star lì piantato in quattro come una bestia restìa. E poi un animo mi ha detto da otto o dieci anni a questa parte: « Vedi, tu sei matto,

matto nel mezzo del cervello, e non potrai far mai un pasto buono altro che coi matti del tuo conio, con quelli cioè che in fondo non finiranno di piacere mai a nessuno, perchè non avventano a prima vista, perchè non valgono a riflettere il colore di tutti senza averne nessuno, come dicono del Camaleonte; perchè quando entrano nella casa di questo e di quello non sanno lasciare giù all'uscio le proprie opinioni, come si lascia l'ombrello e il pastrano. Tu non sei nato per saper vivere, perchè non ti sei mai voluto capacitare di quella gran verità, che saper vivere non è altro che sapersi potare alla misura dei più; fai dunque di necessità virtù, e giacchè tra gli altri grilli del capo hai anco quello di volere scarabocchiare della carta, mettiti sotto coll'arco della schiena, e vedi se ti vien fatto d'aggiungere una prova di più a quel famoso proverbio: *Matto per natura, savio per iscrittura.* »

Mattina e sera eravamo in casa della D'Azeglio che con la signora Vittorina Manzoni era venuta per passar l'inverno a Pisa, sperando che quel clima mitissimo potesse far bene alla sua compagna, uscita di fresco da una malattia di due mesi. Noi cercavamo tra tutti d'aiutare i benefizi dell'aria che doveva giovare mirabilmente all'una e all'altra, col tenerle allegre e divertite. Eravamo in tre a tenere allegre quelle signore: Bista Giorgini, giovane pieno zeppo d'ingegno; il Giacomelli, unico per rallegrare la brigata, e al quale tutti davamo la diritta quando si trattava di farsi avanti a raccontare, a imitare, a mettere in burla; finalmente io, che stavo là a metter su gli altri due acciò le legna non mancassero. Pareva che le signore non se ne trovassero male, e anco noi uscivamo di lì colla testa in cembali come se fossimo tornati indietro dieci anni, al tempo che quelle lastre pisane ci sentivano saltare colle gambe, colla testa, con ogni cosa. Io che in quei mesi di patimenti e di solitu-

dine stavo col pover'a me di aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non ti so dire con che piacere mi era ritrovato matto come prima. Avverti che Giorgini e Giacomelli leggono e pronunziano benissimo il milanese, e a Giacomelli poi, in quindici giorni che avea passati a Milano, non era fuggita la minima inflessione di voce che usano i paesani nella pronunzia. Quelle signore ne andavano in visibilio, [1] come andavano in visibilio sentendogli declamare alla parigina i versi francesi; t'assicuro che era una scena, ed io mi compiacevo d'essere stato l'inventore di farlo ammettere in quella casa. Ci eravamo proposti di rileggere *I Promessi Sposi* da cima a fondo, dando il carico della lettura a Giorgini che è maestro; poi Giacomelli doveva leggere le cose del Porta e quelle del Grossi, ed io sarei stato lì a segnare le cacce; vedi che parte odiosa.

Di quella cura di risate la signora Vittorina Manzoni si trovava bene e stava come non l'avevo veduta mai stare, e se andava avanti di quel passo, sarebbe tornata a casa fresca e colorita come una rosa. Anco la Marchesa stava molto meglio di quando venne, e se tanto mi dà tanto, presto sarebbe stata quale la trovai alla Spezia nel settembre dell'anno innanzi, che brillava di salute e di buon umore da tutte le parti. Io, secondo il solito, era da loro mattina e sera, e in verità oramai mi pareva d'essere di famiglia. Anzi, siccome anco a me era tornata un po' della prima allegria, a volte trovandomi solo con loro, mi lasciavo andare a scherzare e a fare il chiasso come un fanciullo. La Marchesa, che ha l'indole dei fiammiferi, un po' rideva, un po' faceva le viste di darmi sulla voce; Vittorina si regolava colla bussola della Zia: ma in fondo, sapendo di non far male e

[1] Vale: *andare in estasi.*

vedendo che non mi rimandavano, quando il brio m'assisteva, tiravo via a tener divertite loro e me. Quello stare lì appuntino colle seste alla mano, o non è la cosa più noiosa del mondo? Quando ci vogliamo bene, quando uno può esser sicuro dell'altro, a che serve quel fare nè caldo nè freddo, nè aperto nè chiuso, che i legislatori dei *salons* andando per le case sogliono infilzarsi coi guanti di Francia e colle scarpe inverniciate? O non è meglio parlare la lingua del proprio paese, lasciar venire a galla tuttociò che ci bolle giù nel fondo del cuore? Quelle signore a volte m'accusavano di non esser eguale; dicevano press'a poco: — O com'è possibile? ieri col muso lungo un palmo, oggi col capo pieno di grilli! — Quasi che io la pretendessi a uomo sodo, a uomo che si sa posare a seconda delle circostanze. E poi tu devi sapere che razza di gente siamo noi, malati d'intestini e di versi, noi che passando dal mondo ideale al mondo reale e da una buona a una cattiva digestione, ci troviamo a vivere in un gioco continuo d'altalena.

In quel mentre, stintignando [1] un verso oggi e un verso domani, avevo messo insieme a pezzi e bocconi parecchi Scherzi, che finirò se Dio vuole. Allora n'avevo di pronto due che, se dovevo dar retta a chi gli aveva sentiti, non erano riusciti il diavolo. Per me, ci sentivo tuttavia qualcosa che non finiva di finirmi, ma è destino di chi mira all'arte più che a se stesso, di non contentarsi mai. M'ingannerò, ma mi pare d'aver qui nella zucca qualcosa che non ho potuto ancora raggiungere; un'immagine che mi tremola davanti e della quale non ho mai afferrate bene le somme linee, un suono del quale

Or sì or no s'intendono le note,

[1] *Stintignare*, Fare le cose a stento, a po' per volta, o per difficoltà, o per gretteria, o per malavoglia.

(*Nota estratta dalle schede dell'Autore.*)

e che sarei contento se potessi renderlo in versi. Forse mi riuscirà, forse morirò coi semi in corpo, forse anco è un sogno da ipocondriaco, chi lo sa? In ogni modo, tieni per fermo che io non me ne starò: non me ne starò, perchè oramai ho preso l'andare, e vo' vedere d'arrivare in fondo; non me ne starò, perchè vo' poter dire a me stesso di non avere scroccato l'affetto di tutti quelli che m'hanno spronato a fare. Otto o dieci anni sono, quando lavoravo solo, me ne andavo là là a passo, come va un mezzo-spensierato, uno che si curi poco di guardare e meno d'essere guardato: ora poi ti confesso che, appena presa la penna in mano, eccoti subito a ballarmi davanti, mescolati alle immagini o meste o bizzarre, gli aspetti de' miei più cari che stanno lì come se aspettassero e come se mi dicessero: — Su, animo, vediamo cosa sai fare. — E il mio Sandro è uno di questi, e un altro è quel caro Gino che tu sai, e li sento così vicini, così uniti a me, che è un vero miracolo di Dio se tutti i versi che metto sulla carta non vanno a finire col nome loro. Ho bisogno di loro, ho bisogno di sapere che mi stanno alle costole sempre, ho bisogno di sapere che mi tengono compagnia dalla mattina alla sera.

Nel marzo di quell'anno la Toscana era tutta in rumore. Il nuovo Ministero, la restituzione di Renzi [1] e le monache del Sacro Cuore che tentavano di mettere le barbe tra noi, [2] avevano messo sottosopra il paese. Io

[1] *Pietro Renzi*, capo della sollevazione riminese del 1845, sfuggito alla sbirraglia pontificia, riparò a Marsiglia. Poco dopo, venuto incautamente in Toscana, benchè non si fosse reso reo di nuove colpe verso il Governo papale, fu arrestato e a questo consegnato per esser messo a morte.

[2] I Gesuiti che a quel tempo eran rientrati per tutta Italia, saliti al potere il Pauer e l'Hombourg, cercarono penetrare anco in Toscana. Fecero allora stanziare in alcune città toscane le monache del Sacro Cuore, avanguardia della ignaziana milizia, sperando di poter pur essi mettervi piede, perchè quelle Suore non si possono confessare che da' Gesuiti. Avendo queste tentato di aprire scuole in Pisa, la città si levò da prima a tumulto, poi pensò di valersi di mezzi legali facendo una petizione al Granduca. Il

non sapevo come volesse andare a finire; sapevo che, a quei lumi di luna, popoli e governi avrebbero dovuto vedere d'intendersi e farla finita. A vederli stare a denti stretti e guardarsi in cagnesco, o non si avrebbe detto che gli uni potessero fare a meno degli altri? Che razzaccia di sguaiati siamo tutti noi quando abbiamo perso il filo della ragione, quando per ripescarlo s'accresce il tumulto e l'arruffìo! L'Europa allora mi dava immagine d'un gran pentolone ove bollissero insieme, come nel caos, dugentomila elementi discordi apparentemente tra loro, e dai quali dovrà emergere un giorno o l'altro un ordine migliore di cose. Ma prima che il migliaccio sia a tutta cottura, chi sa cosa ci toccherà a vedere. Speriamo nella Provvidenza che veglia alla caldaia: io per me in chi voleva toglierle il mestolo di mano ci speravo più poco.

Ma lasciando la politica e tornando a parlarti di me, ti dirò che su per giù mi potevo chiamar contento, e che quando pensavo com'era andato l'inverno dell'anno innanzi e come avevo sbarcato quello di quell'anno, mi pareva d'aver fatto primiera con tre carte o diciotto con tre dadi. [1] Di più sappi che anco l'estro, ossia, quella specie di diavolo nemico della carta pulita, che, quando t'è entrato addosso una volta, ti si fa sentire un giorno sì e un giorno no, come la febbre terzana, m'era tornato a far capolino nel capo, e n'aveva cacciato fuori due o tre rabeschi finiti di tutto punto, e altri dieci solamente tagliati, infilzati e messi lì a stagionare. Se la primavera m'aiutava, come suole aiutare tutte le cose, speravo di poterli mandare nel branco degli altri fratelli

Montanelli con molti altri furon quelli che promossero questa generosa protesta, alla quale si sottoscrisse quasi tutto lo Studio Pisano. Per tale atto magnanimo fu scongiurato il pericolo che minacciava il Granducato.

[1] Frasi che significano: *aver grandissima fortuna.*

a girandolare per il mondo, giacchè quei benedetti ragazzi oramai avevano preso la via tra le gambe e non c'era più verso di tenerli a casa. E sì che per lo più mi tornavano col naso rotto e con quel po' di vestito tutto strappato, che era una miseria a vederli! Ma che ci volevi fare? La volevano di lì, ed io che gli aveva guastati a forza di carezze, e che dalle carezze che vedevo fare a loro mi sentivo solleticare le viscere di babbo, stavo lì pronto a rimediare gli sfregi e le sdruciture, e del resto gli lasciavo fare.

Poco dopo me ne tornai a Pescia, dove restai fino alla fine d'aprile, perchè, venendo la D'Azeglio con Vittorina e tutta la famiglia Arconati a Firenze, avevo promesso di fare il cicerone a tutta quella buona gente per il mese di maggio e per una buona parte di quello di giugno. Dal venti di giugno al dieci di luglio volevo tornare a Montecatini, e poi andare a Varramista, dove avrei finito di fare qualche altra cosa, perchè oramai, a dirtela, non vivevo altro che di lavoro. Come m'ero proposto, andai a Firenze nel maggio ed alloggiai in casa Capponi; anzi posso dire di essere stato con Gino da Pasqua in poi. Ce ne stavamo soli in certi stanzoni che basterebbero a un popolo: a me bastava il padron di casa, e Dio volesse che io bastassi a lui. Io passava la vita cincischiando e, per quanto la salute non andasse di peggio, t'assicuro che pagavo l'esistenza a carissimo prezzo. Quello sarebbe stato il tempo, e per me e per le cose[1] che bollivano nel nostro paese, di dar la stura ai versi, e Dio sa se me ne brontolava un vespaio nella testa; ma come cucinarli a modo mio, se la fibra non mi voleva più servire? Io mi sentiva sul punto di raggiungere una certa maniera di scrivere che mi balena davanti come un'immagine confusa, e che ho rasentata

[1] Vale a dire: *gli affari politici.*

più d'una volta senza mai afferrarla pienamente. Uno studio più accurato dei Classici latini e dei nostri, e un riandare continuo le cose vedute, e quella tremenda necessità di star chiuso in me stesso, sento che mi avrebbero cresciuto le forze e l'ardire, se un po'di salute mi avesse assistito. Oramai continuerò a trascinarmi per questa via che sperava di poter calcare con passo spedito fino all'ultimo termine, e dovrò chiamarmi contento se la gente mi saprà grado almeno della perseveranza. Io scriveva poco e lentissimamente, perchè più andavo innanzi, più lo scrivere mi dava pensiero, più mi cresceva il bisogno di star lì colla testa. Intanto diluviavano da tutti e quattro i venti le impertinenze canore e i libelli rimati; e i mille che mi credevano sempre lì a balzello di chiacchiere e di pettegolezzi, si compiacevano di farmene un regalo, e di rinzeppare il mio povero libercolo. Lavoravo in que' giorni allo scritto sul Parini che doveva precedere una nuova edizione delle Opere di lui. Il lavoro che facevo non era un lavoro condotto per filo e per segno e colle seste alla mano, anzi era uno scritto buttato là alla buona, tanto per il lato dello stile che per quello dell'ordine; uno scritto sul gusto dei *Saggi* di Montaigne (se non è un troppo dire), nei quali si dà un colpo qua e un colpo là, pure d'arrivare in fondo e di dire l'essenziale.

Ai primi di luglio ero già a Montecatini: poi me ne andai a Pescia. Lì badavo a guardarmi d'intorno tanto in casa che fuori, e dicevo a me stesso: Eppure questi scaffali, queste poltrone, questa tavola e questo letto mi erano carissimi: e queste colline, queste campagne e queste passeggiate tutte varie e tutte bellissime, io le ho desiderate tante volte da Pisa, da Firenze, e anco da Roma e da Napoli; e allora non mi ci trovavo più,[1] e la

[1] Vale: *non ci stavo più bene.*

colpa era dei miei amici carissimi. In verità, chi mi vedeva, doveva dire che io sono una mosca senza capo, e mi ci voleva tutta per dissimulare la noia che m'avea coperto come d'una campana. Queste parole non istarebbero bene a chi presumesse d'essere padrone di sè; ma a me, che sono il mio umilissimo servo, possono essere perdonate con altre cento storture che sento d'avere e che non so addirizzare. Di salute stavo meglio dell'anno decorso.

Però di pensare a qualcosa di più serio che non è il mangiare, il bere, il dormire e l'andare a spasso, bisognava discorrerne poco o nulla, volendo passarsela discretamente; di scrivere poi, e specialmente versi, me ne astenevo, perchè, se mi lasciavo andare, in tre giorni ero in terra daccapo. Pazienza, se quando ero in terra avessi potuto dire a me stesso d'esserci ricascato per qualcosa che avesse garbo! Il male è che mi facevo male senza mettere insieme nulla di buono. Dimodochè ero lì a far la vita che non avevo fatta a venti anni, la vita dell'ozioso e del girellone, quand'era tempo di consumare pianelle e vesti da camera più che stivali e soprabiti. Invece di trattenermi a casa per due o tre giorni, come avevo detto di fare, ci restai un pezzo senza sapere se sarei partito l'indomani o se mi sarei fermato un altro mese, tanta era la mia irresolutezza. Avevo fatto il castelletto d'andare a Nervi, quando c'era il Manzoni con tanti altri amici: avevo promesso di passare quindici giorni a Scandicci, villa del Farinola, genero di Gino Capponi, e di passarceli nel settembre: avevo promesso d'essere verso il 10 d'ottobre di là da Siena, alla villa d'un certo Vaselli, che se non ci fossi andato mi avrebbe frustato e con un sacco di ragioni, perchè era stato gabbato dieci volte; gli ultimi d'ottobre e una parte del novembre era già stabilito che dovevo passarli a Varra-

mista. Per tagliar corto ti dirò che alla fine d'autunno ero difatti a Varramista, da dove diedi una scappata a Firenze per vedere di raggranellare altre poche lire prima d'andare a Pisa per passare l'inverno. Io tribolavo tuttavia, ma su per giù mi pareva di stare un po' meglio dell'anno avanti. È vero che una stretta di freddo o una sciroccata mi potevano ricacciare addietro da oggi a domani; ma per allora la barca andava avanti discretamente.

Circa al venti di novembre mi trovavo già a Pisa, per me essendo l'essenziale di passarmela in pace e in salute più che fosse possibile, e di vedere se potevo arrivare a primavera bastonato dall'inverno il meno che si poteva. Pisa, quell'anno, era un luogo nel quale si viveva in desiderio senza speranza, come l'anime degli illustri pagani nel Limbo di Dante. Se non erano le strade ferrate che infilavano la città da due parti e ci saettavano qualche rumore di vita, mi sarebbe parso d'essere in una di quelle isole staccate da noi per lungo intervallo di mare, nelle quali sognarono i poeti che abitassero il sonno, il silenzio e le vuote larve dei trapassati. Bel posto per chi ruminasse nella testa una di quelle opere lunghe, dottissime, eruditissime, che non hanno che vedere un ette con questo mondo! Se sapevo che qualcuno pensasse a dare l'ultima mano alla Storia Universale, regalandoci un dieci di volumi su i *Preadamiti,* l'avrei chiamato là, che avrebbe avuto agio di pescare nel vuoto quanto voleva. Io, così segregato dalle cose odierne, era dietro a un metro antico[1] che volevo vedere di rimettere in voga, perchè mi sembrava bellissimo, sebbene sia difficilissimo; e difatto ci sudavo sangue per poi far credere di non avercelo sudato. Intanto pregavo Dio, acciò io, a forza di stare rientrato in me stesso, non mi avessi a

[1] Erano le *None* a Gino Capponi.

trovare o coperto di un guscio come l'ostrica, o aspro di punte come lo spinoso; perchè ho visto che i solitari vanno quasi sempre a battere il capo o nella melensaggine o nella stizza. Eppoi dicevano che avevamo sempre il capo alle ragazzate. Se avesser visto che razza d'uomini sodi e rientrati che eravamo. Io, quando esaminavo me stesso e mi trovavo così posato, così assestato, così pari pari, m'aspettavo che un giorno o l'altro, in grazia dell'apparenza, mi facessero camarlingo di monache o festaiolo di San Ranieri.[1] Fortuna che non ero a Pistoia, altrimenti un Gonfalonierato o una Tutela non mi sarebbe mancata. Quello era il tempo nel quale avrei potuto far fortuna con chi non volesse parere: mi ci mancavano tuttavia altri venti peli bianchi al numero richiesto per gabbare il prossimo con riputazione; ma a primavera speravo d'essere a tiro.

La stagione orribile che avevamo per tutto, inasprì il male che mi stava alle costole da tanto tempo e che non mi lasciò in pace un'ora, ed eccomi lì daccapo come un tronco inutile. Quel po'di bel tempo che venne dopo, aspettato a gloria da me e da quanti maledivano la pioggia continua, m'aveva regalato un reuma acutissimo che m'inchiodava il collo, il petto e il braccio destro.

Fin allora stimavo perso ogni giorno passato male, allora avevo per guadagnata ogni ora passata meno peggio. Insomma di corpo ero più sfiaccolato, di spirito meno sottosopra dei mesi passati. La testa avrebbe almanaccato qualcosa, ma avevo preso tutto l'andare d'un oriolo che avesse la molla fessa, e questo era il mio tormento peggiore.

Io però non me ne stavo e lavoravo, ma poco, perchè quanto più andavo in là e[2] meno mi contentavo.

[1] *San Ranieri* è il santo protettore di Pisa.
[2] Sta per *tanto*.

Quante volte m'adiravo del mio stato per la sola cagione che mi teneva là lontano da quanto avevo di più caro e di più desiderabile! Non passava giorno che io non andassi, come potevo, a stare in compagnia di quei pochi, coi quali mi sono inteso una volta per sempre e che hanno saputo compatire le mie debolezze, consolare i miei dolori, fortificare di consigli e d'incoraggiamenti l'animo mio agitato da mille dubbi, da mille pentimenti, da mille cose di mille maniere. Là era tappato, ripiegato, raggrinzato in me stesso, e per chi aveva bisogno d'espandersi era una cosa crudele. Per questo volevo presto presto andare a Firenze: quanto mi ci sarei trattenuto lo sapevano quei soliti signori di là, io non ne sapevo nulla. Quel vivere ora qua ora là, un po' mi piaceva e m'era utile, un po' mi riesciva gravoso e mi distoglieva dalle mie occupazioni, che oramai erano doventate la mia passione dominante. Ma l'affetto più che fraterno del mio caro Gino, e l'essere accolto in quella famiglia come uno di casa, ne poteva tanto sull'animo mio, che io per loro ponevo da parte ogni cosa. Oltre a molte altre obbligazioni, dovevo a loro anco lo star meglio dei miei incomodi; e i cinque mesi passati in quella casa mi eran valuti Ippocrate, Galeno e tutta la scienza medica. Dopo Firenze volevo andare a Pescia, e sarebbe toccato a quel passo infernale del ponte [1] a dirmi: *vattene.* Quand'ecco la neve scrive « freddo » anche a Pisa; ma poco dura alla sua penna la tempra in quella stufa da ananassi e da tisici, e già già lo scirocco s'era mosso a cancellare. Da Firenze, da Pistoia e da Pescia scrivevano Siberie, [2] ed io, che era sul punto di muovermi, rientrai nel guscio.

[1] Allude al ponte sulla Pescia, battuto dal vento di tramontana, e che il Giusti era costretto a passare per andarsene a casa.
[2] Vale a dire: *gelo.*

Il freddo però non m'impedì di andare a trovare Bista Giorgini, sposo di fresco alla Vittorina Manzoni, che se ne stava a Lucca in santissima pace. Fui a vederli il 20 decembre, e trovai la Vittorina un po' intirizzita dal freddo, ma del resto sana, allegra, contenta come una pasqua. Bista era lì a *latere* e godeva della sposa e di sè, come è naturale; e intorno alla sposa e allo sposo un viavai di visitatori, d'amici e di parenti, e tra questi due Eccellenze: insomma passai là quattr'ore di paradiso. Promisi di tornarci spesso, perchè Lucca, da Pisa, è a mezza strada per Pescia, ove io, sebbene possa parere una frasca portata dal vento, ho due forti radici, mio padre e mia madre.

Di salute, intanto, stavo meglio, molto meglio, ma non mi dava il cuore di profittarne. Vi erano dei momenti nei quali mi sarei sentito la voglia di darmi ad intendere di avere sedici anni; ma nel farmi la barba vedevo luccicare qua e là un non so che di bianco, che mi persuadeva a scacciare la tentazione e a tenermi sul sodo. E Dio sa quanto avrei pagato a poter dar retta a una certa voce che badava a dirmi che quel bianco era sapone! Ma l'asciugamano è un dialettico inesorabile! Pure mi consolavo, pensando che quella era l'alba di giorni più riposati: e facevo feste alla mia canizie primaticcia, come la fanno in alcuni paesi del Nord ai fiori di primavera; e credi pure che in tutto il regno della bellezza non vi sarebbe stata regina che mi avesse potuto mettere in mano le pinzette per cogliere que' fiori e sacrificarglieli. Sapevo anch'io che in questo proponimento non avevo molti compagni tra i damerini che tramontano; ma che vuoi farci, se il mio cuore non aveva tanto ardore di sacrificio da indurre me, come induce loro, a pelare me stesso in ossequio della bellezza? Bada veh! se fossi pittore, forse sarebbe stato un altro par di maniche,

e trovandomi lì col pennello bell'e tuffato, avrebbe potuto darsi che una passatina o due e' me la déssi anco al pelame. Ma colla penna, caro mio, si raspa male, e ormai per me studiare la tavolozza sarebbe stato tardi.

Passiamo ad altro. Perchè tu non creda ch'io facessi studi profondi, ti dirò le mie letture da Varramista in poi: mezzo Catullo; mezzo Virgilio; tre libri di Lucrezio; il *Sommario* del Balbo, e tra una pietanza e l'altra, il Porta in dialetto milanese; il Meli in dialetto siciliano e una serqua o due di componimenti, piluccati qua e là in un' altra mezza serqua di libercoli. Vedi che studio profondo e filato! Quanto a scrivere, avevo raspato un po' sulle cose vecchie; avevo corretto da cima a fondo la *Rassegnazione*, da meritare quasi una corona dagli scrupolosi; avevo imbastitó uno scherzo di cinque ottave, come le dita della mano, intitolato: *Il delenda Cartago*, al Ministro dell'Interno; avevo scritto poche ottave sopra un caso che mi avvenne in Milano; avevo scritto in versi sciolti, anzi in versi sfilati, un mio viaggetto dell'ottobre da Firenze a Montecatini; e finalmente avevo tentato quelle strofe di nove versi, in un componimento di genere intimo o rientrato, come lo vuoi chiamare. Questo metro antico io lo vidi riportato in un libro nuovo, compilato da un galvanizzatore di morti. Poi avevo cominciato un lavoro sul Leopardi e sul Foscolo; poi un altro che aveva per iscusa Virgilio; poi poche altre vanità cervellotiche, delle quali non ti voglio dir nulla. Ne vuoi di più?

Il gennaio del 1847 non fece rialzare il termometro, cosicchè a quel freddo non avevo coraggio di mettere il capo fuori del guscio ed aspettavo a farlo a primavera, quando ricominciano a passeggiare anco le lumache. Io meritava di nascer sasso, tanto ho piacere di starmene fermo via via dove mi trovo rotolato. Pure, venuto il

maggio, mi mossi da Pisa e diedi una scappata a Colle. Intanto tiravo via coi versi ed avevo buttato giù una parte del *Congresso dei Birri;* ma facevo a miccino, perchè mi premeva far bene e perchè la penna sentivo che mi sarebbe scivolata un po' troppo. Speravo di condurlo da cima a fondo senza battere il capo neppure in una di quelle strizzature che facevano tanto gridare il mio buon Gino; molto più che essendo composto quasi tutto di discorsi bisognava tenersi piani e naturali. Nel giugno me ne andai a Pescia a far la solita vita: poi nell'agosto capitai qualche giorno a Livorno, da dove me ne tornai daccapo a casa mia, e ti assicuro che, ad onta di tutte le allettazioni che m'invitavano altrove, i sonni dormiti sul mio letto mi facevano un gran pro.

Le cose nuove[1] mi consolavano molto. Tu sai che anch'io, co' miei piccoli ferri, ho cercato di tenere vivo il fuoco, quando pareva semispento; figurati se mi godeva l'animo allora che lo vedevo risorgere e dilatarsi in una fiamma che abbruciava così largamente gli uomini e le cose. Io avrei seguitato a fare il mio mestiere, prendendo l'intuonazione di quell'inno solenne che suonava nel cuore di tutti; e già lo presentiva fin dall'inverno innanzi; se non che l'armonia era così alta e magnifica, che stavo in grande apprensione di non poterla raggiungere. La raggiungeranno quelli che sorgono ora, e ai quali la gioventù passerà meno stupida e meno rilassata di quella che è toccata a noi; a noi che per animare noi stessi a qualcosa di più nobile o di meno scioperato, abbiamo dovuto fare come il leone che si sferza da sè. Il mio paese, di morto chè era, si era riscosso generalmente, come se invece della Pescia ci fosse corso il Po a poche braccia. Leggevano pubblicamente i giornali e correvano alla lettura uomini e donne di tutte le con-

[1] Cioè: *i rivolgimenti politici.*

dizioni, ma segnatamente del popolo. Avevano inaugurato nel Caffè di piazza il busto di Pio Nono, quello del Granduca e il ritratto di Gioberti, e dopo la lettura applausi a tutti senza il minimo disordine. Una sera mi trovai avvolto nella corrente e trascinato a parlare in pubblico. Affastellai, credo, opinioni arditissime e consigli moderatissimi, parole serie e burlevoli, dando addosso a più potere agli Austriaci, a' birri e ai liberali sconclusionati; in conclusione, fui riaccompagnato a casa inzuppato di sudore che parevo intinto in una fossa. Ma a dirtela, io non sono tagliato punto a queste cose teatrali, e se dovessi rifare la scena a caso pensato, mi troverei come un pulcino tra la stoppa. S'era al settembre del 1847 e nelle Provincie toscane tutti si facevano sicura la Guardia Civica. Su questo proposito io dicevo: Va pesato molto il *sì*, e moltissimo il *no*. Il Governo se n'era voluto scaricare addosso ad alcuni, ed io diceva loro: Pensateci. La gente bolliva, e non sarebbe stato male sottoporla e darle da fare; io avrei fatto in modo da dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ti confesso che questa cosa mi dava pensiero e dimolto. Per la Valdinievole stavo mallevadore io, che in ogni modo non avrebbe fatto susurri; ma vi sarebbe stato chi avrebbe potuto dire altrettanto degli altri paesi? Senza superbia d'uomo popolare, ti dico che là, con poche parole, credevo d'averli messi in filo; ma credi tu che altrove avrebbe fatto altrettanto il *famoso sangue giacobinesco?* Ah mi doleva di vedere che tutti non sapevano, quanto, in tempi come quelli, bisognava pesare le parole. A quei giorni a Pescia era un moto, un darsi da fare, un dispensar bandiere e coccarde, da non potersi ridire. E che ordine, che contentezza sul viso di tutti! Il popolo si lasciava condurre come un agnello, e alla lettura de' giornali, alle deliberazioni che si prendevano nel pubblico Caffè in-

torno al modo di contenersi, assisteva in folla con una calma e con una docilità incredibile. Al convegno dei Comuni toscani quattro o sei Pesciatini ci rappresentarono. Noi di là non potevamo muoverci, perchè, non avendo saputo in tempo ciò che si preparava a Firenze e in tutta la Toscana, ci eravamo impegnati colla Valdinievole intera di festeggiare l'istituzione della Guardia Civica. Fu a Firenze la bandiera del nostro Comune e fece corpo co'Pistoiesi. Intenderai che non c'era stato verso di muoversi dal paese, e vidi bene, fino da quando parlammo di festa, che il vedermi partire se lo sarebbero recato a offesa. Anche al mio paese la legge [1] sulla Guardia Civica aveva destato grandi rumori come altrove. Il Governo in quella legge, come in altre cose, peccò di soverchia cautela all'uso de' vecchi; noi peccammo di soverchia fiducia in noi stessi all'uso de'giovani. Dall'altro canto, Governo e popolo, eravamo novizi del pari in questa via che avevamo presa; il Governo pareva che camminasse sull'ova, noi andavamo là a testa alta, senza badarci ai piedi. Dicevo di fare a compatirsi e a correggersi un po'più all'amichevole, se non altro per non ismentire le tenerezze de'giorni innanzi. Esercitiamoci all'armi, facciamo da uomini, indossiamo la divisa cittadina senza borie e senza cogliate di sorta, dicevo, e i birri, i granchi *et cœtera animalia,* saranno costretti a portarci rispetto. Lassù le chiacchiere nacquero e morirono, perchè a sfogo di umori corremmo tutti a fare gli esercizi, e poco dopo

[1] « In Toscana la rivoluzione delle riforme non si può dire incominciata se non quando, addì 8 maggio 1847, uscì una legge che rallentò le censure della stampa. Seguirono feste in Firenze e tutto lo Stato; insulti al Console austriaco in Livorno; e poi giornali numerosi, liberi oltre la legge, liberissimi, ed alcuni licenziosi. Poi Commissioni a preparare altre riforme; e il Governo consultativo, che già esisteva là in ombra, riordinato, praticato; poi, ai 4 settembre, istituzione della Guardia Civica; e nuove feste, in cui appare per la prima volta, fra altre innumerevoli, la bandiera tricolore. » BALBO, *Sommario della Storia d'Italia.*

saremmo stati in grado di uscire. Passiamo ad altre cose, chè questo pettegolezzo sulla Guardia Civica m' ha noiato oltremodo.

Da un pezzo io e gli amici miei ci eravamo proprio persi! È vero che allora tutti più di prima ci trovavamo, anco lontani, nel pensiero del nostro comune risorgimento; ma io avrei voluto che questo pensiero ce lo avessimo chiacchierato un po' tra noi, come eravamo soliti anni sono chiacchierare di speranze lontane. Sarebbe toccato a me a muovermi, e Dio sa se n' avevo voglia; ma un po' l'esercizio delle armi, un po' certi versi che avevo tra le mani, e un po' la natura del sasso, di rimanere dove lo scagliano, che mi s'era ossificata addosso, mi facevano andare in fumo i più cari progetti. Ora lasciami dire che in quel frattempo avevo raspate sulla carta parecchie cosarelle. I titoli sono: *L'Eterizzazione,* (brutto vocabolo); *La Guerra; Consiglio ad un Consigliere; Il Sortilegio* (racconto o novella); *La Spia; Inno a Don Abbondio.* Di me intanto ti posso dire che compravo la vita a carissimo prezzo; ma pagavo e stavo zitto, molto più che i lamenti non mi sarebbero stati creduti, perchè dalla sopraccarta non si avrebbe creduto che la lettera fosse tanto trista. Volevo dar fuori senza licenza dei superiori alcuni altri componimenti: *Il Poeta Cesareo, La chiesta del Passaporto, La Rassegnazione, Il delenda Cartago, Una Messa in Sant' Ambrogio.* I primi due erano un po' debolucci; dagli altri speravo meglio. Poi, o sui primi tre numeri della *Fenice,* o in qualche altro giornale, o riunite in un libercoletto, volevo pubblicare tre cose, cioè: *L' Etere solforico,*[1] *Strofe a Gino Capponi, Il Giovinetto.* Avevo poi altri rabeschi in fabbrica, che non vedevo l'ora d'averne levate le mani; ma la fibra non mi diceva più

[1] È quello stesso componimento che più sopra ha notato col titolo: *L' Eterizzazione.*

il vero. O bene o male, sono stato uno dei primi a gridare: allora che tutti gridavano, la gola mi s'era quasi seccata: pazienza! Molto non avrei fatto mai, ma qualcosina di più avevo in animo di poterlo fare. Vi sarà chi lo farà per me e meglio di me.

Io era fatto quasi cieco e sordo in quel balenio fragoroso di vicende sopra vicende, e l'animo non sapeva far altro che starsene stordito a udire e vedere, come si sta in silenzio dinanzi a una bellezza rara e desiderata gran tempo. E quando tentavo divellermi da quel quasi letargo, e chiamavo i pensieri a raccolta, per vedere se avessi potuto esprimere il concetto pieno e sicuro della maraviglia veduta,

> Io era come quei che si risente
> Di visïon oblìita, e che s'ingegna
> Indarno di ridurlasi alla mente.

Verrà forse un giorno nel quale, fermate le cose e quietato alquanto quel tremendo avvicendarsi di prodigi che ti percuoteva d'ogni parte, avrei potuto dirne anch'io una parola che non rimanesse al disotto delle cose. Allora volevo esser lasciato in quella ebrietà che m'aveva preso il cuore e la testa, chè in ogni modo non ne avresti tratto scintilla. Il popolo, eterno poeta, ci svolgeva davanti la sua maravigliosa epopea, e noi, miseri accozzatori di strofe, dovevamo guardarlo e tacere. Negli anni passati io, raccogliendo qua e là gli accenti dispersi di quel linguaggio che allora era universale, spronai me stesso a dire ciò che tutti pensavano, e fermai nel verso gli sdegni, i desiderii, le speranze che mi fremevan d'intorno. E fui detto inventore da una nazione che forse lodò i miei scritti, perchè dentro vi trovò in parte immaginata se medesima, e con larghezza cortese mi volle far bello della sua stessa ricchezza. Allora che essa diffondeva da

sè la larga vena dei suoi tesori, io, povero interprete, non osavo più immischiarmi nei parlari di casa, e ove altri forse se ne sarebbe doluto, io invece ne era lietissimo. E ciò avveniva, perchè non ho mirato mai a produrre innanzi me stesso; e con alta compiacenza mi sono accertato di ciò, allora che era facilissimo ficcarsi oltre la folla, o con patente o senza patente. Di più l'animo mio si rallegrava in se stesso per non aver diffidato mai delle nostre sorti avvenire, di non avere avuta mai una paura al mondo dei nostri calpestatori, d'averli creduti morti, quando altri credevano che avessero rimesso un tallo sul vecchio. Mi sono testimoni mille che io in mezzo alle paure, ai sospetti, agli sgomenti passati, ho sempre riso e cantato vittoria. E n'ebbi taccia di spensierato, e d'uomo impazzato di gioconda mattìa. A me i proclami di Radetzky e le leggi statarie e quelle vantate fiumane di guerra dalle Alpi in giù, son parse sempre sbravazzate di gente che fa a lascia podere, ripieghi d'impresari che, a furia di giri e di rigiri, le trenta comparse le fanno parere trecento.

Se mi domandi di dove m'era venuta nell'animo questa serena noncuranza, io, in verità, non te lo so dire. Tanto in bene quanto in male, vi sono delle fisime che ti s'inchiodano nel cervello e ti ci stanno sì ferme e ribadite, che inutilmente ci adopreresti le tanaglie. E quella che t'ho detta è stata una delle mille che mi hanno tenuto compagnia strada facendo per questa vita; e se io avessi avuto il ruzzo di voler passare da antiveggente, chi sa che a quest'ora non m'avessero preso per un invasato o per un catalettico, tanti sono stati i sogni che mi sono diventati cose vive e spiranti, dopo essermeli per mesi e per anni voltati e rivoltati dentro la testa.

Tu devi sapere che io volentieri me ne vo solo solo a fare lunghissime passeggiate; e allora, quando non ho

versi per le corna, m' abbandono a fantasticare sulle faccende di questo mondo, e mi diverto a rifarmele a modo mio, che uno che fosse lì al buco della chiave a vedere il diavoleto che mi bolle in corpo, non direbbe più che io non patisca d' ipocondria. Ho conosciuto uno che pigliava più razze di sbornie, credo a seconda dei vini o della stagione. Oggi la sbornia della mattìa, domani quella del muso duro, doman l' altro la sbornia delle risse, e quell' altro la sbornia più briaca di tutte, di far progetti e di darti consigli. Io, nelle mie fantasie, somiglio a costui come se fossi uscito dall' ovo medesimo. Ora sogno amori, ora grandezze; qua sono generale, là predicatore; e fabbrico una villa, e fo il giro della terra, e rimetto le brache al mondo, che sarebbe un ridere a essermi dentro. Per un pezzo almanaccai intorno ai casi dell' Italia e me la diedi per libera da mesi e mesi; ed era tanta la persuasione che mi se n' era cacciata addosso, dal fiasco di Ferrara in poi, che dopo non sentii la millesima parte della gioia che avrei sentita se, come altri mille, fossi stato col pover' a me di vedermi ingollare dai Tedeschi buon' anima, o dai Cosacchi di là da venire.

In pochi giorni la Guardia Civica aveva preso il suo posto, ed il Principe ed il paese riconoscevano la sua importanza; favorita dal tempo e dalle vicende che spesseggiavano, e s' incalzavano con mirabile continuità, essa, si può dire, era nata gigante, era nata armata da capo a piedi, come gli antichi favoleggiarono di Minerva. Avevo detto d' accettare quel grado nella Guardia che il paese e il Governo avessero voluto conferirmi, e non mi tiravo indietro dalla promessa, ma a condizione però di trovarmi in buona compagnia al di sopra e al di sotto. Tra i posti ai quali doveva nominare il Governo, m' era stato assegnato dai miei paesani quello di Maggiore di

battaglione. Saltare dal porre in ordine poche strofe al disporre per file e per drappelli ottocento uomini, sarebbe stato un salto mortale; non ostante volevano che io mi cimentassi, e non ci sarebbe stato verso di tirarsi indietro. Fortunatamente il Gonfaloniere, al quale spettava il fare le terne, fu di parere che il mio nome fosse saltato o messo lì in iscorcio, e così io n'uscii per il rotto della cuffia,[1] e di più colla nomèa d'essere stato martirizzato dal nostro Padre della Patria: vedi che glorie! Di più, ho dovuto io stesso difendere il mio pietoso carnefice e salvarlo da una certa scampagnata che gli preparavano. Non si chiama ciò far primiera con tre carte e diciotto con tre dadi? A dirtela, non m'era parso vero per molte ragioni. In primo luogo, il paese mi voleva troppo, e quando uno è voluto, corre il risico di riuscire pochino pochino; perchè anco a fare quanto Carlo in Francia, l'espettazione corre sempre al di là. Secondariamente la cosa, guardata per tutti i lati, era una gatta a pelare; ma questo *transeat*, che po' poi delle gatte a pelare tutti n'abbiamo e tutti dobbiamo averne. Il peggio era che un Poeta messo lì a fare il Maggiore o il Capitano, se un giorno gli fossero saltati niente niente i versi nella zucca, invece di gridare: *presentate arme!* poteva correre il risico d'urlare: *arma virumque cano*, con grave scandalo della nuova milizia, la quale, per quanto potesse sentirsi di seme latino, non credo volesse essere comandata cogli emistichii virgiliani.

Nelle campagne e nei piccoli paesi la gioventù in generale aveva buona volontà, ma eravamo scarsi d'istruttori e mancanti affatto di larghe vedute. Le vuote declamazioni di guerra che si erano udite fino allora, avevano messa nella testa delle moltitudini un'idea vaga della

[1] Vale: *uscir da qualche impegno senza spesa e senza danno.*

cosa, e se non vuoi altro, avevano svìato parecchi, specialmente nel contado, dal segnarsi spontaneamente nelle liste della Guardia Civica. Ma io ho veduto che prendendo a quattr' occhi la gente più idiota e dicendo a modo e a verso come stava la faccenda, e' si facevano capaci con nulla, anco del caso possibile d' andare a difendere i confini. Il popolo ha poca scienza (buon per lui) e molto buon senso; le parolone gli abbarbagliano il cervello come a ogni altro fedel cristiano, ma i fatti esposti colla schietta semplicità del vero te lo fanno tuo in corpo e in anima.

Bisognava battere un tantino anco quella manìa di cenci, che in un momento, nel quale avevamo bisogno d' arnesi, mi pareva una manìa da crestaie. Molti si tiravano indietro dai gradi per la spesa dell' uniforme, e i più, perchè gli scomodava veramente. Un giorno un buon galantuomo mi diceva: — Io, se mi danno un grado, son costretto a rinunziare, perchè, è vero che ho da campare, ma sette od ottocento lire non potrei spenderle senza aggravio della famiglia. — E si dava il caso appunto che egli sarebbe stato o l' unico, o quasi l' unico, al quale si avrebbe potuto affidare le cure del suo paese, in un ufficio di tanta importanza. Chi avesse fatto un giro per la Toscana, di questi esempi ne avrebbe trovati a centinaia. Io vidi sotto le armi una compagnia di civici senza uniforme, e non solo avevano aspetto militare, ma anzi quegli schioppi e quelle tracolle tutte compagne, sopra un vestito diverso, non so se mi farò intendere, ma mi dicevano più la cosa. Col tempo avremmo fatto tutto e speravo anco che avremmo fatto molto; intanto dovevamo far l' essenziale.

V' era un altro guaio, ma lo tocco di volo, perchè è lo stesso che maneggiare un carbone acceso. Non s' era tenuto conto quanto era necessario di quel dettato bene-

dettissimo: *A cose nuove, uomini nuovi.* Su questo tasto vi sarebbero da scrivere pagine lagrimevoli e vergognose, e credi a me (che dal settembre in poi non facevo altro che gridare: Pace, pace, pace) che, se nascevano dei lamenti o dei susurri, la gente non era inquieta nè irragionevole, come supponevano taluni. Il Governo, o che quando si mosse non avesse un piano ben certo e ben concepito, o che gli avessero forzata la mano e fatte fare le cose a salti, a me pare che non fosse proceduto come doveva procedere. Doveva sì cominciare dalla consulta di Stato e dalla stampa libera, perchè allora, stando al di sotto del popolo, aveva bisogno d'interrogare la pubblica opinione; ma dopo, invece di dare la Guardia, doveva subito abolire la Polizia, cagione di tante contraffazioni e di tanti tumulti; dar vita al più presto possibile alla riforma municipale, e quindi, purgata nei suoi capi l'amministrazione politica e la comunale, istituire la Guardia Cittadina, e affidarne la scelta e la formazione a gente che non puzzasse di cadavere, e non ne infettasse fino dalla nascita questo nuovo corpo, che aveva bisogno di buona levatrice, di buona balia e d'aria libera. Ma oramai era andata così, e a noi non rimaneva altro modo di rimediare al male, che farci tutti un sacro dovere di diportarsi da galantuomini.

Quando nel settembre di quell'anno cominciammo a parlare d'esercizi militari, infranto da tanti patimenti, sdato quasi affatto dell'animo e con trentott'anni di giunta sulle spalle, io diceva dentro di me: A che serve andar là a farsi corbellare? Ma la vergogna vinse la pusillanimità, e dopo otto giorni d'esperimenti, fatti colla tremerella in corpo di trovarmi a esser levato dalle file in portantina, cominciai invece a sentirmi un altr'uomo; e mi avrei lasciato levare le materasse, piuttosto che quel fucile che avevo creduto di non potere. La prima

volta che mi toccò la sentinella, in quella monotonìa dell'andare in su e in giù mi volava la testa ai begli anni d'una gioventù sprecata in bagattelle, e mi s'empivano gli occhi di lacrime, parte di sdegno e parte della gioia d'essere finalmente lì.

Benchè desiderassi di abbracciare gli amici che, dietro le cose accadute in quegli ultimi sette mesi, avevan tutti rimesso un tallo sul vecchio, come avevo fatto io, pure il mio carissimo schioppo mi aveva tenuto immobile, lì a Pescia, come dieci anni sono mi ci avrebbe tenuto la dama; e posso dirti che anco in questo mio nuovo amoretto, migliore a cento volte dei primi, ebbi più volte a esclamare:

Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;

e quella era la prima volta che non sentivo il peso di star lontano dagli amici. Due anni innanzi ero frustato, conciato, ripiegato: ebbene, non ti dirò che allora mi fossi rifatto atleta, ma mi ero rimpannucciato, avevo rimessa un po' di cresta, e nelle file ci stavo come un altro. A volte, la mattina nello svegliarmi, sentendomi le braccia indolite, stavo in dubbio d'aver sognato gli esercizi, e che quell'indolimento non fosse altro che un reuma. Guarda a che ci siamo trovati!

Se l'alito della libertà fosse venuto a scuotere la mia prima giovinezza invece di consolarmi negli anni maturi, sento e ho sempre sentito in me stesso un certo che, che m'avrebbe portato a morire fortemente, o a fortemente operare in pro del mio caro paese. Mi gravitava allora addosso tutta quanta l'inerzia di trent'anni consumati quasi inutilmente, parte nelle mani di certuni che ci stroppiavano sotto colore di educarci, e parte in altre dugentomila stroppiature che ho portate io stesso a me medesimo, per tutto il tempo che ho vissuto a

conto mio. Che se non fossero stati certi colpi, dei quali non oso parlare, che percossero me spensierato e abbandonato là in una cieca fiducia di me e del mondo, e mi costrinsero a pensare a me stesso, e a farmi appoggio delle poche forze che m' erano rimaste, credi che non avrei potuto scrivere neppure quei pochi versacci, nei quali, a chi ben guarda, apparirà sempre il peccato originale. E io lo sento, e lo sentiva anco quando la foga giovanile mi spingeva a scriverli; e sanno i miei amici più intimi a quanti battesimi avrei piegato la testa se avessi trovato o saputo trovare i veri Precursori. Ma, dal più al meno, tutti eravamo nel deserto, tutti desiderosi di guida, o guide sconsiderate tutti. Ci sappiano grado però, lo dico arditamente, ci sappiano grado coloro che crescono adesso di quel pochino che abbiamo tentato di fare. Si ricordino che noi eravamo nati, nutriti, allevati, precipitati e tenuti a catena nel nulla; e se non ci avessero aiutato questo cielo, questa natura, questi aspetti di gloriose memorie che c' investono e ci martellano da ogni lato, di questo misero composto che ci fa chiamare uomini, non avremmo potuto trarre neppure un abbozzo di galantuomo. Io fremevo dal fondo dell' animo, quando mi portavo indietro col pensiero, e mi pareva d' essermi trascinato per un gran pantano d' immondizie e di non essere per anco all'asciutto. Anzi fuggiva da questi duri pensieri, come da cosa che mi mozzava il respiro e mi perturbava di mille sgomenti anco il sentiero più largo che ci s' era aperto davanti.

È un pezzo che m' è grave questa penna troppo appuntata negli errori del mio simile, e ho quasi rossore di me, dubitando che taluno, dalle frustate che ho menate d' intorno, possa argomentare in me presunzione di essere immune dai difetti, dai vizi e dalle colpe comuni. Quante volte, nell' amaro sorriso della derisione, è stata

la mia stessa figura la prima che m' è balzata davanti! Ma questi fieri duelli tra noi e noi, pochi li sanno, pochissimi li credono, e non debbono dirsi altro che a uno o due. Taluni, vedendomi moralizzare celiando, hanno creduto che io mi compiacessi dello straziare questo e quello, più per far mostra d'ingegno che per amore del vero. Quanto si siano ingannati, il mio cuore lo sa, il mio cuore stanco e indispettito di questo durissimo ufficio di menare in cerchio il flagello; Dio faccia che venga stagione di deporlo per sempre.

Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

Temo però che senza mutare scopo sorga necessità di prendere di mira un altro bersaglio, e lo farò se bisogna, perchè io, sia d'uno, sia di mille, mi sento avverso a ogni specie di servitù. D' una cosa mi duole, di non aver toccata più spesso la corda malinconica, e prego chi se ne sente capace di non lasciarla muta, tanto più che uno dei tanti errori di quest'epoca singolare è quello di non tener conto degli affetti più miti, delle passioni più care e più necessarie al nostro cuore.

Mentre continuavo a domarmi allegramente queste dita di ragnolo, alla dura tela degli esercizi soldateschi, venne il quarantotto e mi trovò a Firenze. La salute andava tollerabilmente. Gli spasimi nervosi erano cessati del tutto, ed erano svaporate le fiere apprensioni che erano conseguenza d' un lungo e sconosciuto patire: dormivo, avevo appetito, potevo anco lavorare; ma la fibra era mencia e sterilita. L'esercizio militare mi faceva bene, ed io per unica medicina mi tenevo il fucile in casa. A furia d'esercizi militari, passai i primi freddi

senza i soliti guai. Vedi che cura ci voleva! Quando cominciai a mettermi sotto, ero tuttavia, come ho detto, un mezzo spedale, vale a dire, ogni minima nebbia mi arruffava la matassa degl' intestini, un soffio di scirocco mi metteva gli spasimi negl' ipocondri, e fiacchezza di gambe, e nausea di tutto, che era un gusto. Aggiungi a questo un fischio negli orecchi come una nota tenuta e obbligata, e capirai che cara sinfonia si suonava dentro di me. Allora, poco o nulla di tutto questo, e se tanto mi dava tanto, speravo di levarmi del tutto da quei guai. Dimodochè, oltre all' essermi caro il fucile per dovere di cittadino, m' era anco dolce come medicina, e certuni, che se ne erano spaventati per i loro incomodi, hanno avuto paura d' una manna. Ho fatto la mia brava sentinella più d' una volta, e qualche sera mi toccò anco la ronda, poichè, grazie a Dio, m' avevano lasciato stare nelle file.

Poco dopo tornai a Pescia, dove le cose procedevano un po' più alla buona che altrove, e nella campagna segnatamente avevo speranza di vedere gran frutto di quella nuova e bella istituzione. Sulle prime i contadini stavano alla dura, perchè non avevano inteso o erano stati sconturbati, ma appoco appoco, se avessi visto come l' abboccavano! E sai, abbiamo popolazioni noi, che raffazzonate con tre mesi di disciplina, te le do per un semenzaio di gente a tutta prova. Son fieri, sono avvezzi al lavoro, sono espertissimi alla caccia, e in fondo son buona pasta d' uomini e soprattutto hanno amor proprio.

Intanto, da molti lati e tutti carissimi, m'arrivavano incoraggiamenti e lodi per quel libercolo [1] che avevo dato fuori, e mi giunsero grate molto più che stavo in gran

[1] Erano i suoi *Nuovi Versi* pubblicati dal Baracchi a Firenze.

pensiero di aver fatto un gran fiasco, e che i tempi mi avessero soverchiato. Io voglio continuare senza presunzione, senza licenza, senza servire a nessuna Maestà, sia d'un solo, sia di migliaia. I Principi lo avevano concesso; concedano ora i liberali di parlar loro liberamente. Ne hanno bisogno per lo meno quanto i Principi; solamente vorrei essere in grado di servirli da uomo repugnante a ogni sorta di servitù. La salute andava bene assai; e poi allora che avevo visto ciò che avevo desiderato tanti anni di vedere, non mi lamentavo più di nulla. Fino dagli ultimi del 1847 avevo mandato fuori dal profondo del petto

..... il possente anelito
Della seconda vita.

Allora sarei morto volentieri, perchè sarei morto sicuro; chè se è scritto nel gran Libro che io debba vivere tuttavia, dicevo a que' bei giorni, vivrò per il mio caro paese resuscitato.

Io sono stato messo a sedere dai tempi come i birri e le spie; ma agli antipodi, badiamo bene. Che si fa di un Poeta? Un Poeta, se lo togli dall'accozzare quelle poche rime, doventa un arnesaccio peggio che inutile, perchè invece d'accomodare, arrufferebbe, solito a fabbricarsi un mondo a modo suo, nei campi aerei dell'immaginazione. Perciò io m'era proposto di stare in disparte al momento delle elezioni;[1] anzi, perchè non si désse il caso che l'elezione cadesse sopra di me, aveva lasciato affiggere la prima lista senza farmici iscrivere come avvocato, unico titolo che mi désse facoltà di votare. Se vuoi sapere il motivo di ciò, ti dirò liberamente che io era trattenuto, parte da una certa indolenza che

[1] Dei Deputati all'Assemblea Legislativa Toscana.

s' era impossessata di me dopo gl' incomodi sofferti, parte dal riconoscermi molto al di sotto di quell' ufficio solenne, parte dalla ripugnanza invincibile di farmi avanti senza esser cercato. Io non biasimo coloro che sentendosi forti offrono se stessi al peso delle pubbliche faccende; ma io, che mi sentivo debole, non avrei potuto imitarli senza taccia di petulanza e senza sentirmi rimordere. Ma l' uomo propone e Dio dispone. Taluni dei miei paesani della Valdinievole m'interpellarono su questo punto, e mi fecero sentire che, se io fossi stato disposto ad accettare, volentieri m' avrebbero dato il carico di rappresentarli alla Camera. Io, senza fare nè l' umile nè il superbo, prima dissi le mie miserie, poi conclusi che facessero la loro volontà. Ma soprattutto mi raccomandai che non brigassero per me, che di me non facessero ostacolo a persona nata, che non dimenticassero d'avere nel paese il tale o il tal altro, capaci di sedere in quel posto quanto me e più di me. Se dietro questo mi avessero voluto a ogni modo e che poi non fossi riuscito, avrei potuto dire al Collegio che m' avesse eletto: *prudens emisti vitiosum.*

Mentre me ne stavo nelle file contento come una pasqua, e con una sentinella e con una pattuglia mi pareva d' uscire a buon prezzo dell' obbligo mio, come tutti noi Toscani eravamo usciti a buon prezzo, fin allora, dal regime deprimente dei birri e dei Gingillini, eccoti quegl' invasati de' miei paesani a levarmi di lì e a mettermi dinanzi a sgolarmi. Mille lire di spesa e mille sopraccapi d'acquisto: vedi che bel guadagno! O non m' avevano barbato addosso gli spallacci di Maggiore di battaglione! Salvo il carattere di poeta gloriosissimo, non si chiama questo metter la sella all' asino? In quel mentre, in mezzo a tante chiacchiere e a tante cose che erano tutt' altro che chiacchiere, io mi sentivo un profondo silen-

zio nel cranio, che mi ci pareva la Certosa o la Trappa. Meglio forse per me e per i liberali del settembre, ai quali, di tanto in tanto, mi si faceva sentire la rósa di rivedere le costole. Se tu sapessi a che commedia mi son trovato! Pareva proprio che i figuri ridicoli mi cercassero col lumicino. Ma io, dacchè m'avevano voluto fare Maggiore di battaglione, mi pareva d'essere diventato un arnese tanto risibile, che non ardivo ridere degli altri. E sì che l'avevo a fare con buonissima gente, che si guidava con un filo di refe; ma, dal cincischiare una strofa, passare a comandare un canneto di baionette, a trent'otto anni, è una cosa che non può essere perdonata altro che al 1847 e 48, che in tutti e due n'hanno fatte delle bellissime e delle amenissime. Figurati! con questo fegato, che a giorni non poteva sentirsi sopra neanco il panciotto, come dovevo fare a bardarlo del cinturone e, a forza d'arri-là, costringerlo a strascicarsi dietro un tocco di Durlindana [1] da far gola a Orlando. Basta, ora che mi ricordo, Durlindana rimane a sinistra, e toccava alla milza a levarne le gambe.

Crescevano ogni giorno i rimproveri perchè io non scrivevo più un verso, e chi diceva che mi ero dato al poltrone m'usava cortesia, mentre taluni avevano l'indiscretezza di sospettare che io mi fossi impegnato al silenzio. In primo luogo sono stato sempre poco fecondo, e in quindici anni che almanacco colla poesia, non ho messo insieme altro che una cinquantina di componimenti che sommano a poche centinaia di versi tra lunghi e corti. Poi il fruttare dell'ingegno ha un limite, ed io non ho avuto un ingegno traboccante, e quel poco è un gran pezzo che me lo sento inaridire; oltrechè

[1] *Durlindana:* stroppiatura di *durindana*, nome della spada di Orlando, che si applica scherzosamente a qualunque spada di spaccamonti o di poltroni.

l' animo era stanco di pungere. Lo dissi anco l'anno avanti in queste poche parole che premessi all' ultimo libercolo, quando credevo che oramai la satira fosse andata nel numero dei più coi vecchiumi e coi sudiciumi che me l' avevano dettata: « Sento che questo modo di » poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione, e » vorrei elevarmi all' altezza delle cose nuove che si » svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d' an- » damento; ma l' ingegno, avvezzo a circoscriversi nel » cerchio ristretto del *No*, chi mi dice che abbia tanto » vigore da rompere la vecchia pastoia e spaziare in un » campo più largo e più ubertoso? Se mi darà l'animo » di poterlo tentare, certo non me ne starò: se poi non » mi sentissi da tanto, non avrò la caponerìa d' ostinarmi » a suonare a morto, in un tempo che tutti suonano a » battesimo. »

Ma ciò che più m' alienava dallo scrivere era il non voler portare legna all' incendio. Doveva urlar chi voleva, io volevo starmene cheto. Dall' altro canto, se avevo avuto la forza di demolire, non mi sentiva quella di riedificare, e in quel momento le rovine eran gia troppe, e di fabbriche nuove non ne vedevo un principio. Aggiungi che io le cose ho bisogno di voltarmele e di rivoltarmele nella testa e di cincischiarle mille volte colla penna, prima di risolvermi a darle fuori; e quel trambusto, quel diavoleto, non solo non mi dava intonazione nessuna, ma mi levava di cervello e di chiave. Canta in una ferriera se ti riesce! Ma per dirti intero l' animo mio, ciò che mi sviava dallo scrivere era il fiero disinganno al quale mi ero trovato. Tu non puoi sapere con che gioia io vidi nascere la vita nuova nel settembre dell' anno 1847, quanta fede ebbi in Pio Nono, quanta nella Toscana, quanta nelle armi piemontesi. Io vedeva i Tedeschi cacciati di là dalle Alpi; vedeva l' Italia rifarsi dei danni

sofferti, procedere ordinatamente nelle vie della libertà, stringere le membra diverse in un corpo solo, formare di più Stati una sola Potenza, di tanti popoli un solo esercito, di molte forze navali una sola marina. Così a grado a grado le genti sparpagliate farsi nazione e crescere di prosperità, di potenza e di grandezza, e per continui svolgimenti acquistare di bene in meglio quell' altezza di civiltà che si sente nel pensiero più assai che non si possa dire a parole. Ed era stato tanto grave il dolore di ciò che in quella vece abbiamo dovuto vedere, che l' anima ci s' era piegata sotto e la non mi diceva più nulla. Anzi, parlando sincero, mi diceva peggio che nulla, perchè, quando si volgeva a pensare, dal percuotere il vizio e l' errore sarebbe calata a straziare le persone, ed io ero fermo di salvarmi da questa vergogna. Sarei entrato nel branco dei pettegoli? nella cricca dei piccosi? nella ciurma degli sboccati? No perdio!

Noi rimasti a casa, gente lestissima e coraggiosa, noi guerrieri delle colonne immobili eravamo come uno che svegli russando, o come le campane che chiamano gli altri e non entrano in chiesa. Se noi fossimo stati davvero quella brava gente che credevamo d' essere, mi pare che ci dovesse star bene in bocca un discorso presso a poco di questo gusto. — Ecco: noi stiamo qui col nostro comodo a badare o a far le viste di badare al buon ordine del paese, e i nostri paesani, i nostri cari fratelli del settembre, son là di faccia al nemico a stentare e a combattere. Noi ci mettiamo a tavola col nome di Dio, e lì dalla minestra al finocchio inclusive, maciniamo a due palmenti senza la noia nemmeno d' una mosca; essi invece son là a rodere un tozzo di pane col sacco alle spalle, pronti a rompere i fasci tra boccone e boccone e a fare alle schioppettate senza aver finito di mandarlo giù. Noi colle scarpine di pelle verniciata girandoliamo

qua e là scansando i fossi e la mota, essi fanno miglia e miglia sui ghiareti dei fiumi e nel pantano fino al ginocchio. La sera dopo una brava beuta e una brava fumata e una brava chiacchierata, ci stiaffiamo mugolando dal gusto in un bravissimo letto, e quelli, poveretti, o si buttano sopra un covone di paglia, o sulla terra nuda al sereno. Le gravi fatiche, i fieri travagli che ci siamo presi noi, sono montare una scala, leggere una gazzetta, sgolarsi a dire spropositi, coglieggiare nell' uniforme; e a quelli toccano le marce forzate, i fossi da valicare, i severi comandi, la dura sferza del sole, della pioggia e del vento, e il fiero dirompersi a tutte le terribili necessità della guerra. A loro che fanno par breve il lunario e il riposo, alla nostra chiacchiera scioperata l' una cosa e l' altra paiono interminabili. Quando essi a forza di sudore e di sangue hanno respinto una frotta, superato un passo, aperta una breccia, s' accampano lieti come gente che ha compiuto un dovere, e s' accingono a fare altrettanto per il giorno dipoi; noi, leggendo quei fatti in tre dita di foglio, ne misuriamo il valore e il pericolo da quelle tre dita, e con un muso tanto lungo aspettiamo le altre tre dita del numero successivo. — Finiamola, perchè a ripensarci mi viene la stizza.

Il ventisette d'aprile di quell' anno mi fecero Accademico della Crusca, posto adattissimo per una carogna come me. Era un pezzo che stillavano di mettermi sulla gerla; ma la paura di far fare un salto all' indietro al Granduca degli anni passati, aveva trattenuto i miei colleghi chiarissimi dal presentargli fino allora il nome di questo poeta ribelle. Finalmente il Granduca di quell' anno, dopo avermi battezzato Maggiore di battaglione, si trovò a dovermi battezzare anco come Legislatore di lingua....

M' annunziarono questa gloria con una lettera

piena zeppa di superlativi e di periodi colla rincorsa e col verbo in fondo, alla quale dovei rendere la pariglia degl' *issimi* e dei concioffossecosachè. Poi andato là a presentarmi al Buratto,[1] m' accòrsi di primo schianto di essere pellegrino in patria, tanti furono i giri, i rigiri e i girigogoli che vidi fare, e che mi dissero d' essere obbligato a rifare *appo* una mezza serqua di questi Linguai miei rispettabilissimi confratelli. Piantami, così crudo di smorfie accademiche, in mezzo ad accademici di tre cotte, e sappimi dire come ne dovevo levare le gambe. Fra gli altri me ne piovve addosso uno *composto di rispetti* (come dice il Berni del Papato di papa Adriano), il quale per tutto il tempo che mi parlò, mi fece brontolare nella testa una certa sestina che dice:

Per quattro fraserelle il signorino
D' esser qualche gran che s' è figurato:
E mi pare la mosca del mulino,
Che per avere il capo infarinato,
Ora volando al sacco, ora allo staio,
Si figurava d' essere il mugnaio.[2]

Credi che per non dirgliela lì in grinta, e' mi ci volle tutta. Hai provato ad avere un motivo di musica nella testa e non potertene liberare neppure a letto? Partito di là, e andato in Fortezza a dire addio ai miei paesani che andavano a combattere in Lombardia, avrò cominciati quei versi dieci volte, da farmi prendere per matto. Ora poteva darsi il caso che io, dovendo servire a due padroni, cioè alla Guardia Civica e al Frullone,[3] mi trovassi a dover portare i miei spallacci e scandalizzare i

[1] Qui scherzosamente significa: *all' Accademia della Crusca.*
[2] Pananti. *Il Poeta di Teatro,* XLV, 6.
[3] *Frullone:* impresa dell' Accademia della Crusca. Qui *al Frullone* vale: *all' Accademia.*

giubboni pacifici dei miei venerabili Colleghi, e sedere a scranna con loro, armato di tutto punto fuorchè di grammatica.

Lascio pensare a te se mi rodevo di non poter condurre da me la Colonna dei miei paesani, che era già a mezza strada per il campo italiano. Io mi era adoperato a metterla insieme con una compiacenza che non posso ridire: solamente ti dirò che mi pareva di far gente per salvare la casa mia. Avevamo superato ostacoli di mille maniere, avevamo incontrato e sostenuto battaglie indicibili, parte per ribattere le sventatezze di certuni, e parte per vincere gl' indugi di certi altri. Bisogna trovarsi nel caso per sapere il vero delle cose. I Giornalisti urlavano e urlavano e non ne sapevano un ette. A onore e gloria del vero, voglio dirti che non ci aveva aiutato altro che il buon volere di quei giovani, e il pronto soccorso del Governo, il quale, come avrete visto dai fogli, era assalito da tutte le parti. Non date retta agli assalitori, te lo dice uno che non si giuocherà mai il nome d' uomo libero, guadagnato a fronte alta quando tutti tacevano. Anco i miei Pesciatini poterono mostrarsi in Lombardia, dove allora era l' Italia e dove da ogni parte accorrevano i giovani animosi, che anelavano da tanto tempo di veder liberata questa terra diletta dal morbo che la contamina. Io sperava di raggiungerli alla testa di una Colonna di Volontari; ma la mia salute si era arruffata più che mai al venire della primavera, e il mese di aprile specialmente m' aveva rovinato, sicchè sentiva che l' offrire alla Milizia questa povera carcassa sarebbe stata l' offerta di Caino. In vece mia andò il Capitano Angeli, giovine forte e di buonissima volontà. Benedetto quelli che hanno detto davvero, e ai quali le forze hanno concesso di trovarsi presenti ove il bisogno era maggiore! Quelli erano i figli legittimi, i veri primo-

geniti di questa terra diletta; a quelli dovevamo inchinarci tutti, quando sarebbero tornati tra noi lieti e gloriosi dell' averla riscattata. Ogni volta che vedevo partire altri ed altri fratelli a raggiungerli, mi si stringeva il cuore di sgomento e di desiderio, tenuto qua da un lato, spinto costà dall'altro con amarezza indicibile. Per me, che non avevo salute per affrontare i disagi d' una campagna, era meglio star a Pescia che esporsi al rischio di dover tornare addietro: e lo dico con un grave sgomento, perchè se vi era gente che non dovesse mai restare indietro, eravamo noi che avevamo gridato. Non andavo a letto una sera che io non pensassi a quei poveretti che erano là sull' Adige e sul Mincio a stentare e a combattere per noi, e avevo quasi rimorso di trovarmi lì al coperto, mentre essi pernottavano al sereno sopra un misero covone di paglia. Ci crederesti che io non aveva avuto cuore di mettermi la mia bella uniforme, sdegnando di farmi vedere in quell' arnese per semplice mostra? Se sapessi quanti eravamo là a rammaricarci insieme di non potersi adoperare per la causa santa come avremmo voluto e come avevamo sognato, si può dire, dall' infanzia! Lasciamo, lasciamo là questo amaro discorso. Io avrei dato i miei versi e tutta la mia vita passata per essere stato nei piedi dell' ultimo volontario accorso colà. Credo che allora pensassero di farmi anche Deputato; ma se aspettavano che io movessi pure una paglia per tirare a me i voti, stavano freschi davvero. Anzi avevo protestato altamente che non mi sentivo capace a quel posto, e avevo indicato le persone da eleggersi in vece mia. Il mio paese io l' ho amato per dovere e per sincero impulso dell' animo, e non punto per vanagloria di figurare; e quello era il tempo di provarlo alla faccia del sole. Non potendo essere utile ove il bisogno era maggiore, volevo almeno fare il galan-

tuomo sino in fondo. Dacchè avevamo cominciato a vivere, non mi era stancato mai di fare in modo che le cose andassero bene, e per questo lato sono contentissimo di me. Finito il tempo di parlare liberamente agli oppressori, cominciai a dirle chiare agli schiavi che si ammantano di libertà; ufficio più pericoloso del primo, e difatto vedrai che pochi se lo addossano. Non ci voleva altro che quel libruccio,[1] che pubblicai per far passare ciò che avevo detto in pubblico dal settembre del 1847 in poi; ed è stata quella la prima volta che io mi sono compiaciuto d'essermi fatto largo tra la gente coi miei scritti, perchè avevo potuto riprendere i matti senza taccia di servilità. E i matti, caro mio, non erano i più, ma erano parecchi. Sui giornali non avevo scritto, perchè avevo ragione di tenermi in disparte; ma credi pure che il fare da giornalista per le strade, non era impresa meno ardua e meno faticosa. A Firenze, nei giorni difficili, stetti perfino quattordici ore in piede, con queste gambe! Febbraio, marzo e aprile, furono mesi campali per tutti, o per un verso o per un altro. — Difatto io non avevo scritto più nulla, non avevo letto più nulla, e se mi toglievi dal mio mestiere di Maggiore di battaglione, mi sentivo rifinito da capo a piede. Finì che ne stetti a letto tre giorni, con un versamento di bile d'un genere nuovo; ma patii tranquillamente, perchè i miei desiderii erano appagati, e sarei anche morto senza dolermene. A me non faceva paura il fuoco, lo ripeto, ma il pericolo di rimanere per la strada, o quello, ancor peggiore, di dover tornare indietro. Intanto me ne stavo cheto a Pescia a succhiarmi le beghe del maggiorato e la vergogna di cingere uno squadrone inutilissimo, e non potendo far altro, badavo al paese e incoraggivo i gio-

[1] Allude al libro dei *Nuovi Versi*, di che è parola più sopra.

vani a raggiungere il campo italiano. Avevamo dovuto superare ostacoli infiniti, avevamo avuti contrasti colle famiglie, contrasti cogl' insensati, contrasti coi mettiscandali. Alla fine colla pazienza, col consiglio e col denaro c' era riuscito pagare il nostro debito alla santa causa, e il cuore ci si era un poco allargato. Speravo che questi nostri paesani si mostrassero degni dell' impresa che andavano a compiere, e ci consolassero un giorno o l' altro del dolore di non aver potuto partecipare alle loro fatiche e alla loro gloria. La buona volontà che dimostravano e l' essersi staccati da casa superando la ritrosìa dei parenti, mi facevan credere che non sarebbero rimasti indietro agli altri valorosi che gli avevano preceduti.

Nel giugno incominciarono le elezioni, ed il Collegio del Borgo a Buggiano, in Valdinievole, mi volle nominare ad ogni costo, perchè rappresentassi i popoli di quella sezione alla Camera dei Deputati che andava ad aprirsi in Toscana. Assunsi l' onorevole peso coll' animo pronto e volenteroso, perchè quando uno è chiamato in ballo, se può, non deve rispondere *sono impegnato*, come fanno le donne per iscansare una cattiva compagnia; e promisi a chi me lo affidava, che non avrei mai perduto di vista il mio fine, cioè il bene e la grandezza della patria comune. Per tutto il tempo che fui Deputato cercai d' oppormi quasi con doppio scudo, da un lato all' arbitrio dei pochi, dall' altro a quello dei molti, che o di qua o di là avesse minacciato d' irrompere nell' ordinato dominio della legge, e di non far sì che la discussione cadesse in un vuoto e misero battagliar di parole.

Venne l' ottobre e mi trovò a Montecatini che a mala pena avevo forza di reggere il capo sul collo, tanto era stato forte un rabbuffo di bile che avevo avuto. Io che m' era assunto volentieri l' impegno di vigilare la

pubblicazione del *Pievano Arlotto,* giornaletto popolare tagliato a ridere che era bene mandar fuori presto e a garbo, non potevo e non volevo durare la fatica di comporlo. E quand'anco avessi voluto, la trista breccia che m'era toccato a portare, via facendo, per questa vita, me lo avrebbe impedito di tanto in tanto, come me lo impediva allora sul più bello. Chi non ha mai sofferto gl'incomodi che soffro io, non sa di che panni si vestano e come riducano un povero diavolo. Con tutto il buon volere che avrei avuto di pagare anch'io il debito che ho col mio paese, mi trovavo lì quasi incapace di scrivere una lettera. Tristo e guai a lasciarsi menare per il naso dal proprio dovere, in un tempo nel quale ognuno pensa a sè e tira via. Io, per non lasciare il mio posto, mi ero lasciato invecchiare addosso un incomodo al quale avrei potuto riparare con nulla, se un mese avanti mi fossi assentato da Firenze per quindici giorni. Se l'aria aperta non m'assisteva, sarei stato costretto di fare la mia rinunzia al grado di Deputato, dal quale non avevo avuto altro che dispiaceri. I ciuchi tagliati a rinculare ci avevan ragliato dietro come a tanti usurpatori del potere del Principe, e i ciuchi che facevano le viste d'andare di carriera ci avevano ragliato davanti come a gente restìa, incarognita, comprata, e via discorrendo. Ma lasciamo stare, chè il tempo è buon testimone. Il guaio era che io n'avevo guadagnato un fegato duro come un macigno, e uno stomaco di carta pesta. Però col passare dei giorni invece di andar meglio, come speravo, la mi andava molto peggio. Non ti sto a dire minutamente quel che pativo: ti basti che m'era ripresa una tosse bestiale che mi rintronava proprio le viscere, ed era tosse secca derivante dalla bile che non faceva pace. Puoi ben pensare quale ne fosse stato il motivo. Pagavo volentieri a Gino Capponi quel tributo d'amicizia, e certo,

se fosse stata minore, non avrei sentito il colpo che sentii leggendo la dimissione chiesta da lui e dai suoi colleghi.

Fu così repentina e così inaspettata la scossa, che io durai un pezzo a crederla un sogno, e lessi e rilessi l'avviso che ne dava la *Gazzetta,* come uno che tema di perdere il senno. Ebbi due notti d'insonnia che furon vere battaglie. Ero in uno stato che mi ci voleva tutta per non tornare ad avvilirmi. Nonostante sentivo il dovere, e più che il dovere il bisogno, di tornare a Firenze, al mio posto, vicino a quel pover uomo, al quale, quando la Toscana sarà rinsanita, dovranno tutti inginocchiarsi davanti. Ma non sapevo quando ne sarei stato in grado, e perciò, senza chiedere un congedo, pregai Francesco Farinola di fare una parte al Presidente e a quei colleghi che potevano valutarla, e dire che non m'accusassero di viltà nè di svogliatezza; che io era stato in mezzo a loro anco nei giorni brutti, e che uno dei più fieri dolori era quello d'essere confinato lassù. Se tu avessi sentito anco in quel paesucolo, come gridavano contro le infamie di certuni e come rendevano giustizia alle persone dabbene!

Alla fin d'ottobre ero sempre lassù pieno di guidaleschi come il cavallo del Ciolla.[1] Avevo patito quanto può patire uno che abbia impietrito il fegato per maniera da prenderlo per un fegato fossile. Aggiungi il cattivo tempo, la solitudine, il non potere studiare, il non sapere le cose di questo mondo altro che a urli di lupo, e poi sappimi dire che bella vita deve essere stata la mia. Avevano fatto bene a cantarmi il *Dies irae,* perchè davvero ero più morto che vivo. Avendo riso degli altri, era giusta che gli altri ridessero di me; anzi era un segno

[1] Si narra che il cavallo del Ciolla avesse cento e più guidaleschi sotto la coda.

di cortesia quel ribattermi colle armi che mi sono più famigliari. Nonostante quel *Dies irae* mi portò a far l'esame di coscienza, tanto più che quel prete, con quella cantilena, m'aveva fatto sentire che non c'era tempo da perdere. Non so di dove si fossero cavati, quelli del *Calambrone,*[1] che io aveva suscitati tumulti per poi rovesciarne la colpa sul popolo, che io dalla tribuna non aveva mai aperto bocca senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a mettere in dubbio se io mi fossi venduto. Mi rammento di aver parlato una volta contro i Cavalieri di Santo Stefano, ma può essere che fosse appunto un cavaliere di Santo Stefano o uno che si merita la croce, quello che improvvisò queste facezie sul conto mio. Ordine e libertà quanta ce ne cape, ecco la mia bandiera. E quando dico ordine, non intendo l'ordine cadaverico del Maresciallo Sebastiani, cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l'ordinato disordine che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati, chi rincula e chi si precipita, chi piscia a gocciole e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di qua e di là; non ti pare? Ebbene, pigliamole, ne vada la pelle, pur che io non m'imbratti nè di licenza, nè di servilità. E anco quel Periodico che volevano pubblicare e del quale non sapevo come addossarmi la direzione, avrei voluto che uscisse fuori e si mantenesse, fino in fondo, libero e netto da queste macchie.

Il mio mestiere è stato assalire l'arbitrio e tutti quelli che lo puntellavano, quando l'arbitrio era senza freno e poteva dare un calcio anche a me, e, sia detto senza vanità, quando i più o non ne parlavano o ne parlavano a mezza bocca o s'incurvavano a lui. Quando ognuno ci pigliava l'indulgenza, ho creduto che non fosse

[1] Giornale livornese, n° 11, 16 ottobre 1848.

una gran mostra di coraggio civile ferire un cadavere. Quanto all'aver mutata opinione, che ne dirà chi sa le cose mie? Per me non me ne ero addato, ma può essere che mi sia avvenuto come delle grinze e dei capelli bianchi, che uno se gli trova addosso senza sapere di dove vengano. Non ci sarebbe altro che io, mentre gli altri hanno fatto cammino, fossi rimasto al punto dov'ero anni fa, e che essi, dal non vedermi con loro, avessero desunto che fossi rimasto indietro. Non dico; può essere, ma almeno m'avessero abbonata la strada fatta quando essi stavano fermi.

Ma forse l'essere stato Deputato, e il parlar poco o nulla, e il non sapere che pesci pigliare, avrà fatto credere che io sia doventato un tristissimo arnese. E qui hanno ragione, perchè io son nato per sedere in un'Assemblea o per accudire a un ufficio qualunque, come il Biancone di Piazza[1] è nato per fare il procaccino. Badai a dirlo a quelli che mi vollero eleggere, e me ne può essere testimone tutta una provincia; ma s'erano fitti in testa che fosse tutt'una fare una legge o fare una strofa, e la vollero di lì. E dicevo: Dio faccia che mutino e mi rimandino a casa; e ciò non per noncuranza o per infingardaggine, ma perchè davvero lì in quel posto mi parea d'essere un pulcino nella stoppa.

Ma da uno di quei versi trapela che mi possa essere tirata addosso la disapprovazione di chi gli ha scritti, per l'amicizia che mi lega a Gino Capponi. Nel 1836, quando conobbi Gino Capponi, mi fu detto che io aveva conosciuto un uomo a garbo, e forse qualcosina più che un uomo a garbo; e siccome parve anche a me, cercai di tenermi cara quella conoscenza, e in dodici anni e molto prima che venisse il Giubbileo della fratellanza

[1] Così è chiamato scherzosamente dai Fiorentini il *Nettuno* dell'Ammannati, che sorge in mezzo alla fonte di Piazza della Signoria.

universale, le cose andarono in modo che noi diventammo fratelli, e difatti sono quattr'anni che stiamo sotto l'istesso tetto. Della mente e dell'animo di quest'uomo non ne parlo, perchè siamo troppo uniti e tra noi non istà bene lodarsi, molto più che posso rimettermene al parere del Montanelli che lo ama dimolto, al parere del Panattoni che lo chiamò Patriarca della libertà, e al parere del Guerrazzi che quattr'anni sono gli dedicò un libro. Non dirò nemmeno quanto bene m'hanno fatto le sue parole, i suoi consigli, il suo esempio, perchè l'ho detto un'altra volta pubblicamente, e perchè so che egli non ha piacere che io lo dica. In sostanza, se credono che mi abbia nociuto l'amicizia di lui, me ne dispiace dimolto; ma io sento di non potermene staccare, sebbene in due mesi di Ministero non si sia degnato di farmi segretario, tanto più che m'aveva lì a due passi.

C' è un' altra cosa che potrebbe avermi fatto mutare, ed è il grado di Maggiore che avevo nella Guardia Nazionale, e che era di nomina regia. Veramente al Granduca era stato messo sott'occhio un altro uomo di molto ingegno e di molta capacità, e al quale ho professata sempre e stima e amicizia, anco, nota bene, nel tempo che egli occupava quel grado e che il mio paese voleva me nel suo posto. Non vorrei parerti un buffone vanaglorioso, ma la verità mi obbliga a dirti che i miei paesani durarono tre mesi a brontolare per me, e non furono contenti finattantochè non ebbero veduta la poesia cogli spallacci. L'essere cagione di tumulto sulle prime mi turbò; ma poi vidi che uno, il quale non abbia alle costole nè l'invidia nè l'ambizione, può essere il matto della festa, senza unirsi con gli altri per mandarla all'aria. Difatto io, a forza di girare bottega per bottega, di prendere a quattr'occhi ora questo e ora quello, di dire che le mie abitudini, la salute, o che so io, facevano

ai calci collo squadrone, riuscii a chetarli e n'uscii a bene. E se non era che le molte occupazioni facessero risolvere l'altro Maggiore a dare la sua renunzia, io sarei rimasto nelle file, perchè i miei paesani m'avevano dato retta e s'erano abboniti, dandomi in questa guisa la più gran prova d'affetto che io abbia mai desiderato da loro. E anche di ciò ho testimone un popolo intero, che è là per dire il bene che ci siamo sempre voluti e che sempre ci vogliamo a un modo.

Ma ora che mi rammento, non sarebbe a caso il posto d'Accademico della Crusca che m'avesse fatto voltar baracca, legar l'asino dove vuole il padrone? Sta a vedi,[1] lettore, che quelle cinquanta lirine al mese, meno cinque crazie, sono state l'osso che m'ha stangato la gola! Per verità sarebbe un lasciarsi soffogare da un osso di formica; ma n'abbiamo vedute delle peggio. E finiamo la celia.

Che cosa sanno poi di ciò che passa tra la penna e me? Atto Vannucci, Pietro Giannone e il Manfredini sanno che mi provavo a temperarla tuttavia, e mi ricordo che un giorno a tavola il Vannucci fece buon viso a quello Scherzo che comincia:

Suonava la campana a Deputato;

e a quell'altro che è nell'istesso metro del *Dies irae* che m'avevan cantato e che dice:

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene guastare,
Per un tuffo atrabiliare,
Il cervello e il fegato.

[1] *Sta a vedi* frase volgare che equivale a *sta a vedere*.

Se non gli ho dati fuori, è perchè io son lento a pensare, più lento che mai a scrivere, arcilento a correggere e arcistralentissimo a stampare.

E ora ti voglio trascrivere pochi versi, che ti mostreranno come la pensavo allora e come la penso tuttavia:

M' hanno creduto quasi, e senza quasi,
  Uno che avesse voltata baracca,
  Come fanno gli urloni in certi casi.
Dica chi vuol: non me n' importa un'acca:
  So come sto qui dentro, e questa pania
  Di fare il ciarlatan non mi s' attacca.
Lascio la vanità, lascio la smania
  Di farsi capofila al diavolio,
  A chi dentro si rode e si dilania,
Dicendo: esci di lì, ci vo star io;
  E le grazie plebee limosinando
  Sfama l' orgoglio per l' amor di Dio.
Ma io, che la bacchetta del comando
  So che scotta le mani, e avrei vergogna
  Salire in dignità di contrabbando;
Che so filare un verso, se bisogna,
  Ma che fuori dei versi, e l' ho provato,
  Sono in tutto e per tutto una carogna;
Vorrei starmene qui dinoccolato
  A leggiucchiare e a scarabocchiare,
  A ribellarmi al fegato intarlato.

Sciolta da un decreto del nuovo Ministero la prima Assemblea Legislativa Toscana, si convocarono i Collegi elettorali. Intanto, mentre io avevo voglia di stare in platea e non d' esser mandato sul palcoscenico, si vociferava che volessero eleggermi a Montecatini. Io, lo ripeto, desideravo di riavere la mia piena libertà; perchè son buono a fare il Deputato come a fare il bruciataio, ma non volevo che nessuno fosse tratto in inganno. I Borghigiani e i Montecarlesi non avevano a dar retta alle

voci che spargevano certuni. Se avessero voluto fare un bene a me, un bene a se stessi e un bene alla Toscana, avrebbero dovuto eleggere o Cecco Scoti o Tonino Puccinelli. Torno a dire che io desideravo, anzi avevo bisogno di restarmene a casa perchè non avevo salute; ma non volevo far scimmiate nè per avere nè per non avere, molto più che, a volte, la modestia non è altro che una ipocrisia raffinata o un' ambizione più profonda. Ho amato sempre il mio paese; non ho mai perduta la speranza di vederlo risorgere anco quando pareva giù in terra affatto; ho gioito di cuore vedendolo rialzarsi; ho creduto, forse troppo da poeta, che a grado a grado potesse riacquistare la gloria antica e l' antica grandezza; anzi, per dir meglio, che potesse raggiungere uno stato di civiltà che non ha avuta mai, checchè ne dicano i favolisti. Dall' altro lato ho aborrito le mene d' ogni setta, le ambizioni d' ogni colore, gl'ipocriti d' ogni mantello, e mi conforta l' animo l' alta e serena compiacenza d' aver parlato chiaro di qua e di là, a costo di farmi prendere in tasca irremissibilmente. E ciò non per barcamenarmi, chè allora s' ascolta e non si dice; nè per boria d'alzarmi sulla testa di tutti, quasi mi credessi nato a spaziare nel puro cielo della imparzialità, o a fare il Minosse e il Radamanto; ma perchè ho dentro un non so che, che si rifiuta agli eccessi e alla ciarlataneria d' ogni genere.

Avevo dunque risoluto di tornarmene libero affatto, e siccome sapevo che mi avrebbero rieletto Deputato, avevo messo le mani avanti, e allegando motivi di salute che erano verissimi, avevo ringraziato profondamente, e me ne ero cavato fuori. Siccome, se mi togli da cincischiare una strofa, io non son buono a nulla, non avrei dovuto accettare nemmeno le prime volte; ma mi ci vollero per forza, e lo sa tutta la provincia. Fui Deputato come fui Accademico della Crusca, e tra la Crusca e la Camera

non so chi avesse più da lodarsi del signor Poeta chiarissimo. Allora il signor Poeta voleva fare il bighellone e l'accademico; e se il nuovo Ministero e la nuova Camera avessero fatto il bene del paese, viva la Camera e viva il Ministero; se avessero fatto degli arrosti, me ne sarebbe dispiaciuto, ma non avrei portato legna all'incendio. Ognuno ha il diritto di dire il proprio parere, ma il galantuomo ha il dovere di non entrare nel branco dei pettegoli che disturbano il paese. Ma quei buoni Pontigiani mi vollero piantare addosso il basto di Deputato, che mi faceva i guidaleschi. Avevo necessità di starmene a casa a curare la pelle, a vedere lo spettacolo giù di platea, e a metterlo in versi con tutto il mio comodo; mentre invece m'era toccato a tornare là a tribolare, a recitare e a perdere il filo delle corbellerìe rimate. Però ringraziai quella buona gente dell'affezione che mi dimostrarono, e che io vorrei aver meritata con qualcosa fatta a loro vantaggio. Mi doleva amaramente l'avvenimento, ma almeno mi avessero fatto testimonianza che mi ero adoperato per rimanere a casa. In ogni modo sentivo che avrei corrisposto malissimo all'espettativa concepita di me, parte per l'ingegno non esperto alle pubbliche faccende, parte per la salute che non mi serviva punto a mio modo. L'inverno a Firenze m'era stato sempre dannosissimo; ma *fiat voluntas eorum*, dissi fra me.

Nel dicembre, benchè non fossi stato mai allettato, ero sempre così mezzo e mezzo. Poi, per giunta, ebbi a letto mio padre da vari giorni, e per giunta alla giunta m'era saltata addosso una tosse che mi *sca....* i bronchi maledettamente. Insomma, non sapevo come fare a uscire con onore dai doveri di Deputato e da quelli d'Accademico. In quelle condizioni di salute, e coll'obbligo di non lasciare mio padre infermiccio, era impossibile che io mi movessi per qualche tempo. Al Vocabolario avrei

pagato il debito in erba raccolta lassù a conto mio; all'Assemblea non sapevo come pagarlo nè assente nè presente. Vollero ripiantarmici a ogni modo, non badando alla renunzia mandata per iscritto: e le mene d'un.... che non ho il bene di conoscere, e d'un *Rabula* che in *diebus illis* era spasimante d'amore e d'ammirazione per me, non solo andarono a vuoto per i loro protetti, ma piccarono la popolazione in mio favore. Si facevano belli della mia renunzia come di cosa consigliata da loro, e la gente, giusto appunto per questo, non credendola spontanea, volle me ad ogni patto. Avevo rinunziato per quel soffrire continuo che, senza ammazzarmi, mi toglieva il modo di occuparmi e per gli altri e per me. Avevo dovuto accettare per non parere di dare un calcio a tanta benevolenza; ma che ci facevo io là a quel posto? Vada pur franco chi presume di sè, o chi si sente da tanto: io mi riconosceva al di sotto e di molti scalini. Quel po' di cervello che mi restava me lo volevo spendere per me come per il passato; e se mi fossero usciti d'addosso quei fastidi, dopo due o tre mesi avrei potuto metter fuori un nuovo libercoletto. Allora mi girava per la testa un nuovo Ditirambo, che se avessi potuto pigliarlo in mano come me lo vedevo balenare davanti, avrei detto che aveva a riuscire una cosa bizzarra. Ma altro è dire, altro è fare:

> Ed io che coccio son, mi trovo in questa
> Disuguaglianza, più ch' altro poeta,
> In cui poter s'accorda colla testa.

Sentii che mi facevano scrittore di fogli periodici, mentre erano tre mesi e mezzo che non avevo pubblicato sillaba in nessunissima guisa. Siccome non dividevo le opinioni dell'opposizione d'allora, volli protestare contro il falso supposto. Oltre ai versi per il Giannone, a quelli pel Vannucci e a quelli che toccano i nostri ma-

gnanimi caduti a *Curtatone* e *Montanara*, ne avevo altri e altri da formarne un libretto; ma per dar loro l'ultima mano avevo bisogno che la salute mi servisse un poco meglio e nella voglia di lavorare e in quella incontentabilità di lavoro fatto, che mi fa parere tardo, svogliato e sonnolento. Impastare, infornare e dare in tavola tutto in un tratto non è faccenda per me: figurati se sarò mai giornalista!

Alla fine di dicembre ero a letto con una bronchite che mi fracassava, perchè avevo seguitato a stare a godermi la pace sicura di casa mia e di quelle campagne tranquillissime. Non sai che quando ho fatto tanto di ritornarmene in Valdinievole, mi figuro che i vivi siano morti, e (vedi che pedanterìa!) per un canto del *Ricciardetto* darei tutti i giornali del mondo parlante e febbricitante? Oltre a ciò, quella bizzarrìa di scrittore che mi può essere rimasta tuttora nella penna, me la serbavo per i versi, che non avevo abbandonati come credevano certuni, e dei quali non farò mai forbici per tagliare i panni addosso a questo e a quello, ma armi bensì a ribattere, per via di generalità, i vizi, gli errori e le turpitudini del tempo che corre. A me dolse moltissimo lo scandalo della stampa, dolse il vedere straziare questo e quello; e agli uomini onesti non rimaneva altro conforto che il poter dire a se stessi: — Non ci ho avuto parte. — Vedi che fortuna ho avuta io: il *Brindisi di Girella* e compagni mi salvò dagl'impieghi al tempo del Ciantelli e del Bologna; allora me ne salvò la *coda pretesa*. Il guaio d'esser positivo quanto, secondo i canoni dell'arte, non sarebbe stato permesso a un poeta, mi ha fatto parere tiepido agli ardenti, rovente alle anime di gelo. Finirò coll'esser legato a una colonna e lì bastonato a doppio, di qua da un codino, di là da un repubblicano. Ma io non voglio fare il Minosse, molto più che in taluni que-

sta imparzialità non è altro che una dolce vernice d'un cuore amarissimo. Molti gridavano: — Iddio ce la mandi buona; — io gridavo: — Iddio conduca la gente che ha preso a condurci. — Parecchi s' armavano di tutto punto per combattere; io stavo a vedere, e non per inerzia e per viltà, nè molto meno per astuzia come fece la volpe. Così avesse fatto Domine Dio, che quella gente di Valdinievole avessero visto la metamorfosi che m' era accaduta dietro la collottola, *secundum Matteum!* Invece di esser tornato a fare l' uomo pubblico, avrei potuto vivere a conto mio come avevo fatto per trentott' anni con tanto pro. Io son nato ad andare in un Parlamento come a fare l' Astrologo; ma ho di buono che mi riconosco. Aggiungi una pelle di calza sfatta, e vedi che cosa soave doveva essere per me il succhiarmi di nuovo un peso di quella gravezza. M' ero tirato indietro e non servì a nulla, e il renunziare allora avrebbe potuto parere pusillanimità. Ma se la salute mi andava di quel gusto, bisognava che io lo facessi a ogni modo, e dicesse chi voleva dire. I miei incomodi, che non mi lasciavano tregua, mi costrinsero ad assentarmi da Firenze, ed io non m' allontanai più un passo da casa mia.

Quel turbine di cose aveva a tutti intronata la testa per modo che avevano lasciato in un canto gli amici e gli studi e rinunziato a tutti i conforti della vita, o senza avvedercene o per volontà deliberata di abbandonarci ai rumori di piazza. Tutti dal più al meno ci eravamo trovati nel bertabello; ma i più disgraziati, e pigliala per il lato che vuoi, furono quelli che ebbero mano nelle pubbliche faccende. Quando, un anno avanti, il mio paese mi volle a ogni costo Maggiore di battaglione, io solo rimasi estraneo ai chiacchiericci e ai subbugli che ne nacquero, e fu uno dei tanti casi nei quali passa per virtù la noncuranza e la poltronaggine. Difatti, a festa

finita, un fornaio mi trovò in piazza e mi disse: — Lei ha mostrato più talento in questa cosa che in tutti i Versi che ha scritto. — Intanto i Direttori della *Rivista di Firenze,* che m'avevano voluto ad ogni costo collaboratore a quel periodico, si lamentavano perchè io non trovavo la via di scrivere un rigo. Io, come ho già detto, ho sempre avuto poco tempo, poca salute, poca voglia e pochissima attitudine a fare il giornalista; e perchè alcuni mostravano di non credermi niente, io, passando sopra al tempo, alla salute e alla voglia, ti dirò per filo e per segno come va che sono incapacissimo a codesto lavoro. Io ne sono incapacissimo come scrittore e come uomo politico: come scrittore, avendo oramai fatto l'osso a pensare e ripensare le cose prima di scriverle, e dopo scritte a ritornarci su diecimila volte prima di darle fuori; come volevi che mi ponessi a un tratto a impastare, infornare e mettere in tavola? Oltre a questo, la testa m'è andata sempre a dirizzoni e a sfuriate: oggi il dirizzone di leggere senza poter scrivere un ette; dimani, quello di scrivere, e addio la lettura; domani l'altro, nè libri nè versi, e ciò, a volte, per la bellezza di tre o quattro mesi. Con questo sistema nella testa, impegnati, se hai cuore, a buttar giù una tirata giorno per giorno, o anco settimana per settimana! Ma come uomo politico, la cosa va anche peggio: se vuoi darti il pensiero di rileggere i miei versi, arrivato in fondo, non sapresti dirmi di che colore io mi sia veramente, ma diresti: Costui è nato per dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ed è così per l'appunto; e difatti non mi dà l'animo di poter vivere a lungo con coloro che martellano solamente la botte. I Palleschi mi credono Arrabbiato; gli Arrabbiati, Pallesco; ed io che vedo, o credo di vedere magagne di qua e magagne di là, e ho la poca ambizione di dirlo, mi fo avere in tasca da tutte e due le

parti. Finirà che sarò alla fine lapidato peggio di Santo Stefano: sarebbe bella se dopo averle scansate a tempo dei re, me le avessero date i tribuni della plebe! Già una presa di retrogrado credo di essermela beccata: e certo, se retrogrado volesse dire uno che sa tornare sul passato e farne paragone coi tempi presenti, e da quello e da questi cercare una norma per conoscere le maschere e per andare avanti senza dare inciamponi, io sono un pretto retrogrado. Però io non sono mai stato uno di quei liberali che scomunicano senza remissione, e che rimangono inchiodati nell' anno del loro battesimo politico professando una specie di *statu quo* repubblicano.

Adesso per esser tenuti uomini bisogna, o torto o ragione, dar sempre ragione a uno e torto a un altro; bisogna, come dicono i camaleonti, avere un colore solo, e quand'anco, questo colore, il tempo ce lo scrostasse d'addosso, tenercelo con una mano di vernice. Di più: io vado soggetto a montare in collera, a gridare, a pungere fieramente; e poi, voltati in là, non è altro. E sì che per esser tenuti uomini fermi veggo che bisogna petrificarsi nelle passioni, specialmente nell' odio che è la passione più feconda di tutte. Che vuoi che mi petrifichi, io, che non ho mai odiato nessuno, nemmeno quelli che non pensavano come me? Io sono un liberale curiosissimo: un liberale, figurati, che lascia a tutti libertà di parola; un liberale che non vuol essere nè ministro, nè capo-popolo; un liberale che non può patire le millanterie, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Poi, vedi stranezza, io gridava quando gli altri tacevano, quando tutti gridavano, stavo zitto; e nota bene che non ho avuti impieghi. Ma giacchè ci siamo,

vo' dirtene anco un'altra. Assuefatto a dirle chiare sempre al più forte, io credo che ora per poter dire di continuare a esser liberi davvero bisogna dirle più ai popoli che ai Governi! Ora i Governi sono come tanti Re Travicelli: ogni ranocchio ci canta su. Per me adulare i galloni o adulare i cenci è la stessa minestra, e la mangi chi vuole. Chi dice canaglia di poveri, e chi dice canaglia di ricchi, credo che bestemmi ugualmente davanti a Dio e davanti agli uomini. Fermato questo, intendo che ognuno rimanga libero nella sua opinione, e non sono della risma di certi miei conoscenti, i quali amano tanto la libertà che la vorrebbero tutta per sè. Rispetto le opinioni di tutti, non mi fo avanti a giudicare sprezzantemente il modo che altri tiene nel manifestarle; ma anch'io ho le mie opinioni, anch' io ho un modo di darle fuori, e di queste opinioni e di questo modo lasciami dire che l'Italia n'è intesa da gran tempo e tiene per fermo che non muterò stile tanto facilmente. Mi faceva sorpresa e dolore l'udire che m'accusavano alla peggio, senza dati, senza riflessione, senza riguardo nessuno; ma se non fosse stato il Vannucci, io mi sarei tenuto in un silenzio dignitoso e severo, nel silenzio dell'uomo onesto che sa d'esser giudicato a torto.[1]

Nell' aprile del 1849 le cose nostre erano precipitate daccapo, e molto più in basso che nel luglio del 1848. La Nazione non era morta, e non era morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il suo riscatto; anzi questo pensiero ricacciato addentro nell'animo e tenuto lì fisso e vivo dalle sventure si sarebbe purificato, si

[1] Allude a una lettera scritta al Vannucci il 21 dicembre 1848 e da questo comunicata al giornale l'*Alba*, colla quale il Giusti protestava contro una voce che correva a quei giorni in Firenze, che lo accusava di aver parte ad alcuni giornali retrogradi che si stampavano in quella città.

sarebbe affinato, e sarebbe scoppiato fuori quando che fosse, più forte, più universale, più irresistibile. Io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma non ho disperato mai, neppure negli anni di sonno apparente corsi dal 31 al 47. A Firenze si pencolava tra la repubblica e il tornare dove eravamo. Da un lato doleva rinunziare alle proprie opinioni e al fatto proprio, dall'altro mettevano in pensiero i Tedeschi che movevano alla volta dei nostri Appennini. Il Guerrazzi col Ministero e coi più dell'Assemblea e coi più del paese, o si tenevano in corda, o accennavano di venire a patti e fare di necessità virtù; la cricca dei circoli, gli avidi, i turbolenti, i disperati, i pochi galantuomini che s'illudevano tuttavia, arrotavano gli ultimi ferri per irrompere alle cose estreme e scalzavano i fondamenti al Guerrazzi, come gli scalzavano al Ridolfi e al Capponi. Io mi sfogava ogni tanto cogli amici che sono più indulgenti della folla che legge, chiacchiera e non intende o non vuole intendere. All'Assemblea non avevo voglia d'andare. Mi erano stati e mi stavano addosso perchè ci andassi, e avevo là un numero di amici, ai quali mi doleva di dover dare una repulsa; ma le cose contro coscienza io non le so fare. Dall'altro canto io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che di nulla si scuote e si scompiglia, e il tumulto dell'animo m'impiglia la mente e la parola per modo che io, sentendo di avere da dire molto, finisco col non dir nulla. Andar là a balbettare, o a fare il piolo, non m'andava nè punto nè poco; e sebbene non avessi rancore con anima nata, avevo provato il morso del lupo, e mi bastava. I tempi ci hanno dato ragione; ma io, sempre fermo nella moderazione che ci era stata tanto rimproverata, mi guardavo a più potere di farmene un'arme per ribattere chi aveva voluto ferirci. Per tornare ai nostri fatti, ti dirò

che le turpitudini[1] commesse in Firenze dai Volontari livornesi erano state quelle che avevano dato fuoco alla mina. Il principio politico non ci era stato per nulla, e il Governo dittatoriale era stato annientato dalla morale pubblica oltraggiata; e chi dicesse il contrario, mentirebbe sfacciatamente. Avevo per fermo che avremmo potuto mantenere le nostre franchigie costituzionali; che i Tedeschi non avrebbero varcato gli antichi confini della Toscana; che avremmo potuto allargare il cerchio delle nostre libere istituzioni. Tutto stava che avessero avuto giudizio quelli che non avevano voluto averlo fin allora; o se non altro, fossero andati altrove a passar la mattana.

Venne il maggio e sebbene, secondo il *Popolano*, fossi morto da un anno, ero sempre lì come prima. E la mattina, quando mi pigliavano i nodi della tosse, dicevo tra me e me: O che tossono i morti? I morti del medico, no; i morti di Montazio,[2] sì. Ma a dirtela, se avessi potuto essere un morto anche senza tosse, non mi sarebbe parso vero. Da un anno a quella parte avevo raccolta tanta roba, che se non mi fossi trovato imbrogliato dall'abbondanza, avrei scritto versi dalla mattina alla sera. Nel 1847, quando vedevo andare le cose a vele gonfie, avevo cominciato a dire: *Giuseppe, il mestiere è finito;* e non mi pareva di dovere aver più occasione di pungere. Il 48 mi tolse da quell'inganno beato; ma quando porsi di nuovo la mano alla penna, m'avvidi che il dolore mi aveva scemato il sorriso, e i versi sgorgavano amari

[1] Allude al tumulto avvenuto l'11 aprile di quell'anno tra Fiorentini e Volontari livornesi. Si fece alle fucilate e vi furon morti e feriti, ma la cosa non andò oltre. Il giorno seguente la popolazione si fece ad abbattere gli alberi della libertà, rialzò le armi granducali, gridando: *Abbasso il Governo*. Il Municipio prese le redini dello Stato, aggregandosi sei cittadini, tra i quali: Gino Capponi, il Serristori, il Ricasoli e Carlo Torrigiani.

[2] *Enrico Valtancoli* detto *Montazio* che scriveva nel *Popolano*.

come il veleno. Le persone che ho sempre taciute rimando, e le parole del trivio, dalle quali mi son tenuto netto fin qui, mi apparivano sulla carta quasi non volendo, e mi deturpavano l'arte alla quale non vorrei togliere il rispetto.

All'insaputa piovvero i Tedeschi a Pescia, verso la fine di maggio, in numero di duemila circa. Io non avevo nè animo nè salute per sostenerne la vista, e me ne stavo in casa tra vergognoso e addolorato. Eravamo sul punto d'andare in campagna, ma nel dubbio che potessero requisire le armi, o chiedere alloggio, o altra cosa di questo genere, eravamo rimasti lì per non avere persona sicura nella quale rimettere il tutto. Era dura dover patire della colpa degli altri: ma forse eravamo tutti meritevoli di gastigo. Se almeno ci fosse entrato in testa un briciolo di giudizio! Eppure vi erano taluni che vedendo il passo di quelli uccelli s'aspettavano di veder tornare il tempo sereno!....... Già il vero delle cose nostre lo sapremo di qui a dieci anni, se il turbine non ci ha portati via. Intanto eravamo lì ballottati come veri minchioni, dopo aver creduto di ballottare l'universo mondo. Come io dovessi stare in cuore, lascio che tu lo pensi da te; di salute stavo un po' meglio. C' era toccato a vederceli in casa, c'era toccato a lodarsi del loro contegno. La popolazione che gli aveva veduti per ventiquattr' ore senza sentire uno zitto, e che due mesi prima s'era trovata al diavoleto delle colonne mobili paesane, figurati i confronti che fece. E ci stava come il basto all'asino che i nostri nemici si mostrassero migliori di noi. Che lo facevano per accortezza o per necessità, pochi lo sentivano; i più la stimavano virtù, e tanto basta. Il solo passare con tant' ordine e tanta moderazione era come una vittoria continua che riportavano nelle opinioni delle moltitudini, infastidite o sgomente del sottosopra nel

quale eravamo stati per mesi e mesi. Ora, avanti di riguadagnare il terreno perduto, anche per questo lato vi sarebber voluti degli anni, e ciò m'addolorava oltre ogni credere.

Se tu avessi voluto vedere in che consisteva il coraggio civile di certuni, non avevi a far altro che voltarti un po'addietro e rammentarti i discorsi che avevan tenuto via via coloro che più avevano urlato delle cose accadute. Cominciando dal tempo nel quale fu parlato di legge sulla stampa o d'altre franchigie, non esclusa la Guardia Nazionale, gliele avresti sentite sbertare come vane promesse, o come bocconcini gettati al cane tanto per chetarlo, o come cose che non facevano nè freddo nè caldo; e dire che il popolo non era maturo e che non avrebbe saputo che farsene, che tra la mala fede del Governo e la poca voglia dei governati le sarebbero cadute da sè, e avrebbero fatto come dicono della nebbia, che lascia il tempo che trova. Così, quand'era tempo di spingere, questi coraggiosi gridavano: *ferma là*. Pubblicato lo Statuto e veduto che si poteva parlare davvero, si pensarono farla da liberi scrittori, lisciando il popolo che sormontava e scuotendo i Principi che declinavano, e non s'accorsero punto di rimanere i soliti servi adulatori, perocchè, o sia in uno solo o sia nelle migliaia, la tirannide non va mai incensata. Pochi che si provarono di parlar chiaro alle moltitudini, furono chiamati avversi alla libertà e traditori della patria, tanto è vero che l'una e l'altra erano nel cuore dei pettegoli. A que' giorni poi saltò fuori una viltà ciarliera che si scagliava animosamente sopra i caduti, che tirava via a far la commedia sul Montanelli fuggiasco e sul Guerrazzi chiuso in Fortezza. Ben facevano certi fogliucciacci a prendere il nome degli insetti; ma, piuttostochè insetti, a me parevan corvi che si fanno grassi beccando i cadaveri. Che la *Vespa* e

lo *Stenterello*[1] appinzassero e berteggiassero il Ministero democratico quando aveva il vento in poppa, era atto di coraggio; ma dov'è il coraggio, dov'è la delicatezza, dov'è la dignità e la generosità a crescere amarezza ai disgraziati?

Delle cose nostre non si poteva parlare senza vergogna e senza dolore, e io rinfrescavo di continuo l'una e l'altro, scarabocchiando i miei scartafacci. A momenti ci facevo la testa e mi sentivo forzato a sospendere; a momenti avrei voluto poter scrivere a caratteri di fuoco. Ti posso dire che ogni tanto m'assaliva un senso di mestizia, amaro e profondo, che non aveva provato da anni e anni. Somigliava a quello che sorprende l'anima nella prima gioventù, quando la forbice crudele del dubbio e del disinganno ti recide a un tratto il filo della fede e della speranza. Allora ti rincresce quasi d'essere obbligato a vivere dell'altro, e il bene stesso non ti sa più di quella piena dolcezza che ti sapeva sul primo affacciarti alla vita. E poi che avvenire era quello che si preparava a tutti noi? Io, dal vedere in bene ogni cosa, sentivo di non potermi precipitare e disperare di tutto; ma sarebbe stata stoltezza e peggio il non istare sospeso e confuso. Intanto non puoi credere in che falsa opinione erano stati accalappiati tutti coloro che non avevano veduto da sè l'andamento delle cose nostre. La stampa, le chiacchiere, le mene di tutti i partiti, avevano arruffata la testa all'universale: uno, dopo essersi rotta la testa correndo per l'innanzi a capo fitto, tornava a rompersela daccapo cascando all'indietro; un altro si piccava nel proprio errore per non sapere intendere l'alto conforto di darsi dell'asino; i più si giulebbavano nel pensiero storto d'essersi saputi salvare, e pagavano tutti gridan-

[1] Giornali che allora si stampavano a Firenze.

do: — L'avevo detto. — Sarebbe stato il tempo di rimpiattarsi; ma io non posso fare a meno degli uomini, e non la credevo una disgrazia neppure in quei momenti.

Poco dopo stetti al *tocco e non do,* ossia sulle undici once [1] di farmi dire *requiem aeternam* per una fiera bronchite, alla quale, per tirarmi meglio all'altro mondo, s'aggiunse la miliare, come un cavallo di rilasso. Tra mignatte, vessicanti, diavoli e versiere, mi ridussero come un *Ecce Homo,* e di grasso e fresco che ero mi strussi in un *fiat,* di febbre in febbre, trovandomi al *non plus ultra,* e fin all'*ergo* di farmi chiamare il Curato, e allora *itibus,* come disse Prete Pioppo. Per fare un tentativo di più, andai a respirare l'aria di mare, e sulle prime parve che mi giovasse, poi a un tratto tornai indietro più che mai. Mi restava da provare il soggiorno di Montecatini, ove mi sono sempre rifatto, ed ove volevo andare alla fine d'agosto. Se quello mi giovava, bene; se no, bisognava piegar la testa. Mi sarebbe dispiaciuto di rimanere asmatico; quanto all'esser condannato ad un silenzio quasi assoluto, tanto meglio per me che avrei detto meno corbellerìe. Intanto passava il tempo, e io non faceva nulla nè per gli altri nè per me. Sfogliavo dei libri, ciondolavo un po' qua e là, e soffrivo da una luce all'altra: ecco la mia vita. Se le cose nostre fossero state un poco più ferme, sarei andato a fare un giro; ma il timore di vedere nuove pazzie e nuovi vituperii mi aveva tenuto e mi teneva a casa. Viaggiar per l'Italia e immaginare di essere alla China a me non riesciva. Ero cinto di dolori acutissimi alle spalle e al petto; avevo la voce che mi si stancava per nulla, ed avevo un resto di catarro ostinatissimo. Se Montecatini mi liberava da questi guai, di lassù sarei tornato a Firenze. Potevo dire di viver

[1] Frasi che significano: *esser lì lì, esser vicino, correre il rischio.*

solo, alla lettera; da un lato la solitudine mi pesava orribilmente, dall'altro mi risparmiava infinite seccature. Arrivato a Montecatini, mi parve d'essere andato in esilio, mentre gli anni passati mi pareva di andare a un luogo di riposo, tanto è vero che l'animo fa il luogo.

Il 1850 mi trovò a Firenze colla salute sconquassata. Io, tra bene e male, conoscevo questo mondo e quell'altro, e per conseguenza, se avessi lasciato il passo aperto, avrei avuto una processione continua di amici, di oziosi, di curiosi, di gente che tira a uscire a buon prezzo da un atto di cortesia e da un'opera di misericordia. Quel viavai e l'obbligo di ripetere omo per omo la storia de'miei guai, mi avrebbe rotto i polmoni, e per giunta le tasche. Dunque chiusi l'uscio, e lo terrò chiuso fino a maggio; ma pure vi sono taluni che io lascio passare per il buco della chiave. Ho avuto una fiera percossa, e se mi domandassi come sto adesso, ti risponderei: *nè sette nè undici.*[1] In ogni modo sono anch'io di questo mondo; non sono nato col cintolo rosso,[2] e debbo stare al bene e al male che ci piove di sopra. Gli studi sono andati, e più degli studi sono andati i versi.

Tempo fa mi pareva d'esser come un oriolo scarico; ora mi sento proprio come un oriolo che abbia rotta la molla. Ed è una cosa da ridere, che il cervello tirerebbe via a sognare le più belle scempiaggini immaginabili, simile a un vecchio malavvezzo, il quale meno può e più ambisce. Di questi sogni presuntuosi pullula di quando in quando un sonettuccio mezz'uomo e mezzo bestia, da far dire, a uno che si giovasse della mitologia e dei paragoni un po'strani, che io somiglio Issione che si congiunge colla nuvola. Oltre all'ostacolo del male, e'ci vuol tutta per non perdere la bussola in mezzo a tante

[1] Vale: *nè bene nè male.*
[2] Sta per *esser privilegiato sopra gli altri.*

burrasche che s' accavallano una sopra all'altra da tre anni in qua. Credevo di aver chiusi i conti coi mangiapopoli, come gli chiama Omero, e non mi pareva vero di aver posato la sferza, che in fondo ho adoperata sempre a malincuore, quando sorse necessità di dare un poco sulle dita al centimano di piazza.[1] E avevo incominciato, ma il dolore ne potè più dello sdegno. Ora il mostro di prima comincerebbe a rimettere le corna, e bisognerebbe spuntargliele sul nascere, ma la mano mi s'è indolenzita alle forbici. I medici mi hanno prescritto di parlare pochissimo, ed è a mio malgrado che ho dovuto privarmi anche del conversare cogli amici. Qualche volta ho provato a rompere il divieto, ma non me ne sono trovato bene. Io son qui dal Capponi a vivere un po'di memorie e un po' di speranze, e consolo la mia convalescenza solitaria conversando coi morti. Bella occasione sarebbe questa per diventare un uomo dotto; ma la testa va di pari passi colle gambe, e fanno a gara a chi ne vuol meno. Il vero guadagno che fo a starmene qui solo e rinchiuso, è quello di non sentire bisticciarsi tra loro le code e i berretti, e di non vedere gli Austriaci nostri riveriti protettori. Vedi che non è poco. Benchè stia meglio, sento che prima che mi sia riavuto per bene ci sarà che ire tuttavia. Il colpo è stato fortuccio, tanto più che mi trovò indisposto, e mi colse appunto quando s'andava verso la stagione peggiore. La miliare mi si portò sui bronchi e sul polmone sinistro, e ci volle tutta la saldezza della parte assalita e l'intiera tranquillità dell'animo in quei momenti per uscirne, come suol dirsi, dal rotto della cuffia. Il traversare poi quest'inverno senza esempio, è stato un secondo pericolo per me, e mi sono trovato nel caso d'uno che si salva a nuoto da

[1] Allude all'*arruffapopoli, centimano al sacchetto.*

un naufragio, e che poi va a risico di fracassarsi nelle scogliere della spiaggia. M'ha dato più pensiero e più noia la convalescenza, che non me ne dètte la malattia; e ora son qui che mi diverto a scorticarmi colle mosche di Milano, a leggere d'ogni cosa un po', e a fare dei nastri su e giù per le stanze. A queste belle giornate ho fatto lo stravizio d'affacciarmi alla finestra, e se dura la buona stagione, anderò a fare due passi nel giardino, purchè non abbia disimparato a scendere le scale. Così passo passo tornerò al mondo; ma vedo che non ci sarà più verso di tornare con qualche amico, non dico al Lago Scaffaiolo, ma neppure alla cupola di Battaglino. Di ciò mi dispiace più di qualsivoglia altra privazione, perchè le passeggiate in campagna, e specialmente su per le montagne, mi sono state sempre divertentissime.

> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta:

cioè colla voce fessa e col pelame brizzolato.

.... Perchè m'è sempre piaciuto di darmi per quel che sono, ti dirò che ho avuti molti difetti, per i quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno, e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare, ed ho sentita vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi o sono bagattelle; dell'amore molto, o per colpa mia o per colpa d'altri, dimodochè aveva finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille

disinganni acerbissimi non mi hanno potuto nè mettere in sospetto, nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole, e dopo avere sospirato e fremuto lungamente ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, conoscendomi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita, di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato: e tieni per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non esser inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio, e perchè chi sa quanti avrò tormentato anch'io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso, e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno, e posso dire d'aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del Governo nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccar-

sela e farsene belli. Ho detto a tutti le cose mie coll'aperta schiettezza dell'uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella manìa di far mostra di sè io non l'ho potuta mai capire nè in me nè in altri, e credo d'essere stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l'amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Non tutti gli Scherzi che vanno sotto il mio nome son miei; molti non son miei, o li rifiuto, e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna. Quelli che leggeranno i miei scritti, pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi son bastati. Taluni m'hanno tenuto e predicato per una specie di Béranger italiano; ma io, per dirla come la sento, credo che questo paragone sia odioso per il Poeta francese e per me. L'indole e la lingua delle due nazioni, i bisogni e le condizioni dei due paesi sono tanto diversi, che lo scrittore che s'ispiri e tenti di farsi interprete delle cose che gli stanno d'intorno, somiglierà sempre a se stesso. In poche parole, non mi sentirei capace di molte cose scritte dal Béranger, e può darsi che il Béranger non riuscisse in certe altre che ho cacciato fuora. Dico però apertamente io stesso che quel Poeta mi sembra mirabilissimo, che lo ho letto e riletto specialmente dopo essermi imbarcato da un pezzo, che me ne son sentito più volte e accendere e sgomentare, e che soprattutto lo ho ammirato grandemente per la semplicità dei mezzi e per la finezza dello stile. Non gli perdono la rilassatezza, non per bigotterìa, ma perchè la credo indegna d'un ingegno sovrano; e sebbene egli dica con un cocente epigramma che certe sue Canzoni scostumate le ha fatte servire alle altre come di lasciapassare, perchè

fossero accolte nelle classi più alte della società parigina, uno scrittore popolare deve badare al popolo, e lasciare a questo la cura di tirarsi dietro il rimanente.

Oltre ai miei *Studi sulla Divina Commedia*, mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i *Proverbi*, dei quali ho fatto raccolta giù giù giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d' incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti: scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all' amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe, e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l' ingegno mi si fossero prestati. Poteva darsi che tentassi anco la Commedia, sebbene m' abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di *Don Quichotte* o del *Gil-Blas*, e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d' ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi; ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse, o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca, la quale se non è d' oro o d' argento, credo almeno che non sia falsa.

Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert'epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse, seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco.

Se udirai qualche benevolo che dica di me: — Oh se avesse vissuto più a lungo, chi sa cosa avrebbe potuto fare! — rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d'ammalarmi sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti, le forze poi chi sa? È andata così, e bisogna piegare il capo. Fino a che barcollavo tra la speranza e il timore, mi sentivo meno forte sulle gambe; ora che da qualche giorno l'una e l'altra se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito, e vo fra' denti cincischiando questi versi:

Oh! buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

Incaricato, da chi ha posto mano a compilare questo libro, di preporvi alcune pagine che potessero dare a chi legge una giusta idea dell'Autore, invece di mettermi a scrivere qualcosa di mio, pensai di comporre quest'autobiografia, raccogliendo dalle opere del Giusti quanto alla vita di lui si riferiva.

Se il lettore avrà fatto conto che questo lavoro sia una specie di *giornale* scritto a tempo avanzato, nel quale il Poeta ha versato le sue gioie e i suoi dolori ed a cui, *velut fidis arcana sodalibus*, ha confidato ogni più segreto pensiero, sperando di potere col tempo tornarvi sopra a tempestare, a correggere, a limare, come faceva d'ogni sua cosa; io metto pegno che gliene sarà tornata più gradita la lettura e che mi saprà più facilmente perdonare se non sono riescito, com'era mio desiderio, a far sì che questa *Vita* non apparisse, qual'è davvero, un centone. D'una cosa però mi consolo, ed è che almeno non mi si potrà far colpa di non aver fatto parlare il Giusti, in queste pagine, con quella stessa franchezza che traluce da ogni suo scritto.

E qui non mi sembra inutile aggiungere che il 31 marzo del 1850 mancò affatto a Giuseppe Giusti quella vita che di giorno in giorno e'si sentiva venir meno. Alle ore quattro del pomeriggio,

soffocato da una emorragia polmonare, spirò prima che si fosse in tempo a prestargli i soccorsi dell'arte e della religione. La sera del dì successivo fu condotto al sepolcro con « accompagnamento » cittadino, al quale concorsero in molto numero gli amici suoi, » e gran parte della gioventù che lo amò sempre e lo pianse. Ora » egli riposa presso alle mura della città nella maestosa solitudine » del tempio antico di San Miniato, dove la pietà del genitore in- » nalzò all'unico figlio un assai nobile monumento. »[1] E sebbene fra tanta selva di statue non ne sia stata a lui peranco innalzata alcuna in Firenze, pure la memoria di quella nobile vita che gli fu tolta quando non aveva ancora prodotto « tutti quei frutti mi- » gliori dei quali era essa capace, nè interamente appalesato il » vero suo pregio e la più intima sua bontà, »[2] durerà eterna in quei cuori che non si chiusero all'affetto del vero e del buono.

GUIDO BIAGI.

[1] *Sopra un articolo intorno a Giuseppe Giusti,* parole di Gino Capponi.
[2] Gino Capponi, luogo citato.

CONSIGLI, GIUDIZI, MASSIME E PENSIERI.

CONSIGLI, GIUDIZI, MASSIME E PENSIERI.

CONSIGLI.

1. Badate (dirò col Satirico latino [1]) alla razza nemica degli amici che encomiano gl' ingegni mediocri, incapaci di elevarsi da per sè; si accodano ai migliori per partecipare almeno in vita alla loro fama: in poche parole, son mosche che arano il suolo. [2] (*Lett.* 25.)

2. Voi siete in quell' età

. . . . che dona
Della propria virtù pregio alla vita.

Tutto deve sorridere intorno a voi, perchè la vostra condizione non è tale da turbarvi questa gioia unica, fuggitiva, de' primi anni. Perchè dunque, miei cari, affettare un' infelicità che non potete sentire? perchè offuscare con colori mesti le immagini delicate e soavissime che vi s' affacciano alla mente? Assai è invalsa fra noi questa manìa di dolore. Gli echi d' Italia (direbbe un Francese) dalle Alpi a Lilibeo non ripetono che lunghe e noiosissime *Geremiate*. L' assuefarsi a credersi infelice induce ad accusare d'ingiustizia l'ordine delle cose, ci fa credere d' esser soli sulla terra, e termina col precipitarci in quell'apatìa che degradando l' uomo gli avvelena le più dolci affezioni, le più nobili facoltà; ne fa uno scettico in fine. Tutto ha un compenso, e voi ne avete il migliore nell' amore degli studi liberali. In esso voi troverete un fonte inesausto di consolazione, ogni qualvolta o l'amore o qualsivoglia altra passione vi conturberà lo spirito. Ogni parola,

[1] Orazio Flacco, *Arte Poetica*, verso 420 e seguenti.
[2] Allude alla mosca d' Esopo, che girando sull' aratro diceva: *ariamo*.

6. Non ti seduca de' vani diletti
La scena allettatrice;
Leggier desio diviso in molti obbietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice:
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.
(*All'Amico nella primavera del* 1841.)

---

7. Vi sono di quelli cho, non sapendo un'acca della ragione delle arti dell'immaginazione, pretendono di dare il cómpito agli ingegni che le esercitano. Per carità, se avete avuto quello che pochi hanno, fantasia cioè ed animo gentile, non vi lasciate guidare da questi sconclusionati, i quali credono difficilissimo quel po' che sanno far loro, e altrettanto facile quello che altri sa fare. (*Lett.* 73.)

---

8. Fa d'uopo sappiate come le arti dell'immaginazlone si danno la mano tra loro; come hanno comuni i principii generali; come tutte debbano cospirare a svegliare e a mantenere in noi i germi della buona morale e della virtù operosa, e come i sommi esemplari della poesia e dell'eloquenza giovino mirabilmente a educare al bello, al vero e al grande, l'animo degli artisti tutti quanti. (*Scritti vari.*)

---

9. Noi adesso viviamo al cospetto dell'Italia, al cospetto del mondo, e i pettegolezzi, i puntigli, le stizze, le invidiole, le caponerie asinesche che per tanti e tanti anni ci hanno tenuti tutti in un nuovo limbo di stupida e orgogliosa fanciullaggine, debbono dar luogo alla severa ragione dei tempi e ad una virile e paterna tolleranza. (*Lett.* 317.)

---

10. Sentite me: crescerete, entrerete nel mondo, conoscerete che la vita non è tutta dolce come la sentite ora, non sempre troverete gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarvi come gli trovate ora; sentirete bisogno di consiglio, di conforto, d'aiuto e forse non l'avrete dagli altri. Perciò avvezzatevi per tempo a bastare a voi stessi, a cercaro un refu-

gio nei vostri libri; altrimenti, se siete buoni e ingenui, vivrete infelici. (*Lett.* 59.)

11. Prima di tutto conoscete i beni che possedete, per esserne grati a Dio che ve gli ha conceduti, e finalmente farne l'uso che dovete. (*Lett.* 59.)

12. La bontà è vera ricchezza dell'animo, e vi prego di custodirvela nel cuore come un tesoro senza prezzo. (*Lett.* 59.)

13. Vi esorto di non giurare sulle parole altrui senza prima pesarle scrupolosamente. (*Lett.* 340.)

14. I migliori vanno per lo più a capo rotto, perchè, non conoscendo le vie coperte e tortuose del furbo e del briccone, non sospettano che vi sia altra strada fuori della maestra. Si batta questa via, ma si conoscano le scorciatoie. (*Illustr. ai Proverbi.*)

15. Tenete l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingegnatevi di piacere; il resto è fango, fango della strada. (*Lett.* 59.)

16. Il bene sorge per lo più a un tratto e di dove meno s'aspetta. Rammentatevi che i buoni sono stati pochi in tutti i tempi, e quando c'è dato di poter contare, tra gli amici e i conoscenti, una dozzina o due d'uomini schietti, fermi e generosi, non dobbiamo nè maledire, nè sgomentarci. In ogni modo facciamo noi il nostro dovere, e chi si vuole infangare s'infanghi, che il diavolo li benedica. (*Lett.* 141.)

17. A voi basti onorare i buoni, sprezzare i malvagi. (*Scritti vari.*)

18. Alle accuse stampate e ciarlate contro di voi non opponete discolpa, se sentite di non averne bisogno, perchè, in questa audacia di pensare attraverso, anche le discolpe possono esservi ritorte contro da coloro che vogliono aver letto il Vangelo ad ogni costo; e finalmente perchè deve bastarvi che i

vostri amici non vi tengano capaci di insafardare l'arte vostra nelle contumelie che allagano il paese. (*Lett.* 369.)

19. Tenetevi lontani da ogni ciarlatanerla. (*Lett.* 204.)

20. Lasciamo una volta gli scritti dei nostri padri come essi medesimi vollero che stessero, e coll'amore per l'opera loro vada del pari la reverenza. Levereste una tavola di Raffaello dalla cornice che egli medesimo ci avesse intagliata appositamente? Togliete una tela, un affresco dalla luce propria, e vedete cosa rimane. (*Lett.* 38.)

21. Non sarebbe bene cessare queste inutili guerre di parole? È l'unico mezzo di venire a un accordo tra la scuola così detta vecchia e la nuova: sarebbe, a parer mio, il fare un passo per uno e lasciare da un lato quel ricantare le solite cose, e moderarsi dall'altro nelle innovazioni, delle quali per la sua ricchezza è schiva severamente la nostra lingua e difficile a contentarsi, perchè delicatissimo e lontano da pregiudizi lo spirito nazionale. Ma il *romanticismo* è o dovrebbe essere più nel fine che nei mezzi, ed io vorrei che gli scrittori tutti interrogassero e *sentissero* i bisogni del tempo loro, e facendosene interpreti all'universo mondo, senza adulare il parteggiare contemporaneo, avessero l'arbitrio del foggiare. Ma la veste usata troppo genera sazietà, in quel modo che offende l'occhio l'altra sfacciatamente nuova. Il solito espediente della via di mezzo è screditato, dacchè divenne ricetta politica: dunque? Ardire; aprirsi una via a traverso gl'inciampi del secolo, liberandosi dalle panie Aristoteliche e dalla fuliggine Satanica; poter dire infine a noi medesimi:

. . . . A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. [1]
(*Lett.* 4.)

22. Abbiate sempre più paura del dover comandare che del dovere obbedire. (*Lett.* 322.)

[1] Dante, *Paradiso*, XVII, v. 68.

23. Pensate che i vostri compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la vita. State pure a quello che vi dico io che ne ho fatta esperienza: doventati liberi di noi stessi si fanno nuove, molte e anco troppe conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia; ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomunati insieme per bramosia di sapere sono più disposti alla vera amicizia di quelli accozzati dalla cupidità di godere. (*Lett.* 59.)

24. Amate i vostri compagni, amateli come voi stessi. Se vedete taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatitelo, aiutatelo se potete, e siate sempre più grati alla natura che v'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno e di quello della buona volontà. Guardatevi dal godere dei gastighi, guardatevi dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Vi sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rilevarne i difetti è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli è perfidia: no, no, non siate nè maligni, nè perfidi, nè crudeli. Se vedrete taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrete nello stesso tempo altri serbarsene esenti; andate coi migliori, e da codesto piccolo mondo imparate a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi. (*Lett.* 59.)

---

25. Spazzatevi d'intorno il letame delle conoscenze fatte senza considerazione, e tenetevi conto di quei pochi ai quali v'accostate. (*Lett.* 204.)

---

26. L'uomo, per quanto sia di buona pasta, cerchi di migliorare se stesso coll'esperienza e del bene e del male; e beato quello che ha l'uso di chiamare i pensieri a raccolta, e il coraggio ora di compiacersi, ora di vergognarsi di se medesimo. Poichè la compiacenza del bene operato ti conferma negli abiti buoni, e t'allontana dal male la vergogna d'esservi caduto

talvolta. Non si può dire che abbiano vissuto mai quelli che non hanno mai sentito brontolarsi dentro ora la lode ora la rampogna della coscienza. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

27. Tutti teniamoci
Senza clamori
La nostra gloria,
I nostri errori:
Ognun del proprio
Abbia dicatto
A casa propria,
E il saldo è fatto.
(*Scritti vari.*)

---

28. Bisogna guardarci dal lasciare il cuore freddo e inerte, ricusandogli una parte del suo alimento, come fanno molti per vana paura di mostrarsi o deboli o sventurati. (*Lett.* 157.)

---

29. E chi t' ha detto, o popolo sovrano,
Di mandare alla Camera Tommaso
In luogo di Michele e di Bastiano?
Chi t' ha forzato di votare a caso,
Di stare a letto, di beccare un tanto,
O di lasciarti menar per il naso?
Un' altra volta lascialo in un canto,
E più lento di lui piglia o più desto,
O non gridare se scegli altrettanto.
Dirai che adesso a giudicare è presto,
Che questo pollo, duro attualmente,
Nutrirà poi quando sarà digesto.
(*Scritti vari.*)

30. Tengo per fermo che un Deputato debba opporsi quasi con doppio scudo, da un lato all'arbitrio dei pochi, dall'altro a quello dei molti, che o di qua o di là minacciasse d'irrompere nell'ordinato dominio della legge; vedere che le parti ed il tutto si corrispondano con temperata armonia; non lasciar cadere la discussione in un vuoto e misero battagliar di parole, e vietare che il corpo dello Stato si sminuzzi, per così dire,

nelle mille individualità di questo paese o di quello. Ecco il mio *Credo* in brevissimi articoli. (*Lett.* 353.)

---

31. Per tutto il tempo della vita avvicinatevi talora a tutti gli uomini di tutte l'età per conoscere cosa sono essi e cosa siete voi; ma nei rapporti della dimestichezza tenetevi sempre ai vostri coetanei, e guardatevi bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanterìa, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi. (*Lett.* 59.)

---

32. Si rammentino del proverbio: *altro è dire, altro è fare,* quelli che sono tanto corrivi a sbraitare: — bisognerebbe fare, bisognerebbe dire, bisognerebbe correggere così e così: — e se lo rammentino anco quelli che mandano fuori là all'impazzata Manifesti e Programmi che promettono Roma e Toma, e poi non se ne vede del sacco le corde. Si fa presto a piantare in un frontespizio: *Enciclopedia Nazionale — Scienza delle Scienze — Nuovo Organo,* ec. — E dentro? sughero e arzigogoli. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

33. Ceda lo studio
All'allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s'alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.
(*Memorie di Pisa.*)

---

34. Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso,
Per via d'affanni ti conduci al meglio,

E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.
(*All' Amico nella primavera del* 1841.)

35. Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente....
(*All'Amico nella primavera del* 1841.)

---

36. Quando si tratta d'un' istituzione, per il buon esito della quale si vuole impiegare non tanto il lume della mente quanto la bontà dell'animo, è necessario chiamare in aiuto quegli esseri che ci rendono cara l'esistenza con l'amorevolezza, con la tenera sollecitudine che sanno porre in ogni cosa che riguarda le persone amate da loro, voglio dire le donne. (*Lett.* 24.)

37. A poco a poco veggo la donna ridotta a vile strumento di piaceri bassi e fugaci, ovvero a un idolo muto, solitario, senza tempio e senza culto. E me ne duole per esse e per noi, perchè in fondo siamo una cosa stessa, nè l'uno può dispregiare l'altro senza uccidere o almeno senza fare gravissimo torto a se medesimo. Quando la mano di Dio trasse la donna dal costato dell'uomo, credo che volesse farci intendere di crearla regina degli affetti. Conserviamole questo regno e paghiamole il tributo impostoci dalla natura. (*Lett.* 154.)

---

38. Rammentiamoci quello che è accaduto a noi, e delle nostre disgrazie facciamo profitto almeno ai nostri figliuoli. Una delle tante storture è quella di educare l'uomo come se fosse fatto di pezzi. La testa si separa dal cuore, il cuore dalla testa, e ora si trascura l'uno, ora l'altro di questi due lati che dovrebbero andare d'accordo, e procedere a perfezionarsi pari passo. Di qui vien poi quella guerra continua fra la ragione e l'affetto, tra il reale e l'ideale, guerra che ci accompagna e spesso ci spinge al sepolcro. (*Lett.* 18.)

---

39. Quando vi avvenisse di cadere in qualche errore, se questo errore potesse nuocere agli altri, confessatelo libera-

mente anco senza esserne richiesti. Avreste piacere di soffrire per cagione d'un altro? Non permettete che altri soffra per cagion vostra. E poi chi confessa un errore ha già cominciato a correggersi. Questa cosa vi costerà sulle prime, ma poi v'empirà l'animo di quella soddisfazione che si prova a darci per quello che siamo e a procedere con lealtà. *(Lett. 59.)*

---

40. Siate avversi alle esorbitanze che taluni spacciano per eroismo; io vorrei che tutti i popoli della terra si trovassero d'accordo senza rimandarsi ingiurie, senza farsi angherìe, senza venire al sangue, come bestie cupide e feroci. Iddio ha fatte le parti; ognuno stia contento a quella che gli è toccata, e senza invadere i campi del vicino, pensi che del mondo n'avanza a tutti. *(Lett. 325.)*

---

41. L'ufficio dell'espositore di un libro diversifica da quello del critico, perchè questi s'occupa di rilevare il buono e il cattivo del libro medesimo, quello ad illustrarlo semplicemente. Il critico prende per norma le regole generali dal gusto, l'espositore cammina sulle tracce segnate dal suo autore. Confondendo queste due diverse ispezioni, si corre rischio di confondere sè e il lettore, attribuendo allo scrittore idee che non sono sue, o accusandolo perchè non ebbe le nostre. Chi si fa a commentar Dante non deve prendere per base ciò che ragionevolmente avrebbe dovuto dire, ma ciò che ha detto veramente. *(Scritti vari.)*

---

42. Dovete sapere che l'estro non si comanda nè si compra alla bottega, e dovete compatire uno che, avvezzo a scrivere quando la testa gli bolle davvero, non può piegarsi a imbrattar la carta a cervello freddo. *(Lett. 294.)*

---

43. Se non tutto, è bene far da sè le cose più importanti: e chi fa per il proprio vantaggio, non solamente fa per tre, ma pare doventato il Briareo della favola, che aveva cento mani. *(Illustr. ai Proverbi.)*

---

44. *Chi esce fuor dal suo mestiere, fa la zuppa nel paniere:* è proverbio santissimo che molti dovrebbero portare inciso sulla scatola del tabacco, o in altra cosa che venga spesso tra mano. (*Lett.* 367.)

45. Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga;
Invano invano a volgere il mulino
Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
La tartaruga.
Lascia la tromba e il flauto al polmone
Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa.
(*A Girolamo Tommasi.*)

---

46. Rammentatevi che oramai il migliore epitaffio che uno possa lasciarsi dietro, è: non mutò bandiera. (*Lett.* 149.)

47. L'uomo fermo nei suoi principii non deve lasciarsi crollare da ogni misera spintarella degli oppositori. Deve fare il galantuomo e lasciar dire. (*Lett.* 363.)

48. Fermi nel proposito, arrendetevi alla sola ragione; dispregiate altamente i vantatori, i millantatori, i ciarlatani d'ogni conio; gradite la lode dei buoni, non curando quella del volgo. (*Scritti vari.*)

49. Sotto la guerra dell'opinare diverso si celano le invidie, le stizze, i risentimenti personali; e spesso uno che v'ha sulla cuccuma, perchè gli avete tolta la mano nella professione o in altro, afferra l'occasione d'un moto civile per accusarvi di codini o di repubblicani rossi, a seconda del vento che regna. Per la qual cosa io sono sempre lì a dire, che in certi tempi bisogna tracciarsi una via, e per quella andare a diritto filo, senza curarsi di chi abbaia a destra o a sinistra. E quando uno ha visto che in un dato paese non c'è più aria per lui, ripiegare le sue brave carabattole e trasferire altrove le tende. (*Lett.* 400.)

---

50. Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi tre fini:

1° O il guadagno,

2° O la gloria,

3° O la soddisfazione dell'animo proprio.

Se non avete bisogno di studiare per trarne guadagno, ringraziate Iddio che così v'ha salvato dal pericolo di macchiarvi l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo, vile di per se stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che vi lasciaste tanto allettare neppure dalla gloria. Non potete sapere il lato amaro di certe cose che hanno bello e soave l'aspetto; ma io ve ne dirò quello che potrò per tenervi avvisati. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Se non l'avete ancora veduto, buon per voi; ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca e sempre voltabile.

Non vorrei che voi dopo esservene innamorati doveste passare all'altro eccesso di averla in dispregio, se mai la vedeste rapire da mani turpi e vituperose, o fuggire dinanzi come l'ombra della notte.

Non avrò mai parole per dirvi poi che vi guardiate bene dal voler conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchessia, a prezzo del vostro decoro e della vostra coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d'ora), scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studiate piuttosto per voi medesimi, per educarvi l'animo alle cose alte e gentili, per formarvi un'occupazione dolce e nobilissima che un giorno potrà essere di grande aiuto a voi e agli altri. (*Lett.* 59.)

51. Parli ognuno a muso brutto,
Come me, come gli frulla.
(*L'intercalare di Gian Piero.*)

52. Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori;
Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l'alchimia
Del Galateo.[1]
Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.
All'amichevole
Burlarsi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un gioco;
E quel sentirsele
Dire in presenza,
Prova l'orecchio
Della coscienza.
(*Brindisi.*)

---

53. Vorrei che i Periodici scansassero il pettegolezzo, il puntiglio, il ripicco; che badassero al principio e non alle persone; che non adulassero e non prendessero a flagellare l'opinione tale o la tal'altra. Prefiggersi l'onestà per iscopo e tirar via a diritto. Anco quanto al modo di scriverli avrei le mie fisime. Non li vorrei nè rabbiosi nè untuosi; nè vizzi nè gonfi; non lisciati e non bettolanti; insomma cerco la pietra filosofale. (*Lett.* 357.)

---

54. Trattandosi di giudicare le opere degli uomini, dovete

[1] Cioè, *sotto l'apparenza della buona creanza.*

riportarvi quasi a'tempi ne'quali hanno scritto, e direi quasi collocarvivi, e ritornare dai loro ai nostri, dovendoli imitare, come avverte saviamente il Perticari. (*Scritti vari.*)

55. Il mettersi tra due a dare il torto via via a chi l'ha, non fa altro che tirarvi addosso le bastonate di tutti; ma a voi basti di non bastonare il vero, e poi lasciate che ve le dieno a *sine fine dicentes*, perchè lo scrittore deve essere stanga di mezzo tra l'impennarsi dei re e lo scalciare delle moltitudini. (*Lett.* 406.)

56. Siate parchi di lodi, e però schietti se lodate; biasimate senza perseguitare. (*Scritti vari.*)

57. Valutate più il parere di chi sente e intende, che quello dei giornali o quello dei dotti, che dal più al meno misurano gli altri colle seste che hanno sul tavolino. (*Lett.* 285.)

---

58. Fuggite come la peste i purgativi e tutte quelle bevande che sogliono dare i medici per corroborare (come dicono) lo stomaco. Fatevi in certi casi un sistema di non aver più sistema intorno alle ore del cibarsi: quando lo stomaco non ne vuole, lasciate stare; quando poi sentite di appetire qualcosa, desinate anco a mezzanotte. È un errore massimo il lasciarsi troppo digiuni; più lo stomaco sta vuoto, più s'avvilisce, e ciò che si crede effetto di malattia, molte volte deriva dall'astinenza soverchia. (*Lett.* 202.)

---

59. Ogni popolo, direi,
Che pensasse a'casi suoi;
A noi altri proporrei
Di strigarcela tra noi,
Senza puzzo forestiero.
(*L'intercalare di Gian Piero.*)

---

60. Quando il vostro cuore doventasse insensibile alle ingiurie, strappatelo dal seno; obbligatelo a tacere per sempre. (*Lett.* 36.)

---

61. L'invidia è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso, sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altrui. Da questo vizio nefando che l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarvi, riguardatevene per amore di voi stessi, per amore dei vostri, e anco per amor mio. (*Lett.* 59.)

---

62. Dagli studi filologici va tolta quella magrezza e quel non so che di duro e di tiglioso che gli rende così poco masticabili ai giovani palati. Anzi direi di fare a meno anco di quella certa severità e di quella tale prosopopea magistrale, alle quali vien fatto di ribellarsi tanto volentieri, molto più che rammentano a tutti i musi cagneschi, per i quali a molti la scuola, nella prima adolescenza, pareva la stanza della corda e della berlina. Ai giovani va parlato amorevolmente; e se è vero che la sapienza sia

Luce intellettual piena d'amore,

è bene farsi fuori e ripredicarcela con un aspetto dolce e benigno

Quale a tenero padre si conviene.

Che se taluni s'inalberano a ragione di questo sbrigliarsi de'giovani, taluni ancora n'argomentano una forza nuova, un nuovo desiderio di cose meno grette, una tendenza indefinita d'uscire in tutto e per tutto dal cerchio delle solite tiritere, che va forse frenata, ma non depressa del tutto. Vedete i polledri: i poco dirozzati riescono carogne del pari. Vediamo d'andar colle buone; vediamo che si dirompano al passo, al trotto e alla carriera da non fare nè sfagli, nè bilancioni scomposti, ma nello stesso tempo facciamo in modo che in quei modi assestati, raccolti e sicuri non si veggano estinti la forza, il brio, e l'indole generosa dell'animale.

I giovani presi di punta, o si piccano o si sgomentano: piccati, fanno peggio; sgomentati, non fanno altro; danni gravissimi tutti e due. Per esempio: molti grideranno la croce addosso a uno che a vent'anni abbia fatto Drammi, Tragedie,

Commedie, Liriche e altri mille diavoli, e diranno: ecco il presuntuoso, ecco l'arfasatto, ecco la rondine che passa il mare prima del giorno di San Benedetto! [1] E perchè? Perchè non compiacersi piuttosto di quella rigurgitanza? Perchè non aiutare quella inesperienza, perchè accompagnare coi fischi un uccello che piglia il volo, quando gli altri hanno appena messe le penne, o se ne stanno tuttavia assiderati? (*Lett.* 295.)

---

63. A voi, giovinetti di sedici, diciotto e vent'anni, vorrei consigliare di far punto co'libri moderni, i quali, nati d'ieri, domani hanno le grinze o mal contendono di gioventù cogli antichi, e la vita breve che è loro concessa trascinano nani e stentati come i figliuoli di bestia vecchia. (*Scritti vari.*)

64. Se, fatte le vostre cose di scuola, v'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, vi raccomando di cominciare a leggere (ora che avete l'animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni) a leggere dico le *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, vi alletterà, vi esalterà grandemente, e sempre più vi farà innamorare della virtù. Avvertite però (perchè io voglio consigliarvi, ma non illudervi) che entrati nel mondo non troverete gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi la saprete e la vedrete da voi in età più formata; per ora pensate a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza. (*Lett.* 59.)

65. Per molti nei giorni di miseria unico conforto è la lettura, dalla quale nasce nell'animo di chi ha buon ingegno l'amore e la capacità degli studi. Però da questo bene a volte viene un male che è la malinconia, solito regalo che la meditazione fa a tutti quelli che ci si abbandonano un po' troppo.

[1] Nel giorno di San Benedetto, che cade il 21 di marzo, le rondini, abbandonati i paesi più caldi, tornano fra noi. Un dettato popolare dice: *Per San Benedetto la rondine è sul tetto.*

Io che per lunga prova so di dove si casca, vi dirò sempre: studiate, ma non vi rintanate; cercate i libri, ma senza fuggire i compagni, nè gli svaghi che vuole l'età; non date retta a certi dotti barbagianni, a certi civettoni chiarissimi partigiani della solitudine e del nottambulismo. Costoro, novantanove per cento, amano il silenzio e le tenebre, perchè hanno muto il cuore e buia la testa. Passano per superbi, e non sono altro che gretti e monchi; per savi, e sono impotenti. Fanno mestiere di fuggire gli uomini, e non deve far meraviglia se poi, all'occasione, gli uomini sfuggono loro. Ora, quando sentite il bisogno di vivere in compagnia degli altri, imbrancatevi e non guardate per la minuta. Chi ha fame non perde il tempo a scegliere, ma si butta sul primo pane che trova; e poi chi è povero, non abbia superbia. Allontanate da voi quella misera boria, vera idropisia del cervello, di credervi qualcosa più degli altri, per tre lettere dell'alfabeto che vi sieno rimaste nella testa. Se voi avete ingegno, un altro avrà salute; voi nel conversare metterete in commercio la vostra dottrina, un altro vi mette la sua allegria: chi credete che abbia a rifarsi? D'un dotto tisico e d'un ciuco sano si fa un uomo intero. (*Lett.* 82.)

---

66. Non vedi il misero
    Ferirti apposta,
    Per sete inutile
    D'una risposta?
Cercar coll'animo
    Grullo e mendico
    La vanagloria
    Di tuo nemico?
Ma via, pensandoci,
    Chi vuoi che tema
    D'un verme anonimo
    Che punge e trema?
No, no, compiangilo:
    Queste son fiere
    Che si riparano
    Col zanzariere;

Razzaccia querula
Di melma uscita,
Bestie che muoiono
Nella ferita.
(*Contro un Giornalista.*)

---

67. A me non duole che cada il vecchio, duole che si calpesti l'antico, e fa amarezza profonda che si discrediti il nuovo; ma di questo discredito ne hanno colpa coloro che stimano sè liberi a preferenza d'ogni altro, perchè si sentono scapestrati. La libertà è un gran freno a chi la intende; a chi non la intende, è la facoltà d'andare ignudo in mezzo di piazza. Chi non ha amore e pudore, si ritiri; gli amplessi di lei non sono nè dolci nè fecondi, se verecondia non gli accompagna.... (*Lett.* 381.)

---

68. Avete diritto di pensare a modo vostro, avete diritto di dire il vostro parere anco quando non consonasse del tutto a quello dei vostri amici più intimi, ma non dovete aver mai il cuore di porre alla pubblica berlina anima nata, e segnatamente se questa sia persona che amate dalla prima adolescenza. Non siate lesti a buttarvi dietro le spalle l'affetto, il riguardo, la convenienza dovuta al vostro simile, dovuta a chi vi è stato caro molti anni. E ciò, non per timore, non per ossequio, non per facilità d'accomodarvi al vento che tira via via, non perchè debba morirvi in mano la penna; ma perchè sentireste di lacerare voi stessi, lacerando chi ha diviso con voi le gioie e i dolori della vita. (*Lett.* 369.)

---

69. Io non credo che metta conto castrarsi e impastoiarsi da sè per esser citati dalla Crusca. Tutti i dialetti dell'Italia hanno le loro grazie, come i popoli che li parlano un brio loro particolare; e guai a chi si trapianta! Oltre a questo, chi volesse guardare per la minuta troverebbe anche in ciò che viene di qua qualche sentore di toscanismo e di fiorentinerìa, perchè noi pure, con tutta la nostra boria legislatrice, sappiamo di casa nostra spesso e volentieri. Facciamo a compatirci piuttosto che a tirarci i capelli: una mano lava l'altra, e tutte due

lavano il viso; e Dio volesse che tra tutti, o con una grammatica o con un'altra, arrivassimo a lavare il viso davvero a questa nostra terra comune, che n'ha bisogno come della china la febbre terzana. (*Lett.* 142.)

70. Non lasciate addietro lo studio della lingua italiana che è la vostra lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa dovete conversare cogli uomini del vostro paese, con questa sbrigare i vostri affari, con questa esercitare quell'ufficio che vi piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che avete trovato in casa e che non sapete maneggiare. (*Lett.* 59.)

71. Ai Toscani, appunto perchè hanno paesana la lingua, che, Dio volendo, diventerà comune, raccomando si facciano un dovere di non strapazzarla, di non contaminarla, di porgerla a chi ce la chiede arricchita e rinfrescata dei mille modi che al nostro popolo abbondano sulle labbra, e che i nostri scrittori tremano di prendere in mano. (*Scritti vari.*)

72. Al vedere, tutti gli altri popoli dell'Italia tengon noi Toscani per una mano d'appuntatori di vocaboli; colpa forse di certi chiarissimi pettegoli, che in questi ultimi tempi sono andati a rinfrancescare le liti risuscitate dopo quella rovina della Restaurazione, epoca di noia, di dispetto e di sonniloquio per chi era assuefatto da qualche anno ad aver ogni giorno tra mano un eroe comodissimo da celebrarsi a tempo avanzato e a un tanto il braccio, e che a un tratto, per quelle mutazioni non aspettate, si trovava fuori d'estro e d'impiego. Spariti gli eroi, scappò fuori la grammatica tanto per far qualcosa che rammentasse le guerre, e i menestrelli, attaccata la mandola o la lira (secondo le scuole) a un chiodo, si buttarono come un branco di piattole a incruscarsi e a infarinarsi. Ora, come Dio voleva, s'erano chetati, ed eccoti questi di qua a ristuzzicare il vespaio. A questo proposito, se debbo confessarmi giusto,

credo anch'io che la sede della lingua sia qua, e che per poter dire di saperla a fondo bisogna studiarla dalla viva voce di tutte le popolazioni della Toscana; e notisi bene che questo è necessario a noi come agli altri. Ho detto di tutte, perchè non è poi tanto vero che il Fiorentino parli meglio del Senese, nè il Senese del Fiorentino, nè il Pistoiese di questi altri due. Il Fiorentino è più arguto, più ampio, più variato, più giocatore di vantaggio nel padroneggiarla; il Senese parla schietto, parco, limpido, grato all'orecchio; il Pistoiese ha un che di primitivo e di poetico. Che del rimanente la posseggono tutti bene, e la differenza, se mai, non istà nel fondo della lingua, ma nel colorito diverso, derivante dai costumi e dalle abitudini, in una vocale più larga o più stretta, in un'*s* più o meno forte, in un *v* più o meno arrotato, minuzie da farne conto fino a un certo segno. Che dall'altro canto bisognerebbe raggranellare tutte le gemme sparse a larga mano in tutti questi paesi, e si troverebbe di che arricchire il magazzino comune, specialmente di modi di dire, che sono i più importanti, perchè riguardano più davvicino lo stile e l'indole del popolo. Molto più che conoscere a fondo una lingua non istà nel tenerla tutta sulla punta delle dita dal primo all'ultimo vocabolo, come non consiste nell'avere in bottega tutte le pietre e tutti i metalli conosciuti, l'arte del gioielliere. Sta nel non iscompigliarla dipanandone la matassa; sta nel saperla fondere, ossia nel conoscere la tavolozza, come presso a poco dice famosamente quel caro ingegno del Porta; sta nel non usarla a rovescio, mettendo in bocca al servitore i modi del padrone, o portando in cattedra la Commedia, e la Tragedia in cantina; sta finalmente nel trovare il modo d'adattarla al tempo che corre, senza sciuparne la fisonomia. Anco qua, sia detto a onore e gloria del vero, quelli che la spendono alla peggio, sono, pochi eccettuati, appunto quei tali che dovrebbero saperne più; perchè o tirano via alla mercantile, o la pigliano di sana pianta dai libri, senza mai ringiovanirla con quella parlata, e così di progressiva che è, la trattengono lì ferma come un lago morto. Del resto, o si sappia o non si sappia, a me è parsa sempre una bambinata di noi Toscani, quella di mettere a rumore il vicinato, gridare la croce addosso agli altri dello Stivale, pian-

tarsi in trono a suscitare la tirannia della chiacchiera.... Noi a scrivere e a parlare correttamente abbiamo lo stesso merito che ha un uomo diritto a non esser nato gobbo; e anzi per gli stroppiati vedo aperti Asili di carità, mentre i ben disposti sono obbligati al doppio del lavoro e al servizio di chi è impedito. Io bado a dire a questi miei paesani: lasciamo andare le liti, i puntigli, le picche inutili e vergognose; e seppure vogliamo intestarci d'avere il primato tra i linguai, tiriamo a scrivere meglio che si può, e poi *chi l'ha a mangiare la lavi,* come dice il proverbio. Che serve vincerla in un battibecco col lombardo B e col napoletano C? Vediamo piuttosto d'imitare i nostri primi babbi, che invece di gattigliare da paese a paese, si sono fatti citare da tutti, perchè seppero dar garbo ai loro libri colla lingua parlata dal comune. Ma gnor no: un accademico per sapere infilzare un periodo alla latina, periodo vuoto e soffice come una spugna, guarderà d'alto in basso i suoi concittadini che senza volere lo correggono chiacchierando, o s'impancherà a dar dell'asino al Romagnosi per avere sbagliato un articolo! Santo Iddio, bisogna avere il cervello ne' calcagni. È vero bensì che questi signori scienziati, questi filosofi di grido, bisognerebbe che curassero un poco più la forma, se non altro per dare una veste più paesana ai loro libri che, novantanove per cento, sono scritti in un modo da scaraventarli via dopo la prima mezza pagina. S'affannano a onorare il proprio paese e ne malmenano la lingua; eppure dovrebbero saper meglio degli altri, che lo studio della favella è studio di pensieri, e che pensiero e parola, veri gemelli della mente umana, s'aiutano della luce scambievole. (*Lett.* 122.)

---

73. Non vi sgomenti lo studio della lingua latina, che vi sarà utilissima se non altro per conoscere meglio la vostra. Vedete: io stesso, quand'ero in Collegio, m'impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo, e vi dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Riflettete che vi

troverete possessori d'una chiave che col tempo v'aprirà l'adito alla storia d'un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini. (*Lett.* 59.)

---

74. Sarebbe bene che i compilatori di un nuovo Vocabolario facessero conto molto della lingua parlata, e bisognerebbe che fra di loro quello che ha meno da fare girandolasse per le campagne a raggranellare parole e modi, ma quelli soprattutto che sono vivissimi. (*Lett.* 50.)

---

75. Non vi fermate alle liti e al gattigliare delle persone dappoco. (*Scritti vari.*)

---

76. Se i superiori, contenti di voi, vi faranno conoscere d'avervi cari sopra degli altri, mostratevene grati, ma non ve ne insuperbite, non ve ne approfittate mai per soverchiare i compagni. Se poi vedete che altri sia accarezzato più di voi, cercate di fare il vostro dovere e di meritare altrettanto, ma non invidiate mai nessuno. (*Lett.* 59.)

77. Non crediate argomento di lode e di merito vedervi cercati da'Principi. (*Scritti vari.*)

---

78. Rispettate sempre colui che v'ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarvi il sapere, vi mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. (*Lett.* 59.)

---

79. Lasciate pensare a male a certuni che nel malignare cercano un miserabile sollievo alla perfidia o alla noia che li divora. Chi ha un animo buono, spande a larga mano questo tesoro intimo e ne fa parte a tutti, sentendo che di questa prodigalità non si può impoverire. (*Lett.* 104.)

---

80. Se vi deve tremar la mano nel dar l'anello di sposo, fate che vi tremi d'amore e non d'insulto nervoso, insomma vogliate esser mariti in tutto e per tutto. (*Lett.* 219.)

---

81. Non vi dico che in politica sia bene il dormire, vi dico che non bisogna lasciarsi guastare i sonni e coi sonni la digestione, e colla digestione la facoltà del pensare e del fare con calma. I due estremi nuocciono del pari all'operare: la flemma e la furia; l'una induce torpore, l'altra disordine: guardatevi da tutte e due. (*Lett.* 334.)

82. Ordine e libertà quanta ce ne cape, ecco la mia bandiera. E quando dico ordine, non intendo l'ordine cadaverico del maresciallo Sebastiani, cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l'ordinato disordine che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati; chi rincula e chi si precipita. Ecco il vero modo di farsi legnare di qua e di là; non vi pare? Ebbene, pigliamole e ne vada la pelle, purchè non ci s'imbratti nè di licenza nè di servilità. (*Lett.* 357.)

---

83. Non adulate mai le passioni delle plebi, ma guardatevi dal calunniare e dall'intendere a rovescio il rianimarsi delle moltitudini. (*Lett.* 272.)

---

84. Come nell'ordine dell'universo tante e tante forze disparate tendono alla conservazione della legge stessa che le governa; così le facoltà diverse degli uomini, nati a convivere in istato sociale, debbono cospirare al fine della civiltà, fondamento di quello stato. Questa è la pietra del paragone, alla quale dobbiamo sperimentare e filosofi e poeti e artefici e tutti, ritenendo per buone e per vere le opere dell'ingegno umano che intesero a quell'ufficio, e per dannose, o almeno per inutili, quelle che a quel fine non s'avviarono. E a questo fine si può giungere, e si giunge, per la via dell'utile, per quella del diletto, e per qualunque altra via ti piaccia di prendere, dai racconti della nonna fino a una stesura di leggi, pure d'avere a guida il vero e l'onesto, senza di che non vi può essere nulla di buono nè di durevole. Le lettere furono chiamate umane, non perchè l'uomo le professa, ma perchè sono fatte al bene dell'umanità. (*Scritti vari.*)

---

85. Non bisognerebbe affettare mai disprezzo nè nausea per le cose che si fanno comunemente, nè stare in sussiego e in gravità con chi ne sa (o almeno crediamo che ne sappia) meno di noi; perchè altrimenti bisogna compatire chi ci dà del matto e anco dello sguaiato. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

86. Amate il vostro paese come l'ho amato io, per dovere e per sincero impulso dell'animo, e non punto per vanagloria di figurare. (*Lett.* 345.)

---

87. Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz'essere uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh v'è che ire!
(*Memorie di Pisa.*)

---

88. Profittate della vostra bella età per godere e per apprendere, e fate che lo studio del mondo aiuti e corregga quello dei libri. È meglio saper vivere che esser dotto senz'altro, perchè la dottrina rimane una ricchezza senza uso, quando non si spende in pro degli altri, e di noi medesimi. Lasciatemi fare un girigogolo: io ho provato l'ozio degli studi, e gli studi dell'ozio, e per quello che m'è parso fin qui consiglierei tutti a tenere una gamba di qua e una gamba di là. (*Lett.* 103.)

---

89. La smania di non voler dar tempo al tempo va lasciata ai cucitori di scene, i quali sopra mezz'ora accatastano i fatti che non possono accadere nemmeno in un mese a rigore di quell'Aristotile che si chiama orologio o lunario. (*Lett.* 314.)

---

90. . . . . se di viltà non ti rampogna
Rea coscïenza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d'accorti e di beati.
(*All'Amico nella primavera del 1841.*)

91. Se la durezza o la trascuraggine di tali, che forse vi ammirano in cuore, vi volta le spalle, sappiate farvi scudo della vostra costanza medesima, beati di vivere senza rimorso; perchè non a una vile moneta, non agli onori vani, nè all'applauso mutabile della folla, dee mirare un libero ingegno, ma al vero, al solo vero, e all'alta compiacenza di poterlo e di saperlo dire; compiacenza che nessuno può toglervi, e che vi compensa largamente della miseria, della noncuranza, e di tutti i mali che vi può partorire l'averlo detto. Perchè, ponete da parte i pochi che se ne dilettano e sanno farsene pro, la verità piace a tutti il dirla, a nessuno il sentirsela dire. (*Scritti vari.*)

92. La via del galantuomo è seminata di spine più acute assai di quelle che toccano ai birbanti e agli spensierati; e l'esservi trovati delusi a un tratto nelle vostre speranze, vi cresce l'amarezza di questa terribile verità. Ma tenete a mente che i bricconi, i quali pare che se ne vadano lieti e sicuri per un sentiero piano e agevole, hanno poi l'inferno nel cuore, mentre l'uomo onesto può andare a fronte alta e sicura, senza sgomentarsi nè arrestarsi d'un passo, per un verme o per un rettile che gli si attraversi alle gambe. Che v'importa del voto degl'iniqui, o di coloro che si voltano a seconda del vento? I buoni, che sono sempre pochi, rimarranno fermi dalla parte vostra e v'appresteranno un compenso larghissimo coi loro consigli, colla loro amorevole sollecitudine. (*Scritti vari.*)

---

93. Prendete il bene che Dio vi dà e sappiate valervene. (*Lett. 324.*)

---

94. Spogliatevi da ogni risentimento, acciò negli scherzi, che hanno l'aria di sferzare il disordine in generale, non si nascondano le vostre stizze private. (*Lett.* 204.)

---

95. Quando il popolo, eterno poeta, ci svolge davanti la sua maravigliosa epopea, noi miseri accozzatori di strofe dobbiamo guardarlo e tacere. (*Lett.* 315.)

---

96. La casa d'uno che abbia letto Bertoldino doventa l'antro di Trofonio; [1] tutti corrono all'oracolo, tutti arrotano in terra i ginocchi davanti al Profeta paesano. Il Profeta esce quattro passi fuori della Comunità o del Vicariato, e ne sa meno del Baccelli. [2] (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

97. Di concetti difficili e stravolti
Non fabbricare a te sfingi e chimere:
Cerca modi spediti e disinvolti,
E non far, come i dotti di mestiere,
Rime col tiro secco, o versi sciolti
Che vanno avanti a calci nel sedere;
Ma pensa e di' le cose tali e quali,
Pensatamente schiette e naturali.

(*Scritti vari.*)

98. Le donne che si danno alle lettere non si lascino circondare dal pecorame dei letterati dell'una e dell'altra scuola [3] che sono i primi guastamestieri della terra, special-

[1] *Trofonio*, secondo alcuni un eroe, secondo altri un masnadiere, era figlio ad *Ergio* o *Ergino* re degli Orcomeni. Dice la favola che esso fu celebre architetto nella Beozia, e che col fratello *Agamade* fabbricò il tempio d'Apollo a Delfo. Poco dopo, i due fratelli essendo stati trovati morti nei loro letti, l'oracolo di Delfo consultato dal popolo, che temeva per una gran siccità sopravvenuta, rispose che si implorasse l'aiuto di *Trofonio* e si andasse a cercarlo a Labadea, ove dava responsi in una caverna. Si andò a lui, si ottennero in risposta i modi di far cessare la carestia, e d'allora in poi *Trofonio* fu tenuto per figlio d'Apollo, e l'antro dove stava diventò uno dei più celebri oracoli della Grecia.

[2] Il *Sesto Caio Baccelli* era un lunario fiorentino che ha durato molti anni a esser letto dal popolo, e pel quale scriveva qualche poesia quel bizzarro ingegno dell'aretino *Antonio Guadagnoli*.

[3] Cioè delle due scuole: *classica* e *romantica*.

mente quando si piantano intorno alle donne; perchè o le adulano, o le dispregiano, e sempre stolidamente. Studiando, parlando, corteggiando, conversino coi pochi eletti, e loro riuscirà di serbarsi lontane da quell'orgoglio che finisce sempre con partorire idropisia di cervello, e da quella soverchia umiltà che mette il tremito nei ginocchi. Insomma, non si lascino mai nè lusingare nè sgomentare. (*Scritti vari.*)

99. Vedi . . . . di chiamare a banco
I vizi del tuo popolo in toscano:
Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;
E di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca,
Che se non altro è schietto e paesano.
Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
Quando nel vicinato ardon le mura,
Ognuno a casa sua porti la brocca.
Di te, dell'età tua prenditi cura;
Lascia a' ripetitori e agl' indovini
Sindacar la passata e la futura.
Scrivi perchè t'intendano i vicini
A tutto pasto, ed a tempo avanzato
Ci scriverai di Greci e di Latini.
Uno che non la voglia a letterato,
Che non ambisca a poeta di stìa,
Di becchime dottissimo inghebbiato,
Ci preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria.

(*A uno Scrittore di satire in gala.*)

100. Vi sono certe teste più simmetriche che armoniche, le quali, perchè avrete cantata la Primavera, trovano d'assoluta necessità che dobbiate sfilarle dietro l'Estate, l'Autunno e anco l'Inverno. Guardatevi, se credete a me, dal *dovresti dire*, e dal *dovresti fare* di questi tali, e in generale dai consigli e dai suggerimenti di chi non è del mestiere, perchè non v'è la peggio che lasciarsi annacquare la testa

col cervello degli altri, prima d'aver messo fuori ciò che v'è dentro. A lavoro fatto, tastate il parere di chi volete; quando lo fate, non vi consigliate con anima nata, e conversate coll'arte a uscio chiuso, come converseresti colla donna del vostro cuore; perocchè, senza solitudine e senza verecondia, non concepisco nè amore nè arte. (*Scritti vari.*)

101. Se la religione comincia a riguardarsi come il taglio dei soprabiti, un giorno o l'altro c'è da vedere Maometto o Brighella per le Basiliche.

Riformatevi, giovani scrittori. Attaccate per ora il salterio a un chiodo, ed esercitatevi sopra uno strumento più usuale, più casalingo, se m'è permesso chiamarlo così. Toccate la corda degli affetti di famiglia, di fratellanza, di patria; la corda, per esempio, che toccò (ah troppo di volo!) Beppe Montanelli; e di quando in quando framezzo, tanto per assuefarci voi stessi e gli orecchi del pubblico, una tastatina religiosa, ma spicciativa e senza frastuono. Così lemme lemme potrete forse percorrere tutta la scala dei tuoni. Se durerete così, se dal pastorello d'Anfriso [1] rinculerete a un tratto a quello che sfrombolò Golia, vi farete canzonare e desterete la nausea di Dio e degli uomini. Giovani, non intendo di bastonarvi, ma mi rincresce vedere, in questo gelo universale del cuore, la penna dei cannibali evangelizzare nei romanzi e nelle gazzette. Non iscambiate l'acque dei vostri rigagnoli con quelle del Giordano; in queste bisogna entrarci a piedi scalzi, e non ci si può *patinare*, perchè l'acqua che emana dal fonte della verità non gela mai. La rete di San Pietro non somiglia a quella di Don Fracassa e di Don Tempesta, fatte per chiappare gli uomini e poi sbatterli in terra e farne una fricassea; ma simboleggia quell'amorevole agguato, quella dolce violenza, con la quale un labbro semplice e verace circonda e tira le anime a sè dal grande oceano dell'errore. L'avete voi questo labbro? quest'amo lo sapete voi gettare? (*Scritti vari.*)

[1] *Anfriso* è un fiumicello della Tessaglia, sulle sponde del quale Apollo fece pascolare gli armenti di Admèto. Perciò dai poeti Apollo è detto Anfrisio.

102. Badate, la penna è un certo arnese che quanto più si sa tenere in mano e più scotta.

Le donne si tengano all'ago e al ferro da calza, che sono arnesi che non danno noia a nessuno. (*Lett.* 286.)

103. Nello scrivere tenetevi lontani da ogni eccesso e di stile e di passione, e farete cosa utilissima e onestissima. (*Lett.* 329.)

104. La troppa applicazione genera stanchezza di mente e confusione d'idee. Credo questa la ragione per la quale, in certe opere dell'ingegno, il primo spiccare d'un volo libero e sicuro va a finire in un muover d'ala fiacco, languido, da far venire l'inedia. Bisogna fare come fanno i ghiotti, serbare un po'di posto per i piatti da ultimo, o come i giocolatori che cominciano dagli atteggiamenti più facili per andar sempre crescendo.

Sia detto a quelli che per bigotterìa di metodo s'impongono il cómpito di tante ore di lettura, di tante per comporre, giorno per giorno. Potrà farlo forse chi attende a cose positive, ma chi è nato alle opere d'immaginazione non lo faccia, se non lo stringe il bisogno. Quanti lavori indigesti per volersi ostinare a scrivere a dispetto dello stomaco!

I Pittagorici insegnavano che l'uomo indisposto di salute non deve porsi nel caso di generare, perchè i figli che ne nascono, risentono del mal. essere del padre. Lo stesso sia detto agli scrittori, agli artisti d'ogni genere. Difatto, come ritrarre le forme verecondc della divinità in un accesso di lussuria? come dare l'espressione della forza e della vivacità quando si casca dal sonno? Si leggono di continuo elegie che hanno l'aria d'essere state scritte dopo desinare, ed epigrammi sbadigliati a digiuno. L'ora d'alzarsi da tavolino batte, quando s'incomincia a farci il capo. Per chi suona più presto e per chi suona più tardi; tutto sta nel conoscerne l'oriolo. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

105. Se corre voce che ti suoni qualcosa per le tasche, ecco subito un nuvolo di bottegai. Gli amici chiedono il pia-

cere, i conoscenti il favore, gli sconosciuti la grazia, e poi tutti a un modo. Se neghi, sei uno spilorcio, uno che per te si potrebbe morire, che rinnegheresti Cristo per un soldo, ec.... Se dài, addio. E con che faccia franca ti dicono: fra otto giorni, immancabilmente, contaci su come se l'avessi nel cassetto. Di' oggi, di' domani, questi otto giorni del debitore, a forza di sospirarne la fine, servono a darti un'idea di quanto potevano esser lunghe le giornate della creazione: pare almeno che sieno nati in quelle regioni polari, dove un giorno dura sei mesi. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

106. A volte con poche lire ti levi di torno un figuro o una seccatura.

T'annoia il tuo vicino?
Prestagli uno zecchino.
(*Illustr. ai Proverbi*).

---

107. Le serve-padrone sono come l'ellera, rodono dove s'attaccano.

Tenetele alla larga! (*Scritti vari.*)

---

108. Sostenete il vostro cuore tanto che non cada nello sgomento; e nel continuo spettacolo del vizio badate di non disperare della virtù. (*Lett. 204.*)

---

109. Chi è inchiodato o dal lavoro o dalle cose domestiche nel suo nido, pazienza; ma chi non è, si muova, si mescoli in un'altra folla più numerosa e più varia, osservi, e poi torni in campagna a digerire quel che ha visto, a rifarsi lo stomaco per ingolfarsi di nuovo nel *mare magnum* del mondo. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

110. Non *sine quare* anche la Chiesa pone fra i suoi precetti: sopportare in pace le persone moleste; ma con certe testoline la pazienza è un di più, anzi a volte è il modo di tirarsele addosso più noiose che mai. Dicono che Socrate presumesse a stare unito con quel canchero della sua moglie, per esercitarsi alla pazienza. Se così è, bisogna dire che anco

il più savio degli uomini non aveva saputo vincere l'ambizione di farsi forte e famoso per difficoltà cercate e superate. Molti per apparire si seminano la via di triboli, invece di spazzarsela davanti. Beato chi può fidar tanto in se medesimo! (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

111. La smania di stampar tutto a danno della carta e a benefizio delle tarme è una delle tante pesti che ci rodono e ci roderanno, chi sa fino a quando. E pazienza che ne sieno infetti gli stampatori, i quali, in fondo, non sono altro che mestieranti; ma il male è che ne puzzano anco gli uomini di vaglia. Di cento lavori che getterete sulla carta nel lasso della vita, dieci ne condurrete a bene, venti a mezza cottura, settanta rimarranno in embrione. Voi, desiderosi di non annoiare il pubblico, e di non mostrare a tutti i vostri aborti, darete fuori le ciambelle riuscite col buco, e terrete chiuse nella scrivanìa le altre o impastate male o sciupate in forno; ma pover'a voi se la vostra scrivanìa capita in mano a un erede ignorante o a un libraio avido di denaro! Dimodochè io consiglierei quelli che hanno dato saggio di sè, a non serbare i propri abbozzi, o a farseli bruciare sott'occhio, quando la febbre gli ha ridotti tra il prete e il becchino. La religione per le opere de'sommi ingegni non deve degenerare in superstizione; perchè il debole de'grandi, invece di spronare i magnanimi, è una specie di fomenta ai mediocri, pronti a consolarsi e anco a compiacersi della loro dappocaggine, se ne trovano esempio nei volumi famosi. (*Lett.* 268.)

---

112. Una Strenna deve offrire i frutti del proprio paese e non imitare molti che posseggono giardini, i quali, per esempio, trascurano la piantazione dei nostri nespoli che le fanno grosse e saporite, per la smania d'aver quelli del Giappone che le fanno piccole e agre. (*Lett.* 53.)

---

113. Chi sente l'animo portato allo studio delle lettere, abbia a mente di tenersi lontano da tutti i deliri di tutte le scuole. Veda quali sono gli scrittori più generalmente accreditati, e quelli soli tenga per amici e per consiglieri, su quelli

soli si formi, non per imitarli, ma per vedere com'hanno fatto ad imitare il modello vero, la natura. Lodo chi fa soggetto dei suoi primi versi Dio e la patria, che sono i fonti che gli hanno dato e nutrito l'ingegno; ma se ei non sente vivissima nel cuore la religione per l'uno e per l'altra, lodi la China e Visnù, e lasci questa moda biblica e patriottica ai trulli e a' bottegai dell'intelletto. Di scritti moderni stia dieci anni senza legger nulla, e non lo sgomenti la paura di rimanere addietro coi bravi, lasciando andare avanti i ciarlatani; e per non restare al buio affatto di quello che accade giorno per giorno, scrocchi queste notizie a quelli che campano di gazzette, senza perdere gli occhi e il tempo colla stampa periodica. (*Lett.* 250.)

114. Nello scriver versi non vi stancate di studiare, e vedete che il pensiero e la forma corrano spediti e di pari passo. Studiate i sommi, vale a dire i pochi, e lasciate in disparte il branco degli scrittori. Le letterature straniere vi sieno di sussidio, la nostra di fondamento. Scrivete soprattutto le Terzine e le Ottave, e questi metri gravi che, a chi ben guarda, chiudono in sè tutti gli altri, vi daranno virtù di signoreggiare i metri minori. Il cominciare da questi è uso pessimo della folla moderna: chi non è della folla, si tenga agli altri, e gli prometto che non avrà a pentirsene. (*Scritti vari.*)

115. Lo studio dei Classici va fatto con giudizio, rammentandosi sempre chi erano essi e chi siamo noi. (*Lett.* 159.)

116. Nello scrivere tenetevi lontani, scherzando, da ogni personalità, da ogni bassezza, da ogni parola che offenda la decenza, senza la quale le grazie del dire riescono meretrici. Se volete trattare la Satira, non la confinate nelle tre braccia del vostro paese, e molto meno nelle tre dita della vostra testa, acciò non vi prenda una faccia troppo terrazzana, o troppo casalinga. Meglio condurla a spasso per tutta l'Italia, e bisognando anco un tantino più in là, che le farà bene. Se volete raggiungere il vostro scopo e se credete a me, fate come vi dico. Leggete e rileggete i nostri scrittori, e de' nostri, sulle

prime, i sommi solamente. Questi vi formeranno il palato; questi vi daranno lume a scansare i difetti de'minori e le stranezze degl'infimi; questi v'invoglieranno de' Latini, senza dei quali non v'è piena salute, e lasciate dire gli stolti. Lo studiare non vi distolga dal vivere la vita usuale, acciò la testa non venga ad uccidervi il cuore, e acciò, intesi a empirvi la tasca di monete d'oro, voi non v'abbiate a trovar corti di moneta spicciola per le spese minute che occorrono in questo mondo. A chi vi sbertasse l'amore degli studi, studiate senza rispondere; a chi vi dicesse di stare inchiodati a tavolino perpetuamente, rispondete che avete bisogno di prendere una boccata d'aria per far meglio la digestione. I libri sono come tutti gli altri cibi, bisogna tirarli giù in casa e andare a smaltirli fuori; se no, riempiono senza nutrire. Chi sa vivere senza saper leggere, è uomo più intero di chi fa libri maravigliosi e spropositi maravigliosissimi; e l'ingegno, per filar diritto, ha bisogno d'andare sulla falsariga delle cose vedute, sentite e intese. (*Lett.* 300.)

117. Se le preghiere e i consigli miei valgono a persuadervi, non abbandonate mai gli studi, e studiate all'antica, se volete distinguervi dai moderni e distinguervi in meglio. Io nel tempo dello sconforto ho riandati i Classici latini, e sebbene gli abbia riveduti coll'occhio languido dell'uomo che soffre, quante bellezze, quante maraviglie di pensiero e di stile! Riprendeteli, riprendeteli anche voi e teneteli sempre accanto, non per servirvene di falsariga, ma come di fiaccola che vi preceda nell'investigazione del grande e del vero artistico. Rammentatevi che la civiltà moderna non è altro che un ramo innestato sul tronco della civiltà antica, e nutrito del succo di questa. La fronda, il fiore e i frutti appariscono diversi, ma la cultura è una, e lasciate dire gli stolti. La lettura dei libri moderni mi somiglia a una corsa fatta attraverso a mille prunaie per giungere a cogliere un'erba molte volte insipida, molte volte velenosa; mentre la meditazione sui libri antichi mi pare un camminare dilettevole per una campagna piena d'ogni bene d'Iddio, col solo risico d'inciampare qualche rara volta in un sassolino. E non crediate che lo studio dell'antico

possa mai recarvi impedimento a fare di vostro, purchè sappiate farvene sangue e non solamente imbottirne il cranio, come fanno i pedanti. Costoro, per mancanza di cervello atto alla digestione, rivomitano la materia cruda, e certo allora le produzioni che ci regalano, non è maraviglia se sanno di reciticcio. Mi sia lecito dire che io senza mai andare sull'orme di nessuno ho studiato sempre e quasi esclusivamente sui Classici, e se non ho fatto molto, la colpa non è stata dell'avere studiato male, ma dell'avere studiato poco. Chi direbbe che l'amore portato a Dante m'avesse fruttato quei quattro *Scherzi* tanto lontani dalla maniera dantesca! Eppure è così, e per anni e anni non ho conosciuto altro libro. Non vi dico che quelli *Scherzi* siano tali da dar fama, altro che in tempi di miserie come questi; ma credete che dalla lettura di Victor Hugo non me ne sarebbe nata in testa nemmeno un'ombra. Ora, dopo letti gli scrittori latini, m'è rimasto nella mente un suono grave, solenne, maestoso; un suono pieno di dolcezza e di mestizia infinita; uniche qualità, per le quali un suono può scenderti e rimanerti nel cuore. E sempre più mi confermo nell'opinione che ho avuta da molto tempo, che i versi latini insegnino a fare i versi italiani; molto più che questo cielo, educatore delle più nobili armonie, educatore di Virgilio e di Orazio, spira sempre a un modo, sebbene le corde dello strumento siano mutate e anco declinate. (*Lett.* 131.)

---

118. Vi faccia vergogna la gente che si fa bella del calpestare i caduti. (*Lett.* 394.)

---

119. Ho piacere che i giovani si occupino di Tacito! Quello è libro per loro più di quanti ne abbiano spigolati od illustrati fin qui. Quell'anima ardita e maschile, quello stile che va nelle viscere dell'uomo come una lama infocata, quelle alte e tremende virtù e quelle spaventose turpitudini che scolpisce nel diaspro, empiranno loro il cuore e la mente, ed apriranno loro un campo luminosissimo, ove potranno mostrarsi forti, interi e armati di tutto punto. (*Lett.* 174.)

---

120. L'amore del vostro paese non v'acciechi fino al punto di calpestare il vostro simile, perchè seguite una bandiera diversa. (*Lett.* 325.)

---

121. Cresce la venerazione per gli uomini quando paragoniamo la loro modestia, la integrità, la semplicità della vita, alla iattanza, alla mala fede, alla rumorosa ciarlataneria delle nostre *crescenti speranze.*

Ora si va con motti e con iscede
A *predicare;* e pur che ben si rida,
Gonfia il *cappuccio,* e più non si richiede.
(*Lett.* 1.)

---

122. Per carità, stiamo coi piedi piantati in terra e cogli occhi orizzontali come ci ha posti la natura: alziamoli in su, ma non ci si tengano tanto fissi da dare degl'inciamponi sulla via che dobbiamo percorrere, nè si badi tanto ai piedi da doventar curvi e inabili a sostenere la luce del firmamento. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

123. Se vi paresse grave la vita militare, abbiate pazienza sulle prime, che dopo otto giorni non è altro. (*Lett.* 341.)

GIUDIZI.

1. Quella specie di torpore, che par cagionato da una svagatezza voluta e da un abito preso di rimettere le cose al domani, sappiate che somiglia a quell'atonìa che sorprende i giovanetti sul punto di passare dalla puerizia all'adolescenza; atonìa feconda di nuova vita, piena d'operosità nella sua inerzia apparente. Vedete la natura: le sue grandi operazioni, i suoi fenomeni stupendi, sono quasi sempre preceduti da una calma profonda, solenne, da una calma che partecipa non so se io mi dica di stanchezza o di minaccia, di stupidità o di terrore. Di questi assopimenti io n'ho avuti a diecine, e se me ne trovassi scontento, infastidito, pieno d'ira e di vergogna, chi n'è stato testimone lo sa.

Allora ogni piacere, ogni svago che io mi prendessi mi diventava un rimprovero; allora mi davo di pigro, di spensierato, d'asino e anco di porco a tutto pasto, credendo fermissimamente che quella cascaggine, quella sonnolenza disperata, derivasse dall'essermi troppo abbandonato alla bella vita (come la chiamano gli affaccendati) e al dolce non far niente, dolce per chi è nato solamente per vedersi passare sotto gli occhi trenta, quaranta, ottanta edizioni del Baccelli. Poi a un tratto il sonno si rompeva, e all'uggie dell'inerzia succedevano le gioie tumultuose del lavoro, e come i funghi nati dalle flemme del terreno, scappavano fuori quelle malinconie ridenti che hanno finito per far capo nei cassetti degli amici. (*Lett.* 190.)

---

2. È bene ributtare in faccia ai nostri cari padroni d'una volta le loro iniquità, se non altro perchè chi mal governa

vegga quanto conto si può fare dei panegirici comprati, *vita natural durante.* (*Lett.* 84.)

---

3. La madre, gli affetti della quale ho cercato d'interpetrare in pochi versi semplici e nudi affatto di ornamento poetico, non è la Giulia di Rousseau, nè la donna libera di Saint-Simon; è una donna nostrale, una donna da casa. (*Lett.* 53.)

---

4. Nell'*Eterizzazione* [1] (brutto vocabolo) pungo questa poltronerìa di volere scansare ogni patimento, quasichè il patire non fosse apprendere. Nella *Guerra* pungo la Banca e la dottrina de'quattro e quattr'otto. [2] Il *Consiglio ad un Consigliere* è uno scherzo breve, snello e forse anco magro, nel quale si accenna la necessità di camminare colle cose del mondo. Quanto al *Congresso de' Birri*, il titolo parla; ma io ho tentato di dipingervi tre razze di quei signori, cioè carnefici, sdraiati e imbroglioni, e far vedere come tutti, chi per un verso e chi per un altro, sono la vera peste de'popoli e de'Governi. Col *Sortilegio* torno per la seconda volta a battere il Gioco del Lotto; colla *Spia* [3] dico a che termine son ridotti gli orecchianti; coll'*Inno a Don Abbondio* intendo di dare un colpo d'accetta ai muti che ora urlano. In tutti questi *Scherzi* non ho detto un ette di meno di ciò che ero solito dire, nè un ette di più di ciò che dicono ora i nostri Giornali. (*Lett.* 312.)

---

5. Questo è un tristo, ma santo privilegio dell'amicizia, d'esser fatta la prima anco nelle parti del dolore. (*Lett.* 110.)

[1] Questa poesia fu poi pubblicata dall'Autore sotto il titolo: *Al medico Carlo Ghinozzi contro l'abuso dell'Etere solforico.*

[2] Lo scherzo *La Guerra*, scritto il 1° maggio 1846, « punge i predicatori *della pace a ogni costo*, anco delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi, e rovesciano il mondo. »

[3] Lo scherzo *La Spia* uscì dalla penna all'Autore nel settembre 1847, e fu da lui ribattezzato col titolo di *Storia contemporanea.* Chi lo ha letto capirà facilmente il senso di questa frase.

6. Più crescono gli anni e più ci sentiamo ricondurre a quei tali che incontrammo i primi sull'entrare nel mondo. (*Lett.* 404.)

7. Amicizia suona indulgenza, tolleranza, pazienza, anzi in fondo non è altro che un composto di queste belle e rare virtù. (*Lett.* 90.)

8. Al Parini non incolse male del non aver saputo resistere *alla turba molesta che lo incitava di por fine al Giorno;* [1] ma non tutti sono il Parini: e lo stare a dovere al fianco dei valorosi è cosa saputa da pochi, e meno dai così detti ammiratori, che non ne capiscono nè tanto nè quanto, ma che per averti lodato e detto ai muricciolì che sono dall'infanzia amici tuoi svisceratissimi, ti credono roba manevole, roba tutta loro. Fanno degli uomini che onorano il loro paese come dei monumenti; se ne creano cioè ozio, boria e spettacolo per un po' di tempo, poi gli tengono là tanto per millantarsene col forestiere, e finalmente a un bisogno.... guardate al piè dei campanili, delle statue e dell'altre glorie di sasso, e vedrete il conto che ne tengono. (*Scritti vari.*)

9. Gl'innamorati ogni tanto gridano, ogni tanto si scorrucciano, e poi, che è e che non è, saltan fuori a volersi più ben di prima. (*Lett.* 350.)

10. Io tengo per fede certissima che molti continuano nelle affezioni, nelle opinioni favorevoli verso tale o tal'altra persona, perchè tremano di confessarsi ingannati. (*Lett.* 114.)

11. L'amor proprio è il nostro nemico occulto, che a forza di moine ci liscia, ci gonfia e ci tura gli occhi e gli orecchi: chi è arrivato a schiacciarlo e a darsi dell'asino e anco del birbone di tutto cuore, non è pezza ordinaria. Quelli che non sanno piegare la testa dura e superba a umiliarsi neppure nel segreto del loro cuore, sono i soli che comincino male e fini-

[1] Nell'Ode *La Caduta.*

scano peggio. Non parliamo degli insensati, di quelli che non hanno tutti i loro giorni, perchè costoro vivono alla cieca, e come suol dirsi, fanno alla mora in sepoltura. Non è raro vedere, sia uomo sia donna, chi deluso nel suo primo amore, prima di lasciare passar la febbre ed uscir di convalescenza, o per distrarsi, o peggio per far dispetto a chi l'ha burlato, si rifugia in un matrimonio fatto a occhi e croce. Eccovi un disperato che ha cominciato male e finito peggio. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

12. Gli anni fino a un certo punto si tirano a scemare; passata la linea, e visto che oramai quel che è stato è stato, se prima si diceva trenta invece di quarantotto, allora invece di settanta si dice novanta, e all'ambizione delle carni sode succede quella delle grinze. (*Lett.* 51.)

---

13. Gli apostati son disprezzati da tutti. Gli abborre il partito che hanno abbandonato, non se ne fida il partito contrario. Quelli poi che vanno e vengono, che si girano a ogni vento come le banderuole, « mutando parte dalla state al verno, » sono la feccia più spregevole che scoli dal letamaio de' birboni. Son tanti gli esempi, per nostra disgrazia, che non so da che parte rifarmi. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

14. Si può dare cosa più ridicola d'un Patrizio, al quale non è rimasto che il nastro all'occhiello e il diritto d'andare strappato al Casino? Fanno rabbia e compassione a un tempo medesimo. Rabbia per la loro superba nullaggine, compassione per vedere uno nato fra gli agi ridursi a morire allo spedale. Eppure son certa gente che, se credessero davvero di avere comune l'origine cogli altri, piglierebbero per il collo Mosè e tutti gli autori di tutte le Genesi. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

15. Ho potuto avere l'*Arnaldo*, onorato per ora della proibizione del Governo temporale e spirituale; e bisogna che sia così d'un libro che manifesta le piaghe dell'uno e dell'altro in un paese retto da certi capi paralitici, che non sanno nè tenere nè scorticare. Nei secoli di ferro, tra i potenti sde-

gnati, era ostia di pace un uomo; in un secolo di carta, tra gl'impotenti scorrucciati, un libro. Per il lato della mente non aggiungerò nulla a quello che dice l'Autore, e mi ristringerò a rallegrarmi con lui del coraggio di scrivere in questa guisa, in un tempo che vaneggia per i Papi, per i preti e anco per i frati. Queste piante maligne, questi veri scirri del corpo sociale, credo anch'io che non torneranno mai a crescere in guisa da ucciderlo del tutto; ma è bene che ogni tanto vi sia chi lavori di coltello e d'accetta per estirparli. Le donnicciuole chiamano rinfratito quel baco da seta che per malattia rimane lì inerte e quasi petrificato: lo stesso potrebbe dirsi dei Guelfi redivivi, che onorano tanto i nostri tempi e l'umana ragione. Sarei curioso di sapere il colpo che farà a Roma, ora che stanno in dubbio di vedersi strappare dai denti quel po'd'osso che hanno roso fin qui. Degne dell'Autore, caldo e non cieco amatore del suo paese, sono parimente quelle buone frustate alla scuola storica tedesca ed ai facitori di quella che si chiamano *romantici*, i quali sono andati tanto in là coi loro deliri, da raccomandare agli artisti di tenersi, nel dipingere le cose sacre, al modello di quelle Madonne dalle carni di legno, e di quei Cristi rimpresciuttiti che ci rimangono tuttavia della scuola greca dei bassi tempi. Questo, che chiamano tipo cristiano, è tale da far spiritare i credenti quasi quanto il diavolo, ed un esempio ne sia quel simulacro di Lucca, chiamato Santa Croce, che le donne pregano, credo, senza guardarlo per il bene della razza. Confesso che la *Madonna della Seggiola* non m'è parsa mai una Vergine Madre; ma Raffaello, quando ha voluto, ha fatto vedere di saper dare alle sue Immagini e l'immagine e la purezza cristiana. Presumono costoro di giungere per la via del raziocinio a quello che i nostri buoni antichi facevano per impulso di fede, e ora la bontà del Cattolicismo si dimostra sulla lavagna. (*Lett.* 123.)

16. Nell'*Arnaldo*, avendo senso comune, si vede che non si grida contro la religione, nè contro la Chiesa, ma bensì contro coloro che si servono e della Chiesa e della religione a perpetuare le nostre catene. (*Lett.* 188.)

---

17. L'arruffapopolo lo definirci così:

> Atèo salmista, apostolo d'inganno,
> Vile se t'odia, se ti palpa, abietto;
> Monco al ferro, centimano al sacchetto;
> Nel no, maestro di color che sanno.
> Sotto coperta di stoico panno
> Cova il cor marcio, e il mal dell'intelletto;
> Presuntuoso, oltracotante, inetto,
> Libera larva di plebeo tiranno.
> Tutto fa, nulla fa, tutti disprezza,
> Sonnàmbulo al pensiero, e alla scrittura
> Sofista pregno d'infeconda asprezza.
> Virilità di mulo, a cui natura
> Diè duro il calcio e più l'ostinatezza,
> E diè i c . . . . per c . . . .
> (*Lett.* 388.)

---

18. *Ognun sa sè*, dice un dettato, ognuno ha mezzi tutti suoi, tutti voluti dal suo modo d'essere, e dei quali il più delle volte non saprebbe render pieno conto neppure a se medesimo. E vi sono dei Retori che presumono di metterti la penna in mano senza aver mai scritto nulla di buono; e vi sono Poeti e Oratori, che avendo fatto bene hanno poi detto malissimo come si fa a fare. L'arte, chi più la sente, meno ne può parlare, perchè ha troppe cose che gli s'affollano, e perchè

> Chi può dir com'egli arde è in picciol fuoco. [1]

Piuttostochè tenere a sindacato il pensiero, quando si svolge tuttavia nei laberinti della testa, è più sicuro valutare gl'ingegni a lavoro fatto. Io non dirò che l'arte in noi sia del tutto istintiva, come quella che disegna il nido agli uccelli; ma nell'atto del lavoro, quando l'uomo trasfonde sè nell'opera sua, v'ha un che di recondito, un che di misterioso, che sarebbe vano il tentar di ridire. L'artista stesso, in quel punto solenne, non sa bene se dà o riceve; se assume un peso o si sgrava; se ciò che fa è divinazione o immagine di cose ve-

[1] Petrarca, *Rime*.

dute; compreso, agitato, sopraffatto, spronato da dieci operazioni della mente distinte e conflate insieme a un tempo, che vanno come in figura di cono a metter capo in un prodotto comune. Ma queste riescono parole sibilline a chi non è dell'arte; e parole vaghe e manchevoli a chi sente l'arte in sè e sè nell'arte, che non è un gioco di parole, come parrebbe a prima vista. L'arte, l'amore, e tutte le alte e tremende passioni che traggono a sè l'uomo tutto quanto, non hanno parola intera quaggiù. Sono forti problemi che egli tenta e ritenta con magnanima pertinacia, argomento della sua nobile natura, e che non risolverà mai pienamente, se prima non è risoluto quello della vita, più forte e più solenne di tutti. (*Scritti vari.*)

---

19. Pon mente alla divina arte che informa
Nel suo concetto il cielo e l'universo,
Parte svelando a noi di tanto arcano;
Nè un atomo vedrai vagar disperso,
Ma obbedïente correre a sua norma,
Per questo immensurabile ocëano.
Così concede all'intelletto umano
Virtù diverse, che per mille guise
Lo riportano al fonte onde deriva.
Queste dal lume, che di sè le avviva,
Per quel che provvedendo a lor commise,
Non ponno esser divise:
Onde in noi l'immortal parte che crea,
Ritiene l'orma della prima Idea.

(*Delle arti.*)

---

20. La Bellezza, il Vero, amano abito semplice e modesto. L'occhio s'appaga più in quelle linee schiette e libere del Brunelleschi che negli scartocci del Borromino. [1] L'espressione istessa del sublime è nuda nella sua maestà. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

[1] *Francesco Borromini* nacque a Bissone nel Milanese nel 1599. Fu scolaro del *Maderno* e gli successe nell'ufficio di architetto del San Pietro di Roma. Cercò di sorpassare il maestro nel barocco e vi riuscì, creando uno stile bizzarro e vizioso che è detto *borrominesco.*

21. Sono ammiratore di Béranger come uomo d'ingegno e come scrittore di versi giocosi che riconoscono da lui, non dirò la nascita e la fisonomia, ma di certo una buona parte dell'allevatura. Nato popolano, amico del popolo e studioso unicamente del popolo, ha saputo dare alla canzonetta francese gli spiriti e il volo dell'Ode senza mutarne le corde, senza affettare di trapiantarla dal Caveau [1] all'Accademia, senza che il popolo s'accorgesse nel cantarla che le sue ali erano cresciute. Felice lui che ha potuto vedere il frutto dell'opera sua nelle giornate di Luglio, e la corona civica intrecciarsi all'alloro sulla sua fronte rispettabile! Io nato in condizioni molto diverse, ma caldo amico del mio paese come egli del suo, mi sentii spinto fino da giovinetto a schernire gli errori, i pregiudizi e le turpitudini d'ogni genere, o per isdegno o per indocilità alle scuole, senza curarmi d'andare sulla falsariga di questo o di quello, senza reverire scrupolosamente i soli vocaboli battezzati nell'inchiostro; m'arrischiai a camminare colle mie gambe, e a prendere in mano la lingua che aveva in bocca. (*Lett.* 292.)

---

22. Chi si dà a tesser vite oggigiorno, pare che le tessa col lunario alla mano, tenendo dietro ai passi che fece, ai peli che ebbe nella barba l'eroe, quasi che il sodo della faccenda stesse in queste minutaglie, o avesse preso dai passaporti il modo di designare alla posterità gl'illustri viandanti di questa terra. Da un modo di considerare uomini e cose, largo, pieno e parco a un tempo medesimo, siamo cascati ai lavori d'intarsio, alle sminuzzature, a queste grettezze lussureggianti, e la penna oramai va a diventare una specie di coltello anatomico. S'usa parimente dai facitori di Saggi sopra gli scritti del tale o del tal altro, non di trar fuori dagli scritti medesimi quel tanto che v'è, ma di rovesciare se stessi sul povero scrittore, che ne resta soffocato e sepolto. (*Scritti vari.*)

---

23. I Borboni di Spagna sono naturalmente astuti e vo-

[1] *Caveau* si chiamava un tempo in francese una specie di taverna sotterranea, dove si riunivano alcuni uomini di lettere: e questi eran detti *les habitués du Caveau.*

lontariamente ignoranti; sono orgogliosi per sangue e vili per indole; superstiziosi e libertini, avidi e dilapidatori. (*Lett.* 354.)

24. La razza dei Borboni è fallace come i cavalli di pelame stornello.

Son bacchettoni e lascivi, e per conseguenza vili, crudeli e annodati di cervello. (*Lett.* 314.)

---

25. Vedete quanto corre dai Bruti pagani ai Bruti ribattezzati paganamente. Quelli furono scacciatori o sterminatori di despoti, e uno si finse pazzo a ciò; questi la fanno da demente, per puntellare una dinastia e un Ministero. (*Lett.* 325.)

---

26. Un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita, diceva Sterne da quel Parroco di garbo che era; e ora che tutti, o spinte o sponte, si tagliano al serio, non è male che vi sia chi mantenga tra noi il seme degli uomini allegri. Gli uomini sodi tutti li lodano, tutti li reveriscono, tutti li fanno largo; mentre ai poveri capi-ameni o scapestrati, come gli chiamano, tutti gridano la croce addosso, specialmente le donne. Ma vedete arrivare in mezzo a una brigata un muso grave: non pare che arrivi la tramontana? Ognuno si fredda sulla seggiola, ognuno si tappa in se stesso; la chiacchiera cessa di bollire, il buon umore si rappiglia. Vedete invece piover lì uno scapato: che spianatura di grinze sulla fronte di tutti! che serenità che si diffonde per la stanza! Si direbbe che è giunto il corriere del giovedì grasso. Paiono raddoppiati i lumi, pare che s'allarghi il polmone; le vecchie si ringalluzzano; le giovani gli fanno posto brontolando *ecco lo scandalo*, che nella lingua delle gru vuol dire: ecco l'uomo per noi. Dunque ringraziamo la mamma che ci ha fatti semiserii da dare un colpo al cerchio e uno alla botte, da sapere, bisognando, stare in cristi, e, bisognando, dare in cembali. (*Lett.* 289.)

---

27. Sentirete mille possidentucoli dei paesi di campagna sbertare le città grandi: nelle città grandi non vi saranno

dieci che dicano male della villa. Questo sta a dimostrare che nel grande uno s'avvezza a non dispregiare il piccolo, nel piccolo il grande non entra e non vuole entrare. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

28. Negli scritti di Gino Capponi il senno va d'accordo col cuore; il signore è uomo, e l'uomo è umano. (*Lett.* 201.)

---

29. Il Caro può far testo di lingua non solo ai parolai, ma agli adulatori e agli umilissimi servi. (*Lett.* 142.)

---

30. Ho riso di cuore alle spalle di certe carogne della letteratura che tirano a scalciare a diritto e a traverso; e poi strillano se taluno risponde loro con una solenne frustata. In tutto questo fare non vedete l'impotente che si sforza di parer buono a qualcosa? Questi canucciacci che s'avventano ai calcagni d'ogni galantuomo, non credo che sia bene toglierli dalla loro oscurità. Condannati ad affaticare il torchio di quando in quando, e mai il lettore, tentano talora di provocarsi contro le ire dei magnanimi per vedere di passare alla posterità, se non altro, di rimorchio. (*Lett.* 100.)

---

31. Che razza di vermiciattolo stizzoso e pettegolo che è l'uomo, quando s'impanca a fare il censore prima di conoscere sè, i suoi simili e il mondo! Questa d'abbaiarsi contro l'un l'altro è scabbia paesana che attacca specialmente la cute del popolaccio bollato di lettere come le chiappe dei cavalli; nè i migliori sono esenti. Cominciò da Cecco d'Ascoli, poi giù giù fino a tanto che inferocì col Caro e col Castelvetro: macchiò (chi lo direbbe?) il Galileo; scemò ai nostri giorni merito e grazia alla Proposta; ora lorda le gazzettacce che s'intitolano Giornali. Vi sono poi taluni che si fanno gloria di razzolare nel cuore del compagno, ricoprendone quel poco di virtù, mettendo in aperto la parte manchevole a conforto della propria, sentita, disperata, arrogante nullità. Da questa nobile e civilissima magistratura che per lo più tiene le sue sedute sulle panche dei caffè, anni sono m'era filtrata nel cuore, aperto allora a tutti i venti, la rósa d'epigrammeg-

giare a diritto e a traverso, rósa impudente, turpe, fastidiosissima, quando non è temperata dalla ragione e dall'esperienza. Meglio, meglio far bene di suo, che dire agli altri: avete fatto male. Ma la vostra bocca, accidentata alla lode, volentieri si squarcia a dir male: nonostante un gobbo per fare il sarto non s'addirizza le spalle, [1] e lo dico più a conto mio che degli altri. (*Lett.* 56.)

---

32. La ciarlataneria delle intitolazioni c'è venuta di là dai monti con altre mille. Bella! intitolare *Colpo d'occhio sull'Italia* il vaniloquio d'un cieco che giudica dei colori; una sonata di scacciapensieri, *Preludio:* a una fabbrica di zolfanelli, la facciata del Palazzo Strozzi, il cannone che annunzia il casotto de' burattini. Eh via, arfasatti! Ma pure che si faccia gente. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

33. Io compiango quelli che l'hanno a fare coi Ciceroni e coi servitori di piazza, gente ciarlona, ignorante che vi vende lucciole per lanterne anche a chi vorrebbe vederci chiaro. Anch'io pur troppo mi son dovuto trovare alle mani di quella razzamaglia, e Dio sa la stizza che ne ho avuta; ma in certi casi bisogna bere o affogare. A Pompei, a Pozzuoli, a Baia, m'avrebbero dato ad intendere cose *de populo barbaro;* e fortuna che anco là trovai il Niccolini che mi schiarì quando n'ebbi bisogno, altrimenti sarei tornato a casa con la tasca piena di quei mille spropositi, dei quali i viaggiatori oltramontani inzeppano i loro scartafacci, dandoli poi alle stampe come cose prelibate. (*Lett.* 164.)

34. Son nemico giurato dei Ciceroni, che non sono altro che battezzatori di sassi. (*Lett.* 212.)

---

35. Ho ripreso gli scrittori latini. Per ora ho la testa intronata dagli esametri, come accade a sedici anni, quando per le prime volte usciamo dal ballo, che tutta la notte restano i

[1] Vuol dire: *rilevando i difetti altrui non si correggono i propri.*

violini nel cranio. Quella vena fluida, uguale, limpida di Virgilio che ti fa dire:

> Tutte l'acque che son di qua più monde
> Parrieno avere in sè mistura alcuna
> Verso di quella che nulla nasconde;

e quella pronta, pieghevole, vivissima fantasia d'Ovidio che s'aggrava talora della sua troppa ricchezza, mi fanno sempre più stomacare di questa gora d'inchiostro *che tutto confonde*, di questi estri di struzzo, che coll'ali grette e flosce ambiscono al tondo lunare.

Fra i libri di una volta, e i libri che corrono oggi, novantanove per cento, mi pare che ci sia questa po' po' di differenza, che in quelli bisogna sfiorare e sfiorare prima di trovarci un pruno; e in questi, dopo avere sfrascato diecine e ventine di pagine, troverai un fiore di cera, e al più al più di stufa. Che sarà? Doman te n'avvedrai, diceva quello che benediva coll'olio. (*Lett.* 86.)

---

36. Generalmente parlando, nelle disgrazie, nelle quali si può spiegare la forza dell'animo, l'avere dei compagni è un sollievo. Per esempio, in una ritirata pericolosa, in un assedio ove bisogni soffrire la fame, nei pericoli tutti della guerra, si sono veduti più volte i compagni scherzare insieme e farsi un gioco dei loro stessi patimenti. Ma due assassini, due falliti chiusi nello stesso carcere, due mutilati che si trovino accanto di letto allo spedale, due vittime di atroci e segreti patimenti, se veramente conoscono la loro infelicità, non potranno mai consolarsi del proprio infortunio nello spettacolo dell'altrui. Tutti gli stroppiati, tutti gli orfani della terra, non m'addirizzerebbero una gamba della quale fossi rimasto impedito, nè mi renderebbero una cara persona che avessi perduta. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

37. Per buona compagnia non intendo gente in giubba piuttostochè in giacchetta, nè gente che creda avere nei lombi

il sangue d'Adamo quand'era re del Paradiso terrestre, o d'Adamo invece quando si buscava il pane col sudore del suo volto; intendo dire galantuomini, uomini che si sieno fatti un giusto concetto della cosa e un sacro dovere di esercitare il loro ufficio con fermezza e con dignità. (*Lett.* 317.)

---

38. Il comunismo, come quello che distrugge perfino la famiglia, non avendo base, anzi trovando repugnanze irresistibili nelle viscere dell'uomo civile, tutto al più galleggerà un momento, e poi cadrà aborrito e deriso, lasciando il campo sterile e sconvolto, e facendo risorgere più vivo che mai il desiderio dell'ordine e della prosperità. (*Lett.* 589.)

---

39. Tra le parti strumentali delle congiure vi è il giuramento solenne di non abbandonar mai la bandiera. Chi beve grosso o chi sa ravvedersi, o disprezza il giuramento o l'osserva soltanto nel non tradire i compagni; ma le anime ardenti e le coscienze timorate stanno lì ferme fino a rimetterci la vita. Una delle cagioni che mi ha fatto scansare sempre certe legature, è stata appunto questo volervi obbligar lì, coll'onore a catena, a essere solidale di tutto ciò che può venire in testa al vostro Maometto. (*Lett.* 401.)

---

40. Il gran diavoleto dei rimatori, o classici o romantici o anfibii che siano, quanto a scriver lettere, si può dividere in due grandi razze di dannati; l'una agli antipodi dell'altra. La prima (che in fondo è la più comoda) si compone di quelli che o per poca voglia, o per noncuranza, o per avere le muse a gola a tutte l'ore del giorno, non scrivono mai o quasi mai a nessuno: se premesse, sarebbe una vera disperazione il sapere se son vivi o morti. Ne conosco di quelli che, se perdessero una gamba per istrada come si perde una valigia, piuttosto che scrivere una circolare per riaverla, morirebbero zoppi. L'altra falange, invece, si compone di quei tanti mila che avidi di brighe, di chiacchiere e di pettegolezzi, scrivono, scrivono e scrivono, per tutto, a tutti e di tutto.

Si direbbe che la Posta stésse lì a bocca aperta per loro. (*Lett.* 257.)

---

41. Se andiamo avanti altri dieci anni di questo passo a scrivere e a riscrivere di Dante per sapere quanti peli ebbe nella barba, Dante finirà per istuccare come un piatto il più scelto dato in tavola un mese di séguito. E il peggio è che taluni, disperati di potere approdare alla posterità per forza di remi e di vele, si affunano ai legni maggiori per giungere di rimorchio. Dante e l'Italia sono una specie di garofano o di noce moscata per dar sapore alle vivande più sciapite, e spesso il grosso della pietanza passa in grazia della droga. Io che son figliolo del mio tempo e che ho tempestato su Dante la parte mia, accorto della celia, quando volli una volta celebrare il nostro Poeta feci un lavoro di ritagli presi qua e là dal Poema, e ora desiderando che se ne conosca il poco che abbiamo di certo intorno alla vita di lui, non fo altro che ripubblicare la *Vita* che ne scrisse Leonardo Aretino con qualche noterella d'aiuto come il pane al companatico. Questa *Vita* è piena nella sua brevità, come quella che fu scritta da un uomo educato all'istoria, ed è sicura quanto ai fatti, perchè Leonardo era al caso di saperli per il tempo nel quale visse e per il posto che occupò di segretario della Repubblica fiorentina. Nè egli, se non fosse stato certo del fatto suo, avrebbe osato in Firenze di riprendere il Boccaccio, primo espositore di Dante ai Fiorentini e scrittore gravissimo, se non che portato un po' via dal vezzo di novellare e dall'amplificazioni rettoriche. Sentiva l'Aretino che a subietto così alto di per sè, trattato il sodo dell'argomento, non importavano molte parole; e dall'altro lato, non era quella l'epoca, nella quale le cose grandi s'affogassero nelle minuzie. Toccava a noi scrivere le gesta degli uomini illustri coll'orario alla mano, a noi che abbiamo bisogno di leggere, di scrivere e di pensare a pezzi e a bocconi, tagliate alla brava e buttate giù, acciò le cose tutte d'un fiato non ci aggravino lo stomaco. Oltre a ciò, l'esserci a poco a poco così tutti aggomitolati in noi stessi ci fa tener conto di tutte le piccininerìe che ci frastagliano la vita, e non crediamo di saper tutto d'un uomo (e sia anco Napoleone), se non pos-

siamo dire quante paia di ciabatte consumò su questa misera terra. (*Lett.* 308.)

42. Il solo canone dell'arte dantesca è l'ottenere il maggiore effetto possibile coi minori mezzi possibili. (*Scritti vari.*)

43. In Tacito si osservi bene al Dialogo *Delle cagioni della perduta eloquenza*, sul quale è caduto dubbio. Lascio da parte lo stile, perchè non mi sento da tanto di darne giudizio; ma certi tocchi qua e là mi pongono in sospetto che non sia farina di Tacito. Alcune lodi, sebbene date di mattonella, al governo d'un solo; quel chiamare gli ordini di Augusto *maximi Principis disciplina*, e quel dire: *Nostra quoque civitas donec erravit, donec se partibus et dissentionibus et discordiis confecit*, alludendo ai tempi della Repubblica, non mi rappresentano Tacito, come non me lo rappresentano alcune altre scappatelle di questo gusto sparse qua e là in quello scritto. Non cessa per tutto ciò d'essere bello e pieno di grandi verità, e chiunque l'abbia pensato, non era certamente uomo volgare. So che taluni lo vogliono di Quintiliano e hanno dalla loro anche il subietto più da retore che da storico, *sed adhuc sub iudice lis est.* Peccato che ci siano venute mozze le Storie e gli Annali! Io quando lo leggo e inciampo in una lacuna, mi pare che mi si tronchino le gambe. Ponendo mente che egli non si mostra molto favorevole ai Cristiani, m'è nato dubbio che possa averne parlato più distesamente nelle parti che mancano, e che certe potature possano esser venute in séguito da tutt'altri che dal tempo, ma non ardirei affermarlo. Per non dire qualche sproposito, lasciamo andare un tasto, al quale non ho la mano prontissima; io nel latino sono più orecchiante che altro, e, o sia stata pigrizia o incapacità d'andare più oltre, mi son fermato a quel tanto che poteva bastare al mio consumo. (*Lett.* 174.)

44. In certi scrittori trovo un che di forestiere che m'uccide il paesano, e non posso loro menar buono quei periodi tutti d'un colore, quell'andare tronco e saltellante, quel girare e rigirare in mille modi un pensiero, un'immagine che andava o toccata con pochi tratti o corsa di volo. (*Lett.* 173.)

45. I Retori ti mettono in mano la stringa per il Poema, quella per l'Ode, quella per la Tragedia e quell'altra per l'Orazione. Se avete fatte e fatte bene tutte queste belle cose, allora insegnatele a fare; se non l'avete tentate, o vi ci siete sconciati, non sapete cosa sono e non le potete insegnare. Lo dicano gli artisti, i poeti, tutti gli uomini di genio: nell'esercizio d'un'arte vi è un non so che d'istintivo, e spesso l'uomo si maraviglia e non sa rendere ragione del fatto proprio a se medesimo: oh figuratevi agli altri. È curiosa! la pittura, la scultura, il mestiere del legnaiolo e del fabbro, si cerca d'impararlo nello studio, nell'officina, nella bottega d'uno che abbia fatto e buoni quadri e buone statue e buoni cassettoni e buone toppe: e le lettere pretenderà d'insegnartele chi non sa dipanare un periodo, nè infilare un verso. Quando Leonardo da Vinci parla del modo di disegnare, o l'Alfieri del far la tragedia, leviamoci il cappello: quando il De Colonia parla di Crie, d'Ipotiposi e di Prosopopee; quando uno scarabocchiatore di gazzette parla di statue, di quadri e di cornicioni, dove sono i lavori della matita, dello scalpello, delle seste del signor Giornalista? Nessuno gli ha visti. Si rida e si domandi: cosa ha scritto di bello il signor De Colonia? Nulla; dunque non ne sapeva nulla, e non poteva insegnarne nulla. Il maestro può avviare a vedere quello che hanno fatto altri, ma il come e il perchè tocca a voi a saperlo. E poi ognuno ha di suo un come e un perchè; a che guastarlo, ricominciando sul come e sul perchè d'un altro? *(Illustr. ai Proverbi.)*

---

46. Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquïeta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell'aere che intorno a sè consuma
S'alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

(All'Amico nella primavera del 1841.)

47. Nella prima gioventù, quando la forbice crudele del dubbio e del disinganno recide a un tratto il filo della fede e

della speranza, l'anima è sorpresa da un senso di mestizia amaro e profondo.

Allora rincresce quasi di essere obbligati a vivere dell'altro, e il bene stesso non ci sa più di quella piena dolcezza che ci sapeva sul primo affacciarci alla vita. (*Lett.* 396.)

---

48. Io sono uno di coloro che credono di trovare un filo non mai interrotto dal primo all'ultimo verso, e un'unità di concetto sempre mantenuta nella *Divina Commedia*. Non dirò d'essere col Rossetti o con altri, ma sento di poter dire che tutta quella tela è coordinata a un fine che apparisce subito al primo Canto, e si fa sempre più manifesto a misura che il poema progredisce. (*Lett.* 174.)

49. Lo scopo che Dante si propone nel suo poema è di ricondurre le cose d'Italia ai loro principii tanto civili, quanto religiosi:

> Sì che la Fè nascosa
> Resurga con Giustizia a spada in mano.
>
> (*Scritti vari.*)

50. La discrepanza delle opinioni intorno alla *Commedia* mi pare che nasca da queste cagioni:

Prima: Che noi Italiani di disgrazia in disgrazia e di vergogna in vergogna abbiamo perduto il vero filo dell'arte. La quale, sempre degradando, di strumento di civiltà è doventata merce d'accademie. Di qui è nato che certuni, cresciuti nei furori, nelle gare, nei puntigli, nei pettegolezzi, nelle miserie di questa e di quella scuola, hanno detto che il poema non era altro che una specie di lanterna magica, per mezzo della quale Dante, facendo passare ombre sopra ombre, aveva trovato il modo di sbizzarrirsi contro i suoi nemici, versando a larghe trosce il fiele della satira.

Seconda: Che il poema, segnatamente dal 400 in poi, è stato letto da pochi, perchè, o per pochezza di mente o per tristizia dei tempi che piegavano alla servitù, fu preferito il Petrarca per la poesia e il Boccaccio per la prosa.

Terza: Perchè fino a questi ultimi tempi fu letto più per pescarci i modi poetici che per altro, e cadde, e stette lunga-

mente in mano ai grammatici che lo tartassarono, e ai frati che ne dissimularono le verità e gli gridarono scomunica, come il Lombardi e il Venturi, ovvero lo svituperarono e tentarono di ridurlo a nulla, come il Bettinelli.

Quarta: Che è caduto o in mano di persone, d'altronde dottissime, ma che non avevano senso di poesia, o in mano di poeti che non avevano dottrina bastante per commentarlo.

Quinta: Che è stato considerato a pezzi, o per così dire di profilo, e prima di Foscolo nessuno aveva preso a guardarlo nel suo insieme e di faccia.

Sesta: Che i commentatori del poema, piuttosto che contentarsi d'attingere, hanno portato del loro, e quasi spostandolo dal tempo per il quale fu scritto, l'hanno fatto servire alle passioni dei tempi e anco dei paesi nei quali vivevano e scrivevano. Per esempio, Foscolo, sebbene meritissimo degli studi danteschi, n'ha fatto un Lutero; Rossetti, studiosissimo anch'esso dell'Alighieri, n'ha fatto un Lutero e un Carbonaro.

Settima: Che Dante, per troppa reverenza o per soverchio amore di sistemi surti di poi, è stato spogliato delle sue qualità umane, e fatto oracolo e Dio.

Ottava: Che per esporre il poema è stato consultato tutt'altro che Dante medesimo, il quale spiega sè più spesso e più ampiamente che non si crederebbe.

Nona: Che con tutta la devozione al Poeta, con tutta l'ammirazione per il suo poema, pochi vogliono concedere a lui e al poema una virtù che è la pietra angolare d'una mente alta e intera, ed è il pregio più eminente d'un libro, voglio dire, unità di concetto, perfetta armonia del tutto colle parti e delle parti col tutto.

Che egli (Dante) nascondesse enimmi, o si servisse d'un linguaggio di convenzione nel poema, non credo: che bisogno aveva di ricorrere a questi sotterfugi chi nominava apertamente Bonifazio e Firenze e i Guelfi e i Ghibellini, la Romana Curia, ove si mercanteggiava Cristo e la fusione dell'Impero con la Chiesa? e vituperava questa per aver presa la dote di Costantino e per agognare i fiorini, e per vendere le indulgenze, e per mettere le chiavi di San Pietro nei vessilli, ec.? (*Scritti vari.*)

51. Per mille penne è tôrta
La sua sentenza; e chi là entro pesca,
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni, onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.

(*Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto.*)

52. Dante nel poema giudica delle cose e delle genti d'Italia, sciolto da ogni spirito di parte. Non è il Guelfo nè il Ghibellino che scrive; è il filosofo, l'uomo che dopo aver vaneggiato cogli altri, si calma e si fa a considerare la questione più dall'alto. (*Scritti vari.*)

53. Per quattro in cinque secoli che corsero dalla morte di Dante al comparire della *Bassvilliana*, lo studio, anzi la semplice lettura della *Divina Commedia* era cibo di pochi, di quei pochi che compongono, come si direbbe oggi, l'aristocrazia dei dotti. Le masse (per uniformarmi sempre all'odierna peregrinità del parlare) credevano Dante per lo meno un libro sibillino, e chi andava più là dell'*Inferno*, si teneva ardito viaggiatore più degli Argonauti e di Colombo. In Collegio, ove dicono i maligni che i secoli si rinnovano più tardi, e nei crani di dodici anni si seminano idee ottuagenarie, mi rammento d'avere udito *mirabilia* d'un mio condiscepolo che era giunto a ingollarsi tutto il poema. E chi lo ammirava aveva ragione, perchè il buttar giù quattordici e più mila versi senza intendere una sillaba, se me lo permettessero i miei colleghi romantici, la direi quasi una fatica erculea.

Ma venuta la *Cantica* di Vincenzo Monti, Dante doventò di moda: e, cosa da scandalizzare, non dirò un novatore, ma qualunque stazionario della China, dopo un buon terzo di secolo (e di secolo decimonono) è di moda tuttavia; e, se non m'inganno, il genere va sempre più acquistando credito. Il letterato o il sedicente tale, già non se ne discorre, vuol Dante: — vuol Dante chi legge solamente, perchè alla fine è

cominciato a parer vergogna il non leggere: — capita un forestiere, e con la lingua attaccata al palato, prima di saper chiedere il pane e l'acqua per lavarsi, ciangotta il nome di Dante con l'accento; — gli anglomani, le dame nostre elegantissime ne parlano come di cavalli inglesi e della Besançon.[1] Quante volte il povero Poeta si è trovato e si trova nei piedi del libro di Lancillotto! E torcendogli contro le armi sue proprie, taluno potrebbe gridargli:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Tant'è, la *Divina Commedia* e la *Bibbia* oggi sono sul tavolino di tutti, è inclusive di quelli che parlare italiano credono non sia da persone *comme il faut*, e che non pensarono mai neanco per idea ad una Gerusalemme nè celeste nè terrestre.

Per quanto a me (ed anche a qualcun altro, chè a me solo sarebbe poco) non piaccia veder Dante ridotto alla condizione d'un frustino o d'un soprabito, pure dirò che per noi Italiani è meglio che sia di moda esso, che Balzac e Victor Hugo. Gli svogliati, bisognosi di solleticare l'appetito con delle salse piccanti, non mi daranno ragione, ma io mi contenterò del voto di coloro che hanno lo stomaco buono. Chi è nato di qua dall'Alpi si giova più delle lasagne lombarde che della cucina francese.

Per appagare questa dantomanìa, gli antichi espositori non bastano, nè bastano i moderni, sebbene ogni giorno ne scappi fuori qualcuno che, come Archimede, grida per le piazze e per le strade: l'ho trovato, l'ho trovato. Gli antichi, chi più chi meno, camminarono sulle pedate dell'Ottimo, e su quelle di Pietro e d'Iacopo, figli del Poeta. Questi per la parte istorica, e per isvelare le particolari allusioni specialmente, sono i migliori, e starei per dire che in fondo fossero tali anche per il lato dell'allegoria, se non temessi che i miei contemporanei mi saltassero agli occhi. Oltre a costoro, i più notabili fra gli antichi sono il Della Lana, il Buti, il Landino: il rimanente è la solita coda dei retori, di quelli che scrivono

[1] Celebre modista in Firenze.

glosse, non per giovarne il libro che prendono ad illustrare, ma per esserne chiamati commentatori. Sono il servitore che s'insacca gli abiti del padrone per vedere se lo pigliano per un conte.

Fra i commentatori più recenti, il Venturi è pregiudicato e doveva essere; il Lombardi è diligentissimo, è il migliore fra i grammatici, ma poco ordinato; il Biagioli è prolisso e fanatico; il Cesari versato nella lingua, ma gretto; il Foscolo lo ha veduto di profilo, ossia da un solo lato, colpa forse del paese ove scriveva: pure è quello fra i moderni che ha aperta la vera strada di pervenire ai fini del poema; ed è peccato che il suo lavoro sia fatto in fretta e non finito, o almeno non venuto tutto alle stampe fino a qui. Se Foscolo fa di Dante un Lutero, Rossetti ne fa un settario d'un altro genere, e per volerci veder troppo, aggira sè e il lettore in un laberinto d'illustrazioni, buone e nuove talora, talora ingegnose, qualche volta non buone nè nuove. Pure quel lavoro sarà di molta utilità: risparmierà tempo e fatica a chi verrà dopo, e desterà ammirazione alla somma industria ed alla infaticabilità del bravo Napoletano. Dei commenti poi che ci furono promessi ultimamente, e che sono di là da venire, non diremo nulla, perchè noi, sebbene figli legittimi dei nostri tempi, non abbiamo imparato ancora a parlare di libri non mai visti nè conosciuti.

Intanto prego coloro che prendono Dante come un passatempo, a contentarsi dei soliti Canti di Francesca, di Piero delle Vigne e d'Ugolino, per i quali anco gli Arcadi fecero grazia all'Alighieri. Quei pochi poi che dei libri di questo Grande volessero farsi un vero studio, non presumano d'intendere tutte in una volta e allegorie e storie e allusioni; ossia (come direbbe un nostro Camaldolese,[1] testo di lingua)

[1] I quartieri, dove abita la plebe più minuta, si chiamano a Firenze *Camaldoli*, e chi vi dimora è detto *Camaldolese*. I *Camaldoli* sono due: quello di *San Frediano* e quello di *San Lorenzo*. Una chiesa che apparteneva ai Monaci dell'ordine di San Romualdo, i quali dall'aver preso stanza in Casentino in un luogo detto Campo di Maldolo (Ca' Maldoli) ebbero il nome di Camaldolesi, e che esisteva prima del 1552 presso alle mura dalla parte di mezzogiorno, dov'era una porta, fece chiamare *Camaldoli* una strada lì prossima e poi tutta una parte del quartiere di *Santo Spirito* e, per la somiglianza, alcune vie nel popolo di *San Lorenzo*.

non mettano tanta carne al foco, ma procedano regolatamente, contentandosi prima d'intenderne il significato grammaticale, e d'impratichirsi del modo di poetare dantesco, toccando l'altre parti solo quanto è necessario per andare avanti. A questo servirà loro benissimo l'edizione della Minerva. Conosciuto il poema litteralmente, come vuole anco lo stesso Autore, diano mano a conoscerlo moralmente e allegoricamente. Comincino dal lato istorico, e consultate le Cronache del tempo, segnatamente quella di Dino Compagni e del Villani, veggano di farsi un'idea dei bisogni di quell'epoca, scôrti non dalle teorie del giorno, ma riportandosi al pensare d'allora; confrontando poi le parole del Poeta e quelle degli storici, procedano a penetrare nei segreti del poema. Si consultino a quest'uopo specialmente Arrivabene, Foscolo, Costa e Rossetti, ma senza accettazione di cosa o di persona, certi di cogliere in questa guisa quel vero che emerge sicuramente da tutti i libri che non furono scritti a caso; e i libri di Dante sono dei primi fra questi. L'andare avanti, dietro alla sola lanterna di questo o di quello espositore, il mio maestro d'umanità, spasimante per il De Colonia, lo avrebbe chiamato giurare nelle parole del maestro; e quantunque il pover'uomo ci obbligasse, *cum gladiis et fustibus*, a ripetere parola per parola tutte le corbellerie che gli scappavano di bocca, questo era il suo intercalare: *nolite iurare in verba magistri.* Tanto l'umana razza è impastata di contradizioni! Ma sia per non detto.

Chi vuole intendere Dante, interroghi Dante medesimo più che gli espositori di lui, e tenga a mente, oltre a tutte le altre regole della critica, questa: essere due indagini differentissime, quella di cercare qual fine si propone il Poeta nel suo lavoro, l'altra se questo fine può conseguirsi. Confondendo in una queste due ricerche, si rischia di fare inganno a noi stessi, e di nuocere alla fama dell'Alighieri. Anco Platone e Cebete e più tardi Campanella sognarono repubbliche, città e sistemi a modo loro, perchè il saggio, non trovando gli uomini e i tempi quali dovrebbero essere, prova una quasi celeste compiacenza nel crearsi dei mondi ideali conformi al suo desiderio; ma chi trovasse quei libri o inintelligibili o

spregevoli, solamente perchè non possono ridursi all'atto, sarebbe come quello che biasimasse la testa di Farinata degli Uberti o di Pier Capponi, per l'unica ragione che la non starebbe bene sulle spalle a lui. (*Scritti vari.*)

54. Un poema come quello di Dante non fu scritto di certo senza scopo. C'è tuttavia chi lo dice; ma a questi non bisogna guardare, perchè sono andati alla lettura di quel libro come a vedere una lanterna magica, senza curarsi se quel continuo passare d'ombre e di spiriti componga un dramma unico e perfetto in tutte le sue parti. Lo scopo di Dante è di proporre un modello di riordinamento al suo secolo guasto, non una riforma religiosa e politica, come quella di Lutero o di Cromwell, ma di richiamare nel suo pieno vigore il diritto romano, e nella sua primitiva purità la morale evangelica. Il Poeta nella *Commedia* dal lato politico non è ghibellino, ma monarchico; non è antipapale dal lato religioso, ma antiteocratico. Vuole che Roma torni ad essere capo del mondo, e ad esser tale la crede destinata da Dio: vuole che in Roma risiedano i due capi dell'universe genti, l'Imperatore e il Papa, ciascuno dei due indipendente dall'altro nella sua giurisdizione, ambedue d'accordo nel procacciare il bene degli uomini: l'Imperatore tenendo il freno delle leggi, perchè non irrompano nelle cose vietate, il Pontefice guidandoli coll'esempio e col precetto nella via della virtù. Forte l'uno del diritto della spada, l'altro dell'ascendente morale, frenantisi scambievolmente. (*Scritti vari.*)

55. Per il solito coloro che dominano il paese, o con le magistrature o con l'opinione, sono alieni o ignari di tutto ciò che può essere utile e lodevole. Altri che farebbe, ne è impedito dalle cure domestiche o dai traffici, o sgomentato dalle contrarietà che è d'uopo affrontare: altri non è ascoltato, o, se ascoltato, avuto in sospetto di novatore. (*Lett.* 24.)

56. Se la donna è superba, disprezzante, intrigante, cabalona, piena di sè, è causa di un gran diavoleto. Guerra in casa, guerra fuori, corrieri in moto; un affarìo, un trapestìo,

un bailamme continuo. Gli omaggi che riceve son nulla appetto a quelli che si crede dovuti,

E dopo il pasto ha più fame che pria.

Da una parte i lamenti dei miseri disfatti, dall' altra le voci sommesse e importune degli aspiranti e dei postulanti. Essa passa tenendo alta la fronte e cogli occhi fissi a una strada che le si slarga davanti a diritto filo, lunga, interminabile, in fondo alla quale sogna potentati e monarchi in atto d'aspettarla, e quando è giuntà là in fondo, ci troverà forse un maestro di casa a consolarla delle grinze sopraggiunte cammin facendo. *(Scritti vari.)*

57. Una bella donna, sia pure buona o cattiva, è accomodata per il dì delle feste: se è buona, cortese, alla mano, avrà la nomèa d'esser facile, e quell'eterna seccatura di vedere che tutti pigliano per moneta corrente le sue garbatezze. Se non si tiene delle sue bellezze, le brutte diranno che è troppo persuasa di sè, e le belle che è una sciocca che non sa spendersi per quello che vale. Vorrà vivere ritirata, e sarà sempre in istato d'assedio; vorrà conversare, e si vedrà d'intorno più gente che non desidera. Tutti gli occhi addosso, riportati e corredati di note i fatti più semplici della sua vita, gelosie non provocate, amori voluti impediti dai non voluti; insomma la vita dello schiavo che regna. Le conviene usare mille riguardi alle sue compagne di bellezza, perchè non si inalberino, e altri diecimila alle brutte, perchè non si stizziscano, e novantanove per cento si fanno pigliare sulla cuccuma di qua e di là.

Una donna di bellezza mediocre non dà ombra nè alle belle nè alle brutte, spelluzzica dei piaceri delle prime, gode, se le pare, della solitudine delle seconde, e può senza taccia d'astii o di presunzione ridere alle spalle dell'une e delle altre. Non è fastosa, non è maligna, prende il bene che Dio le manda, non trascura quello che ha, non si rode per quello che non può avere, e se non si sente la folla sui calcagni, si contenta di qualche scarpiccìo e che nessuno le rida dietro. *(Scritti vari.)*

58. Le donne o concedono troppo, o troppo poco, sebbene io creda più degne d'affetto quelle che s'abbandonano all'amante. L'amore è una potenza isolata, indipendente da tutte le altre potenze dell'animo; troppa sensualità lo fa morire d'indigestione; troppa spiritualità, di fame: il giusto mezzo, riprovevole forse in politica, non lo è in amore. Il darne poi una calda e una fredda, l'essere oggi platonica, domani maomettana, pare alle donne una buona regola, e lo sarà cogl'imbecilli; ma gli uomini hanno più stima d'un carattere fermo, ancorachè difettoso, che d'una perpetua paralisi fra il vizio e la virtù.... Io temo più le corna dell'animo che quelle del corpo, ma sarò uno stravagante; e poi

La mia favola breve è già compita;[1]

e da ora innanzi fuggirò le donne che si vantano virtuose, come il diavolo dall'acqua santa. Chi ha vera virtù non la porta in trionfo, e poi

Danari e santità, metà della metà.

. . . . . . Credo, nonostante tutto questo, che vi siano persone capaci d'ispirare, d'apprezzare e di sapersi conservare un vero amore; ma son corvi bianchi, e inciamparle è un vincere al lotto. (*Lett.* 76.)

59. La troppa dottrina e il poco ritegno nuocciono del pari alle donne. Le dottore peccano per calcolo o per vanagloria, e non hanno di bianco che la sola camicia; delle donne sciolte affatto dalla patria potestà dell'uomo, parli Madama.... e quel Giorgio.... la cui romanzesca lussuria impesta, se non altro, la mente delle femmine francesi, femmine, intendo, tanto in gonnella, quanto in calzoni. Sarà felicissima l'umana società quando la donna con un libro, basta che sia, potrà compensare gli aborti, i bastardi e gli adulterii! Evviva i nostri futuri destini! (*Lett.* 53.)

60. Le donne ci accarezzano infanti, ci nutrono, ci educano ai piaceri e ai dolori della vita, e quando ce ne dipartiamo, raccolgono i nostri ultimi sospiri. Inabili forse ai pub-

[1] Petrarca, *Rime*.

blici affari, perchè natura le volle aliene dall'ire e dai tumulti, pochi le pareggiano nelle cure domestiche, nessuno nella soave bontà, nel pietoso e malinconico abbandono del cuore. Quando Iddio trasse la compagna dell'uomo dal petto di lui, che è sede degli affetti, manifestò l'alto suo intendimento che assegna a questo essere gentile il dominio delle miti affezioni. È per questo che noi tutti da fanciulli, mentre ascoltiamo con amore tacito e reverente il consiglio paterno, non possiamo difenderci da un vivo slancio d'affetto che pronti e confidenti ci riconduce al seno della madre. Questa nell'adolescenza con ignoti sospiri ci allontana dai vani trastulli, dai giochi oziosi e turpi, e c'insegna il disinteresse, la mutua bontà, le care illusioni e i sogni beati dell'amore; questa nei giorni che ci sono concessi a vivere, ci fa lieti di fedele compagnia; questa ci arricchisce di mille gioie ineffabili, e di bella e dolcissima figliolanza.

Ma se alla donna spetta un ufficio di tanto amore, all'uomo è imposta la guida e la tutela di lei in questo breve e dubitoso cammino, ed è all'uomo che debbono imputarsi i traviamenti e i pericoli e i danni di lei. Di fatto noi veggiamo questo essere soave ed angelico doventare oggetto di affanno e di orrore ogni qual volta, guasto da una mala educazione, s'invia nel mondo a partecipare dei beni e dei mali della vita, o lasciato a se stesso, o angariato dalle torture di una vigilanza che addolora ed offende. E perchè mi pare che dalla troppa correntezza e dal rigore soverchio derivi principalmente il veleno che guasta la naturale bontà, l'indole docile e pacata della donna, voglio che le mie parole vi ricordino le origini e le conseguenze di questi due pessimi modi d'educazione. (*Lett.* 24.)

61. Certe signore vogliono per lo più o i ciechi nati, o gli acciecati nell'ebrietà del senso: i primi per pascere l'ambizione o per provarci sopra i loro capricciosi artifizi, i secondi per macchine di piacere; la povera canaglia di quelli che hanno e sentito e veduto, è derisa, o fuggita, o calunniata. Già i più, tanto dell'uno che dell'altro sesso, quando sanno d'avere offeso, o di non potere amare quanto dovrebbero, si

voltano a calunniare a consolazione dell'animaccia vile o sbiadita. Non dico che questo gran libro in tante pagine di falsità e di vitupero non ne abbia scritte alcune a caratteri belli e consolanti. Conosco persone per le quali si tornerebbe a vaneggiare nella beata fede dei diciotto anni;

. . . . ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
(*Lett.* 631.)

62. Non istarò a rinnovare le solite liti di preminenza dell'uomo sulla donna; ma non sarebbe bene finire una volta questo palleggio di sarcasmi e d'ingiurie fra l'uno e l'altro sesso? Possibile che fra persone volute amiche e strettamente unite dalla natura, nascano di continuo questi fastidii, questo indecente gattigliare? Udite l'ipocrita: — Donne! Donne! O il Cielo ce ne guardi! Vezzi, lusinghe, arti diaboliche, sepolcri imbiancati.... — E con queste belle parole cerca tirare a sè le più innocenti, tentando di strisciarsi sui fiori come il lumacone . . . . : Veniamo a noi. Se l'uomo nasce dall'unione del maschio colla femmina, non so come alcuni abbiano potuto dire che la donna è di natura peggiore e scadente (quasi anello che leghi l'uomo alla bestia), senza sentirsi frizzare addosso la bestialità attinta nella matrice, perocchè

Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d'aquila.

Credete peggiore la donna, perchè non sarà atta come voi ad alzare un peso, a fare un libro, a sedere in magistrato? Ebbene, voi non siete buoni ad allattare un figliolo, e se vi mettete a filare, a tessere e a ricucirvi le toppe da voi, doventate piccini e ridicoli, come doventano minori di se medesime esse, quando escono di carreggiata. Ora, chi v'ha detto che fare un poema sia una cosa più bella che fare un figliolo? Chi v'ha detto che sedere in giudizio con una toga nera addosso sia cosa più nobile che stare al telaio? Tutte sono cose necessarie, e come necessarie! una non gode prerogativa sull'altra. Anzi senza libri e senza giudici si anderebbe meglio

avanti che senza mettere al mondo figliuoli o lasciarli poi senza camicia e senza calzoni. Vedete che tutte le liti del maggiore o del minore non nascono dall'ordine delle cose, ma dalla nostra boria. Che importa che il calzolaio abbia le mani macchiate di pece? se non esce dal suo mestiere, non ho ragione di crederlo meno pulito del fornaio che l'ha bianche di farina.

La donna è nata per le cose di casa, l'uomo per quelle di fuori; ognuno stia al suo posto: le liti di supremazia fra i calzoni e la gonnella son liti di cenci, liti da fantocci, indegne di noi.... Fu fatta una lunga litanìa di Poetesse, ec. ec., e buttandola in faccia agli avversari fu gridato: dite ora che l'Italia è al di sotto degli oltramontani anco riguardo alle donne. E cos' hanno che fare i versi e le prose con una buona fanciulla, con una buona madre di famiglia? Quando dall'Alpi all'ultima punta della Sicilia non si incontrasse altro che Muse, Muse anco le lavandaie, potremmo dire d'aver donne migliori delle oltramontane? Dio ce ne liberi! Io credo che la donna italiana, anco com'è, abbia poco o nulla da invidiare alle forestiere; ma in ogni caso qui non si tratta neppure di saper leggere, ma di saper essere prima figlie, poi spose e madri, e per questo sono più necessari i ferri da calza che l'alfabeto. Chi di noi vorrebbe avere per moglie quella Dudevant che si dà al pubblico sotto il nome di Giorgio Sand, adultera anco nella firma? Che importa che onorino la così detta repubblica delle lettere, o che arricchiscano le biblioteche, se disonorano e impoveriscono il marito? se per aver saputo lisciare un sonettuccio non si degnano di pulire i figlioli; se a conto d'un diploma d'Arcadia ti mettono il diavolo per la casa? Sappiano infilare le rime, se la natura ce l'ha chiamate, ma non cessino d'infilar l'ago; e delle due, meglio l'ago che le rime.

Il biasimo, nel quale incorrerebbe quel padre di famiglia che invece di badare ai suoi beni stésse chiuso nel suo stambugio a belare delle canzoni (fossero anco all'Italia), è comune alle versificatrici abili a tavolino, monche alla culla. Ecco (gridano) il solito orgoglio, le solite tirannìe, le gelosie solite di questi uomini! Vogliono arrogarsi tutto, toglierci tutto, es-

sere tutto e noi nulla. — No, l'impero delle cose gentili, degli affetti più cari e soavi, è vostro, e nessuno ve lo toglie. Dio stesso intese ad innalzare nel nostro cuore il trono della vostra potenza, quando vi formò della costa d'Adamo. Che credete voi che sia migliore, la bravura o la bontà? Eh, tenete conto di questa, che è pace beata dell'animo, e lasciate a chi la pretende l'altra, piena di gravi sollecitudini! Dov'è al mondo una cosa più bella, più commovente, più solenne, d'una sposa tutta occupata nella cura dei figli, e nelle più minute faccende di casa; o d'un marito che non muove passo che non sia in pro della famiglia, non ha pensiero che lo svii dalle persone partecipi delle cose e dell'essere suo? Venga il Poeta, il Filosofo solitario a vantare le sue glorie! glorie grandi senza dubbio, ma di luce pallida e sbiadita a petto al raggio sereno che mandano le domestiche virtù.

Questa civile società ha radice e incremento nel seno delle famiglie e non nelle teste dei dotti. Il cittadino è un utensile necessario, il dotto è un mobile di lusso. Vi può esser città senza dotti, come Sparta; città senza buone famiglie, non mai. Tiratene la conseguenza. Si biasima Napoleone, perchè domandandogli la Stäel quale credeva che fosse la donna più grande del suo Impero, rispose: *Quella che fa più figliuoli*, risposta da soldataccio che ha bisogno di reclute: è vero. Fece benissimo a mortificare la vanità di questa letterata, ma avrebbe dovuto rispondere: — Quella che dà migliori cittadini allo Stato; — e avrebbe detto santamente, perchè il merito dei figli ridonda in lode della madre; testimoni al solito le Spartane, la madre dei Gracchi, ec. ec., ed altre mille che passarono sconosciute, perchè la storia tien conto delle virtù strepitose, e trascura quelle che splendono d'un lume quieto e sereno fra le pareti domestiche.

Ogni guaio delle donne mi pare che derivi da queste sorgenti: dall'insinuare nell'animo delle fanciulle che la cosa, della quale deve far più conto la donna, è la bellezza: dalla diffidenza, nella quale si pongono verso l'uomo, che infine dev'essere il compagno della loro vita. Dirò quello che me ne pare: altri dica quello che dovrebb'essere, chè io non ho testa bastante. Quando avete insinuato nell'animo d'una fanciulla

che ogni merito della donna sta nella bellezza, se sarà brutta, porrà ogni suo studio per correggere il difetto della natura, e diventerà invidiosa e maligna; se è bella, s'empirà di vanità e di superbia, e non vedrà più là della modista. Queste tali per lo più, dai sedici anni fino a che hanno respice di bellezza, non s'occupano d'altro che di far correre il palio ai loro adoratori. Quanti più sono, tanto più la festa è divertente; e purchè il pubblico dica che sono belle e che fanno disperare gli uomini, si stimano arcicontente. Queste non allattano i figli da sè per paura di sciuparsi il petto; dopo uno o due non ne vogliono far più, o per non incomodarsi a soffrire gl'incomodi della gravidanza e i dolori del parto, o per non avere tanti impicci per la casa a scapito della toelette e dei loro intrighi! Qualche volta le troverai sobrie, se è stato detto loro che l'accostarsi troppo agli uomini attacca lo stomaco, se hanno rinnovato un vestito per non sgualcirlo, e il medico o la sarta salvano la testa al marito. Se parlano di questo pover'uomo, il meglio è: — Quel coso! già non lo presi mica per amore; mi trovai all'impegno: se si potessero far le cose due volte! — Il loro grande spavento è che crescano quelle figliuole: più che possono le tengono nascoste per i Conservatorii. Quando è sonata l'ora fatale di riprenderle in casa, eccoti nascere una gara fra la madre e la figliuola: l'una sberta l'altra sulle bellezze, sugli amanti; la cameriera è di mezzo a canzonare e a riportare di qua e di là le canzonature. Affrettano l'ora di maritarle anco alla peggio a un vecchio, e soprattutto lontane. Che se non riesce allontanarle, aspettano il primo nipotino per strascicarselo dietro, tutte smorfie e divincolature, coll'idea che la gente creda che è il loro primo figliuolo. Ma le grinze moltiplicano un giorno più dell'altro: allora non si fanno vedere che dopo le ventiquattro; alla fine muoiono dispregiate dai figli medesimi, lasciandosi dietro, come la lumaca, la traccia della loro vergognosa e stucchevole vita. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

63. Duprè sarà grande, se tornerà a lavorare a uscio chiuso come fece la prima volta. Nell'esecuzione del *Caino* diè retta a tutte le coglie che gli piovevano nello studio, e non

riuscì ciò che era riuscito il fratello. Lavori di suo e bisognando sciupi dei blocchi di marmo, chè tutte le ciambelle non riescono col buco; ma col suo ingegno, se lo mantiene veramente *libero da tutti*, non potrà fallire. (*Lett.* 210.)

---

64. In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda.
(*Apologia del Lotto.*)

65. E chi dice che non è necessario lo studio? Chi non seppe mai d'avere una testa sulle spalle, e chi non ne comprese il come e il perchè. Lasciamo da parte i misteri del cuore e della mente, e parliamo del nostro *IO* materiale. Nasciamo, chi più, chi meno, atti a lottare, a saltare, a correre; ma è la bella proporzione delle membra che ci fa naturalmente ed esclusivamente lottatori, saltatori e *lacchè*, o non piuttosto l'esercizio? Sanno, del resto, i muricciuoli, che lo studio è la ginnastica della mente. E schiafferei quei tali che affettano un'assoluta fede al sistema di Gall, e non intendono poi lo sviluppo progressivo concomitante degli organi tutti di questa macchina umana, credendo che la legge dei muscoli sia diversa da quella alla quale è subordinato il cervello. (*Lett.* 4.)

66. L'obbligare le educande ad andar fuori a occhi bassi, composte a pietà, quasi che sia necessario frenare gli occhi di bambine che non conoscono ancora gli artifizi del guardare, è un voler che duri per esse la peste antica di sverginare col precetto. (*Lett.* 258.)

67. Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro
(Padre nella tonaca),
Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,
Davan ombra ai cari Frati;
E potati, anzi domati,

Messi tra gl' immobili,
Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.
(*Gli Immobili e i Semoventi.*)

---

68. Che asino, Rosina,
Che asino è colui
Che s' alza la mattina
Pensando al bene altrui!
Il mio Signor Mestesso,
È il prossimo d' adesso.
L' onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro;
La patria, un poderetto
Da sfruttare e nient' altro;
La libertà si prende,
Non si rende, o si vende.
(*Il Deputato.*)

69. Alcuni, appoggiàti al proverbio, che dove tutti peccano nessuno è punito, cercano di fare affogar tutti piuttosto che perir soli, scoprendosi in questa guisa amici di sè e non della patria. (*Lett.* 386.)

---

70. Un giubbino galante fa l' effetto del turbante in Turchia o del collare a Roma, è, cioè, un *lascia-passare* per certe case, nelle quali si gode la commedia vivente degli *ourangoutang* dell' altissimo ceto, e così tante volte il sarto compensa il titolo di marchese o di conte. (*Lett.* 16.)

---

71. Quanto più vivo è il dolore, quanto più angusto lo spazio che concede una lapide ai segni del dolore, tanto più questi debbono essere caldi, forti e veraci. Si potrebbe dire che quella parte dell' epigrafia che spetta ai sepolcri, è, nel linguaggio scritto, quello che sono le interiezioni di dolore nel linguaggio parlato. Come riesce falso e sguaiato l' *ohi* di chi non sente passione dolorosa, così temo non riesca sguaiata e falsa l' epigrafe allo sposo, al figlio, al padre perduto, scritta

da chi non s'è trovato nel caso, e credo la mimica più facile sul palco, che con la penna in mano.

Oltre di questo, l'arte è novissima fra noi, ed io non solo nuovo, ma neppur principiante dell'arte. Di più: parlando e scrivendo, io son tagliato a tutt'altro che a sospirare; e siccome ho deriso sempre e sempre deriderò quelli che, anco a dispetto dell'indole propria, per apparire d'ingegno versatile si lasciano cadere a tentare tutte le guise dello scrivere che via via sono in voga, non vorrei falsificare me medesimo, per non disdire all'amicizia. (*Lett.* 44.)

---

72. Sebbene sia stato alle mani di parecchi, non ho mai trovato maestri capaci di farmi ravvedere, quanto i miei errori medesimi. Ne ho commessi la parte mia, e chi sa quanti ne commetterò, ma non ho potuto e non potrò mai tirarmi indietro dal riconoscerli e non confessarli. (*Lett.* 154.)

---

73. Giacchè m'aveano stufo fino agli occhi i romanzi strampalati della scuola galvanica d'oltremonte, tornai a rivedere il *Fieramosca* che con tanto decoro sostiene il pregio della cittadinanza italiana. Al diavolo i poeti macellari mercanti di turpi e di finti dolori, l'arte dei quali vuole, per via di convulsioni e di strazi, prostrarci l'animo nello sgomento di tutto! (*Lett.* 26.)

---

74. Sappiate che a volte nel sacrario più recondito della famiglia vi sono dei guai che non si penserebbero, e che il rumore del fasto e anco talvolta d'un nome introna tanto gli orecchi del pubblico, da non lasciargli sentire i gemiti profondi che suonano là in quei penetrali. Vi sono delle lacrime che il cuore e per debito e per bisogno vorrebbe versare liberamente e apertamente, e che la memoria d'un'offesa, nota a noi soli, o non lascia prorompere, o le rasciuga sull'occhio appena sgorgate. Chi è che possa misurare l'abisso desolato che a volte una parola, un gesto, scava a un tratto tra noi e le persone più sacre all'animo nostro? E quest'abisso, se può riempirlo talora o la ragione o la convenienza, il cuore non lo riempie mai più. Noi soli, noi soli siamo i veri giudici e i

testimoni veri di noi medesimi; e questi misteri tremendi vanno lasciati stare nel loro buio necessario. Gli stolti solamente corrono ad alzare ogni velo, e quand'anco non veggano nulla, millantano sempre d'aver veduto, se non altro per non parere d'essere stati sfrontati inutilmente. (*Lett.* 104.)

---

75. Due fazioni egualmente oppresse e frementi s'intenderanno sempre e s'accozzeranno un momento, tanto per riunire le forze ed abbattere l'ostacolo comune, riserbandosi poi a darsi sulla testa tra loro, a mala pena l'abbiano tolto di mezzo. (*Lett.* 389.)

---

76. Non mi piace il chiaroscuro,
Anzi dico apertamente
Che mi pare un gran figuro,
Chi non è bianco nè nero.
(*L'intercalare di Gian Piero.*)

77. Che pro, che gioia
Reca una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita.
(*Memorie di Pisa.*)

---

78. Taluni filosofacci, fino a che si tratta di sbraitare, oh! sono il *non plus ultra* del bravo: se venisse il tempo di fare, non leverebbero un ragnolo da un buco. Buoni appena a metter su un casotto di burattini, abbaiano contro i giganti che combattendo la suprema necessità delle cose rimasero schiacciati sotto i monti che le alzarono contro: ma da quelle che ora chiamano rovine, la terra è risorta, mutata, e se in meglio o in peggio ve lo dicano i beni divisi in più mani, le popolazioni cresciute, ec. Se non fosse stata la Rivoluzione di Francia, noi a quest'ora, invece di godere la libertà, ci occuperemmo di fondare una nuova colonia nell'Arcadia. E al nome di Robespièrre si fanno il segno della croce, e piangono il servitorame di Luigi XVI, come se divelto dal mondo si fosse lasciato il deserto e il vacuo! Insensati, mordono le mammelle

alla balia. Contano le morti mandate in nome del popolo e dimenticano quelle mandate in nome di Dio, o per dir meglio in nome di quell' *Io* e di quel *Mio* che nei Motupropri scappa fuori sotto maschera del *Noi* e del *Nostro*. Essi nelle loro leggi perdonano all' uomo d' uccidere il nemico, quando si tratti di salvarsi la vita: vedono che i Re non hanno mai fatto a miccino delle loro teste, quando s' è trattato di tenere le chiappe sul trono, e poi vorrebbero che il popolo, quando s' è sfidato all' ultimo sangue coi suoi oppressori, ripiegasse la spada e perdonasse. (*Lett.* 376.)

---

79. Credo che Foscolo e Leopardi sieno stati troppo lodati e troppo biasimati, come dice il Parini di Voltaire, e che nessuno gli abbia ancora esaminati al punto di luce che loro si conviene. (*Lett.* 277.)

---

80. Il prete o il frate che predica dal pulpito San Radetzky, è un briccone; il capo-popolo che predica in piazza San Cabet, è un altro briccone.

Chi ha combattuto la guerra d' Italia in pro d' una dinastia, è un gabbamondo; chi la combatte per doventar presidente della repubblica una e indivisibile, è un gabbamondo anche lui.

Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona o ci abbia il berretto frigio, è un furfante; chi lo spinge al macello standosene in casa, sia re o demagogo, è un codardo crudele.

Lo Stato che ruba al popolo, è ladro; il popolo che ruba allo Stato, è ladro; e chi ruba a un tempo stesso allo Stato e al popolo, anderebbe guigliottinato per la testa e per i piedi.... (*Lett.* 383.)

---

81. Se alle tante sètte che brigano e hanno brigato sempre senza concludere mai nulla o quasi nulla, precederà e prenderà piede la società dei galantuomini, il mondo sarà riavuto. (*Lett.* 199.)

82. Chi non è galantuomo a tutta prova, o sventoli una bandiera gialla e nera o la sventoli tricolore, non è nel mio

calendario, e desidero di non essere nel suo. All' Inferno cogli onesti, piuttostochè in Paradiso cogl' impostori. A me pare una bestemmia chiamar canaglia la povera gente; ma chiamar canaglia tutti coloro che s' abusano della povera gente, mi paro un' orazione santissima. (*Lett.* 362.)

83. Veramente questi uomini di nome e di credito, per parte dell' ingegno, bisognerebbe che procurassero di non perdere e l' uno e l' altro per il lato del cuore. Ma ho veduto che questi idoli della pubblica stima, nella sicurezza di essere perdonati in grazia dei loro pregi, bevono un po' grosso in quanto a galantomismo; simili alle donne belle, che per la loro bellezza credono di non demeritare in nulla facendo d' ogni erba fascio. Notate bene che l' uomo che sortì dalla natura indole di volpe piuttostochè di leone, quando è passato attraverso alle vicende delle cose, e s' è strisciato per il fango della vita, o n' esce lordo fino agli occhi, o negli anni suoi tardi si trova adagiato, o per dir meglio, prostrato in uno scetticismo che lo rende insensibile al male e al bene. Così un lato di noi intormentito da lunghi dolori non sente più nè il benefizio dei farmachi, nè l' urto delle percosse, nè il ferro che lo recide. Questi scettici sono la peste della società: e a quanti si potrebbe dire *et tu de illis es!* Il minor male che il galantuomo possa ricevere da questa marmaglia è l' ingratitudine; e la più nobile rivalsa che sia dato riprendersi contro di essi è il disprezzo, secondo me. Io ho veduto di gran bei giuochi, prodotti da un muso duro, messo fuori a tempo e luogo. (*Lett.* 27.)

---

84. I gelosi universali non hanno concluso, non concludono e non concluderanno mai nulla. (*Lett.* 287.)

---

85. Essi [1] ci danno la vita, ci danno
Lume, soccorso, danaro, felici
Di contentarci, di vederci entrare

[1] I genitori.

E stare a garbo in un mondo sgarbato,
Che duramente poi ci ruba a loro,
E mai del loro amor non ci compensa!

(*Gita da Firenze a Montecatini.*)

---

86. Ma dove trovare parole abbastanza vituperose per svituperare la gente nuova, razzamaglia, avanzo di forca, schiuma di feccia d'usurai? Costoro, quando per la scala della frode e dello scorticatoio sono pervenuti a misurare i rusponi collo staio, comprano titolo di nobile e croce di cavaliere, alchimia illustrissima di giubba e di sopraccarta e nient'altro; ma sentendosi vili e birboni, il nastro non gli quieta la coscienza: gli dispregia la classe nella quale pretendono d'entrare, gli deride quella dalla quale pretendono di uscire. Colla minestra tapperanno per poco la bocca a questi e a quelli, ma niente niente che la lascino vuota, ecco un gridare al pidocchio riunto, al serenissimo facchino, al ladro nobilissimo, e peggio. Son tomi da darsi aria di protettore delle lettere e delle arti, tomi da ordinare a un pittore la morte di Seneca *svenata*, a uno scultore l'incendio di Troia; o leggendo nel Cartello del Teatro *Eteocle e Polinice*, dire: — Oh stasera sì che ci vo: due tragedie per un paolo non me le lascio scappare. — Bisogna vederli al teatro o nelle conversazioni: paiono la viva immagine del pegno e dell'ipoteca, agli anelli, alle catene, agli spilloni che hanno addosso:

Quel che dovresti ascondere, rivele;
Ai furti tuoi che star dovrian di piatto,
Per me' mostrargli allumi le candele.

Vedergli imbrogliati a fare il franco, sentirli parlar francese, sentirli parlare italiano è una scena; ma questa è la parte buffa; quella seria seguitano a farla alla banca... (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

87. A conto di giornali, l'inferno, credo, m'ha provvisto d'un diavolo il più ameno di questo e di quell'altro mondo, il quale quando mi vede allungare la mano a una Gazzetta salta su e mi si pianta alle costole e tien dietro coll'occhio

alla roba che leggo; e quando, per esempio, troviamo una tirata o contro il Governo, o contro il Ministero, o contro persone che stanno di contro e parano la Depositeria, questo diavolo sperverso si mette a bofonchiare sul tuono del pappagallo:

E tutto si riduce, a parer mio,
A dire: esci di lì, ci vo' star io.
(*Lett.* 364.)

88. I giornali non rappresentano che le esagerazioni dei partiti tutti; perchè sono scritti per lo più da giovani che non veggono più in là di quello che mostra loro la facile sapienza del giorno. Per i molti guadagni che provengono al giornalista, tutti coloro che hanno prontezza di spirito si gettano a questo *ramo di commercio*, contenti per lo più di appagare il pubblico con le apparenze del vero, e di conseguire la fama di ventiquattr'ore, lusingando le passioni dell'epoca. (*Lett.* 1.)

---

89. Gli spazzaturai da gazzetta per lo più mirano non ad aiutare gl'ingegni ammonendoli amorevolmente, ma a far vedere al pubblico che sanno menare la granata, e invece dovrebbero adoprar l'annaffiatoio. Tiriamo via, che verrà il giorno del giudizio. (*Lett.* 85.)

90. Fra i giornalisti uno, fatto per fatto, accatasta sistema sopra sistema e fabbrica il suo piano lì per lì, senza un concetto al mondo che passi di tre dita l'ora che suona quando lo piglia la furia dello scarabocchiare; un altro sbarca tra noi con un sacco di forme bell'e fatte chi sa dove, e sulle quali tira colle tanaglie i tempi che corrono, come se i tempi fossero di bazzana. Altri poi ha l'acquolina in bocca a conto di una pietanza che si vede imbandita davanti e alla quale vorrebbe e non osa allungare la mano. Per Dio santo e giusto, è questa la libertà della quale tutti s'indorano le labbra? (*Lett.* 379.)

---

91. Se volete vedere la differenza che passa tra il giudizio di questo e di quello, guardate chi è stato sempre nella sua nicchia, e chi ha veduto uomini e paesi diversi. (*Illustr. ai Proverbi.*)

92. Molte volte la generosità, il disinteresse, l'abnegazione di sè, la carità portata sino al sacrifizio, le virtù insomma più eminenti, appariscono pazzie agli uomini che non le sentono e che non le intendono. Fanno ridere certe testine, quando presumono di scrutare i segreti delle menti elevate. È un errore antico questo di dare o del matto, o del mago, o dell'indiavolato all'uomo sapiente. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

93. L'uomo di rado, ma di rado bene, può fare a meno di misurare gli altri da se medesimo. In questa gran commedia, per quanto si tenti di barattarci la parte uno coll'altro, siamo sempre noi che si recita. (*Illustr. ai Proverbi.*)

94.

Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti;
E a norma del vizio
Il morso e lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!
Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po'dura
Del popol di Marte.

(*Apologia del Lotto.*)

95.

Che si cava da un Papato,
Da un Impero senza freno?

(*L'intercalare di Gian Piero.*)

96. Turbare i governanti nel tempo che maturano riforme necessarie, è stolta impazienza. (*Lett.* 352.)

---

97. Io avevo Tommaso Grossi per uno dei più cari poeti dell'Italia; ma dopo aver letto la *Fuggitiva*, nel suo vernacolo, e le sestine sulla morte del Porta, il galantuomo e il poeta mi sono cresciuti a mille doppi. (*Lett.* 236.)

---

98. La Guardia Civica favorita dal tempo e dalle vicende che spesseggiano e s'incalzano con mirabile continuità, si può dire che sia nata gigante, nata armata da capo a piedi, come gli antichi favoleggiarono di Minerva. Più sale in onore questa grande istituzione, più coloro che son chiamati a farne parte debbono prefiggersi di raggiungere il nobile scopo, e più, avanti d'accostarsi ai gradi, ognuno di noi dee sentir bene se stesso e sentire, senza lasciarsi accecare da certi fumi, se ha spalle che valgano a tanto peso. Agli uomini nuovi (e lo siamo tutti) torna meglio esser comandati che comandare; è modestia onorevole rimanere nelle file collo schioppo imbracciato, piuttostochè saltar fuori colle spallette dorate a rischio che stieno addosso come la sella all'asino. Si fa presto a beccarsi il nome di maggiore, e che sò io: e poi per far che? Per andare nel corpo di guardia con un tegame di braciole sotto il cappotto? La guardia non deve essere un bagordo, nè un lupanare, nè un seminario di giocatori o di briachi; deve essere una tutela dell'ordine pubblico e una scuola di soldati. Dimodochè se taluni intendessero di alternare ai colpi di risonanza l'acciottollo dei piatti e de' bicchieri, non dovete prendervi parte nè come soldati semplici, nè come graduati. Le casse dello Stato e quelle delle Comuni o sono scarse o esauste; abbiamo bisogno d'armi, di panni, d'attrezzi d'ogni sorta, e quel po' di denaro che uno può aver d'avanzo, deve esser negato alla crapula e dato per l'onore e per l'utile del paese. È finito il tempo di vivere ognuno a conto proprio; ora tutti viviamo per tutti, e la vita, l'ingegno, le forze, le sostanze sono doventati beni da mettersi in comune ciascuno secondo il suo possibile, e senza che nessuno ardisca di farsi la parte da sè. Se i desiderii di tanti anni non sono stati una velleità, se i discorsi non erano chiacchiere, se è vero che questi tempi migliori sieno più a seconda dell'animo nostro, richiamo prima me stesso e poi gli altri a non esser ghiotti

senza avere esaminato ben bene la pietanza e se hanno stomaco da digerirla. In ogni modo ognuno sia deciso di fare il suo dovere. Se sarà sottoposto, osservi la disciplina senza lamenti; se sarà superiore, non abbia boria, ma veda che sia osservata. La nostra professione di fede sia questa con tutti: — Non voglio schiacciare e non voglio essere schiacciato; presto ora l'opera mia a tutti e non servo a nessuno; sto alla legge e non ai capricci, nè alle trullaggini di questo o di quello, e sia che vuol essere. —

Nonostante, se la ruota sulle prime non girasse speditissima, bisogna tollerarlo in pace, dandosi una mano l'uno coll'altro, facendo ognuno le sue rimostranze, ma senza eccedere nè in rimproveri, nè in accuse, nè in persecuzioni. Avvezziamoci a discutere tranquillamente (n'ho anch'io bisogno grandissimo); avvezziamoci a un consorzio franco e fratellevole come si conviene a veri commilitoni. Possiamo trovarci a salvarsi la vita scambievolmente, possiamo trovarci a spirare l'uno nelle braccia dell'altro: trista cosa sarebbe apparecchiarsi a questi uffici pietosi e solenni coll'armeggiare tra noi di ripicchi, di persecuzioncelle ed altre simili contumelie. (*Lett.* 317.)

---

99. Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco.
(*Preter. più che perfetto del verbo* Pensare.)

---

100. I primi versi che mi aprissero la vena delle lacrime più dolci, di quelle lacrime che muove la pietà e l'affetto del bello, furono i versi dell'*Ildegonda* del Grossi. (*Lett.* 209.)

---

101. In questo mondo molti si contentano di un'ombra, e forse tutti non fanno altro che ansimare dietro alle ombre. (*Lett.* 285.)

---

102. Ah sì! lunge da noi fuor della sfera,
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera,
Perchè comprender non si può qui basso.

Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.
(*Il Sospiro dell' Anima.*)

103. Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell' angusto giro,
E tremante dell' ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell' esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.
(*Il Sospiro dell' Anima.*)

---

104. Chi la sa lunga nell' arte d'imporre, si fa vedere meno che può: e le donne spero che ne converranno. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

105. Gl'ingegni forti sono audacissimi nell' infrangere i ceppi imposti dagli altri, e durissimi poi seco stessi a imporsene de' nuovi e terribili, quasi stessero in sospetto di traboccare. Spesse volte ciò che ai mediocri è pericolo, per essi è un punto d'appoggio, vaghi di scherzare sui precipizi cercati, come fanciulli destri e leggieri, o come audaci giocolatori di corda. Oltre a questo, la difficoltà del metro obbliga il pensiero a raccogliersi in se stesso, come persona che voglia passare per un'apertura difficile, mentre tagliando là nell' ampiezza del panno ti vien fatto di sguazzare colle forbici. Dico di chi ha lombi: gli slombati hanno il De Colonia che sta aperto per loro. (*Scritti vari.*)

---

106. L'*Inno alle Grazie* si può chiamare lo splendido testamento della poesia antica, di quella poesia che passata di mano in mano per un ordine di anni lunghissimo, parlava oramai più alla mente del dotto che al cuore delle persone bi-

sognose di cari affetti e di conforti soavi. Anco nel campo dell'arte scesero in questi ultimi tempi

. . . . . . due secoli
L'un contro l'altro armato,

e come accade tra vecchi e giovani, quando nè di qua nè di là vogliono rammentarsi che si sono necessari scambievolmente, il secolo presente non vide nel passato altro che le grinze, il passato non vide nel presente altro che il lattime. E forse il Foscolo sentì questa discordia e tentò di comporla innestando col nuovo l'antico, e quanto alle immagini e quanto alla forma; ma il modo dell'innestare non è, a senso mio, e antico e pellegrino solamente, ma direi anco misterioso e recondito.

In ogni modo è una bella gemma della nostra letteratura, ed ha fatto cosa buonissima chi l'ha riscattata dall'andare dispersa o perduta affatto. Quanto a me vorrei dipingere come Masaccio e come Andrea del Sarto; ma ammiro anche la vôlta del Palazzo Riccardi dipinta da Luca Giordano. Tra il lusso dei manieranti e quel non so che di mozzo e di spelacchiato che mi dispiace nei puristi, v'è quel fare schietto e largo che per me è il non *plus ultra* dell'arte: il fare di Giulio Cesare nei *Commentarj*, di Virgilio nelle *Georgiche*, dei Pittori che ho detti di sopra, e d'altri simili a loro nelle tele e nelle pareti. L'arte del Foscolo si potrebbe chiamare

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

(*Lett.* 220.)

---

107. L'intolleranza è segno di presunzione, di poco giudizio e di bricconería. Chi ne patisce è fastidioso a sè e agli altri Ne patiscono i sotto-tiranni, gli schiavi e i mezzi sapientucci. (*Illustr. ai Proverbi*).

108. Quando c'è di mezzo il galantuomo, pecca d'intolleranza il costituzionale che chiama ladro il repubblicano, e il repubblicano che chiama ladro il costituzionale. La calunnia è sempre calunnia, o inalberi il giallo e nero, o inalberi il rosso, o inalberi il tricolore. Le ingiurie sono ingiurie a Pietroburgo come negli Stati Uniti, e le maschere sono maschere di carnevale come di quaresima. (*Lett.* 383.)

---

109. M'ingannerò, ma noi per ora dovremmo far tesoro degli affetti di famiglia: prima educarci, poi istruirci; prima esser padri, poi cittadini. Non si metta il carro avanti a' buoi, altrimenti faremo delle canzoni più o meno splendide all' Italia, ma l' Italia rimarrà sempre di pezzi come il vestito d' Arlecchino. (*Lett.* 28.)

110. Chi fe' calare i Barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.
(*Epigrammi.*)

111. A noi Italiani nuoce la sovrabbondanza del sangue; nuoce l'abito del servire che fa ai pugni colla bramosia di mostrarci liberi; nuoce la scuola del negativo, alla quale ci educò l'amara necessità delle cose che ci passavano davanti agli occhi e la servile imitazione delle fogge forestiere. (*Lettera* 369.)

112. Di Lamartine dirò che all'uomo tra le due teorie accade come all'uomo tra le due età, che lo lasciano in un canto le giovani e le vecchie. Egli in sostanza è socialista, ma vuole introdurre il socialismo a miccino e perbenino, cosa che senza di lui sono buonissime a fare una brava legge sulle successioni e una che dia piena libertà all' industria e al commercio. (*Lett.* 402.)

113. Finito il Secento, finita su in Lombardia la dominazione spagnuola, che con altri mille guasti ci avea portato anco quelle bombe del fare e del dire, le lettere dopo lunghi errori s'erano poste a sedere nelle Accademie, e nelle Accademie tronfiavano, belavano e sfilinguellavano. L' Arcadia spadroneggiava. Tra gli ultimi del Secento e i primi del Settecento, gli Arcadi, per verità, e segnatamente il Guidi, lo Zappi, il Menzini, il Filicaia, il Forteguerri e altri, avevano fatto argine alla gora che ci venne sopra dal Marini e dall'Achillini, e dato un fermo a quel po' di buon gusto che ci rimaneva, nel quale avresti potuto avvertire tuttavia un sentore degli scartocci e delle scorniciature a stucco dorato, che i Bernini e i Borromini della letteratura aveano introdotto

nella poesia e nell'eloquenza. Nota di volo che, morto il Redi, le lettere e le scienze avevano dimessa alquanto della schiettezza paesana, e principiato a sapere di forestiero: ma il vento allora cominciava a tirare d'oltremonte. Di lì a poco il Gravina educava il Metastasio al dramma lirico; il Goldoni educava se stesso alla commedia;[1] il Varano colle sue nobili terzine rammentava che v'era stato un certo Dante Alighieri, e il Bettinelli, gesuita, detto poi il Nestore della letteratura, recava a questo Dante l'ultimo oltraggio nelle *Lettere Virgiliane;* e quasi invitasse i giovani a chiudere tutti i poeti stati fin lì, proponeva a modello delle scuole i *Versi sciolti di tre eccellenti autori,* cioè i versi del Frugoni, quelli dell'Algarotti, e per giunta i suoi, con rara modestia. Al Bettinelli si faceva contro Gaspero Gozzi, primo a rimettere Dante in onore, e a dare esempio di parco e d'arguto scrivere nei *Sermoni* e in un giornale che pubblicava a Venezia. Ma la stella polare, alla quale mirava il branco innumerabile

Del servo pecorame imitatore,

era Innocenzo Frugoni. Con molta vena, con un ingegno facile e pieghevole, ma portato alla vita di poeta da villeggiatura, il Frugoni scrisse, scrisse e riscrisse di tutto ciò che gli capitò sotto, dalla calata d'Annibale fino a uno speziale che l'assordiva pestando le droghe.[2] Il Monti lo chiama

Padre incorrotto di corrotti figli.[3]

Io avrei le mie difficoltà su questo *padre incorrotto,* e lo chiamerei piuttosto il Lucilio degli Anacreontici e dei facitori di versi sciolti:

Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles.[4]

[1] Anche il Metastasio finì di formarsi da sè, come accade a tutti, e dalle regole troppo stringate che gli aveva tracciato il Gravina si dètte a un modo più largo; ma del Goldoni si può dire che non ebbe maestro. Vedi le sue *Memorie.*

[2] Vedi il Sonetto:

« Ferocemente la visiera bruna, » ec.;

e lo Scherzo:

« Spezialin che sempre pesti,
Notte e dì tu mi molesti. »

[3] Nei versi alla Malaspina premessi all'edizione dell'*Aminta* fatta dal Bodoni.

[4] Horat, sat. IV, lib. I.

Ciò non ostante, il Frugoni rimetteva in fiocchi e in voga il verso sciolto, che dal Caro in poi o era stato lasciato là, o non aveva avuto chi lo trattasse a garbo; e insegnava specialmente a romperlo e a variarne le fermate, cosa di molto momento in un metro che ha del monotono. Contro gli *scioltai*, contro le *pastorellerìe* e contro le inezie sonanti, delle quali non era penurìa, si sbizzarriva il Baretti con quell'acume e con quella sua lepidezza rotta, viva e avventata, che ognuno sa;[1] e il Cesarotti, uomo di molto e di vario sapere, collo sbrigliare, forse anco un po' troppo, e la prosa e il verso e il modo di tradurre, e col darci un primo saggio di poesia nordica nella versione dell'*Ossian*, rompeva le pastoie della pedanterìa, e nettava il campo a chi avesse saputo e voluto camminare colle proprie gambe; e l'abate Chiari dì contro, quasi a fare più strano il contrasto, l'abate Chiari, uno dei bifolchi più eunuchi e più svenevoli che abbia avuti l'Arcadia, tirava via a dare la stura a quelle sue *Ballerine onorate*, a quelle *Turche in cimento*,[2] e a prose e a versi di ogni conio, allora braccati dalla facile contentatura di chi leggeva per leggere, ora passati in proverbio.

Popolo, non v'era; cittadini, di nome; i nobili, nulli, boriosi, molli, fastosi, pieni d'ozio e di vizi; ma dalla sfera stessa dei nobili sorgevano i Verri, il Beccaria, il Filangieri e altri; nomi che saranno sempre in onore fino a tanto che si onoreranno gli studi, gli ordini e gl'incrementi della civiltà. Le Scienze avevano lo Spallanzani, il Mascheroni, l'Oriani e il Lagrangia; la Filosofia, il Genovesi; la Storia, il Giannone e il Muratori; e primo, e più remoto di tutti, il Vico, che stava là come un monte solitario e ronchioso, ove non boschetti d'alloro nè giardini di fiori, se vuoi, ma qua e là una gran quercia, e nel grembo vene preziose di solido metallo, che aspettavano d'essere saggiate e vòlte a profitto.[3] La folla giaceva, i pochi erano desti; i Principi, allora vaghi di no-

[1] *Frusta Letteraria.*

[2] Titoli di romanzi di questo scompisciatore di carta.

[3] Si accenna alla *Scienza Nuova*, e a quell'aureo libretto *De antiquissima Italorum sapientia.* Le opere del Vico giacquero molti anni o dimenticate o non curate, fintanto che non furono rimesse in onore da Vincenzo

vità più dei popoli, agitavano riforme di proprio moto. Insomma tra molto vanume era molta polpa, e si destavano e si svolgevano da ogni lato i germi d'uomini e di tempi migliori. Taluni chiamano il secolo passato secolo delle rovine; io lo chiamerei il secolo dei diboscamenti, e lascerei dire quei tanti che ne sparlano e non s'avveggono di mordere le mammelle alla balia. Diceva Giovan Battista Niccolini a uno di questi nipotucci superbiosi e sconoscenti: « Voi fate come il » Pimmeo che, dopo essersi arrampicato sulle spalle al Gi- » gante per vedere le cose di più alto, gli percuote la testa » gridando: Io ci vedo meglio di te. Al quale il Gigante po- » trebbe rispondere: Se tu non mi fossi salito addosso, non » diresti così. »[1] Il Cinquecento fu per noi Italiani l'ultimo chiarore d'un lume che sta per ispegnersi; ma quando nel gran Michelangelo si terminò il campo dell'arte, nasceva per legge di Provvidenza quegli che doveva gettare la vera pietra fondamentale dell'edificio dell'intelletto, voglio dire il Galileo. Nel Settecento si riscosse la vita da tutte le parti, e se i primi moti parvero incomposti, furono come quei venti che rompono le nuvole e preparano il sereno. Prendi l'Italia dal 500 al 700, e ti dà immagine di persona caduta in languore nella pienezza della gioventù, che dopo un lungo abbattimento cominci a riaversi sul declinare degli anni, quando il polso batte più lento, e all'affetto prevale il senno, ricco di quella dura esperienza che portano il tempo e i mali sofferti. (*Scritti vari.*)

Cuoco, dal Lomonaco e da altri, e i campi della Storia cominciarono a essere coltivati più a fondo. Ugo Foscolo fu uno dei primi a rammentare il Vico (vedi l'Orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*), e desunse dal Vico la materia dei versi seguenti:

« Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero all'umane belve esser pietose
Di se stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are ai figli; » ec. (*Sepolcri.*)

Non pare però che il Foscolo si addentrasse davvero nella sapienza del Vico.

[1] L'illustre scrittore avrà detto molto meglio di me, ma la sostanza è questa. Palesare gli errori del secolo passato, è dovere; calpestarlo, è ingratitudine.

114. Veggo nel fiammifero l'immagine dell'amor patrio che abbronza talora l'anima d'un liberale da caffè, che adesso sbraita il frasario dei Ciompi e dei Sanculotti, e vòltati in là o non è altro o è già in Depositeria a riscuotere quei pochi. (*Lett.* 51.)

115. I liberali stuzzica-birri e i liberali sbuccia-fatiche sono due razze di cittadini co' fiocchi. (*Lett.* 249.)

116. O Libertà, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero!
(*Dello scrivere per le Gazzette.*)

117. Del lavoro della lima molti si lamentano come di fatica insopportabile, macchinale, che agghiaccia il cuore e insterilisce la mente; altri la sberta come una stitichezza dell'ingegno, che a furia di ritocchi guasta o tormenta l'opera sua. Darò ragione ai primi, quando vedrò le madri, non indegne di questo nome, doventare sfaticate o disamorate via via che spendono cure e fatiche intorno ai figliuoli, tanto per allevarli e mandarli ritti; sappiano i secondi che non è fabbro perfetto, quello il quale, dopo aver ben posto un ordigno a forza di fuoco e di martello, lo peggiora tirandolo a pulimento. L'Alfieri, quando chiamò il limare: *lavoro aspro che sega l'anima*,[1] non iscrutò a fondo se stesso, o si fece inganno pei duri contrasti che dovè sostenere usando una lingua imparata tardi; tanto sono tenaci i danni della prima educazione! Orazio, più attento e più sagace di lui, disse: *limae labor et mora*,[2] che un arguto ingegno traduceva speditamente:

La faticosa, ritardante lima.[3]

E che la lima porti fatica e ritardo, lo so: che seghi l'anima, non lo concedo. Il pensiero e la parola sono tanto congiunti,

[1] *Rime.*
[2] *Epistola ai Pisoni.*
[3] Il professore Pacchiani.

che lo studio dell'una importa studio dell'altro: e a chi non sente questa verità, dirò arditamente che ha mezzo cuore e mezza testa. Ma la parola rimane sempre difettiva al pensiero, come la materia allo spirito, perchè, sebbene cospirino a un fine,

Diversamente son pennuti in ali.[1]

L'artista vero, consegnando alla tela, al marmo, alla carta, le immagini della fantasia, e i pensieri della mente, e le passioni del cuore, non fa altro che sforzarsi di raggiungere coi segni sensibili il concetto intimo, profondo, inarrivabile, che sente e idoleggia in se stesso. Più torna sul suo lavoro, più versa sè nel lavoro medesimo, più s'avvicina al tipo ideale che gli balena davanti; e questo avvicinarsene è un ritrovare se stesso, è il suo premio, la sua vita, è cosa piena di voluttà grande, ineffabile, e, sto per dire, più che umana. (*Scritti vari.*)

118. La perfezione, della quale è capace un lavoro di nuova stampa, non la sente che il solo inventore, perchè egli, creando il genere, ne crea anco la misura e le leggi: ed ecco la cagione per la quale spesso l'artista, in mezzo all'applauso universale, rimane scontento di sè; che ai meschini pare un mostro o un'affettazione, perchè i meschini sono, o almeno dovrebbero essere, la razza più contentabile che si muova sotto la cappa del cielo. Il Parini, che non era di costoro perchè si sapeva ricco e potente, limava e rilimava con magnanima incontentabilità, propria dell'uomo che, per quanto possa sentirsi al di sopra degli altri nella via che ha presa, si sente al di sotto dell'arte sua. (*Scritti vari.*)

---

119. . . . . . . Il cambio delle voci
Fra gente e gente, come l'ombra al corpo,
Tien dietro al cambio delle cose umane;
Nè straniero vocabolo corrompe
L'intrinseca virtù d'una favella,
Quando lo stile riman paesano,
Quando il campo de' versi e delle prose

[1] Dante, *Paradiso*, XV, 81.

Non è pestato vandalicamente
Dai nostri poliglotti. . . . . .
(*Gita da Firenze a Montecatini.*)

---

120. È stato scritto che la lirica canta quasi *ex officio* i Numi e gli Eroi; e che nei tempi scaduti, d'incredulità e d'annullamento civile, la lirica tace. Io direi che la lirica canta tutto ciò che scuote fortemente e subitaneamente l'animo del poeta; e che non la lirica sola, ma e la poesia tutta quanta e l'eloquenza, e le altre arti dell'immaginazione si corrompono col corrompersi dei tempi. Ma anco in tempi corrotti vi sono tali che si serbano netti e interi, e che del solo desiderio di tempi migliori sanno farsi ala per gareggiare nel volo poetico con quei pochi eletti che dai fatti presenti ebbero cagione d'altissimo canto; e il Parini è di questo numero. (*Scritti vari.*)

---

121. Se fossi nato per essere avvelenato dalla lode, a quest'ora di me non se ne discorreva più; ma ho davanti, grazie a Dio, lo specchio dell'arte, e in quello vedo ciò che altri o non vede, o non vuol vedere di me; e quando sento che mi si gonfierebbe la vela del cuore e della mente, torno a guardarmici e abbasso le corna. (*Lett.* 90.)

122. Se i lodatori di se stessi udissero per un momento cogli orecchi di chi gli ascolta, si ricrederebbero. Ma l'*IO* è come le mosche; più lo scacci, più ti ronza d'intorno. La lode è premio e sprone per i valorosi; per i dappoco è il mantice della boria. Pochi la sanno compatire, meno convertirsela in un cibo salutare: ai più, specialmente ai giovani, fa sonno e indigestione. Quell'anima veramente franca e generosa del Parini eccitava l'Alfieri, allora giovane e sulle mosse, ammonendolo così:

Andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lunge dell'arte a spazïar ne' campi.
(*Illustr. ai Proverbi.*)

---

123. Sono morti, compresi i figliuoli, tutti i nomi e tutte

le qualità generose degli uomini che hanno avuto la disgrazia d'aver che fare con Luigi Filippo. Lafayette, Casimiro Périer, Lafitte, Guizot *et reliqua*, patirono della sua incubazione. Montpensier te lo cacciò a fare lo stallone dinastico, strappò Joinville al mare per affogarlo in terra. In costui il romanticismo ebbe l'uomo drammatico da compensarsi dell'aver detto addio al Saturno della favola, e agli antropofaghi della tragedia greca; ed egli eroe romanticissimo, anzi della scuola satanica per questo e per altri lati, derise all'allegria anche d'Orazio, là ove dice:

Non tamen intus
Digna geri, promes in scenam....
Ne pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus.

E sì che Orazio è poeta cesareo! (*Lett.* 313.)

---

124. Tra le molte pesti dei paesi piccoli, per l'uomo che ha un briciolo di testa, credo che sia quella d'avvezzarsi a credersi qualcosa. (*Illustr. ai Proverbi.*)

125. In un luogo piccolo, portatevi la testa di Bacone, vi si restringe ogni giorno; portate la zucca d'un burattinaio in una città grande, e qualcosetta di più vedrete che gli si attacca. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

126. Quando nel Machiavelli e nel Guicciardini si trova tutto attribuito al tornaconto, nulla alla virtù, se ne tira la conseguenza che essi pure, figli dei tempi loro, non conoscessero altra norma che quella dell'utile. Del Guicciardini ognuno sa di che panni vestisse e come rimase col corto da piede, beffato da un fanciullo: riguardo al Machiavello pende la bilancia del dubbio, ma vi sono delle lettere che lo danno a conoscere per un furbo di tre cotte, e i furbi non sono tutt'oro. Con tutto questo è una solenne arroganza voler giudicare di questa razza d'uomini con un cuoriciattolo avvezzo a palpitare sotto un panciotto di seta. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

127. Infelice chi andando per la via delle lettere ha avuto

un prete o un frate per lanterna! Perchè il lume che costoro fanno, è lume di torcia a vento che raddoppia le tenebre e ti lascia poi in un deserto, dal quale non hai quasi mai più tempo di levar le gambe. (*Lett.* 10.)

128. Quanti passi inutili si potrebbero risparmiare ai giovanetti, se i maestri, invece di gonfiarsi della boria e dell'autorità del titolo, sentissero veramente la carità dell'ufficio loro! Mirano a ingombrarci la testa di citazioni, la coscienza d'ombre, il cuore di vernice e di gelo, e così pieni e non nutriti, lisciati e non condotti a pulimento, ci abbandonano in questi amari laberinti del mondo. Per dieci anni di confusione, d'errore e di vergogna, s'arriva a vederci lume spesso quando l'occhio non è più in grado di sostenerlo: poi doventati falsari o scettici, ci regalano il titolo di saggi. (*Lett.* 61.)

---

129. Quando uno si lamenta di mali o d'incomodi, la gente avvezza a giudicare dalle apparenze, lo guarda in viso, e se non ha faccia almeno di moribondo, lo manda in burla o le crede fisime: si figura d'essere malato, è malato d'immaginazione, ec.; quello intanto soffre e si sente raddoppiati i patimenti dal dispetto di vedere che non gli sieno creduti. Tante volte quello che ci preme è un male puramente dell'animo, ma tale che non possiamo o non vogliamo o temiamo di palesare, e siccome lamentarsi bisogna, accusiamo il male del fegato, o quello dei nervi, o quello del cuore; il nome è finto, il male è vero. Di qui la necessità nei medici di conoscere anco la morale natura dell'uomo, perchè il più delle volte gli sciroppi son vinti dalla ricetta d'un buon consiglio, d'una parola di conforto detta a proposito. (*Illustr. ai Proverbi.*)

130. Quelli che prendono a curare gli uomini nelle loro malattie morali, invece di ricantare le solite declamazioni dovrebbero, a senso mio, fare la storia e il quadro di quella tal malattia, prendendo i fatti e i colori non dalla propria fantasia, ma dalle cose che ci passano sott'occhio, nè aver riguardo di dirle, sieno pure nere e disgustose. Io non credo punto

che la razza sia incurabile, ma credo che non si verrà mai a capo di nulla fino a che la cura è presa da certi beati minchioni che non conoscono il malato nè la malattia, o che si peritano a dire in che consiste. Le cose vanno dette come sono, e le cangrene vanno estirpate col ferro e col fuoco. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

131. Vi sono cose e persone nel mondo da far bestemmiare non so chi mi dire; ed io che son portato più a compatire che a frustare (sebbene le apparenze smentiscano), ho rotto i cancelli e tornerò a romperli più d' una volta; ma in verità io non intesi di fare un epigramma, quando scrissi che i figuri ridicoli non meritano neppure un' infame celebrità. (*Lett.* 115.)

---

132. Manzoni è un gran galantuomo, che ha coscienza di sè senza orgoglio; che quando giunsero a Milano gli ultimi rumori di Romagna, aveva le smanie addosso. È fermo nei suoi principii, ma ammette, anzi cerca la libera discussione. Crede senza odiare i miscredenti; è amico dei preti e dei frati, come può esserlo chi ci ha dipinto il Padre Cristoforo e Don Abbondio. Docile a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti, come uno scolare di grammatica; ingenuo nel modo di vivere, di conversare e d' amare, come se avesse sedici anni. Argomentando, invece di salire alle nuvole, di mettersi in gala, si tiene terra terra, vestito dei panni fatti in casa di maestro Buonsenso, vero segno d' avere imbroccata la via. (*Lett.* 223.)

133. Che buon galantuomo che è Manzoni, e che buona pasta di gente che sono i Lombardi in generale! (*Lett.* 215.)

---

134. La stima che fa Manzoni di Gino Capponi, gareggia con quella che questi fa del suo libro. (*Lett.* 215.)

---

135. Il matrimonio è necessario; ma se si dovesse badare a quel circondarti, a quel serra serra che ti fanno addosso i parenti e gli amici di qua e di là, hai mille ragioni di porti

in sospetto o di credere che sia una cosa da fare a chius' occhi e lasciandosi condurre per il naso. *(Illustr. ai Proverbi.)*

---

136. Una delle arti di regno del Mazzini è stata l'interrorire e il predicare la libertà a pugnale alzato. *(Lett. 401.)*

---

137. I medici, salvo il rispetto dovuto alla Facoltà, sono la gente più amena del mondo. Gl'ignoranti non fanno differenza dall' ipecacuana a una frittata colle cipolle; i dotti sdottoreggiano; i mezzi dotti, o raspano o stanno a vedere. Quando poi hanno a uscire dal solito cerchio delle intermittenti, dei mali di petto, delle etisie e dei cancheri visibili e palpabili, eccoteli nell'un via uno, e chi ne tocca son sue. *(Lett. 191.)*

---

138. Io, anche prima che sapessi veramente il perchè, ho avuti sempre in tasca questi maledetti Medici, da Cosimaccio Padre della Patria, restauratore della filosofia, Pericle de' baron cornuti, fino a Gian Gastone di sodomitica memoria, che Dio lo riposi nel profondo dell'Inferno, sebbene dicano che ci lasciasse per testamento quello che ci avevano rubato i suoi maggiori, e che ai serenissimi esecutori testamentari non è piaciuto nè piacerà mai di restituirci: e sì che la pretendevano a Soloni e a Licurghi! *(Lett. 84.)*

---

139. Certi decantati birbanti, per avere ordinate un par di serque di quadri, sono stati fatti compari del secolo loro, come Augusto del suo. *(Lett. 83.)*

---

140. A proposito del Menzini sappiate che ho tentato (ma per mio studio) di commentarne le *Satire*, perchè mi pare che fino a qui questo Canonico bilioso non abbia a lodarsi molto de' suoi freddi scoliasti: perchè o gli hanno fatto un contorno barocco, o te l'hanno spinto in piazza come Orsatto,

Per cui non si trovò bara nè coltre.
(Lett. 5.)

---

141. Mi piacque molto il progetto del marchese Gino Cap-

poni di applicare all'industria il sistema delle mezzerìe; e vorrei, in nome dell'umanità, che fosse sviluppato e raccomandato ovunque. Rendere all'uomo il sentimento di sè, dovrebbe essere l'unico scopo dei veri amici del proprio simile. A tutti gli avversari delle mezzerìe anderebbe detto ciò che disse a me un mio contadino, una volta che gli domandai perchè non si aiutasse coll'opre. — Che vuole? — mi rispose; — se chiamo l'opre mi sbrigo più presto, ma al fine dei conti è più lo scapito del guadagno. Vengono l'opre, e siccome non fanno sul suo, m'attraversano i campi e le prode, e mi treppicano e mi scavezzano ogni cosa. Se io nel vangare inciampo in una barba d'olivo o d'una vite, fo a modo di scansarla; ma un'opra tira via, pur di finire la giornata, e chi le tocca son sue. — In queste poche parole mi pare che sia chiusa tutta la differenza che passa dal lavoro del contadino mezzaiuolo a quello del mercenario. (*Lett.* 188.)

---

142. Nel mondo, tra tanti guai, c'è questo di buono che, chi dà un colpo al cerchio e uno alla botte, si nimica la botte e il cerchio. Lo metto qui per certuni che vorrebbero salvare la capra e i cavoli. (*Dell' aurea mediocrità.*)

---

143. I Principi che hanno poche baionette e che voglion far finta di averne dimolte, sono come quei mezzi signori che a ogni minima occasione di metter mano alla tasca tirano fuori un perpetuo *ruspone*, coll'animo di dare ad intendere d'averne ogni giorno uno da buttar via; anzi sono come quegli impresari che, avendo sole trenta comparse, a forza di giri e di rigiri fanno in modo che la platea le crede trecento. Tra tanti strattagemmi di guerra, e' si può dare che vi sia questo pure: anco Napoleone, il quale dicono che fosse qualcosina di più di questi condottieri del giorno, odo da un uffiziale che ha militato sotto di lui, e che s'è trovato al fatto, che soleva usare questo tranello nei presidii lontani, facendo uscir di notte e rientrar di giorno parte della truppa stantìa come fossero gente fresca e piovuta d'allora. (*Lett.* 305.)

---

144. Dante chiamò *Commedia* quel suo poema mirabilissimo,

Al quale ha posto mano e Cielo e Terra.

Il Boccaccio intitolò *Cento Novelle* il libro della sua fama. Allora il buono era dentro, ora è nella legatura. (*Illustr. ai Proverbi.*)

145. A volte, la modestia non è altro che un'ipocrisia più raffinata o un'ambizione più profonda, e me n'appello alle donne dell'Europa, dell'Asia, dell'Affrica e dell'America. Solamente alle donne? No, perchè sarebbe un'ingiustizia: me n'appello anco ai letterati dei due emisferi. (*Lett.* 361.)

146. La modestia è una dote gentilissima dell'animo, ed è argomento di valore vero. Si palesa nella sua forma più schietta, quando risponde alla lode con un silenzio verecondo. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

147. La folla corre ai giocolatori, e ride, si svaga, trae stimoli da quegli uomini immodesti, da quelle donne che saltano sciolte e seminude; ma chi sente sè negli altri e gli altri in sè, s'adira e si vergogna di vedere là l'umana carne alla berlina per pochi soldi, strascinata nel fango per isfamarsi. I più partono ubriachi, egli solo se ne va mesto e pentito d'essere accorso. Ora, se egli manifestasse questi suoi pensieri dolorosi al primo che incontra, non rischierebbe di vedersi ridere in faccia? Eppure è così, e molti debbono averlo provato. Ciò che è diletto alle moltitudini, spesso è una pena per l'uomo dabbene; ciò che è diletto per esso, è o non inteso, o deriso, o preso a fastidio dalle moltitudini. (*Lett.* 200.)

148. Può molto nell'animo della moltitudine un'idea vaga e indeterminata di paure, di sospetti, di terrori disseminati ad arte; e gli agitatori dei popoli sono molto destri ed arrischiati a servirsi di quest'arma insidiosa. (*Lett.* 354.)

---

149. Davvero in fondo in fondo il mondo è stato sempre lo stesso. La parrucca prima co'riccioloni, poi colla coda, ora

mozzata, e tutti gli altri assetti del capo di prima e di poi, hanno fatta parere, di secolo in secolo, diversa la testa dell'uomo, ma *semel abbas semper abbas.* (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

150. Ho in tasca di tutto cuore certi uomini lisci, morbidi, untuosi, i quali non vi danno mai nessuna presa, e vi sguisciano di mano come l'anguilla. (*Lett.* 40.)

151. . . . . che laida guerra,
Che matassa d'inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L'asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.
(*A un Amico.*)

152. Il mondo non merita nè satira nè panegirico; merita d'essere compatito, corretto e aiutato a doventar migliore. Le bestemmie, gl'incensi, le percosse spietate e le carezze importune, mi pare che nuocciano del pari alle nostre miserie e alle nostre superbie. (*Lett.* 154.)

153. Ho incontrato esseri che si dolevano d'avere insudiciata la camicia che va in bucato, mentre nel rimanente non s'avvedevano, o mostravano non avvedersi, di strisciarsi nel fango più abominevole del vizio. Ho trovato al contrario persone che s'avvolgevano per la sozzura serbandosi puliti come la mosca. Di quali vorreste essere? (*Lett.* 114.)

154. Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere;*
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.
(*A un Amico.*)

155. Oh mondo, mondo, oh gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sonnamboli e d'avari,

I pochi che per te fan de' lunari
Son pur minchioni!
Non delle sfere l'armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete.
(*A San Giovanni.*)

156. Se avessi trovato sempre buoni amici avrei camminato un po' meglio; ma il più delle volte m'è toccato andare al tasto; e Dio sa dove sono incappato. Non ostante mi consolo di poter dire che i disinganni non m'hanno fatto mai disperare dell'uomo, e che se ho trovati dei bricconi, ho anco conosciuti tanti e tali galantuomini da compensarmi largamente. (*Lett.* 154.)

157. Nella natura umana vi è sempre un che di eccessivo che fa provar paura pel troppo nuovo e ritorce la gente a indietreggiare nel troppo vecchio. (*Lett.* 389.)

158. Del Niccolini ho tutte le opere ripubblicate dal Le Monnier, e me le sono lette e rilette come si leggono e rileggono le lettere dell'innamorata. (*Lett.* 182.)

159. Il Niccolini è un galantuomo, il Niccolini crede in Dio più di quanti rinfratiti belano Fede, Speranza e Carità e dal pulpito e dalla cattedra. Va rispettato come uomo schietto e magnanimo, che in un tempo di mezzi vizi e di mezze virtù, in un tempo che presume molto, chiacchiera molto e conclude poco, ha saputo seguire una sola via e seguirla apertamente; il Niccolini finalmente non è Guelfo nè Ghibellino, ma cristiano e italiano, e non tocca alle teste ammezzate il proferir giudizi sugli uomini interi. (*Lett.* 188.)

160. Il *Niccolò de' Lapi* m'ha commosso, esaltato, consolato l'animo. Non l'aveva chiuso che sentii il bisogno di rivedere Gavinana, e v'andai, e anco di lassù mandai al D'Azeglio un bacio dall'anima per la pietra posta al Ferruccio.... Quel sacco di Roma, quell'infame Troilo.... ci son dei birboni sì, ma ci s'incontrano anco degli esseri che hanno

faccia umana. Quel Niccolò, che carattere! e quella cara Laudomia, e Lisa quando teme che le muoia il bambino, e la scena dell'inginocchiatoio! Vorrei che di questi libri n'uscisse uno l'anno come il lunario. (*Lett.* 118.)

161. Il *Niccolò de' Lapi* del D'Azeglio mi ha commosso, esaltato, confortato l'animo. Non vi sono asmatiche declamazioni da tribuna e da muricciuolo (che oramai somma lo stesso, grazie ai pagliacci); non vi sono cervelloticherìe di cannibali spiritati che calunniano i tempi e la gente per solleticare le furie della marmaglia invasata, e per isbizzarrirsi dell'indole di macellaro; ma naturali e schiette espressioni di affetti veri, cose sentite e vedute, immagini sante e forti che scuotono la mente vivificandola; racconti di sventure atroci, amare; ma perdio! almeno si respira, almeno s'incontra un amico, si legge una parola di refrigerio e di speranza.

Non lo dico per dire, ma perchè l'ho provato: dopo la lettura di quel libro ho sentito il bisogno, proprio il bisogno, di rivedere i nostri grandi rottami della gloria di quel tempo; mi sono aggirato per queste vie con un sentimento d'alterezza e di fiducia non mai provato fin qui, e mi sarei strappati di dosso questi cenciucciacci ridicoli, degna buccia d'anime di sughero.

So che lo leggono, lo vedo sopra molti tavolini, farà del bene di certo; ma siamo una razza sbiadita: il cuoriciattolo dello stupido nipotame tremola e si raggrinza al ruggito, e quel che è peggio, anco al sospiro dei nonni, slargandosi piuttosto al solletico delle stramberìe galvaniche dei ciarlatani d'oltremonte, per fare un salto o due, e poi giù, più morto di prima. (*Lett.* 71.)

162. Col *Niccolò de' Lapi* il D'Azeglio ha fatto un'opera buonissima, e chi non lo sente o non lo vuol confessare, peggio per lui. Piace oggigiorno l'apologìa del fratricidio, piace chi svolge in iscene turpi e bislacche la tela finissima degli adulterii e degl'incesti; a questa ciurma tisica d'infingardi lisciati e tremanti piace, non so come, sguazzare nelle sozzure e

nel sangue. Egli al secolo scettico pone dinanzi le severe virtù cittadinesche, i santi e solenni sacrifici in pro della patria, e le virtù non meno sante nè meno solenni, per le quali splendono le pareti domestiche d'un lume quieto, soave. E chi mai può tacciarlo di briccone? Certo, alle male anime che traggono profitto d'una mala vita, rincrescerà che abbia egli bollato di nuova infamia il Malatesta; rincrescerà ai Troili, ai Nobili, ai Pier Vettori del ventuno e del trentuno specchiarsi nel vituperio di quelli del Cinquecento. E sia così: e mentre dai padroni hanno paghe e livree, la penna dei non servi gl'impicchi e gli squarti. Lo so, lo so: vi sono certuni, i quali o incapaci di fare, o adulteri venduti della propria capacità, s'attaccherebbero a' rasoi per iscreditare chi fa e chi fa a viso aperto, perchè si vergognerebbe di proferire o di scrivere una sillaba che non fosse d'accordo con ciò che gli freme nell'animo. E hanno motivo di stizzirsene, perchè quale più agro rimprovero d'un uomo dabbene che grida: *non mi nascondo e non mi vendo,* a chi per poche lire mensuali si condanna volontario all'infamia e alla dappocaggine? Ma questi in fondo, se sono i peggiori, non sono i più temibili, perchè ognuno o poco o assai sa quanto pesano, e per quali mari spieghino le vele dietro la stella polare del *francescone.* Quelli che fanno assai più dispetto, sono i mille e mille beati maiali, dei quali si compone il branco infinito degli sdraiati qui nella melma dell'indifferenza e della trullaggine, sempre pettegola e sempre affamata di cose nuove. Morti di cuore e d'intelletto, se non gli piantate sulla pila galvanica delle stramberie e delle turpitudini, non sentono nè dànno segno di vita: e invece di pigliarla coll'ozio che li mangia, o col midollo di sughero che hanno nell'ossaccia intarlate, accuseranno voi di triviale innocenza, o come una testa riscaldata dalle visioni poetiche e dalle paladinerie d'un tempo che non conoscono o non desiderano, perchè all'ombra del gonfalone repubblicano non ingrassa il porco come a quella de' *Motupropri.* Che dirò poi di quei gretti birboni che non potendo attaccarlo nella coscienza, l'accusano per la frase? Che non avendo mai sentito il bisogno e molto meno il valore di saltare a piè pari le traverse del De Colonia e di tutti gli altri birri e carcerieri dell'inge-

gno, gli danno la corda appoggiata al Codice del corto e del lungo (come se un buon libro potesse esser lungo, o uno cattivo, corto), e vorrebbero che lo scrittore facesse a miccino nelle parti de' personaggi, come appunto farebbe un revisore se nello stesso tempo avesse anco presa in cottimo l'illuminazione del teatro! Perchè poi gli uomini debbano aver gusto più a trovare il male che a trovare il bene, io non mi ci raccapezzo. Lasciamo là l'onor nazionale e la carità scambievole, vecchiumi di pochi onesti; ma andando avanti solamente colla misura dell'amor proprio e dell'utile, norma generale, siccome un libro buono è strumento di piacere, bisognerebbe sempre esser grati a chi l'ha scritto, senza tante sofisticherìe. L'Autore non badi a costoro, e non badi nemmeno a chi l'esorcizza o lo canonizza coll'aspersorio d'un giornale. Gli articolai (dacchè si fa mestiere di tutto, mi vien fatto di lucidare il nome d'ogni razza di mestieranti sulla parola *bottegaio*), gli articolai dunque mirano più a luccicare che a far lume: sono del ramo cadetto della famiglia dei commentatori, simboleggiati nella piattola che un giorno si tuffò nel tramoggio e poi saltò fuori tutta infarinata a sbraitare che era il mugnaio. Mi burlate: uno che legge il libro del D'Azeglio per camparci su! Assaggiatori d'Indici e di Frontespizi, e' mi paiono il cuoco che in Mercato al banco del pollaiolo soffia nelle penne al galletto e alle pollastre, facendo serie considerazioni, serii confronti sul prezzo e sul grasso, e attaccandosi finalmente a quello di più facile pelatura, compreso anco il padrone. L'Autore lasci dire e lasci fare a tutti costoro, e si consoli pure che la gente di cuore è per lui.

Dell'andamento del libro, io, senza far il modesto, mimica da prefazioni, dico che non mi sento in grado di giudicarne così alla prima dietro una sola lettura. Oltre a questo, la mia rettorica è stata sempre corta, e poi s'è finita di scorciare, dacchè s'è mutato di panni e di casa; prima mi sbadigliava nel cranio in maschera greco-latina, da un pezzo in qua m'è calata giù nel fegato; e quelle poche volte che fa capolino, ciarla e brontola nel volgare della balia, vestita di panno fatto in casa. Premesso questo, posso dir che io e tanti che conosco siamo stati obbligati a leggere quel libro tutto

d'un fiato, e non per vana curiosità. A Firenze l'ho veduto sopra tutti i tavolini stazzonato e lacero, ferite gloriose per chi l'ha scritto; qui non potendo ognuno comprarselo in particolare, l'hanno comprato in più, tassandosi a una lira per uno, tanto per leggerlo; se non fosse accaduto lo stesso a molti altri, gente provata di cuore e di mente, non direi che le mille volte mi ci sono sentito ingrassare il cuore e piovere le lacrime. L'animo rapito dalle cose non avverte la frase e il vocabolo, e l'occhio velato di pianto non vede se non la generale immagine del buono e del bello. Non c'è boria, non ci sono urli disperati, non le furie della canaglia invasata, nè i ragli pazienti dell'asino imbastato d'oro, nè quel farsi ragione a suon d'epigrammi, e questo lo dico col pover'a me. Le passioni, gli affetti, i caratteri, le osservazioni, son cose sentite e vedute, non larve cervellotiche di briachi che vagellano e trovano in sè cagione di calunniare la specie, e si schizzano d'intorno come le seppie il tetro colore d'una bile accattata o rabbiosa per abbuiarcisi. Lo stile e' mi pare schietto e facile; la lingua viva e andante, presa più dal popolo che dai libri, come dovrebbe fare ogni fedele scrittore. Non ostante, giacchè l'Autore ha tanta fiducia in me da desiderarlo, rileggerò il libro colla lente stitica d'un linguaio (se mi riuscirà); ma noti bene che io, se mai non sarò sempre d'accordo con lui, non saprò citare *pro domo mea* nè passi nè trattati; dirò unicamente, senza l'orgoglio dittatorio di certi miei paesani, *noi diciamo così!* Perchè è vero che anch'io m'impanco a scrivacchiare quelle corbellerìe da famiglia, ma mi colga nella testa l'uggia e il grinzume della pedanterìa, se non scrivo a orecchio presso a poco come fanno dell'arie imparate al teatro quelli che le ricantano per la strada; e siccome c'è chi non me lo crede, io tanto più sono obbligato a dirlo, perchè, o crederlo o non crederlo, è così. È vero bensì (non voglio che la modestia dia un tuffo nella ciarlatanerìa) che ho tenuto sempre dietro alla lingua parlata, e di quella, tolte via poche grossezze, mi son fatto legge ed esempio. Se non fossi quella testa disordinata che sono, e se avessi tenuto esatto conto delle cose notate, a quest'ora avrei un diluvio di scartafacci da passare per il numero uno dei cercatori e degli sgobboni.

Dal naufragio di tanta carta, s'è salvata una raccolta di proverbi presi dalla viva voce del popolo (avvertite bene, veri proverbi, cioè sentenze e non modi proverbiali), che ascenderanno a duemila sei o settecento. M'era saltato il grillo di pubblicarli, poi mi ritenne la poca maturità del lavoro, tanto più che tra i mille ve n'è uno che dice: *A far le corbellerie siam sempre a tempo;* e quest'altro non meno calzante: *Quel che non è stato può essere.* Tornando al nostro proposito, non so dire quanto abbia goduto vedendo che il D'Azeglio pure seguita più volentieri le tracce della lingua parlata di quelle della lingua dotta. Chi si fa modello unicamente dei libri, è nè più nè meno come uno che pretendesse di doventare sommo pittore su i quadri di grandi artisti senza confrontarli col vero. Perocchè i libri, sapete meglio di me, che non sono altro che l'immagine scritta del loro Autore, mentre nella lingua parlata si smarrisce il profilo di questo e di quello in una forma comune, nella quale si contengono tutti i caratteri possibili. Quell'esatta regolarità delle scritture grammaticali riesce fredda come certi visi, nei quali non trovate da ridire se non questo che non dicono nulla; e poi come fanno nausea certi tali che discorso facendo parlano in punta di forchetta, così fa cascar le braccia un libro scritto con affettazione di vocaboli e di modi scelti e, come dicono, pellegrini. Oltre a questo (e se la dico grossa perdonatemi), credo più facile assai scrivere com'è stato scritto che scrivere come si parla, e Dio volesse che ci potesse venir fatto. Ogni tanto qualche parola che non s'abbia sempre tra mano ci fa bene, ma bisogna sapersi dar l'aria di buttarla là come all'impensata: bisogna fare come i veri eleganti che, dopo essersi vestiti e lisciati stupidissimamente, prima d'uscir fuori con pochi movimenti incomposti della persona s'accomodano, per così dire, nell'arme, e si danno l'ultima vernice d'un certo disordine ricercato. Ma si predica bene e si raspa male; ed anch'io pur troppo lo so che dal detto al fatto c'è un gran tratto. (*Lett.* 171.)

---

163. La dritta è serva nata della mancina, per la sola ragione che sa raspare un po' meglio. Il dritto che dà la nullag-

gine a chi n'è investito, è quello d'avere per suoi livreati tutti coloro che son buoni a qualcosa. (*Lett.* 328.)

---

164. Oggi ognuno che per buone o per male arti perviene a farsi ricco, vuole che si dimentichi o la sola bassa origine, o la bassissima vita. Ma il nastro, la commenda fondata in barba alla legge buon'anima contro le Mani-morte non gli quieta l'animo, anzi lo fa dispregevole ai patrizi intarlati dal lusso e dall'ignavia, e ridicolo ai popolani. Dimodochè non gli rimane da consolarsi che nel suono delle monete, e nelle borse servitoresche dei Pitti. (*Lett.* 22.)

---

165. Nemico sempre dell'opposizione sistematica, non posso approvare chi ci si butta a corpo perduto, specialmente se ci riscontro più la stizza personale che l'amore al bene pubblico. (*Lett.* 363.)

---

166. Orazio, forse senza accorgersene, fa sul conto proprio ciò che a detta di lui aveva fatto Lucilio di se medesimo, cioè si dipinge ne' suoi scritti chiaro e aperto come in un quadro. Quadro, a dire il vero, nel quale l'animo del poeta mi dà immagine d'una figura accozzata insieme di mille pezzi diversi che fanno ai calci tra loro, presso a poco come quella che apre la lettera ai Pisoni, ma con la differenza, che il guazzabuglio che Orazio ci ha lasciato di sè, non solamente va a finire in pesce, ma talvolta in rettile e anche in lumaca. (*Lett.* 406.)

---

167. Molto pregevole non tanto di per sè, quanto accetta all'animo di chi sente affezione per la nostra patria comune, è quell'Orazione che Ugo Foscolo scrisse per ordine dei Capi della Cisalpina, e che doveva recitare ai Comizi di Lione, se l'iniqua politica dei protettori e l'abiezione dei protetti non avessero voluto altrimenti. In essa il Foscolo non badò che alla verità, e per conseguenza venne a svelare la dappocaggine di quelli medesimi che glieľ avevano commessa. Esempio nobilissimo di schiettezza che non fu imitato se non da pochi,

quantunque molti (e l' infamia dura tuttora) biasimassero nell' Autore una certa sregolatezza di vita che derivava da indole ardente e da animo che abborriva tutti i vincoli politici e rettorici. (*Lett.* 42.)

---

168. Conosco Firenze e so per prova che un Artista deve ribadarsi dalle sue moine. Firenze, ora, è come Saturno; fa i figliuoli e poi gli mangia, se gli trova tanto asini da lasciarsi mangiare. (*Lett.* 210.)

169. In Inghilterra ogni poco accadono grandissimi mutamenti, che non portano seco se non un rumore di tribuni più o meno lungo. Cromwell polì il terreno per tutti, e adesso ci si può arare coll' asino e col bue. I moti della Spagna non sono stati senza tumulto e forse le vittime non sono ancora immolate tutte, perchè in essa le male piante seminate da Ferdinando e da Isabella, coltivate da Filippo Secondo e dai Reverendi Padri dell' Inquisizione, tolgono tuttavia il campo ai fiori della libertà. E si noti bene che il popolo spagnuolo è a mille miglia al di sopra del nostro per questo solo fatto di aver resistito a Napoleone, riprendendo in quella guerra il sentimento nazionale. (*Lett.* 376.)

170. In Italia ognuno vuol fare di sua testa, perchè ognuno ha o crede d' aver testa da fare a modo suo. In Francia fanno bene, quando fanno in tutti; presi alla spicciolata, non sono un gran che. Tra noi del fare in tutti non n' ha voluto mai saper nulla nessuno; e di qui mille capitali, mille statucoli e mille popoli senza nazione; mille accademie, mille scuole, mille favelle senza una lingua. (*Lett.* 407.)

171. La Lombardia m' è piaciuta molto, segnatamente il lago di Como che è veramente una maraviglia, anzi un cumulo di maraviglie. Monumenti d' arte ve ne sono pochi e quei pochi molto al di sotto dei nostri, seppure l' aver fatta l' assuefazione al nostro modo di vedere il bello non ci fa inganno, cosa che non credo. (*Lett.* 217.)

172. L'industria lucchese è proverbiale; proverbiale è l'agricoltura; anzi il Lucchese sforza, per così dire, la terra e l'arte a vincere la natura medesima. (*Lett.* 354.)

173. Napoli è un paese che ha in sè molto del buono e molto del cattivo: non so da che lato pieghi la bilancia, ma in ogni modo ci vedo e ci sento un che di grande e di fecondo. Solamente mi duole di aver ravvisato anco là quel certo guardarsi di traverso, anco tra persone della stessa opinione, che nuoce tanto al nostro paese e che tanto addolora tutti quelli che l'amano davvero. I vecchi non fidano nei giovani, i giovani nei vecchi; questi sono accusati di lentezza, quelli di troppa precipitazione. Io tirava a interrogare tutti di tutto, e ne ricavava sempre più la conferma di quell'antica, amara verità, che non c'intendiamo. Io che sono stato sempre più amico del senno che delle furie civili, non dirò con quanta reverenza ascoltai le parole di certuni e con quanto fastidio le chiacchiere di certun'altro. Anche là corre quell'uso pessimo di chiamare paura la prudenza e coraggio l'audacia; che del rimanente bisogna compatirli, perchè le piaghe sono fresche e le passioni focose e presenti. (*Lett.* 136.)

174. Che popolo singolare è quel popolo napoletano! Come se andate al Vesuvio trovate i fiori, gli alberi, i vigneti accanto alle lande sterili della lava, e vedete talora dalla sua cima coperta di neve alzarsi il fumo e sprigionarsi la fiamma, così vedete nel popolo la rozzezza primitiva di costa all'ultima civiltà; qua strisciarsi per terra l'ultima ignoranza, e là volare l'ingegno. Quanto poi alle bellezze della natura e dell'arte a Roma, a Napoli e per tutte le vie che solcano l'Italia meridionale fino al mare e all'ultima punta dell'Italia, la maraviglia è indicibile. Se prima soleva tumultuarmi l'animo mesto e superbo nel tempo stesso al nome solo della nostra terra natale, ora che ho visitato la parte più nobile, più ridente e più malmenata, non mi regge il cuore di vederla così bella e così infelice! A che giovano gli avanzi della grandezza primitiva ai Romani, se non alla curiosità dotta e indotta dei vagabondi e degli antiquari? Chi se ne sente accendere l'animo

ridevole e desideroso? A che il bel cielo, il bel mare, il terreno ubertoso e tutte le maraviglie di Napoli se non a farvi maggiormente sentire l'orrore e il dispetto verso la gente che malmena quella terra incantevole? Ma la colpa è di tutti, e tutti ne portano le pene: perchè se vanno innanzi a malincuore i popoli, i potenti stanno col pover'a me. (*Lett.* 150.)

175. Roma, città cosmopolitica fino dall'ovo, che si piglia e si assimila tutto, è un fatto al quale bisognerebbe che pensassero un po'più e paesani e forestieri. Se mettesse conto lo scherzare, direi che il Mazzini tentò di rifare l'asilo di Romolo; ma il male fu che trovò là il Vaticano in luogo della rupe e del luco Saturnio. (*Lett.* 399.)

---

176. Il Pananti è uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso di Proverbi e di modi di dire. Gli epigrammi, le prose volanti, gli scherzi, e il *Poeta di Teatro*, ne sono pieni zeppi: e gl'Italiani gli cercano come miniere di lingua viva e schiettissima. Era lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera. Parlava pronto e brioso come scriveva; era semplice negli abiti e anco un po' al di là, come il babbo La Fontaine. Per le vie, per le botteghe, per le conversazioni stava a balzello di modi e di detti arguti, e beccatone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. Aveva patito di stizze letterarie, ma era stato provocato alla peggio, com'è usato sempre fra la razza pettegola che

Il furor letterato a guerra mena.

Negli ultimi tempi patì di stizze politiche; era però un galantuomo, un uomo schietto e modesto. Il fatto lo provi. Viaggiando a piedi in Sicilia, sorpreso un giorno dalla pioggia, si rifugiò in casa d'un benestante di campagna, e fra gli altri libercoli d'uno scaffaletto vidde quello suo degli epigrammi. L'aprì, e per prendersi giuoco disse al suo ospite: — Come mai avete qui questo librucciaccio? — L'ospite che non lo conosceva per l'Autore, rispose subito: — Come librucciaccio! È un libro pieno di spirito, un libro divertentissimo. — Eh eh, riprese il Pa-

nanti; leggetelo meglio, e non direte così. — Leggetelo piuttosto voi. — gli disse l'altro: stettero a tu per tu tanto che questi gli ebbe a dire che quasi s'era pentito d'avergli dato ricovero. Direte che tirò in lungo la burla per annusare la lode a narici più libere, ma il bello è che partì senza darsi a conoscere, e si lasciò tenere o per uno stravagante o per un bue. Non è da tutti. Poco tempo avanti la sua morte, l'ingegno non lo serviva più, pronto e vivace come prima. Ammattì otto giorni, come diceva egli stesso, a conto d'una rima facilissima, nè ci fu verso che gli venisse. Chi l'udì allora ne rimase stupìto: quando poi dopo due o tre giorni lo seppe morto, ne intese il perchè, e gliene crebbe il dolore. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

177. Sebbene il Parini non sia prosatore grande, sentiva però molto addentro anco nella prosa, come dimostra la difesa del Segneri contro il Padre Bandiera che aveva presunto di correggerlo, e la stima che faceva del Machiavello. Di questo soleva dire ai suoi scolari: — Costui v'insegnerà a pensare, a parlare e a scrivere liberamente. — (*Scritti vari.*)

178. Quell'ira generosa, quella nobile severità, quell'ironia delicata e profonda che spirano le Odi e la Satira del Parini, furono effetti di cose vedute, e dispregiate nell'alta e nella bassa gentaglia colla quale ei si trovò accozzato, e che nella quiete e nell'agiatezza domestica, o non avrebbe inciampate o non avrebbe curate. (*Scritti vari.*)

---

179. Credo che sia del Manzoni l'osservazione che il partito repubblicano ha sul partito costituzionale il vantaggio di dire ciò che sente alla faccia del sole, senza ricorrere a mezzi termini, per tirare dalla sua chi la pensa diversamente. Quanto alle parole siamo d'accordo; quanto ai fatti, no. Conosco i polli e so che a un punto preso fanno di tutto e, in nome dell'Italia una e indivisibile, non hanno scrupolo di barattar le carte in mano. Ma il mondo è mondo per tutto e per tutti:

E tutto si riduce, a parer mio,
A dire: esci di lì, ci vo' star io.

E il sapere stare sul suo è un microscopio che vi scopre il baco dov'è. (*Lett.* 150.)

180. Vi sono ambizioni che vestite da libero gazzettiere, e sotto colore d'illuminare il paese, tentano scavalcare chi è in sella

Dicendo: esci di lì, ci vo' star io.
(*Lett.* 313.)

181. I partiti politici, eterna piaga, gareggiano di accuse che si rimandano e si rimanderanno sempre fra di loro. (*Lett.* 320.)

---

182. O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
(*La terra dei Morti.*)

183. La terra nativa e le persone che ci hanno veduto nascere e quelle che sono cresciute con noi, non escono mai dalla mente nè per lasso di tempo, nè per distanza di luogo. La nostra mente, anzi la vita medesima, si forma, si nutre, e finalmente non vive che delle abitudini, delle memorie della prima età, di quell'età nella quale essa, come cera ben disposta, riceve e ritiene per sempre l'impronta che vi si sigilla. Per questo, l'uomo sbalzato a vivere fuori del suo paese è come un albero svelto che lascia nel terreno molta parte delle sue radici. Anzi il dolore s'avviva in quella smania malinconica che c'invade l'animo quando c'è impedito di dare libero il volo ai nostri affetti migliori. Il pensiero, come la rondine, torna sempre al suo nido, e chi può darsi pace dell'esilio o del vivere lontani da una cara persona, non ha mai amato, nè mai sentito d'avere una patria. (*Illustr. ai Proverbi.*)

184. Molti, chi per moda, chi per ambizione, chi per ozio, e chi per rendersi più caro, hanno parlato di patria, e chi sa che diavolo d'idee annettevano a questo vocabolo, le

molte interpretazioni del quale dimostrano che pochi o nessuno sa cosa voglia dire. A me pare come il nome di Dio: si sente e non s'intende. (*Lett.* 28.)

---

185. La Paura è impaziente, la Paura, per uscire dal pover'a me che la fa stare sulle spine, vorrebbe che il tempo, gli uomini e le cose andassero a vapore, e le pare ogni ora mille, giusto appunto perchè sta ferma e colle mani in mano. Per lei il lago di Garda è una pozzanghera, il Mincio un righinello, Verona una baracca di carta pesta, Legnago un cialdone, specialmente sulla carta geografica. Per lei, porre sul piede di guerra un ottantamila combattenti è un *fiat;* farli piovere cento, dugento, trecento miglia lontano, un volo; approvviglonarli è come prendere la sporta e andare in Mercato. Uomini e cavalli hanno i talari come Mercurio; i cannoni vanno da sè e si piantano al posto bell'e puntati; ogni soldato per suo foraggiere ha il corvo d'Elia. Una testa di ponte, una trincera, una corrente lunga e profonda che cosa sono per la Paura seduta in un caffè? Ossi di formica; o un mese, che cos'è per la sullodata Paura? È due cose che fanno ai calci fra loro, ed eccole qui: se badate alle faccende da farsi, un mese è un giorno; se badate alle cose fatte, è un anno. (*Lett.* 338.)

---

186. È un'eterna piaga di questo nostro paese che non s'abbia ad aspettare neppure d'aver dato sulla testa al nemico comune, senza cominciare a darci sulla testa tra noi! (*Lett.* 379.)

---

187. Gioia e salute scende
Dal pianto, a chi l'intende....
(*Al M. Carlo Ghinozzi.*)

---

188. Questa smania, che ci spinge sul posto della sventura, è condannata da molti come una barbara o insensata curiosità; a me pare che gli animi gentili non debbano fuggire l'occasione d'esercitare il loro dolore, la loro pietà. Il solitario, facendosi centro e norma delle combinazioni del-

l'universo, non vuole conoscere se non quei mali che lo vanno a percuotere direttamente; l'uomo che vive in mezzo alla sua specie, e che l'ama, non fugge le pubbliche sciagure e pare che dica, presentandosi allo spettacolo dell'umanità sofferente: anch'io ho una lacrima da versare sulle comuni calamità. (*Lett.* 2.)

---

189. Fu detto che scritta in rima la Satira del Parini, *Il Giorno*, spiccherebbe di più: io non lo credo punto, per le ragioni dette quando toccai del contrasto nuovo e bizzarro che fa il verso grave colle cose trattate, e perchè credo che la rima non avrebbe servito spontanea il Parini, come lo servì quel metro più libero. Per maneggiare a dovere i metri rimati nei componimenti di stile comico e famigliare, bisogna avere la lingua dalla balia, e i soli vocabolari non bastano. Uno scritto in gala tutti più o meno lo fanno, perchè per gli scritti in gala si fa capitale della lingua dotta, e la lingua dotta sta là ferma ne' libri, come in tanti barattoli da spezieria; ma uno scritto toccato alla brava, come dicono i disegnatori, uno scritto nel quale lasci sgorgare dalla penna la lingua tutta quanta è, vuol vedere lo scrittore in viso, ed è lì che si scorge davvero chi ha o chi non ha e garbo e dovizia, chi sa e chi non sa camminare per questo campo, nel quale, appunto perchè è larghissimo, non ti fanno grazia d'un solo passo che tu possa mettere in fallo. Prendete gli scrittori di dialetto da un capo all'altro del nostro paese, che ne ha molti e di molto valore; prendeteli, dico, quando scherzano nel vernacolo nativo, e metteteli a scherzare nella lingua imparata nei libri, e vedrete subito la differenza. Il Parini medesimo è una prova di ciò nella Canzone *Al Barbiere* e nel dialogo *Della Nobiltà*. (*Scritti vari.*)

---

190. "Quel piover lento ricordò la stanza
"Ov'io là nell'autunno i dì piovosi
Rallegrava con te, sacro Alighieri,
Con te che le toscane corde armasti,
E suon rendesti alla romana Lira,

Che per lungo silenzio parea fioca:
Ma più alto d'Omero, e più di quello
Che ti fu guida giù nel cieco mondo,
E su pel monte che l'anime cura,
Non tanto il forte immaginar ti leva
E l'impeto di larga onda vocale,
Quanto la nuova, che da Dio ti venne,
Luce intellettual piena d'amore,
E ti rapì dal senso al primo vero,
All'eterno dal tempo. Oh come allora
M'inebrïasti della tua parola!
Come l'ingegno incerto illuminasti!
Teco il solingo amante, onde a Valchiusa
Manda sospiri ogni anima gentile,
E teco era colui che di portenti
E di sogni e di fole empiè le carte,
A perigliosi voli affaticando
Mirabilmente l'italica Musa.
La verecconda, nell'ardita foga,
Scompose i veli e palpitò sovente
Della caduta; e poi ch'ebbe condotto
Per man Torquato a più battuta cima,
Sazia cessò molt'anni, e si nascose.

(*Gita da Firenze a Montecatini.*)

---

191. Quei pochi versi di quando in quando mi sono usciti dalla penna, anzi dall'animo, bisognoso di manifestarsi apertamente non per boria d'apparire, ma per dovere e per sentimento. L'approvazione dei buoni e dei valorosi è uno sprone acutissimo alla mia volontà, che ogni tanto si ferma e si sgomenta; ma nel tempo medesimo è un peso grave per le mie povere spalle, che oramai si trovano in obbligo (quasi senza volerlo), di mostrarsi sempre più pazienti e gagliarde. Quanto più vado innanzi cogli anni, tanto più vedo la difficoltà dello scrivere, e m'adiro meco stesso di aver lasciato correre molte di quelle cose che avrebber dovuto rimanere oscure. Ma lo feci più per cedere alle sollecitazioni degli altri che per

fretta di mostrare il viso, e tutti possono essermi testimoni che questa non è una delle solite scuse da prefazione. Molti e gravi dolori ho dovuto patire, e chiuderne lungamente nell'animo mio l'ira, lo sdegno e l'impazienza di rassegnarmici. Quei versi sono stati il frutto d'una vita solitaria e sconsolata allora, amara quanto.... (*Lett.* 101.)

192. Quando da giovanetto leggeva con tanto amore e con tante lacrime i *Promessi Sposi* e l'*Ildegonda,* non avrei pensato d'arrivare un giorno a cattivarmi la benevolenza del Manzoni e del Grossi, e molto meno a ricevere nello spazio di un mese lettere dell'uno e dell'altro, così cortesi, così preziose per me. Questo è il premio più dolce che io abbia potuto mai desiderare, e benedico mille volte quel po' di fatica durata negli studi, e vorrei poter tornare addietro per ispendere anco meglio gli anni dell'adolescenza e della prima gioventù. Io ho tirato a cogliere tutti in mucchio e nessuno alla spicciolata, e se qualche nome è corso all'orecchio o per la mente di chi ha letto queste cose, non è colpa mia, ma dei commenti che ognuno ha voluto farvi a suo capriccio. A chi è maestro nell'arte non verrebbo in capo di credere che la vena epigrammatica s'alimenti di puntigli, nè di volere inchiodare in un dato luogo o sullo spalle d'una data persona una Satira che può essere paesana tanto in Firenze che a Milano, e che può fare da giubbà a un Genovese come a un Napoletano: ma l'indole stizzosa e il cervellucciaccio gretto di certi lettori non si capacita come uno possa pungere senza esercitare vendette sue proprie, nè come dai particolari si estraggano le generalità, che pure tornano al vero come al loro fonte. Avvezzi a vivere nel cerchio meschino dei ripicchi e dei pettegolezzi, non sanno andare avanti senza nomi propri e credono che lo scherzare moralizzando sia un avventarsi al primo che passa, e che la Satira non abbia gambe da stare in piedi da sè senza il puntello d'una vittima designata. Corrono per conseguenza a nominare sbadatamente Tizio e Caio, fermandosi alla primissima buccia, e sognano negli scritti e nella vita d'un povero diavolo cose *de populo barbaro,* non mai accadute nè immaginate. Vedete, io non sono

stato molestato mai neppure da una zanzara della Polizia, e a sentire certuni, ora m' hanno ammonito, ora allontanato da Firenze, ora perquisito in casa come un contrabbandiere. Ed eccovi, a ognuna di queste vicende cervellotiche, accomodato subito uno Scherzo o di quei fatti o di quelli di là da venire, e di questi ultimi, che io non ho mai fatto nè pensato, citano anco i versi. Buon per me se fossi poeta come costoro! Queste note di fantasia, portate qua e là, avranno fatto credere che io meni la frusta a conto mio sulla gente del mio paese, mentre qui tra noi le persone a garbo che conoscono me, sanno che nessuno, se non è un pazzo che voglia accendere il lume intorno alla sua pazzia lasciata al buio, può dolersi dei miei scritti; sanno che ho vissuto sempre d' amore e d' accordo con tutti; che ho letti i miei versi a tutti indistintamente colla fronte aperta e col coraggio sereno dell' uomo che si prova a dire il vero senza odiare nè lacerare il suo simile. A questo proposito lasciate che racconti una celia che vollero farmi due anni sono a Firenze. Si credeva, da taluni occupati di tutt' altro che di versi, che nel *Ballo*, in una certa figura che apparisce in fondo, avessi voluto accennare a un tale. Questo tale è un signore fiorentino mio buon conoscente, uomo che ha vissuto là giorno per giorno, tanto per arrivare alla bara, ma onesto, discreto, alla mano quanto mai. Una sera m' invitano a cena in una casa delle primarie, e là tra una folla di donne e di giovani di prima riga trovo il supposto attore della commedia. Ci mettiamo a tavola senz' appetito e senz' allegria secondo l' uso che corre nel bel mondo degli eleganti, e alla fine della cena cenata sul serio, un bocchino accomodato con un vocino accomodatissimo mi dice, come se fosse venuta lì per lì: — Giusti, ci direste il *Ballo?* — Volentieri, — risposi senza esitare un momento, con maraviglia di tutti che guardavano a occhi tesi me e il mio innocente modello, il quale volle il caso che da sè mi si ponesse accanto per udir meglio. Dissi tutto da cima a fondo senza lasciare nè alterare una virgola, divertendomi a vedere a mano a mano ingrugnire e insospettirsi ora questo ora quello, meno che il mio vicino, il quale non si scosse mai a dispetto di mille vistosità che gli altri facevano. Venne il punto che secondo i più avrebbe

dovuto imbrogliarci tutti e due, e servì invece a salvar lui e a giustificare me, perchè giunto ai versi che si credevano fatti al suo dosso, e cominciato a dire:

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,

fu veduto che la copia non corrispondeva all'originale, perchè questi è vecchiotto sì, ma sano, traverso, con tutti i suoi denti in bocca, e con un capo di capelli stornelli che è un piacere, per i quali non ha chiamato nè oramai chiamerà in aiuto la tavolozza. Apparsa una volta questa differenza e richiamate le menti a un esame più attento, apparì che anco il resto non tornava, e tutti si ricredettero. Quando andò fuori il *Brindisi di Girella*, un avvocato, salito agl' impieghi per la scala colla quale Giuda salì sul fico, andò a lamentarsi dicendo che io avevo voluto mettere in ridicolo lui. L'assicurarono che non era vero, e seppero tanto dire che se ne convinse; ma piccato di volermi un detrattore da braciere di spezieria,[1] asserì allora che dovevo avere scritto il *Brindisi* per infamare la memoria di Francesco Forti, giovane d'altissima mente, mio paesano e anco amico, prima che certe sue mutazioni ci raffreddassero. Io lo seppi e gli feci rispondere che rileggesse un po' meglio, e vedrebbe col Lunario alla mano che quel Girella, al quale io avevo messo in bocca il *Brindisi*, a quell'ora doveva avere settant' anni per lo meno; che dunque non si rimescolasse egli che n'aveva solamente una quarantina, e lasciasse dormire in pace il Forti, morto di trenta o trentuno. La stizza ne volle la parte sua, e gli feci aggiungere che mi pareva una bella presunzione la sua di volere che la gente lo prendesse a modello dei burattini di prima sfera, quando non era che un pagliaccio ordinario. Lo stesso sia detto delle altre composizioni: quando se n'è offerta l'oc-

[1] Vale: *maldicente incorreggibile.* Si allude all' usanza che v' ha in talune spezierie di stare a crocchio nelle lunghe serate d'inverno, presso ad un recipiente di terra cotta o di ferro pieno di brace accesa, per lo più a dir male del prossimo.

casione, ho fatto vedere quanto s'ingannano quelli che le appiccicano alle spalle di questo o di quello. Ma un'altra disgrazia mia è, che molte delle cose che girano sotto il mio nome, come *Il Picciotto, Le Croci del 42, Il Creatore e il suo mondo*, e molte altre di questa fatta, non m'appartengono nè punto nè poco, e del veleno di queste, che per l'appunto non sono altro che satire personali, io non istò mallevadore. Qui non scappa fuori sonetto, epigramma o filastrocca di versi ragliati addosso al tale o al tal altro, che non l'appioppino subito a me; così, mi si cacciano sotto la pelle e di lì appinzano alla chetichella; io poi rimango nelle peste e son la pietra dello scandalo. Ecco la ragione che mi spinse a mandare in giro la nota e la fede di nascita dei miei figliuoli legittimi. Mi preme di sdebitarmi al cospetto di tutti di questa taccia vergognosa, molto più al cospetto di chi amo e onoro tanto. Ma il guaio non finisce qui. Se da una parte bisogna che io sia grato al pubblico; dall'altra ho ragione di lamentarmi forte per via di certuni, che oltre a strapparmi dolorosamente questi poveri ragazzi, oltre al mescolarmeli col bastardume, me gli ribattezzano a capriccio, dimodochè, poveretti, portano il peso dell'odiosità che non hanno provocata. Intitolai un altro Polimetro sul gusto della *Scritta: Vestizione dell' abito cavalleresco;* e poco dopo lo vidi girare intitolato non so da quale scimunito al Giuntini. Scrivo pochi versi a Pietro Giordani pungendo certe falsità, certe bigotterìe letterarie, e mi ci piantano in cima: *Versi a Pietro Giordani contro Niccolò Tommaseo;* come se io avessi l'anima d'un cortigiano da straziare il Tommaseo per lisciare il Giordani, sapendo che non se la dicono. Ora se il Giuntini e il Tommaseo vedranno quei versi intitolati a quel modo, diranno che sono un briccone: e che ci si fa? Lo stesso è seguìto d'altri *Scherzi:* dicono, per esempio, che il *Re Travicello* è una satira al Gran-Duca, eppure dovevano rammentarsi che, quando ho voluto parlar di lui, l'ho fatto senza andarlo a rimpiattare in un Travicello; dicono che i versi per malattia d'un cantante sono fatti apposta per Moriani; dicono che la *Scritta*, notate, *deve esser* fatta al dosso di qualcuno, ma che *non si raccapezzano ancora chi sia*, e via discorrendo. Dimodochè, volendo uscire da queste seccature, o

bisogna finir di scrivere, o scrivere per gli scaffali della satira erudita, buona per il Cinquecento, ma da fare ammirare, se non altro, la perizia nel trapiantare dal greco e dal latino.

Per il lato delle cose religiose se ho passata la parte, è stato senza avere una mira malvagia; per il lato delle personalità, eccettuati i Miti della storiaccia dei nostri tempi, io non ho mancato assolutamente.

Mi si potrebbe opporre che la *Vestizione*, della quale ho parlato più sù, *dell'abito cavalleresco* è una satira tutta toscana, perchè prende di mira l'Ordine di Santo Stefano. Ed io risponderei: che gli esempi di persone che dal fango e dalla turpitudine hanno alzata la testa agli onori del ciondolo e del Casino, sono infiniti per tutto il mondo, e quella satira se avesse valore potrebbe nel fondo essere europea. I colori locali gli ho presi a bella posta dalla Toscana, perchè qua nella compra di quella croce, oltre il ridicolo che si trae dietro il compratore, v'è di mezzo anco il danno pubblico. Leopoldo I svincolò i Fidecommissi e le Mani-morte, e rese il moto e la vita alla maggior parte dei beni rimasti fermi in poche mani per secoli e secoli. Ora quei medesimi che si sono avvantaggiati di questo giro ripreso dalle proprietà, tornano a inchiodarle da capo, fondando commende e baliati. E chi crederebbe che nel Gran-Ducato v'è di nuovo un milione e mezzo di beni vincolati per la boria di farsi presentar l'arme all'occhiello? Parini per rimpulizzire Milano scrisse la bella Ode *Sulla salubrità dell'aria*, la quale per essere più specialmente milanese, non cessa di appartenere all'antica civiltà; io, lontano le mille miglia da quell'ingegno mirabile, ho tentato lo stesso nella *Vestizione*. Ho voluto colpire l'abuso di Toscana, e con questo abuso i villani dorati di tutti i paesi. Non accade forse per tutto che questi, guardati di traverso dalla classe nella quale si ficcano, burlati da quella dalla quale vorrebbero uscire, siano obbligati d'appiattarsi sotto le ali del potere assoluto, che perdona bassezze e delitti, purchè crescano i livreati? Intanto qua, quando corre voce che taluno sia per vestire l'abito di Santo Stefano, si grida: ecco un altro Becero; e se non fosse presunzione ripeterei quello che sento

dire, cioè, che taluni se ne astengono per non sentirsi alle spalle:

Salute a Becero,
Viva il Droghiere.

Anco il *Ballo* sa di fiorentino; ma come si fa a sopportare di vedere il proprio paese doventato come il luogo di confino di tutti i banditi dell'Europa? Di vedere questi scettici addormentati che s'imbrancano là all'impazzata con chi capita via via a scialacquare un denaro accatastato Dio sa come, e che a suono di tripudi coprono le voci dell'infamia e del vitupero? (*Lett.* 143.)

193. Quelli scherzi son venuti su come i funghi, dal bollore d'una testa poco o punto coltivata, e dall'impulso dell'animo portato al bene, ma non ancora composto a saviezza. (*Lett.* 17.)

194. Questi miei ghiribizzi mi sono proprio caduti dalla penna di quando in quando seguendo non l'arte, ma l'impulso dell'animo inclinato a scherzare sopra le umane ciarlatanerìe. In fondo in fondo sono come quelli che cantano a orecchio, e se qualcosa di meno peggio in questi ultimi tempi m'è venuto fatto, deve attribuirsi, più che a me, agl'illustrissimi o plebei burattini che mi capitano continuamente sott'occhio in questa Capua degli studiosi e dei galantuomini. (*Lett.* 12.)

---

195. Ho lette e rilette attentissimamente le poesie del Porta e del Grossi, e a forza di tempestarci su e di tirare a indovinare, ho trovato il bandolo del dialetto milanese, tanto da assaporarlo. Mirabili tutti e due: il Porta per quella vera lepidezza comica che versa a rifascio; il Grossi per un certo che di malinconico che è il suo forte anco negli altri scritti. Quelle sestine in morte del suo amico, e la *Fuggitiva*, m'hanno strappate le lacrime: il cuore ha parlato poche volte così schietto, così intiero. (*Lett.* 159.)

---

196. Fingete un poeta, non di questi da raccolta, ma un poeta di prima riga. In primo luogo quand'anco tutti fossero contenti di lui, egli non è mai contento di se medesimo; perchè vedendo più oltre nell'arte di quello che non veggono i più, s'affanna sempre a raggiungere quella perfezione ideale che ha nella testa, e si sgomenta di poterla dare ai suoi lavori. Appena ha messo fuori un verso che valga qualcosa, egli doventa proprietà del pubblico che lo loda, e questo pubblico è una certa bestia, che io non so se sia bene averci che fare. Egli non può più vivere da uomo, ma deve vivere da genio; se le azioni sono ordinarie, eccoti subito un gridare: guarda un po', è fatto e messo lì, pare impossibile che scriva come scrive, non si sa mettere neanco la cravatta! E crediatemi pure che la logica del pubblico è così tale quale. Farà all'amore, e tutti a informarsi, a guardare, a squattrinare la donna che ama, e poi, se è sottile: quella cosa stentata? quella larva? bisogna proprio avere una mente poetica per dar corpo all'ombre. Se è grassa: oh quella è la Musa del carnevale, è una Musa che ci se ne fa dieci; non credevo che i poeti tirassero tanto alla materia. Fa una poesia amorosa, l'ha fatta per la tale; la fa satirica, l'ha fatta per il tale. Gira per la città: che poeta spensierato; non si fa vedere: che poeta salvatico. Il peggio è poi co' suoi compagni di studio. Carteggi da tutte le parti che non valgono quel che costano di posta. Ai bravi bisogna rispondere, perchè l'animo lo vuole; ai ciabattini, perchè lo vuole un certo riguardo; tutto il tempo insomma consumato a scriver lettere. Quello manda un libro per esser lodato; il libro è cattivo e il regalato non loda: è un invidioso, un superbo. Bisogna dunque rispondere e rendere del *Chiarissimo* anco alle teste più torbe che sieno sotto la cappa dei cieli. E quel *Chiarissimo* è tanto noioso! (*Dell'aurea mediocrità.*)

197. Un poeta, quanto all'impazienza di buttar fuori e di far sapere a tutti ciò che gli bolle in corpo, è di genere femminino. (*Lett.* 316.)

198. Un poeta è un oggetto di lusso, da tenersi, per modo di dire, sul tavolino della nazione, come le signore ci

tengono quella fitta di ninnoli che costano tanto e che non servono a nulla. Leva di platea un poeta e mettilo sul palco, eccotelo bello e rovinato. E la gente non se ne capacita, finacchè non ha toccato con mano. (*Lett.* 377.)

---

199. Quando dico *onesti e adulteri* non bado ai partiti. O repubblicani o costituzionali non importa, purchè non pensino più a sè che al paese, purchè non si buttino mai dietro le spalle i principii del galantuomo. (*Lett.* 361.)

200. In un vespaio di politicucci, i grugni torti e le torte pedanterie dei liberi giansenisti, i buoni a nulla che trovano di che ridire a tutto, i sanculotti adulati e gli adulatori in bellissimi pantaloni, e poi il cinismo arruffato dei redentori della patria, e poi il bel sesso degli arringatori che s' atteggiano a modello davanti a quello che chiamano popolo.... sono figure e figuri da rovesciare il fegato al Biancone di Piazza [1] e ai Mori di Livorno, [2] se n' avessero uno. (*Lett.* 364.)

---

201. Eludere il popolo nelle sue speranze e ne' suoi diritti è iniquo e pericoloso. (*Lett.* 352.)

202. Molti anni innanzi che fosse venuto per tutti il tempo di vivere in mezzo al popolo, io ci viveva per inclinazione e per principio. E quando dico popolo, non escludo nessuno, perchè tutti siamo popolo, a chi bene intende il pieno significato della parola. Se non che questa parola, a forza di dirla e di ridirla, è doventata come una di quelle preci che il labbro ripete macchinalmente, e il cuore e l' intelletto non gli vanno più dietro. Ma ciò sia detto di volo e a sfogo dell' animo dolente di vedere abusato un nome che, dopo quello di Dio, è il più santo e il più venerando. Ora, badate che i più clamorosi citatori del popolo, in fondo, non citano altro che se stessi.

[1] Così volgarmente si chiama il *Nettuno* della fontana di Piazza della Signoria a Firenze, statua dell' Ammannati.

[2] Statue di bronzo che circondano la base del monumento al Granduca Ferdinando I sulla piazzetta della Darsena di Livorno. La statua del Granduca è del fiorentino Giovanni dell' Opera, gli schiavi del carrarese Pietro Tacca.

Si adunano in dieci, in venti, in trenta, e lì rimestano e cucinano le loro ire, le loro opinioni, i loro progetti, e quando n'hanno fatta pietanza, la portano in piazza come vivanda comune; e chi s'accosti alla mensa pascono per far gente, e chi repugni da quel cibo accusano di stomaco guasto. Ditemi: credete voi che da costoro sia dato conoscere il palato di più che un milione e mezzo di gente? (*Lett.* 340.)

203. I popoli come gl'individui, nel passare da un'età ad un'altra, sono presi talora da una specie d'atonia e di stupefazione, la quale gli fa credere più fiacchi che mai, nel tempo appunto che sono lì lì per risorgere a nuova vita e a nuova salute. È immagine di ciò la gravidanza della donna piena di languori e di nausee, e se guardate uno che sia compreso da un alto pensiero, vi renderà figura di statua, anzichè di uomo che parli e si muova. Viceversa, un popolo percosso da una sciagura, dopo i primi dolori, i primi sgomenti, torna a guardarsi d'intorno, rientra in se stesso, riconosce gli errori e le colpe che ve lo strascinarono, e fatto senno e ripreso animo, si apparecchia più accorto e più sicuro a rifarsi del danno, e riprendere il grado che gli spetta. Pensate quanto giovino le malattie a guarirvi dalle spensieratezze e dalle intemperanze della prima gioventù, e pensate come l'aver fatto male le proprie faccende, e l'essere stati ingannati, spogliati e derubati, c'insegni a tener più conto della roba, e a guardarla e a difenderla dall'unghie degli altri. (*Lett.* 386.)

---

204. Vi sono taluni i quali, appena odono che sia accaduto un fatto non mai pensato nè immaginato da loro, saltano subito fuori a farsi belli di previdenza e gridano tionfando: — Lo dicevo, lo dicevo, lo dicevo, *IO*, che doveva andare a finir così! — Altri invece, che erano corsi a dire non essere possibile nè probabile una data cosa, appena la veggono probabilissima e possibilissima, si piccano a negarla, a snaturarla, a sbertarla, a farne di bianco nero. L'uno e l'altro gregge è colpito di presuntuosa ignoranza; l'uno e l'altro, pur di mettere avanti il suo signor *SÈ*, si butta dietro alle spalle quella santa e rara virtù della modestia che credo fosse la prima a

spiccare il volo da questo pianeta, e sarà l'ultima a ritornarci. Ciò che è nel mondo, era prima nella mia testa; ciò che non è nella mia testa, non può essere nel mondo. V'è stata mai schiatta di Principe assoluto, che possa stare a paragone di sangue puro colle libere zucche che argomentano in questo modo? Che direbbe di più messer Domine Dio? Fingete che tutti la pensassimo a un modo: che avverrebbe di noi e delle nostre faccende? Un tira-tira, un pettegolezzo, uno scandalo, un arruffìo. Eppure tra coloro che più ciarlano e s'impaniano di presente, rumoreggiano più di tutti i parolai e gli armeggioni dell'uno e dell'altro letame, e stanno in agguato di ciò che si fa, gli uni per appropriarselo, gli altri per negarlo. (*Lett.* 309.)

205. Vi sono taluni che, per aver dato buon saggio di sè per una volta tanto, si tengono ormai certi e sicuri d'uno scampolino d'eternità. Male però a quell'albero che fiorisce una volta sola. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

206. Ognuno che si sente qualche spirito o nel cuore o nella mente, sia che questo spirito lo porti a far versi o a scolpire e dipingere, o a combinare i suoni, suole, specialmente negli anni primi, presumer molto di sè, inorgoglito dalle lodi dannose della turba nemica degli amici che applaudono, e fidarsi a voli troppo arditi, senza aver prima tentato se l'ali lo reggano. Messo poi alla prova, e trovandosi inferiore alla sua presunzione, o si ravvede e conosce sè imprudente o gli altri invidiosi e malaccorti, e allora può sempre sperarsi bene di lui; ovvero (e accade il più delle volte) non vuol ravvedersi, e dispregiando il giudizio degli uomini e la voce della intima coscienza che gli grida: — Non nascesti a questo, — si avvolge nella sua superba e stupida mediocrità! Questo avviene specialmente a coloro, che nati ove non si ha molto a temere o dall'opinione o dalla rivalità altrui, si danno a credere molto facilmente che, come si distinguono fra quelli del loro paese, così debbano gli uomini tutti e di tutta la terra essere inferiori a loro. Errore funesto, del quale non ci sentiamo corretti se non quando si cambia paese, e ci poniamo a contatto di genti nuove e di costumi diversi. (*Lett.* 7.)

207. Uno che va al tasto meriterebbe d'esser bastonato se presumesse di far da lanterna agli altri. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

208. La *Prineide* del Grossi è una gemma di gran valore. (*Lett.* 236.)

---

209. Vedete? All'ultimo
Son furbi i buoni:
Le vere bestie
Sono i bricconi:
Quelli che infuriano
Sopra gli oppressi,
In fondo, ammazzano
Sempre se stessi.
Perchè si veggono
Talor festanti
Tiranni, ipocriti,
Ladri e furfanti,
Altri bestemmiano
La gente onesta,
E il lato nobile
Di sè calpesta.
Altri sgomentasi
Di fare il bene,
Altri si sdraia
Sulle catene.
Oh viltà d'animo
Sfibrato e gretto!
O cieca nebbia
Dell'intelletto!
Non vi sgomentano
Stragi e rapine?
Vergogna! *alzatevi!*
Mirate il fine.
Le vere vittime
Da compatire
Sono i carnefici:
Lasciate dire.

(*Brindisi.*)

210. Il volgo chiama superbia quella nobile alterezza che deriva all'animo dal sentirsi intemerato; nausea o calpesta con stupido fasto ciò che non sa apprezzare, e se taluno lo schiva, non al pudore, non al rispetto che ognuno debbe alla propria fama, non infine alla sua stessa imbecillità lo attribuisce, ma alla boria dei titoli o del sapere, la quale non cape negl'intelletti alti e gentili. Simile anco in questo ai tiranni, odia, invidia e spegne talora chi non s'abbassa a lui, ignorando, ai magnanimi, rincrescer meno perder la vita che contaminarla.*(*Scritti vari.*)

---

211. Un posto di Professore è il più bello che sia dato occupare agli animi liberi sotto Governi assoluti. (*Lett.* 55.)

---

212. Sempre mendaci e credute sempre furono le promesse francesi. (*Scritti vari.*)

---

213. Quel Padre Cristoforo poi (nei *Promessi Sposi* del Manzoni) con tutto ciò che vien dopo è un gran refugio per me, quando mi sento freddo e inaridito, quando m'accorgo che non mi può sciogliere dal torpore che mi lega tutto, altro che una foga di pianto bene sparso.

Quel libro m'ha trovato sempre suo in ogni luogo, e mi rammenterò sempre che una volta, sepolto nei sensi fino agli occhi, in quelle pagine che erano lì, non so come riebbi la parte migliore di me. (*Lett.* 209.)

---

214. Come ogni uomo, secondo la sua condizione, dovrebbe avere una veste che gli si convenisse più che un'altra, così ogni scienza, ogni disciplina, ogni maniera di letteratura debbe avere un linguaggio suo proprio, fuori del quale o ella rimette della sua dignità, o assume un lusso che non le sta bene. Difatto i nostri primi prosatori, o venisse fatto loro così naturalmente, ovvero, come credo, e'sentissero in queste cose un poco più là di noi, serbarono sempre questa convenienza, nè le istorie scrissero come le novelle, nè con gergo o austerità filosofica le cicalate. Di più: non vollero nè ornate nè trascurate soverchiamente le loro scritture, perocchè mirando al

vero non poteano a meno, ritraendolo, di non ritenere le sue nobili sì, ma schiette apparenze. Testimone Dante in quella dolcissima prosa o, com'ei la chiama, *passionata* della *Vita Nuova*, e nell'altra poi *temperata e virile* del *Convito:*[1] testimone Dino Compagni, vero padre dei prosatori, nelle calde e spiranti pagine della *Cronaca;* testimone Giovanni Boccaccio, il quale sebbene, per voglia di dare il torno latino ai periodi, si sia allontanato talvolta dalla primitiva ed aurea semplicità, pure quando è tempo sa essere mesto e giocondo, affettuoso e terribile, e tutto insomma quello che vuole; nè la Belcolore fa parlare come Gismonda, nè Guccio Imbratta come ser Ciappelletto, nè questi come Bergamino, ec. Per la necessità d'esser breve non dirò nulla del Villani, del Sacchetti e d'altri di quel tempo e del secolo decimosesto, risplendente principalmente per questa dote: dirò solo che la nostra prosa, ornata un po' troppo dal Certaldese, mancò quasi affatto nel Quattrocento per una male intesa o male insinuata boria di scrivere greco e latino, e chi volle riprenderla, per quanto benemerito della italiana letteratura, non seppe, colpa forse del tempo declinante a servitù, ricondurla alle sue semplici forme native.

Ma vedasi a proposito una lettera scritta da Pietro Giordani a Gino Capponi: oggi è tornata in voga la prosa, e non v'è forse letterato che non ambisca la fama di prosatore piuttostochè di poeta: e fin qui non vi sarebbe male, perchè oramai abbiamo versi da regalare, e siamo poveri da quest'altro lato. Il male è che la fatica o rincresce o è male spesa, e da questo deriva il poco frutto che si fa negli studi e il guasto della lingua. Perchè questo parlare sul serio mi stanca, e stanca forse anco i lettori: ecco la parte bernesca.

Tre razze di prosatori sciupano oggi la lingua italiana, o per troppo o per poco amore o per una certa affettata padronanza:

I Prosatori pedanti,
I Prosatori anfibi,
I Prosatori trascendentali.

[1] I libri loro come l'antica Firenze non aveano
« .... cintura
Che fosse a veder più che la persona. »

1° È chi non si crede lecito mettere un' interiezione sulla carta, se non l' ha trovata e ritrovata poi in quattro o sei codici del Trecento. Il Padre Cesari, quantunque monaco e stretto dal voto del celibato, ha tuttavia una numerosa figliuolanza. Ma *sit tibi terra levis*, povero Padre; i tuoi traviamenti nacquero da buono zelo, e ogni cuore italiano deve esserti grato delle lunghe fatiche spese a ristacciare il più bel fiore della lingua; torniamo ai viventi dizionari da due gambe. Per costoro tant' è scrivere una predica o una novella, un' istoria o un lunario, la prefazione a Galileo o al *Libro dei Sogni.* Se gl' intelligenti trovano che le parole sieno di ventiquattro carati, il resto è nulla: per essi il criterio sta di casa sulla punta della lingua. Vedetene le scrivanìe: qua filze di frasi, là mosaici di bei modi che paiono le vesti d' Arlecchino o la bandiera del Diavolo; altrove prove di periodi che camminano in cadenza come mandati ad acqua, o serpeggiano in modo da servir di modello per un laberinto. Dio vi guardi se vi fugge una parola non registrata o non sanzionata; per quanto buon senso possa essere nei libri che scrivete, ripiegate pure le vostre carabattole, chè per voi non è salvazione. A costoro siamo debitori dei Racconti boccaccevoli, delle Vite, delle Lettere familiari sul gusto di quelle che criticava Montaigne, scritte cioè non con quella ingenuità nè con quella spontaneità che vuolsi nel conversare con amici, ma perchè sia detto: vedete il tale come mette bene in carta! che sceltezza di lingua, che ricchezza! Il Caro non c' è per nulla; quasi che l' arte dello scrittore consistesse nel fare eco a chi parlò prima di lui e non piuttosto nell' osservare come altri fece, e piuttosto che l' opera, rubargli il mestiere e gl' istromenti.

2° Ma eccoti di *rimbecco* (scusate questo modo che mi s' è attaccato) il formicolaio dei traduttori, dei compilatori, dei redattori, di quelli insomma che formano il ceto dei letterati mercanti. A costoro la Crusca, il Trecento, il Cinquecento *et reliqua* sono noti di nome come il *sanscrito:* e di fatto, nel genere che si deve imballare e smerciare, non importa badare tanto per la minuta. Il tipografo dà loro il cómpito come alle bambine la maestra di calza; purchè in fondo torni la misura,

che serve badare alle maglie? Questi sono i veri Goti della nostra povera lingua, e vi montano sopra e la insudiciano come i ranocchi d'Esopo il re travicello; nei loro scritti non s'impara nè il francese nè l'italiano. È vergogna vendere la penna, ma è vitupero abusarsi dei tempi per umiliare i sacri ingegni alla condizione del fabbro e del falegname; e qui la colpa maggiore non è di chi scrive, ma di chi mira a impinguarsi col profitto delle fatiche altrui.

3° V'è una terza classe, i libri della quale hanno un titolo e una fisonomia imponente; la lingua, lo stile, ha un non so che di aereo, di volitante, ma buio via buio fa buio. Volendo con lingua semi-antica parlarci di cose nuovissime, i libri loro ci riescono oracoli. Le frasi che nel Guicciardini o nel *Segretario Fiorentino* hanno un significato, destinate da essi ad averne un altro, rammentano quei latinisti del Cinquecento che scrivevano dei riti della Chiesa cattolica con i vocaboli degli Auguri e delle sacerdotesse di Vesta. Lo stile loro ha il fare dell'asmatico moribondo, o tosse convulsa, o silenzio di morte. I pensieri, le idee, qui le vedrai tirate a coda di cavallo, là infrante e arrotate, più giù affogate in una broda di parole. Alla fine del libro, tanto rispetto alla forma quanto ai pensieri, non hai il palato nè buono nè cattivo, non sei nè luterano nè ortodosso. Sei un povero spaventato cogli occhi della mente fissi ancora

In una faccia, ov'eran duo perduti.

E pensando al libro bicolore che hai letto, e sonandoti tuttavia nelle orecchie quella romba di frasi buie e *rimbombantissime*, ti brontola nella testa questa esclamazione:

. . . . Ohimè come ti muti!
Vedi che già non sei nè due nè uno!

Alcuni romanzieri, molti metafisici, parecchi autori di *Saggi*, di *Trattati* e di *Istorie filosofiche* ci fanno di quando in quando questi regali. (*Scritti vari.*)

---

215. Nei proverbi che ho raccolti per le strade e per le botteghe si hanno delle vere gemme di lingua e di sapienza

pratica; di quella sapienza che non figura tra le monete d'oro, ma serve mirabilmente per le spese minute della vita.

Io gli ho restituiti alla loro espressione schietta e primitiva, perchè gli scrittori gli hanno stiracchiati alle misure del verso o del periodo come la bazzana. (*Lett.* 212.)

216. Nei *Proverbi* non ho fatto incetta de'modi proverbiali, come per esempio: *conosco i miei polli;* ma io ho raccolto le sole sentenze, le quali, o vengano da Fiesole o da Troia, dicono sempre una cosa che vale per tutto lo stesso. Anco di questi vi sarebbe da ripescarne l'origine e mostrare, come quattro e quattro fa otto, che parecchi se li cavò di testa Adamo, parecchi Abele e parecchi Caino; e che soprannotarono al Diluvio e pervennero fino a noi per mille generazioni; ma di ciò se ne brighino i dilettanti di antiquaria, i quali, quando si tratta di asseverare le origini, doventano altrettanti Pittagora, riconoscendo, per esempio, le ciabatte che infilarono a Nino quando erano suoi camerieri in Babilonia; la pentola che adoperarono l'anno che facevano il cuoco a Baldassarre; e in qual punto preciso dell' Oceano o del Mediterraneo deve essere seppellita la zappa, della quale si servirono nel tempo che lavoravano quel tale orticello nell' Atlantide. Io dal 1816 in là, cioè dall'anno nel quale secondo i teologi dovrei avere acquistato il lume della ragione, non mi ricordo di nulla, neppure per conseguenza l'etimologia del vocabolo *restaurazione*, e di fatti vedendola riuscita un arruffio, pensate se ho finito di perderci la grammatica. (*Lettera* 330.)

---

217. Chi vien dalla campagna,
E è avvezzo a conversar coi contadini,
I bontonisti d'imitar pretende:
Compra cavalli inglesi e cappamagna,
Del campicello suo l'entrate spende
Alla Pergola, ai Balli e col Massini; [1]
Poi finiti i quattrini,
Itterico, ... e trito in canna,

[1] Celebre sarto in Firenze.

Pieno di mal umore,
Vive o ritorna sotto il curatore,
Galante anfibio, alla natia capanna.
Avvezzo alle bistecche,
Alle lingue salate ed ai confetti
Di Doney, di Bernard e di Vitali,
Per lui le rape e le castagne secche,
Un fritto, uno stracotto di galletti,
Un'arista di porco, e cose tali,
Son cose dozzinali.
Perduto il gusto dell'antica fame,
Lo stomaco bisbetico
Di stimolo ha bisogno e di solletico,
E si rifiuta all'unto del tegame.
Solito andare a letto
Sull'alba, e sazio vigilar su i molli
Tappeti o nei sofà del Bonaiuti,
Ei crepa dalla rabbia e dal dispetto
Dovendo andare a nanna come i polli
Secondo l'uso de' villan cornuti.

. . . .

Le belle contadine
Rossette, disadatte e colorite
Per lui non han le solite attrattive;
Assuefatto a queste cittadine
Acciughe elegantissime imbottite,
Di lussuria anelanti e semivive.
Scordate ha le native
Grazie del dir, che invidia al suo paese
Il prosator Lombardo,
E di linguaggio e d'animo bastardo,
E veste e parla e pensa Anglo e Francese.

(*Frammenti.*)

218. Il pubblico è un animaletto ombroso, difficile, che si volta col vento. Avete veduti i gatti? Lasciati stare si fregano e fanno le fusa; lisciati sgraffiano. (*Lett.* 290.)

219. Nelle viscere dell'umanità s'agita un bisogno sentito da tutti, inteso da nessuno; un bisogno imperioso del quale tutti, per diversa via, cerchiamo la parola che lo manifesti, parola che non è stata trovata fin qui, e che un giorno o l'altro scapperà fuori da per sè. Intanto guardiamoci dal prendere questa parola da altre nazioni costituite tanto diversamente dalla nostra, e guardiamoci soprattutto, colle nostre pazzie, di non servire alle mire occulte di gente che lavora sott'acqua e che si ride di noi. (*Lett.* 389.)

220. In fondo alla questione sociale c'è un germe mal conosciuto per ora, il quale un giorno o l'altro darà frutti inaspettati, frutti che forse non sanno immaginare neppure gli apostoli del sistema. Anzi, appunto perchè adesso è sistema e non altro, il principio apparisce pazzo e spaventevole. In sostanza, ho in testa che n'abbia a nascere presso a poco ciò che nacque dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nacque da questi giustizia a tutti, dalle teorie sociali passate per ultimo staccio ne nascerà pane a tutti, tolte via le soverchierle di chi lo deve porgere, e le improntitudini di chi deve guadagnarselo. (*Lett.* 386.)

221. I puntolini destinati a nascondere nei libri immagini o parole poco decenti, non fanno altro che aguzzare l'ingegno di chi legge, e danno più sapore alla cosa o al vocabolo osceno, colla salsa d'una linea o d'una reticenza. (*Lett.* 260.)

222. Quando uno sta male, o per una malattia vera, o per creder di averla, per me è tutt'una; e so bene che, se l'animo è attristato dentro, il riso o non s'affaccia, o non si trattiene lungamente sulle labbra, e chiamandocelo per forza, apparisce piuttosto un segno di convulsione che di gioia. (*Lett.* 82.)

223. Le stramberle dell'Achillini e del Marino rinascono oggi nei drammi e nei romanzi d'oltremonte, *et reliqua.* (*Scritti vari.*)

224. Rosini è nato, allevato, cresciuto in un'epoca di pettegolezzi, di puntigli e di piccininerìe accademiche; in un'epoca dalla quale pochi si son salvati, come pochi si salveranno da questa, malata d'un altro genere di pedanterìa. Ma in fondo, con tutta la frasconaia delle sue debolezze, è un buon uomo; un uomo che non ha fatto male a nessuno, e non è poco. (*Lett.* 202.)

---

225. Voi sapete che Montaigne ha scritto di tutto un po' là alla bella libera, parlando continuamente del suo signor *SÈ* come se non fosse suo fatto, palesando i suoi difetti, come fa l'uomo che sa di valere qualcosa, protestando di saper poco nel tempo medesimo che fa vedere di saper molto, e soprattutto presumendo di non aver presunzione. Senza piano, senza seguire un dato filo, anzi uscendo sempre di carreggiata e battendo la campagna, è riuscito, che buon pro gli faccia, a mettere insieme un libro pieno zeppo di mille cose bellissime, un libro che si può leggere tanto di proposito che a tempo avanzato, un libro finalmente che è stato ed è una specie di pozzo di San Patrizio, ove tutti attingono senza che si vuoti mai. Per uno sfaticato come me, nemico giurato di ogni lungaggine, si tratti pure d'una lezione o d'un desinare, contrario alle cose fatte colle seste alla mano, figuratevi che scoperta fu un libro che si può prendere e lasciare, leggere a digiuno e a corpo pieno. Dalle prime linee n'andai così matto, che mancò poco che non facessi l'arfasatterìa di Archimede, quando, per l'allegria d'una scoperta, scappò fuori di casa nudo come Dio l'aveva fatto. (*Lett.* 165.)

---

226. Aspettare che ti salutino, è sciocca pretensione; essere sempre il primo a far di berretta (salvo che con le donne), è servitù. Quel salutarsi e risalutarsi ogni volta che c'incontriamo in su e in giù in un pubblico passeggio, è una seccatura; pescare (come suol dirsi) fra la folla chi salutare, o è ambizione o meschinità: ambizione, se chi si cerca è donna o persona cospicua; meschinità, se è puro desiderio di farsi notare o di far vedere che si hanno dei conoscenti. V'è chi ci vede poco, o si astrae veramente, e chi ha questi difetti prenda un consiglio da

un fratello: o scansi le folle, o si metta gli occhiali. V'è chi passa duro duro cogli occhi per aria o fitti in terra; e questo o non vuol salutare, o non vuol esser salutato, o vuol far l'astratto: tanto in un caso che nell'altro, gli si risparmi l'incomodo. V'è al contrario chi si volta qua e là come se avesse il collo sulle carrucole, raccattando con gl'inchini e con le scappellate tutti quelli che incontra per la strada: scansiamo costui, perchè si rischia di ridergli in faccia. V'è chi non rende il saluto, perchè oramai avendo preso l'andare e tutto occupato di mettere il passo bene o di star su impettito, ha paura di perdere il filo delle idee o di entrare in una pozzanghera, o di sciuparsi la corvatta. V'è chi vi saluta con un ditino come si fa ai bimbi, o scotendo un poco il capo; e questo si chiama saluto di protezione. V'è chi descrive con la mano una curva ampia e magistrale, e anco questo entra nella categoria dei saluti di protezione, ma è più propriamente detto, saluto istrionico. V'è chi ti saluta prima guardandoti con la lente, poi facendo un balletto e fermandosi interito su due gambe; e questo si chiama saluto galante. Lo scapato ti saluta dinoccolato e sbertucciando il cappello. Il negoziante, frettoloso o intirizzito, ti stringe la mano, o senza fermarsi nè levarsi le mani di *tasca* ti dice un addio ripetuto, ed è il saluto più semplice. L'usuraio saluta le Autorità del luogo umiliandosi; il giovinastro venuto su di poco, come se fosse una ganza; e gli spogliati, come se gli avessero a rifare un tanto. L'avaro si leva il cappello con tutte due le mani. Il contadino se lo leva buttandolo indietro, e rimanendo chinato fino a nuov' ordine. Il bottegaio, puntando le mani sul banco, fa un inchino lesto e poco profondo, e dice: — Cosa comanda? — L'orologiaio, l'orefice, l'arrotino, il libraio, ec., salutano alzando la testa e levandosi gli occhiali. Il saluto corbellatorio è coll'aggiunta di una esclamazione caricata, come per esempio: — Ehi, favorisca, — oh, servo di lei, — arrivedella, — istia benino, — schiavo suo umilissimo, — bon dì alla signoria vostra; — o quando si affetta di scolpir male le parole, troncandone o alterandone qualcuna: — Il mio ossequio, — col più profondo, — sempre disposto. — Qualche volta però è scherzo, ma fra intimi amici.

Gli amanti nel primo stadio si salutano guardandosi fissi fissi senz' altro cenno: fatta la dichiarazione, con affettata franchezza e alle volte balbettando e inciampando; nel terzo ed ultimo stadio, o stringendosi l'occhio, o tirandosi il vestito, o trattandosi male. Le donne salutano quelli che hanno in tasca, piegando il mento di traverso e senza guardare; chi amano, o arrossendo, o tirandosi su il velo, o di dietro a chi hanno in compagnia; gl' indifferenti, prendendogli per la mano e anco a braccetto per non farsi reggere sempre al marito. *(Illustr. ai Proverbi.)*

---

227. Tra un vespaio di scrittori satirici si distinguono, primo l'Ariosto, poi, a molti gradi di distanza, il Menzini e Salvator Rosa. L'Ariosto è quello che è, nè per parole che ci adoperassi arriverei a dire la decima parte dei pregi che lo fanno singolare dagli altri scrittori anco in questo genere di componimento. Il garbo della lingua, i sali comici, il lasciarsi andare facile, sicuro, elegante, sono mirabilissimi in lui; svelto a cangiare tono nelle Satire come nel Poema; prestigiatore anco in queste più maraviglioso di quelli, dei quali ci descrive i portenti nel suo lavoro maestro. Il Menzini è acerbo, stizzoso, violento; ma di rado ha grazia, di radissimo quella lepida urbanità che è l'ultima perfezione della Satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo, e in generale la Satira del Menzini dà in bassezze e in isconcezze d'ogni maniera; è piuttosto cucita che tessuta, e soprattutto manchevole dal lato drammatico. Quelle di Salvatore sorridono d'una certa scioltezza gaia e ciarliera; vi senti il brio pronto e loquace del Napoletano; il fare dell'uomo avvezzo in palco a spassare la brigata: ma io lo scorgo povero in mezzo a quel lusso erudito; declamatore, pieno di lungaggini, si lascia e si ripiglia per tornare a lasciarsi e ripigliarsi cento volte; vanga e rivanga uno stesso pensiero, e te lo rivolta da tutti i lati, come se faccettasse un brillante;[1] si sente insomma che lo scrivere non era l'arte sua naturale, ma un di più del suo in-

[1] Vedi per la più corta il principio della prima Satira, *La Musica.*

gegno. V'è poi l'Alamanni, il Nelli, il Soldani, l'Adimari e altri venti, tutta gente che bisogna leggere perchè così vogliono i letterati, e poi pentirsi più o meno d'averli letti, come accade di parecchi testi di lingua. Ma lo scrittore di Satire come lo scrittore di Commedie, per quanti modelli buoni o cattivi possa aver trovati nelle scuole e negli scaffali, se intende davvero il suo fine (detto oggi *missione*), sarà sempre figliuolo de' suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira, come anco per lo stile e per la lingua. La Satira universale, di tutti i luoghi e di tutti i secoli, è un sogno rettorico, come fu un sogno chimico la pietra filosofale; e vorrei sapere a quale esemplare s'appoggino i maestri che durano a predicarcela, visto che Orazio, Giovenale, Persio, e tutti i Satirici di questo mondo, sono abbarbicati ai loro tempi come l'edera al muro, nè potrebbero esserne divelti senza lasciarvi gran parte delle radici, e rimanerne tutti rotti e sfrondati. La Satira dève esser fatta non alla misura dell'uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo; ed è perciò che paragonerei un libro di Satire a una bottega di vestiti bell'e fatti; il sarto non ha tagliate quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a seconda dell'uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta, e dica se vuole: questa va bene a me. La Satira ha una breve gioventù, perchè il tempo ogni anno le rintuzza la punta;[1] ma può aver lunga vita, e quando ha cessato d'essere uno specchio delle cose che sono, rimanere a documento di quelle che furono, e in certo modo supplire alla storia. Se nasce di puntigli e di risentimenti privati, è libello che per lo più nasce morto; se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno di non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo, e la direi sorella minore della Lirica. Questa applaude alla virtù, quella svitupera il suo contrario; ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva, che non è raro vedere riuniti in uno i pregi di lirico e di sa-

[1] Per esempio, le allusioni ai fatti e agli usi del tempo, e anco certi vocaboli e certi modi, sbiadiscono coll'andar degli anni.

tirico: testimoni, tra gli altri, Orazio e il Parini. Ma Orazio, maestro grande dell'arte, non fu egualmente di rettitudine; e tolte poche Odi pensate quand'era Romano, tutto il resto palesa un'indole che si volta di mano in mano al vento che tira, e mi sa di roba cortigianesca, scritta con licenza de' superiori e dei sotto-superiori. Certo non s'astenne Orazio dal porsi

> Fra lo stuol de' clienti,
> Abbracciando le porte
> Degl' imi che comandano ai potenti, [1]

e di penetrare in grazia loro nell'aula dei grandi, divertendo di facezie la loro tetraggine. [2] Anzi quelle liriche per lo più senza calore, e quel riso senza sdegno, e quell'andar a punzecchiar tutti i viziarelli e mai ferire i vizi organici del suo tempo che piegava alla servitù; e soprattutto le irrisioni amare, crudeli e svergognate contro la setta Stoica, [3] ricovero solenne ai resti magnanimi della virtù romana e che allora e poi diè uomini e vittime illustri, e tra queste Elvidio Prisco e Trasea Peto; se non fosse la magìa dello stile, me lo avrebbero fatto gettare mille volte nel letamaio. Nè per me lo assolvono quelle sue tirate magnifiche sulla virtù, sulla sapienza e che so io, che nelle *Odi*, nei *Sermoni* e nell'*Epistole* gli hanno dettati qua e là versi passati in sentenza. Per aver la misura della sua buona fede, quando scriveva delle virtù che onorano l'umana natura, basti la fine dell'Epistola prima indirizzata a Mecenate, nella quale, dopo aver detto mirabilia della sapienza, conclude: *insomma il sapiente è minore a Giove solo; ricco, libero, onorato, bello, re dei re finalmente; soprattutto poi sano, se non quando lo molesta il catarro.* [4] Questa conclusione è una mera furfanterìa; e mi fa sospetto tutto il rimanente. E quando trovai scritto che la fama di lui non fu nè schietta nè grande, mentre viveva, non lo dètti all'invidia, come hanno fatto certuni, ma ne con-

[1] Ode, *La Caduta.*
[2] Ibid.
[3] Vedi le *Satire.*
[4] *Ad summam, sapiens uno minor est Jove; dives,*
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum:
Praecipue sanus, nisi quum pituita molesta est.

clusi che gli onesti erano tuttavia molti a quei tempi, e che i mille pregi dell'arte non valsero a salvare dal debito dispregio questo lusingatore arguto e leggiadro d'Augusto e di Mecenate. E fecero bene coloro che, scrivendo d'Orazio, divisero l'uomo dallo scrittore, questo notabilissimo, quello riprovevole: e tra gli altri m'è caro distinguere Atto Vannucci,[1] giovine egregio, al quale andremo sempre più debitori di scritti utilissimi, se non gli mancheranno la salute e la fortuna; e quand'anco gli manchino, egli non mancherà mai a se stesso.

Nei tempi stagnanti di servitù sonnacchiosa, la moltitudine è nulla; i pochi, o ricchi o potenti o astuti, sono tutto: e siccome dai pochi prendono norma i più, a questi pochi debbono aver l'occhio gli scrittori che intendono a migliorare i loro simili. Il Parini divenuto maestro di giovinetti di casa illustre, poi cercato ai pranzi e alle conversazioni (perchè uno che abbia cuoco e casa spalancata a tutti, oltre all'elegante, al maldicente e al ghiotto, vuole anco il letterato e lo scienziato per addobbarsene le stanze), e avvolto per conseguenza nel turbine delle scempiaggini patrizie, ebbe luogo di vedere da vicino tutte le ridicolezze di quel modo di vivere, e di ruminarne a lungo lo sdegno e il dispregio. Lo sdegno, che sulle prime scoppia in fiere invettive, quanto più abbonda negli animi alteri, tanto più si fa pieno, profondo, severo, e direi quasi tranquillo. Come l'uomo forte, straziato da acuti dolori, che dopo i duri lamenti e le grida disperate, per la soverchianza dello spasimo, s'atteggia all'impassibilità, e spesso finisce col sorridere e col crollare la testa amaramente; così l'animo del poeta, dalle fiere tempeste che lo sconvolgono tutto all'aspetto delle turpitudini, passa velocemente dallo sdegno allo sconforto, e dallo sconforto risorge mesto e pacato a meditare il doloroso spettacolo delle umane vergogne. In questo stato dell'animo, tra mite e addolorato, nasce spesso il sorriso che nasconde una lacrima, e quella ironia senza malignità che è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa. Ma guai se questa spada non è retta dall'amore! Ella deve essere come

[1] Vedi la *Vita d'Orazio* premessa dal Vannucci all'edizione fatta per uso delle scuole.

dicevano che fosse l'asta favolosa di Peleo, che feriva e sanava; deve percuotere ogni male senza mai offendere il bene, senza insanguinarsi mai in nulla di ciò che possa giovare o consolare la nostra natura. Così facendo, quand' anco ti siano ritorti contro taluni degli strali avventati, non ti negheranno il desiderio della virtù per ciò solo che l'avrai rispettata.

Il Poema del Parini, oltre all' essere nettissimo da queste macchie, ridonda di tante e tante bellezze, che io mi trovo sopraffatto dall'abbondanza, e non mi risolverei bene a dirti: leggi questo o quell' altro pezzo. Leggilo da cima a fondo, e oltre al trovarvi passo passo maraviglie d' invenzione e di stile, ti parrà di percorrere una galleria di quadri d' ogni maniera, e tutti capolavori. Quella fina e tremenda ironia che vi passeggia da un capo all' altro; quella copia d' immagini e di paragoni, pei quali sa ottenere la difficile armonia dei contrapposti; e quel piglio dommatico, quella prosopopea di verso adoperata a particolareggiare le infinite nullaggini e le vane pompositá del vivere signoresco, ti destano nell' animo un sorriso pieno di sdegno e di pensiero; è una lettura, dalla quale, se hai fibre nel cuore, non puoi a meno d' uscire maravigliato e corretto.[1] E per verità, le acutezze dell' epigramma non toccano mai tanto sul vivo come se le dici con certa serietà; nè Arlecchino è mai tanto ridicolo come quando te lo piantano in iscena coi fronzoli di senatore o di re. Se poi tu volessi poesia alta e non più udita, hai qua e là di che appagarti. (*Scritti vari.*)

228. Aborro la Satira personale, e poi non mi pare che certi arfasatti meritino neppure d' essere rammentati in dispregio. (*Lett.* 78.)

---

229. Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;

[1] Un uomo molto ragguardevole per cuore, per ingegno e per nascita, m' ha detto mille volte che la lettura del Parini fatta da giovanetto, nei primi anni di questo secolo, era stata per lui una rivelazione, e l' aveva fatto accorto di molte storture.

E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.
(*Brindisi.*)

---

230. È un danno che gl' insegnamenti della sapienza ci vengano dati, coperti dall' alchimia di frasi studiate e lussureggianti. Questo gergo scientifico e letterario non serve ad altro che a perpetuare la casta dei Bramini, i quali o per imperizia o per vanagloria o per gelosia badano ad alimentare fra loro in segreto un fuoco che dovrebbe scaldar tutti. Chi ha voluto giovare agli uomini, ha parlato chiaro: non vediamo che il *Vangelo* sia scritto in una lingua aerea, e, come dicono, pellegrina. Le *Favole* d' Esopo, i *Saggi* di Michele Montaigne, sono scritti semplicemente, anzi con un certo garbo di trascuratezza che te gli rende più maneschi. Cos' è che trattiene i savi dal condiscendere al popolo almeno nella scorza?

Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni....
(*Paradiso*, XXIX, 94.)

Bisognerebbe che al fonte della sapienza potessero attingere anco i brocchetti di terra cotta. Ma le parole sonanti fanno andare i libri per la maggiore; un dire pacato e rimesso pare da donnaccole. Non acquista pregio il pensiero se, come la seppia, non schizza versi e periodi di colore tetro, e vi si nasconde. Per questo i geroglifici morali di certuni si riducono a un indovinala grillo. (*Illustr. ai Proverbi.*)

231. I versi volanti e monotoni del giorno mi pare che sieno, rispetto a certi tèmi, quello che era la ruota per Issione, o il carro d' Achille per il cadavere d'Ettore. Le idee grandi (mi si passi la frase strana in grazia dei tempi) ci restano infrante e fracassate. (*Scritti vari.*)

232. Vi sono taluni che credono di far versi e non sono altro che misuratori di sillabe. (*Lett.* 17.)

233. . . . . . il mestier facile e piano
Che gl'insegnò Natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell'altrui bottega
Spellar la mano.
Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di se stesso.
In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
• La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.
Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
Furia indigesta;
Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:
Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.
Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci;
E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

(A Girolamo Tommasi.)

234. Io faccio più conto degli errori di giudizio che di quelli di grammatica, perchè, dacchè ci sono grammatiche e vocabolari e lessici, vedo più poche cose che non sappiano di gretto e di rattrappito. Queste zucche accademiche son buone a cucire insieme dei periodi aculeati e rotondi, ma stringi stringi, il sugo che n'esce, è sugo di rapa: meglio una bestemmia contro le regole rettoriche e cruscanti che esprima qualcosa, che un testo di lingua minchione che ricanterà le

novelle della nonna o qualche miracoluccio d'un Santo. (*Lettera* 35.)

235. L'analogia dei metri col subietto è trascurata e derisa, ma chi la deride e chi la trascura se ne accorgerà. Si può scherzare con tutti gl'istrumenti e sopra tutte le corde, ma l'accompagnarsi un'Elegia col sistro e coi timpani è facezia da carnevale. (*Lett.* 28.)

236. Quando si scriveva come si udiva parlare, salvo qualche lisciatura che lo scrittore fa e farà e ha fatto sempre, nascevano testi di lingua anco in mano ai bottegai; dacchè si scrive come si trova scritto, non si vede altro che copie di copie. (*Scritti vari.*)

---

237. In questo mondo anco chi ha da mangiare a casa sua, ha gusto d'ungere il mento al piatto degli altri, e la pentola, dice un proverbio, è la pace di casa. (*Lett.* 287.)

238. Chi ha veduto mai persone più allegre, più disinvolte di quelle che fanno il mestiere di vivere all'accattolica? Da prima un zinzinello di rossore, qualche voltata in tronco, e poi muso e coscienza di bronzo. Anzi ti stanno in sussiego e ti rispondono a traverso come se gli avessi a rifare il resto. Tu viverai appuntino, vedrai di non escire di sesto, di non trovarti col corto da piede: essi se la scialacquano, se la sbirbano allegramente, e mandandosela dietro le spalle dicono ridendo: —Tiriamo via, tanto chi gli ha avere gli vuole; è meglio sciuparseli che mandarseli male: *Chi ha debito ha credito.* — Già, se il creditore sia in peggior condizione del debitore, lo dica la legge che, se vuoi in prigione chi non ti paga, t'obbliga a fargli le spese, quasi che un bindolo offenda me solo e non l'intero ordine della città. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

239. Protesto di credere fermamente che le scuole (e per iscuole intendo sètte) sieno state *ab origine mundi* la peste delle scienze, delle lettere e delle arti. Se questa è credenza ereticale, scomunicatemi, ma vi prego a rileggere prima ed

esaminare le istorie tutte, e troverete, per non risalire ai Greci e ai nostri Latini, che la scuola Petrarchesca nel secolo decimosesto generò un diluvio di sonettieri e canzonisti, i quali, poetando d'una passione che non sentivano, *chiacchierarono*, come dice benissimo l'Alfieri: che quelli del secolo posteriore ammirandosi della *Gerusalemme* non ne presero che il falso; e con i loro arzigogoli inquinarono le nostre lettere: che nell'epoca istessa i pittori, affaticandosi con ali di struzzo a tener dietro a quegli arditissimi voli Michelangioleschi, dipinsero membra sformate e anatomie viventi: che nei tempi più vicini a noi i Frugonisti fecero lo stesso, e lo stesso gli Ossianeschi, i quali s'immaginarono di sedere sugli scogli della Caledonia, all'ombra delle querci druidiche, e con l'arpa dei Bardi alla mano, pensarono di vedere le ombre andare a cavalcioni sulle nuvole italiane, ed intronarono di concetti celtici tutti gli orecchi che nacquero per sentire i versi di Dante e del Petrarca. E per questo vorrò dire che e Messer Francesco e il Tasso, e quell'Altissimo artista fiorentino, e Frugoni e Cesarotti sieno da aversi per nulla? No; ma dirò senza scrupolo che le scuole che derivarono da essi furono tutte pessime, perchè i settarii notano sempre le prominenze dei loro esemplari, e ne ritraggono sconcezze e caricature.

E perchè è bene fortificare le proprie opinioni con gli esempi, verrò giù giù riportando quelli che mi vengono alla mente.

Ha il Petrarca nella seconda parte del *Canzoniere* un Sonetto segnato di numero 263, nell'edizione del Rovilio, il quale è senza dubbio uno dei migliori, scritto, per quanto pare, nelle campagne di Val Chiusa:

Amor che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
 E per saldar le ragion nostre antiche
 Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
 Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
 Porto delle amorose mie fatiche,
 Delle *fortune* mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,

O Ninfe, e voi che il fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I miei dì fûr sì chiari, or son sì foschi
Come Morte che il fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

In questi versi spira quella malinconìa tutta propria del nostro Poeta, e l'invocare che fa nella sua miseria tutti gli esseri e le cose che l'hanno veduto felice, è naturalissimo. Vedasi l'imitazione di Claudio Tolomei, che era uno dei più culti ingegni del secolo decimosesto:

I vaghi fior e l'amorose fronde
E l'erba e l'aria altrui diletto danno;
Porgon riposo gli antri e piacer l'onde,
Levano l'arme e gli archi ogni aspro affanno.
L'ombra soave al cor dolcezza infonde,
Fuggir le gravi angosce l'*aur'* fanno.
Lasso a me, che mia vita non restaura
Fior' Frond' Erb' Aria Antr' Ond' Arm' Arch' Ombr' Aura!

Capite?

Fuggì dalla penna al gran Torquato, oltre a qualche altro verso di simil natura,

Sani plaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core;

nè qui starò a farvi rivoltar lo stomaco con tutti i guazzabugli e i giochetti che ne vennero. Sudarono i fuochi, bagnarono i soli, i fiumi asciugarono, e San Lorenzo fu braciola del Cielo.

Fra gl'imitatori di Michelangelo basti rammentare Baccio Bandinelli, e rammentarsi il dialogo che dice aver avuto con esso alla presenza di Cosimo I quello spirito bizzarro di Benvenuto Cellini.

Durano ancora le oscillazioni che nelle menti italiane eccitarono i versi:

Dalla *sempre frondosa* arbor *vivace*
Già *dolce pena* ed or sotto altre forme
Cara al divino Apollo *ombra e ghirlanda*.
FRUGONI.

E gli altri:

> Di robust'unghia, di cervice altero,
> Alto sbuffante nitritor destriero.
>
> OSSIAN. (*Lett.* 247.)

---

240. A quel secolo[1] era dovuta la penna di Tacito, e a farlo apposta non ne abbiamo che una sfumatura nelle aride cronache e nelle leggende del tempo. E se non ce lo rappresentasse, come in uno specchio, il *gran Poema*, stenteremmo pure a formarcene una giusta idea. Di là può attingere colori e anima chi prende a riprodurci quegli uomini e quelle cose. Uomini, che nello sviluppo della barbarie vi si implicano, quasi direi, più che mai per sovrabbondanza di vita: cose, che influite o influenti risentono dell'epoca indecisa e tempestosa. Grandi, infiniti errori, al lato a poche, ma credute verità; delitti, atrocità inconcepibili, e virtù che non ebbero imitatori; tutto lo Stato, l'individuo nulla o quasi nulla; amato il suolo, le mura natìe, come la tana dalle belve, ignoto o non inteso il nome di patria. Quello che dice il Botta della *Storia* del Guicciardini e del Machiavelli, si potrebbe dire del Medio Evo in generale, e il sistema d'Elvezio[2] trova là il suo appoggio. (*Lett.* 4.)

241. Siamo in certi tempi[3] che se tornasse Galileo o Bacone bisognerebbe che cercassero per esser cercati. (*Lett.* 145.)

242. In questo secolo
Vano e banchiere
. . . . più dell'essere
Conta il parere.

(*Memorie di Pisa.*)

243. Il secolo è *tristo*, ossia serio, e non vorrebbe che si ridesse; ma la razza de' filosofi ridenti non è spenta, e au-

[1] Il secolo XIII.
[2] Claudio Adriano Elvezio, filosofo francese del secolo XVIII, nel suo libro *De l'Esprit* volle provare che l'uomo nei suoi giudizi e nella sua condotta è guidato soltanto dal personale interesse.
[3] 1844.

mentano di giorno in giorno i moventi del riso; nè mi so decidere se convenisse ai tempi il sale urbano del nostro buon ser Lodovico, o l'inurbana acrimonia di quel

. . . . . . prete pazzo . . . .
. . . . che fra tre mattoni in Rubaconte
Nacque [1] . . . .

(*Lett.* 51.)

244. Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù.
Ma sempre puzzolente
Di baro e d'assassino,
Fuma all'Onnipotente
L'avanzo di Caino.

(*A un Amico.*)

245. Ai nostri tempi un uomo che sappia e ardisca manifestare il vero senza boria, senza licenza e senza la timida astuzia di certuni che vivono di scansi, è un corvo bianco da farsi vedere come una maraviglia. Il pettegolezzo, la frode, la mala coscienza e quella mezza sapienzina che popola il mondo di beati meschini e di presuntuosi fastidiosissimi, hanno fatto uno sciupìo tale delle lettere, della filosofia e della critica, che un povero assetato del vero si rassegna quasi a morire a lingua asciutta, piuttostochè andarne a ripescare la sorgente per un laberinto così amaro, così disgustoso. Adesso il giovane che ama gli studi, si trova nel caso d'uno che abbia davanti una gran tavola apparecchiata, piena in apparenza d'ogni bene d'Iddio, ma che non osi stendere la mano per sospetto d'avvicinarsi. Piuttosto che andare a cogliere un fiore attraverso a mille prunaie, mi pare che sia molto meglio tornare a vagheggiare i campi ubertosi che lasciarono i nostri antichi, e che ora si tenta di calpestare colla stupidezza e colla noncuranza propria dei superbi e dei buoni a nulla. Credo che passerà molto tempo prima che si ravveg-

[1] Benedetto Menzini.

gano, perchè costoro tirano via a guastarsi reciprocamente e colla lode del male e col dispregio del bene; ma è una vera consolazione l'udire ogni tanto una voce che s'alza a percuotere questa pessima ciurma. Pare impossibile che nella terra di Dante, del Machiavello e di Galileo si sieno lasciati fuggire di mano il filo che conduce per l'unica via della sapienza civile e speculativa tracciata da quei sommi maestri del mondo. L'arte, la politica e la filosofia avevano poste tra noi radici così salde e così profonde, che senza la viltà e l'inerzia e la trascuraggine inaudita, dalla quale ci siamo lasciati vincere e padroneggiare, avrebbero fruttato il nostro bene a dispetto della sventura che ci si aggrava sopra da tre secoli e più. Anzi il vero mezzo di risorgere o di non cadere affatto era l'osservanza e la cura della gloria e del senno ereditato; ma è costume dei codardi nella rovina delle loro fortune smarrire anche se stessi. Un amico mi diceva un giorno che quest'epoca gli dava immagine d'una gran caldaia, nella quale bolla d'ogni cosa un po': vedremo il pasticcio che n'uscirà, e Dio voglia che non finisca per farci nodo. Beato chi ha tenuta sempre una via, e beato chi saprà valersi dell'esempio e del precetto! riposerà nella sicurezza di essere ammirato, rispettato, e amato da tutti quelli che hanno a cuore la dignità dell'uomo e il vero bene del nostro paese. (*Lett.* 274.)

---

246. Una certa selvatichezza che molti hanno presa per modo di fare, oltre a non essere da uomini, mi pare che uccida un giorno più dell'altro la cortesia, la dolcezza dei costumi, e quella cara benevolenza che nasce dal ricambio degli affetti gentili. (*Lett.* 157.)

---

247. Due cose ci hanno nociuto principalmente: la poca e la soverchia fede in noi stessi. L'una ci fece lenti, e l'altra avventati. La prima alimentò e mantenne tra noi il gregge infinito degl'increduli, dei titubanti, degli uomini che a forza di rinculare cascarono all'indietro; la seconda scatenò la furia matta e scomposta dei presuntuosi, degli armeggioni, dei guastamestieri, i quali senza prima accertare il corso si

ingolfano in un mare burrascoso e incognito, senza scandaglio e senza astrolabio. (*Lett.* 380.)

---

248. Un buon uomo, un uomo franco,
Senza un grano d'impostura;
Vale a dire, un corvo bianco
In un tempo menzognero....,

(*L'intercalare di Gian Piero.*)

---

249. I più savi, se non i più dotti (ed è meglio esser savio che dotto), sono i più semplici e i più conversevoli. Chi sa, non sa il più delle volte il fine della sapienza: se lo sapesse, invece di fuggire la compagnia degl'idioti, la cercherebbe, perchè v'è sempre da imparare qualcosa da tutti; e d'esser nati buoni a qualcosa si ha lo stesso merito che a non esser nati monchi. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

250. L'uomo che sta fra gli uomini, male o bene che ci stia, ride di questi sepolti che vogliono insegnare a vivere ai viventi. Non che i loro precetti non sieno santissimi; ma o sono così aerei che non si possono afferrare nè applicare, o così sicuri e universali che è lo stesso che nulla. (*Illustr. ai Proverbi.*)

251. Il solitario giudica di tutti o dall'indole sua o da quella di quei pochi, coi quali sta a contatto: se esso e questi sono buoni, sognerà perfezioni, darà nell'ottimismo; se cattivi, griderà sperpetue. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

252. Non posso dire tutto il bene che penso del *Sommario della Storia d'Italia* del Balbo, nè il diletto goduto nel leggerlo; basti sapere che io l'ho raccomandato, lo raccomando e lo raccomanderò a tutti, sebbene senta che si fa largo da sè. Questo modo di spendere il proprio sapere somiglia al modo che tengono i ricchi veri nello spendere il denaro: beneficano senza esaurirsi. Quel libro è misura non solo della sapienza storica che dà fuori l'Autore, ma anco di quella che gli rimane nella mente; è una parte dei frutti di un gran capitale. Dio voglia che tutti sappiano farsene pro-

Lì si suona a morto a tutti gli errori, a tutti i pregiudizi, a tutte le sfortune che ci hanno impediti da tanti secoli, e per conseguenza si suona a morto a chi ci campa addosso di quelle storture, di quegli errori e di quei pregiudizi. (*Lett.* 182.)

253. Il libro del Balbo m'è piaciuto molto: soprattutto lo trovo savio. Ma mi pare che tiri a sfrascare un po' troppo, e mi pare che talvolta batta il capo in quel solito scoglio di giudicare i tempi passati dai tempi presenti. (*Lett.* 380.)

---

254. I nostri primi padri scrissero il Sonetto meglio di tutti sicuramente, e lo scrissero semplice semplice, con un andamento piano e malinconico come quello che era riserbato a trattare cose d'amore. Vedi Dante nella *Vita Nuova*, Cino e il Cavalcanti. Il Petrarca poi lo vestì qualche volta alla provenzale, cioè, v' introdusse l'antitesi e qualche giochetto; ma esso pure è gran maestro. Venuta un'epoca servile, taciuta quella prima, vergine, vigorosa forza delle passioni, il Sonetto doventò Madrigale, poi Epigramma di quattordici versi. Il formicolaio dei Cinquecentisti vanta pochi Sonetti da eleggersi. Il Tasso ne ha due o tre, sebbene scritti tutti in nobilissimo stile. In seguito, se si facciano pochissime eccezioni, i primi tredici versi furono sagrificati all'ultimo, e diventarono quella traccia di polvere che va a dar fuoco a una bombarda. « La chiusa, vi raccomando la chiusa; » questo è il grido di tutti gli sguaiati successori del De Colonia che ci rompono la testa da molti anni in qua; e mi ricordo d'uno di costoro che mi consigliava di cominciare a mangiare il porro dalla coda, cioè a scrivere il Sonetto dall'ultimo verso, e proseguire su su a rovescio, all'ebraica. Ed io da quel tempo in poi ogni mattina quando mi sveglio, così come mi trovo supino nel letto, ringrazio Iddio d'avermi levato per tempo dall'ugna dei Padri maestri, gesuiti in maschera, destinati a stroppiare il cervello sotto colore di ammaestrarlo. Infelice chi andando per la via delle lettere ha avuto un prete o un frate per lanterna! Perchè il lume che costoro fanno, è lume di torcia a vento che raddoppia le tenebre, e ti lascia poi in

un deserto, dal quale non hai quasi mai più tempo di levar le gambe. (*Lett.* 10.)

---

255. Dal tedio del presente, dall'impazienza dell'avvenire, dall'immaginare cose sempre più perfette delle cose vedute, dedurre l'esistenza d'un principio immortale e di una vita non peritura, è argomento più che poetico; ma difficilissimo a trattare in prosa non che in versi, e molto più che non tutti mirano allo stesso punto, e i pochi che pure vi tengono l'occhio, ve lo tengono in un modo tutto particolare alla loro maniera d'essere. (*Lett.* 112.)

---

256. Quei versi, certo, io non gli ho attinti nè dai libri, nè dagli usi che ci piovono di fuori, ma dall'animo mio che è paesano davvero e che sente ogni tanto il bisogno di levarsi da questa mota, nella quale ho anche troppo imbrattate le mani, toccando la corda del ridicolo. (*Lett.* 104.)

---

257. Chi è sposo da poco tempo, sposo beato del presente e dell'avvenire e per conseguenza rapito nel caro aspetto e nella cura soave d'una donna gentilissima che gli apre il cuore a nuove dolcezze, a nuove speranze, sente come in due si può vivere una vita sola.

I beni ch'ei gode sono tra i pochissimi puri da ogni rimorso che ci siano concessi; li goda dunque e sia certo che non vi troverà la morte del cuore e della mente, ma un sonno quieto e pieno come quelli che si dormono in primavera, un sonno che ristorerà tutte le sue forze. (*Lett.* 190.)

---

258. Quella Farsa intitolata *Il Segretario cuoco e il Cuoco segretario*, è il bozzetto del mondo. Ripigli ognuno gli arnesi di bottega, e le cose andranno meglio. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

259. Non v'è nazione che abbondi più di noi in lavori storici, e che come noi manchi in sostanza d'una storia tanto delle cose civili, quanto delle scienze, delle lettere e delle arti. (*Scritti vari.*)

---

260. Con una noia grandissima mi succhiai quei libri interminabili della *Storia letteraria* del cavalier abate Girolamo Tiraboschi, il quale, oltre a quei due primi peccati, aveva ancora quello d'esser regio bibliotecario e consigliere della Corte di Modena. E difatto, mettendosi sullo stomaco quella mole indigesta, ora senti il sapore del cavaliere, ora quello dell'abate, ora quello di bibliotecario regio e di consigliere, e spesso tutti in una volta. Quando avrete bisogno di noiarvi, vi raccomando il cavalier abate consigliere Girolamo Tiraboschi, regio bibliotecario della Corte di Modena, e addetto alle più illustri Accademie d'Italia, ec. ec. (*Lett.* 3.)

---

261. Non so dire che ninna nanna sia per un cervello bisbetico e recalcitrante, non dirò lo studio, ma una lettura svogliata del *Codice* e del *Digesto*. Da quegli assiomi perpetuamente allegati, e traditi sempre, me ne veniva un cimurro alla testa che dura tuttavia, e si scioglierà Dio sa quando. (*Lett.* 26.)

262. Fino a qui io non trassi dagli studi per il miglioramento della mia vita che la forza di reprimermi talvolta negl'impeti di collera a me naturali. Imparai anco a tollerare le debolezze degli altri, a confessare le mie ed a sentire quanto mi rimane a sapere. (*Lett.* 36.)

263. Oh! mi rincresce ora d'essere inoltrato negli anni della giovinezza, e vorrei tornare addietro a quelli dell'adolescenza, non per ritessere la parte più gaia della tela vitale, ma per tenere altro viaggio. Questi studi legali, sebbene io gli abbia strapazzati, m'hanno inaridito il cuore e il cervello; meglio, meglio assai che tener dietro alle capricciose leggi degli uomini, contemplare quelle eterne, sagge, immutabili della natura. Ma oramai è fatta! (*Lett.* 19.)

264. Oggi per le teste sventate comincia a invadere una opinione, che non so di dove diavolo ci sia venuta, se non forse dalla poltronerìa e dappocaggine di coloro, che bevono facile sapienza nelle colonne di un giornale. Si va vocife-

rando, lo studio esser dannoso: piuttosto che aiutare, inceppare l'ingegno; volersi libertà di pensiero, libertà di vita, libertà di modi; l'assiduità, la meditazione, la pacatezza essere industrie di vecchi, pastoie e fastidi alla gioventù; dovere l'ingegno velocemente seguire i naturali moti, non le regole dell'arte; e quest'arte, qual'essa siasi, essere una balordaggine, anzi una tirannìa. Sarà vero, ma io non lo credo, e so per prova che non è. Il cavallo indomito potrà essere un bel cavallo, ma non sarà mai un cavallo buono; nè vedo che i libri e le opere tutte di questi sfrenati e numerosi ciarlatani abbiano vita più lunga del lunario. *(Lettera 7.)*

---

265. Per quanto o bene bene, o male male
Venir ne possa, anch'io darò la volta
Al dado del suffragio universale.
E ciò, perchè giustizia, a chi l'ascolta,
Tutti . . . . . . ai diritti dello Stato.
Non ch'io ne speri già miglior raccolta:
Temo il collare, il ricco, il titolato,
Temo i raggiri di tutte le tinte,
Per cui vagella il volgo abbindolato.
Vinca il voto per tutti: avrai tu vinte
Viltà, bassezza, inerzia e noncuranza?
Pochi sono e non vanno, o vanno a spinte.
Non sai che mentre la città dinanza,
La campagna rincula? O ignori forse
Che i molti d'un rovescio hanno speranza?
(L'Elezione.)

---

266. Guai a chi non ha veduto mai nessuno sopra di sè! Comincia dal sentire dispetto della superiorità altrui, poi scende a negarla, e finisce con rinfagottarsi duro e torto nella propria albagìa. *(Illustr. ai Proverbi.)*

---

267. La prigionìa, l'esilio, la morte sostenuta per una nobile causa, possono indurre un mutuo conforto fra coloro

che la sopportano insieme, perchè quella certa dignità e la gloria che deriva all'uomo dall'affrontare un nobile martirio, lo compensano della stessa sciagura. (*Illustr. ai Proverbi.*)

268. Il vile presuntuoso che crede debite a sè tutte le felicità e accusa d'ingiustizia il Cielo e gli uomini, quando si trova tocco da qualche sventura, prova una gioia infernale nel contemplare in altri i mali che prova egli medesimo; ma questa gioia mossa da invidia e da bassezza d'animo è di per sè falsa e anco tormentosa. Guardate l'aspetto dell'uomo caduto in un errore, che invece d'accusare se medesimo cita per iscusarsi altri mille uguali errori dei suoi simili: voi ci vedrete dipinta la superbia, la stizza, la ferocia e la meschinità. Dall'altro canto osservate l'uomo pronto a riconoscere se medesimo, e vedrete quale ingenua e vereconda mestizia gli si dipinge nel volto, quanta dignità spira dalle sue parole di rimorso e di pentimento, quanta reverenza sa cattivarsi nell'animo di chi lo ascolta. (*Illustr. ai Proverbi.*)

269. Nella gioia l'uomo è sbadato, imprevidente, infecondo: le belle qualità dell'animo e della mente, o non sono, o non si palesano negli uomini felici: una sventura le fa scintillare come l'acciaio la pietra focaia. (*Lett.* 126.)

270. Bisognerebbe che la fortuna risparmiasse le anime gentili; a farlo apposta è unicamente su i buoni che ama di sbizzarrirsi. (*Lett.* 126.)

271. Io, che non nego la Provvidenza, credo che essa dia appunto i solenni insegnamenti del dolore a chi è capace di sentirli, perchè dal dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose, e sorgono i forti caratteri come il fiore dalla spina. (*Lettera* 126.)

272. Quanto si calunniano e quanto si offendono i disgraziati, quando, senza conoscerli pienamente, presumiamo di giudicarli! (*Lett.* 210.)

273. Gli sfortunati sforzano la rabbia a un sorriso e si

consolano delle rotte avute coi trionfi del tempo. (*Dell'aurea mediocrità.*)

274. Quella supina e briaca stupidità che è la vita di tanti, e di tanti lo stoltissimo desiderio, come v'ingrassa il ventre, v'ingrassa il cuore e la testa. Vedete quali nobili rughe risplendono sulla fronte dell'uomo che ha patito altamente; mentre dal grinzume che riga la faccia confusa di tante migliaia di spensierati che il mondo chiama contenti, potrete a mala pena comporre l'alfabeto geroglifico dell'uggia e della nullaggine. È meglio che l'occhiaia venga dal cuore che dallo stomaco. (*Lett.* 104.)

---

275. Chi antepone il passato al presente, e chi il presente al passato; meglio provvedere al futuro. (*Illustr. ai Proverbi.*)

276. Eh prima!! è un'esclamazione che abbiamo ereditata e che lasceremo per testamento: se non fosse un'eresia, penderei a credere che il primo a proferirla fosse stato il Padre Adamo. Dall'altro canto, dispregiare affatto l'età decorsa è come dire che gli anelli di cima non reggono il paiuolo come quelli di fondo. Il passato era necessario per preparare il presente, questo per continuarlo e consegnarlo al futuro: ma il passato, il presente e il futuro sono i tre rocchetti della macchina che fila la vita del mondo. Che significa questa parola *epoca di transizione* che ci ronza tanto spesso agli orecchi? tutti sono stati tempi di transizione; trovatemene uno che si sia fermato. Ognuno pensi a migliorare il tempo che gli è toccato. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

277. Scrissi *La terra dei morti* nell'aprile 1841, in un momento d'ira che m'era saltata addosso contro le ingiurie oltramontane. Per me sarebbe tempo che una volta per sempre finisse questo punzecchiarsi di nazione con nazione, perchè in fondo ciascuna ha il suo bene e il suo male, e facendo i conti, chi sa chi n'andrebbe al di sotto: ma quando le vogliono gli vanno date, e chi si sente scottare, tiri a sè i piedi. Certo se penso che è la marmaglia dei vagabondi e dei gior-

nalisti quella che stuzzica il can che dorme, sdegnando di ferire così basso, non vorrei avere scritti questi versi; ma oramai il dado è tratto, e poi se dovessi badare alla gente che ho dovuta avere tra le mani, dovrei piantarle in bucato ogni giorno. (*Lett.* 77.)

---

278. Il popolo toscano, se non è preso di punta e per ripicco, non fa disordini.

I governanti lo contentino con giudizio, senza dargli le cose a mezza mano ritirando il gomito, e non avranno da lamentarsene. (*Lett.* 272.)

279. L'indole dei Toscani è arrendevolissima: tutto sta nel saperla mettere in piega e tenercela. Lasciata andare, si sgualcisce; avutane cura, si ravversa con poco.

A noi abbonda l'ingegno, ma siccome non è fermato e diretto da forti istituzioni, questo acume che ci porta a squattrinare le cose minutissimamente e a voltarle e rivoltarle per tutti gli aspetti che hanno, invece di fruttarci previdenza e deliberazione, ci frutta perplessità e sgomento. Siamo scettici nati, ai quali la troppa luce abbarbaglia il cervello: siamo come ballerini di corda, atti a camminare sopra un filo, ma sempre per aria. Difatto per ultimo ripiego e quasi per ribellarci contro noi stessi, nell'intimo contrasto della mente che svolazza e del cuore che non ha fiato di muoversi, noi voltiamo tutto in ridicolo; e prontissimi a cogliere i difetti delle cose, quando poi si tratta di fissarne il punto e afferrarlo e determinarsi a quello con sicurezza di proposito, se non ce ne manca la virtualità, mancandoci la fiducia in noi stessi, ci vien meno l'ardire di condurci all'atto. Da questo deriva che ogniqualvolta ci siamo dati nelle mani degli altri, come per esempio in quella del Valois, del Duca d'Atene, del Malatesta e d'altri ladri moderni, abbiamo sempre finito col dire, che avremmo fatto meglio da noi; quando poi ci siamo sgranchiti, e abbiamo fatto lo sforzo inaudito di raspare un po' col nostro zampino, ci siamo trovati più svegli e più pronti che non credevamo. (*Lett.* 322.)

---

280. Il vero della Satira sta nel concetto, e questo rimane, quando il traduttore sappia la prima degli attivi; ma il bello, che è tutto riposto nell' espressioni e nella giuntura delle parole, se ne va sempre o quasi sempre nel trasportarlo da una lingua ad un' altra. Insegnatemi un traduttore che abbia saputo, non dico rendere, che è impossibile, ma conservare un' ombra di quel brio, di quel lasciarsi andare d' Orazio, tanto spontaneo e tanto artificioso a un tempo. E questi colpi d' accetta, questa terribile prosopopea di Giovenale, questa penna rovente che segna le più alte e le più superbe fronti, e vi lascia scritta l' infamia a caratteri di fuoco, chi ha mai saputo ritrarla? A tradurre degnamente Giovenale, bisognerebbe un uomo stato testimone e parte d' un gran popolo grandemente corrotto, e nel quale lo sdegno fosse pari all' altezza della gloria passata e dell' ambizione presente. (*Lett.* 117.)

281. Le traduzioni dal Tedesco e dall' Inglese specialmente, se si eccettuino i Romanzi di Walter Scott e qualche libera versione di Shakspeare e di Schiller, le credo fatte apposta per annuvolare la testa a noi Italiani, ai quali il clima dolce e il cielo sereno ispirano pensieri e fantasie a loro immagine e similitudine. Oltre a questo, credo che le versioni non possano riuscire nulla di buono, se chi le fa non è capace parimente di comporre un libro originale del genere di quello che prende a tradurre; perchè se a quel dato libro non ci ha l' animo, non ci avrà neppur la mano, che ha bisogno per farsi valere di andar d' accordo coll' animo. (*Lett.* 53.)

---

282. I trambusti civili, tra gli altri buoni effetti che recano, ci fanno mettere in un canto anche gli amici. (*Lett.* 390.)

283. Tra i molti guai che partoriscono i trambusti civili questo è amarissimo, di vedere raffreddarsi e spesso spegnersi del tutto le più care amicizie. (*Lett.* 404.)

284. Ove preti e frati si mostrano alla testa delle moltitudini, le superstizioni, il fanatismo religioso si mescolano

alla ragione di Stato, e il procedere dei Tribunali doventa inquisizione. (*Scritti vari.*)

---

285. Vi sono tre capitoli di Montaigne che riguardano l'educazione, e che io notai da molti anni a questa parte, come degni d'essere fatti conoscere a quei tanti mila che non leggono o non saprebbero leggere i *Saggi*. Sapete che Montaigne è scrittore ardito, avventato, da fare inalberare i cervelli soliti ad andare avanti colle seste; uomo che parlando di sè e d'altri dice troppo, come se avesse paura di non dir tutto. In quel suo fare rotto, fantastico e molte volte arruffato, a taluni può parere un cinico pieno di sè, ad altri uno che si vuol mostrare al pubblico tal quale,

Intero e saldo e colle sue radici,

a qualunque costo, pur di dire il vero. Io lo credo uno degli scrittori più forti, più pieni, più liberi da ogni pastoia che possa vantare la sapienza pratica, buona per le spese minute della vita, e uno dei più grandi poeti che abbia la prosa. In quei tre capitoli segnatamente, in mezzo a parecchie strampalerìe, vi sono cose così nuove, così calzanti e così vere soprattutto, che potrebbero giovare a molti tanto insegnando che riprendendo. (*Lett.* 166.)

---

286. Ho cercato di dare un po' la baia a questi filosofi umanitari, i quali, battendo la comoda campagna delle generalità, si provano ad imporne alla vana moltitudine col vaniloquio delle loro aeree dottrine. (*Lett.* 76.)

---

287. Io ho questo nell'anima, che una nazione spezzata nelle sue membra, purchè si riunisca una volta in un sol corpo, sia la parola di Gracco o la predica d'un frate che operi questo prodigio, io ne ringrazio Iddio, perchè dall'unione nasce la forza, dalla forza la fiducia di sè, e dalla fiducia di sè la voglia di fare a modo proprio. Ora io non dispero tanto dell'uomo, che lasciato libero di regolare le cose sue non tenda a regolarle bene. E quando dico regolarle bene, non intendo che tutto debba andare *de plano*, come insegnano alcuni

filosofacci, quasi che ordinare un popolo sia come assettare i mobili d'una stanza o i fogliacci d'un tavolino. (*Lett.* 376.)

---

288. L'uomo di vaglia, il saggio, il letterato
Gusta . . . . di gran bei frutti:
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.
L'imbecille, il poltrone e il bue dorato,
Lo scapestrato e gli altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti, o belli o brutti,
Ed hanno il tempo di riprender fiato.
Ma l'ingegno che spopola e che spalca,
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca:
E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa al cenno della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.
(*Lett.* 328.)

---

289. L'uomo d'alti spiriti, d'indole generosa e di mente elevata, aspira sempre ad una perfezione che non può raggiungere. Di qui nasce che spesse volte altro egli è nella sua vita privata, altro si manifesta nelle opere dell'ingegno. Beato chi può comporre il cuore e la mente nell'armonia sentita e desiderata! Per la qual cosa non sempre i fatti della vita d'un uomo bastano a schiarire le opere di lui, nè le opere i fatti. Alfieri, nato conte, ritenne sempre nel fare un che d'orgoglioso e di patrizio, mentre nelle opere si mostra avverso alla potestà regia e al patriziato. Altro è Dante che vuol tornare in Firenze, altro quando scrive il poema. Dante che vuol tornare in Firenze, cospira nel Casentino, invoca ed accompagna Arrigo di Lussemburgo, s'accozza coi compagni di sventura per rientrarvi a mano armata. Dante che scrive il poema, si scioglie dalla compagnia malvagia e scempia, e grida:

A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso; [1]

[1] Dante, *Par.*, XVII, 65.

e fa voto d'essere richiamato dai suoi concittadini in premio della fama acquistata poetando. (*Scritti vari.*)

290. Su tutti gli uomini grandi s'aggrava la sventura, sicchè pare ad essi interdetto l'essere famosi per altezza di ingegno, senza farsi esempio agli altri anco di miseria e d'infortunio. (*Lett.* 192.)

---

291. L'uomo che oramai s'è prefisso un modo di vivere, si adatta mal volentieri a mutare il costume come la camicia; dall'altro canto, contro la corrente è un brutto andare, specialmente in certe cose d'uso che in fondo non montano a nulla. Non dirò che uno si debba fare Calvinista a Ginevra, Maomettano a Costantinopoli, e via discorrendo; ma a mettersi un turbante per passarsela in santa pace, che male ci sarebbe? Si dice turbante, così per dire. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

292. È vero indizio
Di testa secca,
Quando la boria
Ti fa cilecca,
Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.
(*Brindisi.*)

293. Fra i mille e mille miserabili che dopo essersi creduti fermamente plebe e canaglia tanti anni, quando meno se lo pensano trovano per le soffitte o sanno che è stato trovato nei pubblici Archivi un diplomaccio che li palesa discendenti nientemeno che da un conte o da un barone, si danno anco certi casi di signori e di mezzi signori che da tempo immemorabile si stimarono illustrissimi, e che per una scoperta consimile sono costretti a bruciare l'albero di casa o a raschiare l'arme gentilizia sulla facciata: e sebbene siano più da stimarsi i quattrini senza nobiltà che la nobiltà senza quattrini, nientedimeno chi per molti anni sulle sopraccarte ha

avuto del *nobil uomo*, difficilmente si adatta a fare una quinta per discendere, a ricevere cioè dell'*ornatissimo*, superlativo di compenso che si dà quando non sappiamo cosa mettere. (*Scritti vari.*)

294. In luoghi deserti non par vero trovare le orme dell'uomo; e specialmente se avete la sorte di leggere il nome d'un conoscente e d'un amico, vi pare di non esser più soli. È meglio portare scritto nella mente la memoria di quei luoghi, che scordarli appena veduti e solamente lasciarvi l'allumacatura del proprio nome. Ma per tutto è così. Oramai non c'è muro nè sasso niente niente celebre, salvo da queste morsicature di nomi e di casati, utili se non altro alla statistica de' vagabondi, posto che i più meschini sieno i più prodighi di sè e del proprio nome, come della firma i falliti. So che al San Bernardo, alla casa del Petrarca in Arquà e in mille altri luoghi si tiene aperto un gran libro, nel quale scarabocchiano qualcosa tutti quelli che passano. Quest'uso (che ci ha fruttato un dolcissimo sonetto dell'Alfieri e qualche altra bella cosa) ora è diventato contagioso, e non c'è villa, non c'è tavolino che non abbia l'*album*. Dio ci liberi dalle persecuzioni degli *album*, che oramai contano più martiri di Diocleziano. Se tra tanti pazienti ce ne fosse uno che si prendesse la briga di spogliarli tutti e poi tirarne il sugo, il buono non rende l'uno ogni diecimila, e in un tempo calcolatore e mercante come il nostro bisognerebbe essere un po' più economi di carta. (*Lett.* 51.)

---

295. I Verri, il Beccaria, il Filangieri sono nomi che saranno sempre in onore fino a tanto che si onoreranno gli studi, gli ordini e gl'incrementi della civiltà. (*Scritti vari.*)

---

296. Io non so cosa mi pensare di questa nostra vita; e comincio a credere che sia meglio d'uscirne, se deve essere protratta così a furia di sciagure e di piangere chi ci abbandona. (*Lett.* 87.)

297. La vita non l'abbiamo avuta a ufo, e la natura

finge di darcela *gratis* a principio, e poi manda il conto. È come uno di questi negozianti ricchi, che tirano via a dare agli avventori dicendo: pagherete dopo. Essa ci dà l'essere e ce lo contorna per diciotto o venti anni di mille beni o veri o immaginari, che per l'effetto del momento suona lo stesso: poi quando uno se l'aspetta meno e ha meno danaro in tasca, eccotela a ridosso, con dieci mandati pagabili lì a vista; e quell' *estote parati* del Vangelo e le mille cose che hanno dette i filosofi e prima e poi, fanno e non fanno, perchè il danno vien sempre a mal tempo. (*Lett.* 251.)

298. Quando l'uomo che sente di non aver demeritato, si trova oppresso, si ribellerebbe a Dio, l'intendo; ma che volete sapere? Questa vita, questo andamento di tutte le nostre cose è e sarà sempre un mistero. (*Lett.* 126.)

299. Il gran punto è di sapere se noi uomini siamo stati messi al mondo per vivere in pace e alla buona, o per vivere in guerra e alla brava. Chi tiene di qua e chi di là, secondo l'indole che gli brontola dentro, e se un giorno o l'altro non levano di mezzo queste disuguaglianze, i nuovi sistemi di educazione che tirano a portarci tutti a un pari, la questione rimarrà indecisa. Uno nelle giaculatorie dell'amor proprio chiede la vita del torrente, vita di gonfiezza, d'invasione; un altro, quella del fulmine, vita di fragore e di abbarbaglio; un terzo, quella dell'uccello, vita di volo e di canto; un quarto, quella di michelaccio, *alias* del beato porco, vita di mangiare e bere e andare a spasso. La vita dell'uomo nessun uomo la vuole, e non siamo ancora d'accordo a dire in che consista, giusto appunto perchè o ci par fatica a pensarvi, o dappocaggine il desiderarla. Lasciando ognuno in libertà di fingersela a modo suo, io credo che il busilli dell'umana contentezza stia nel nascere mediocri *intus et in cute*. Già l'alzare il capo tra la folla è stata sempre una disgrazia, anco quando gli uomini non facevano altro che alle sassate: chi è grande batte sempre il capo per tutto, e siccome senza testa non si può vivere, lo consiglierei a scorciarsi le gambe. E poi i piccini e anco quelli di statura mezzana, parlando con lui sono obbli-

gati a guardare di sotto in su, cosa che fa prendere delle storte di collo e per conseguenza scansare come la peste chi è corso un po' troppo a crescere. (*Scritti vari.*)

---

300. Le parole che ho dette nel mio scritto sul Parini ho cercato di dirle più da galantuomo che da retore; e senza perdermi a voler decifrare tutti gli enimmi dell'arte e dell'uomo, ho toccati i punti essenziali, e gli ho toccati liberamente, contento se il lettore arriverà in fondo senza annoiarsi. (*Lett.* 254.)

301. I Chiarissimi troveranno da dire sul mio discorso intorno al Parini, perchè non è scritto colle regole volute da loro; ma io, più che ai Chiarissimi, ho pensato alla gente che legge guidata dal buon senso, e ho cercato d'essere nella prosa quale mi sono mostrato nel verso. Oltre a ciò, taluna delle opinioni buttate fuori in quelle pagine, siccome non sono opinioni di scuola, faranno strillare classici e romantici; e per me quelli strilli saranno confetti di Pistoia e canditi di Genova, perchè l'una e l'altra ciurma ha bisogno di chi le sturi gli orecchi. (*Lett.* 261.)

302. Un nostro linguaio, di quelli del *conciofossecosachè*, mi riprende severamente perchè io (trascrivo i suoi modi) nella mia escursione sul Parini ho usata di soverchio la scoria del trivio, e tentato di porre in onore le scilinguature del volgo. E venendo al particolare mi domanda: — Che significa quello *sfilinguellavano,* e quella *giubba sversata*, e quel *non s'è ancora trovato*, e quell' *acquistare al suo fine?* Son eglino errori di stampa, mi dice, o gemme del vostro scrigno? Avete voi voluto dire veramente a quel modo, o sivvero SFRINGUELLAVANO, GIUBBA SVERZATA, *non s'è ancora* PROVATO, *acquista* IL *suo fine?* — In primo luogo, gli ho risposto, voi dovete sapere che io non la pretendo a scrittore purgato e tirato, come il vino, a chiaro d'ovo di grammatica e di vocabolario; anzi scrivo a orecchio e per sentita dire, come quelli che tornando a casa dal Teatro ricantano i pezzi di musica senza sapere una nota. Fo versi e prose, come gli uccelli fanno il nido; chi di stecchi, chi di foglie, chi di paglia,

o di piuma o di borraccina; e tocca poi, a chi sa d'Ornitologia, a dire e a squattrinare il perchè e il percome di quei nidi, e anco, bisognando, a insegnare agli uccelli che non sanno di sapere quello che sanno, che non fanno come farebbe chi vuol far fare, senza aver fatto. Premesso questo (seguito sempre a parlare al linguaio), vi dirò che oltre a *fringuello* si dice anche *filunguello*, e che quando le mamme avvertono i mimmi di non parlar troppo, son solite dire: O cos'è codesto *sfilinguellare?* Finiamola con codesto *sfilinguellio.* E *sfilinguellio* e *sfilinguellare*, con vostra buona grazia, mi paiono vocaboli più scorrevoli, più sdrucciolevoli, più armonizzanti col cicalìo, che quell'aspro *sfringuellare* e *sfringuellio*, che v'arrota quasi le labbra. Se voi chiamate *sgarbato* chi *non ha garbo*, con che coscienza riprenderete me, perchè ho chiamata *sversata* una giubba che *non ha verso?* SVERZATO, anima mia, si dice d'un legno che riprovando per la stagione, o piegato o urtato alla peggio, crepa alla superfice, e butta una *sverza* o scheggia; e si dice anco d'una molla, d'una spranga, d'un arnese di ferro qualunque. Dirò giubba SVERZATA, quando il vostro orecchio pudico non rimanga scandalizzato dall'udirmi dire, che mi s'è *strappato* un tavolino, o che mi s'è *sdrucito* un rasoio. Quanto a dire *non s'è ancora trovato* in luogo di *non ha ancora compreso se stesso*, la gente vi risponda per me; dico la gente viva e non quella rimasta in istampa. Quando uno vuol dire: *non mi raccapezzo, non capisco, non intendo me stesso;* dice: *non mi ritrovo, non mi ci ritrovo;* e vuol dire, secondo me, che sente la cosa, ma non ne trova il filo; e io in quel passo volli dire codesto per l'appunto. *Acquistare al suo fine* è una scorciatura, un'abbreviatura, o sincope o ellissi, come la chiamereste voi, che io non lo so. *Acquistare il suo fine*, per me sta a indicare il punto del possesso; *acquistare al suo fine*, dinota avvicinarsi sempre più allo scopo prefisso, ossia guadagnare terreno verso la mèta. Ma che asino son io? Mi studio a darvi ragione di quel modo, e non veggo che a voi, più ghiotto di citazioni che di ragioni, posso tappare la bocca con un boccone di testo che mi batte tra mano, piovuto da quella sfera beata, nella quale risplendono, coronati di virgole, i Vossii, gli Scaligeri,

gli Spanhemii e i Passerazii. Dante, per voi, è egli giudice o testimone competente? Sì? Bene, via, dunque, aprite il *Purgatorio* e razzolate ne' primi canti, e troverete che Virgilio, volendo incoraggire quell' altro poeta scalmanato a rampicarglisi dietro verso la cima, dice:

Pur suso *al monte* dietro me *acquista*.

Ah? se v' abbisogna altro, sappiatemelo dire, chè son qua. —

Questa gente, più ha la lingua qui a uscio e bottega, più la vuole andare a pescare lontano le mille miglia; ed è verissimo quel proverbio, che ognuno patisce del suo mestiere. Quelli di fuori ci badano a predicare che ognuno di noi trasmetta più roba che può dalla bocca alla carta; e questi di dentro ci stanno alle costole perchè seguitiamo a fare inchiostro d' inchiostro. (*Lett.* 284.)

---

303. La vita pubblica mentre vi darà la libertà di adoperarvi per il vostro paese, vi toglierà quella di fare a modo vostro. (*Lett.* 350.)

---

304. Io non biasimo coloro che sentendosi forti offrono se stessi al peso delle pubbliche faccende; ma taccio di petulanza chi sentendosi debole li imita senza rimorso. (*Lett.* 331.)

---

305. Quando la Convenzione proibiva dalle scuole Virgilio e Flacco, non era mossa da una stupida barbarie che la trascinasse a calpestare l' antico per mero furore di novità, ma dal vedere che i semi della servitù e dell' adulazione al potere cominciano a essere sparsi nel mare della gioventù dallo studio di quei libri, e la patria ne potè più del buon gusto. Ora il temperamento di rimettere in onore quelle scritture, denudando gli autori, è savissimo, ma forse è frutto di quel primo colpo d' accetta, dato da uomini che conoscevano queste faccende molto più a fondo dei maestrucoli. (*Lett.* 174.)

---

306. L' *Avarizia*.... raggrinza il muso,
E conta e trema in veste ricucita,
Pascendo l' occhio d' un sacchetto chiuso.

L' *Invidia*, gialla come una frittata,
Si mangia dentro, e s'arrovella invano,
E tra gente che balla è disperata.
L' *Ira*.... sputa veleno,
E grida al diavol che la porti via,
Ogni sbarra spezzando ed ogni freno.
La.... *Superbia*, piena di se stessa,
Dura, arcigna e diritta come un fuso,
Passa e calpesta la folla sommessa.

(*I sette Peccati mortali.*)

---

307. A tempo de' nostri bisnonni del Cinquecento, che con un cuore più freddo del naso d'un gatto ebbero la rôsa di petrarcheggiare; le frasche erano: *I capelli che amore increspa e dora — gli occhi angelici e sereni — la pioggia delle lacrime — il vento de' sospiri — il dolce amaro* — e tutte le antitesi venute di Provenza.

Quel capo bizzarro del Berni, ripigliando francamente il fare e le cadenze petrarchesche, gli sbertava in quel Sonetto assai noto:

Chiome d'argento fino, ec. ec.

Le frasche côlte nel Parnaso del Marini non serve ridirle, perchè ognuno le sa, e poi siamo giù di lì per esserci di nuovo. Quelle degli Ossianeschi furono: *figlio della spada, urlo del torrente, fiocco di nebbia*, ec.; quelle dei Frugoniani le dicano i pastorelli che ci son rimasti tuttavia. Le frasche d'oggi sono, come fu notato altrove: *vallea, camoscio, ansia, burrone, valanga, sorriso di Dio*, e via. Felice chi si riposerà all'ombra di quelle del 1900! (*Illustr. ai Proverbi.*)

308. Il patriziato de' sapienti e della gente a garbo ha sentita la magagna del secolo scorso; e fatta grazia ai saputi d'allora d'aver potati i vecchiumi e i seccumi, riprova i colpi portati al germe delle cose buone e salutevoli. Ma la bassa gente de' lettori, degli scriventi e di quelli che s'intitolano galantuomini perchè pagano i debiti, è tuttavia infisimita, incaponita, incatricchiata, infangata in quelle vie sterili e du-

bitose, e una bestia di mezzo come me ne ebbe le prove giornaliere, e può darne la nuova a tutti quelli che vivono su questa terra ritirati dal mondo. (*Lett.* 282.)

309. Il nostro secolo *decimonono* ha lasciato definitivamente le *aurore stemperate*, *i soli che bagnano*, e *i fiumi che asciugano*, e si tiene all'*ansia del core*, al *burrone*, alla *vallea*, alle *nubi veleggianti per l' aere*, alla *valanga*, ec. ec., tutte voci e frasi spettanti al lessico, dal quale a questi lumi di luna non può dispensarsi chi aspira a un briciolino d'eternità: eternità circoscritta talvolta dalla cattiva digestione di un giornalista ipocrita e ciarlatano. (*Lett.* 52.)

310. Via via che ci nasce un figliuolo, subito si dice: Di questo ne vo' fare un Medico, di quest' altro un Avvocato. Se non si dice, si pensa. Oh non si potrebbe dare che a questo Medico, a questo Avvocato fosse toccata sulle spalle una testa da Contadino! — Oh il Contadino! — Gnor sì, la più antica, la più naturale, la più utile arte dell'uomo. Perchè defraudare, se non affatto affatto la vanga, almeno i Georgofili[1] d'un buono e pratico agricoltore, per regalarci un Cavalocchi, un Cavadenti di più? Quanti piccoli possidentucci piuttosto che mandare a male quei sessanta scudi della laurea avrebbero fatto meglio a fare uno scasso! Quanti Arcadi rubati davvero alle *pratora!* Quanti Calzolai sciupati in un cattivo Architetto! (*Illustr. ai Proverbi.*)

311. Se il fuoco tace, torpida s'avvalla[2]
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.
Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre, e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.
(*Agli Spettri del 4 settembre 1847.*)

[1] Nome di un' Accademia Fiorentina che si occupa specialmente d' agricoltura.

[2] S' intenda: *la plebe.*

312. I segni cavallereschi e le stuole confuse fra l'armi de' briganti, più volte manifestarono esservi volgo anche di non plebei. (*Scritti vari.*)

313. Se uno del volgo ti vede o per la via pubblica o per la campagna con un libro in mano, o è lì lì per farsi il segno della croce, o ti crolla la testa dietro. Per esempio, poeta e matto in molti paesi sono sinonimi; anzi chi è di cervello un po' balzano lo chiamano estroso. Uscirai colla testa piena delle cose lette, e ruminandole teco farai poca attenzione a quelli che passano, o fuggirai dai rumori d'una festa, d'un concorso qualunque; sei un coso, un duro, un salvatico, un filosofo (e anco filosofo in questo caso suona per lo meno arfasatto). (*Illustr. ai Proverbi.*)

314. La gentaglia (parlo per il lato della testa) non dovrebbe essere troppo pronta a giudicare chi è da più di lei, e la gente a garbo così restìa a mescolarsi nella folla. Ma per nostra disgrazia, la folla puzza al sapiente, e il sapiente alla folla, e fanno tra loro a chi più si scansa. Di qui nasce il divorzio tra i più e il sapere. Chi sa, pretenderebbe che tutti sapessero; chi non sa, che tutti fossero ignoranti. E se mai qualche volta le moltitudini si muovono ad onorare un uomo distinto per le doti dell'ingegno, questi onori son mescolati di mille osservazioni satiriche, o perchè ha gli occhi stralunati, o perchè è pettinato male, o perchè semina le scarpe. Se poi questo povero genio inciampa in uno di quei tanti sassolini che il cuore e la testa trovano sulla via della vita, addio gloria, addio riverenza. Torni Galileo e si faccia vedere fare all'amore; non è più vero che abbia scoperto che la terra gira. Se v'è persona alla quale si dovessero perdonare non uno, ma anco cento difetti, è appunto chi ha fatto vedere di valere qualcosa. Gnor no: i bravi devono essere anco santi, anzi angioli di ventiquattro carati, e guai a loro se sono conosciuti per uomini! (*Illustr. ai Proverbi.*)

MASSIME.

1. L'uomo è preso dall'impazienza di togliersi presto alla vista di luoghi e di cose che gli rammentano un bene che è costretto a lasciare. (*Lett.* 215.)

---

2. L'allegria conferisce alla salute. Ecco perchè disse Sterne nel *Viaggio sentimentale*, che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita; alla quale sentenza consuona l'altro proverbio: *Chi ride leva un chiodo alla bara.* Anche Béranger dice in una delle sue Canzoni, che l'allegria ci fa buoni. Il cuore dei fanciulli e dei giovanetti è buono perchè è lieto, e la stessa malinconia è dolce perchè sorride. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

3. Abbiamo tutti bisogno d'imparare a obbedire, e invece v'è chi anela alla cuccagna del comandare, non pensando punto che questa cuccagna farà fogo a parecchi. (*Lett.* 326.)

---

4. Tra amici non vorrei nè discorsi nè lettere provate sulla lavagna; meglio un disordine che venga dal cuore, dell'ordine che non lo tocca. (*Lett.* 15.)

5. Per quanto tutti gli infelici debbano avere una lagrima, gli amici vogliono esser pianti con maggiore amarezza

Per la puntura della rimembranza.
(*Lett.* 73.)

6. Il ricambio degli affetti e delle cortesie fra amici è, e dev' essere, un libro di dare e avere, dal quale alla fine dei

conti ognuno si chiami soddisfatto, e possa dire d'avere avuto il suo fino a un picciolo. (*Lett.* 183.)

---

7. Chi ama ed è riamato, crede e spera di necessità. (*Lett.* 190.)

8. È ormai di regola che di due che si vogliono bene, il primo a tornare a *placebo* è sempre il più malmenato. (*Lett.* 266.)

9. Guai a chi fa all'amore coi versi. I versi hanno un suono troppo lieve e passeggiero, e le donne amano suoni grossi, forti e durevoli. (*Lett.* 15.)

---

10. L'approvazione scempiata, buttata là tanto per isdebitarsi da un obbligo di convenienza, non può far altro che dispetto a chi ama l'arte più di se medesimo. (*Lett.* 210.)

---

11. Le arti e le lettere vogliono libero e incontaminato l'animo di chi le professa, e sano e retto il giudicio di chi le sovviene d'aiuto. (*Scritti vari.*)

---

12. Non di rado l'uomo altro è nella sua vita privata, altro nelle opere sue: in quella agisce per istinto, in queste per raziocinio. (*Scritti vari.*)

---

13. La bontà è un utensile di prima necessità che dobbiamo aver tra mano ognora, ogni momento. (*Lett.* 59.)

14. Chi dispera dell'uomo, è segno che non sente di poter fidare in sè; ed è grande indizio di bontà creder buoni gli altri. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

15. Senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita. (*Lett.* 9.)

---

16. Un basso strepito[1]
Si sa per prova

[1] S'intenda: *una calunnia.*

Che il tempo lascia
Come lo trova;
E in vil ricambio
Di fango e incenso
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.
(*Brindisi.*)

---

17. I carteggi d'obbligo e d'officiosità portano via un monte di tempo, e poi novantanove per cento non valgono quel che costano di posta. (*Lett.* 145.)

---

18. È dura cosa dover patire della colpa degli altri. (*Lett.* 392.)

---

19. Commettendo da lontano, uno si trova sempre col corto da piede. (*Lett.* 285.)

---

20. Ognuno sa lo stato dell' animo proprio. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

21. Il sapersi adattare è una gran virtù! Risparmia infinite molestie, e concilia la benevolenza degli altri. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

22. Beato chi può dire a se stesso: Io ho asciugata una lacrima. (*Lett.* 104.)

23. Il vero premio dovuto a chi si è occupato molti e molti anni dei figliuoli degli altri, è quello di occuparsi dei propri. (*Lett.* 411.)

---

24. La piccolezza non scema pregio alle cose, nè la gemma è meno cara perchè la circondi un ampio lavoro di prezioso metallo. (*Scritti vari.*)

25. Ma vedi come nella Mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con vece alterna,
Dal bene il male.
(*A Leopoldo II.*)

26. Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.
(Il Sospiro dell'Anima.)

---

27. Le cose buone si raccomandano da sè, e chi sa far bene perchè ama il bene, raramente se ne fa bello con parole strepitose. *(Lett. 18.)*

---

28. Nelle indagini critiche il meglio io credo che sia procedere colla logica la più semplice, ossia, per dirla in volgare, col senso comune. Quando poi in queste indagini ci veggiamo preceduti da persone che per i tempi nei quali hanno vissuto, per conformità d'opinioni e di studi, per lume di tradizione s'accostavano più all'autore preso in esame, mi pare che sia la più propria, specialmente in fatto di allegorie e di storie, di starsene a loro. *(Scritti vari.)*

---

29. Mi fanno ridere certuni che dicono fai fai e non fanno mai nulla. Si fa presto a dir fai, ma dal detto al fatto c'è un gran tratto. *(Lett. 47.)*

---

30. A un uomo fiero della propria onestà pesano orribilmente gli atti meschini di discolpa, di contro ad accuse meschinissime. *(Lett. 372.)*

---

31. O capitanata dalle corone, o capitanata dal berretto, la discordia civile è il pessimo di quanti flagelli possano percuotere il popolo. *(Lett. 386.)*

---

32. A chi mi parla di disinganni, di scoraggimenti e di cose simili, dirò: Chi sente di poter fidare in se stesso non perderà mai la stima del suo simile.

I disinganni potranno strisciare un momento sul cuore dei buoni, ma non vi lasceranno traccia, come il serpe non la lascia sopra una roccia di diaspro. *(Lett. 190.)*

---

33. Il dispregiare se medesimo non istà bene, anzi spesso è ipocrisia raffinata. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

34. L'accozzare un Dizionario che abbia garbo non è come bere un uovo. (*Lett.* 229.)

---

35. Le donne hanno bisogno di vederci disposti sempre ad amarle e ad onorarle convenientemente; e guai a chi pone in un canto questa parte tanto malmenata e tanto necessaria del genere umano! (*Lett.* 157.)

---

36. Senza uomini dotti, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo. (*Lett.* 9.)

---

37. Il sapere è ben poco, rispetto alla illibatezza della vita e delle operazioni: beato chi sa unire l'una e l'altra! (*Lett.* 11.)

38. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. (*Lett.* 59.)

---

39. Del male ognuno lo sa; ma anco il bene, quando passa i limiti o scema di valore, induce a sospetto;

> . . . . e quando eccede,
> Cangiata in vizio la virtù si vede.[1]
> (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

40. A scuola e in casa spesso si sciupano gli uomini alla tanaglia dell'educazione. (*Illustr. ai Proverbi.*)

41. Un paese felice per la salubrità dell'aria, ricco e fiorente per agricoltura e per commercio non si avvantaggia di tutto questo come potrebbe, se alla comodità del vivere non va unita l'educazione del cuore e della mente. Voi vedrete una folla di ragazzi pieni di brio, dotati delle più belle disposizioni, vagabondi per le piazze e per le vie, aguzzare quell'ingegno del quale soprabbondano, alle piccole bricconate, ai

[1] Anche il proverbio dice che *il troppo stroppia*, ossia che gli eccessi sono sempre dannosi.

leggieri furti, agli scherzi inonesti, onde si deturpa la vaghezza di quell'età, e si corrompe l'animo tenero e di facile impressione. (*Lett.* 24.)

---

42. Il perdere senza colpa insegna a vivere nobilmente. (*Lett.* 335.)

43. Chi non ha mai errato è sempre sul punto di trovarsi avviluppato in uno sproposito, perchè l'occasione lo coglie alla sprovvista, mentre chi ha fatti degli sbagli va avvisato in mezzo ai pericoli. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

44. So benissimo che da un esame andato male o bene non si può giudicare d'un giovane. (*Lett.* 23.)

---

45. S'impara vivendo fra gli uomini, spesso si disimpara nei libri. (*Illustr. ai Proverbi.*)

46. Bisogna trovarsi nel caso per sapere il vero stato delle cose. (*Lett.* 345.)

---

47. L'estro nello scrivere è una specie di diavolo nemico della carta pulita, che quando t'è entrato addosso una volta, ti si fa sentire un giorno sì e un giorno no, come la febbre terzana. (*Lett.* 246.)

---

48. Le grinze e i capelli bianchi non sono il meritometro. (*Lett.* 55.)

49. I vecchi malavvezzi meno possono e più ambiscono. (*Lett.* 406.)

---

50. La folla finisce sempre col cascare addosso e col fare afa a quei pochi che dice di ammirare, tra'quali ho l'alto onore di trovarmi ficcato anch'io, o volere o non volere. (*Lett.* 282.)

51. La folla si ammira di vedere i sommi tartassati, per-

chè avvezza a sentirsi urticchiare dalle cose come da un batuffolo di cotone, non sa capacitarsi delle fiere percosse che ne riporta un animo alto e gentile. Ma questa non è una ragione per dover desiderare nè il midollo del leccio, nè la pelle del rospo. (*Lett.* 223.)

---

52. Con quelli che debbono tuttora imparare e misurare se stessi, *è cortesia esser villani.* (*Scritti vari.*)

---

53. Certe frasi in voga che non dicono niente e accennano a tutto, sono simili ad uno spasimo che non ha sede nè nome, che senza essere un dato dolore, nè una data affezione, imita e comprende tutti i martirii di tutto uno spedale. (*Lett.* 191.)

---

54. Dilettarsi dello scherzare coi fanciulli e coi giovinetti vivaci, arditi e che danno buone speranze, è bella lode in un vecchio, come è bellissima in un giovane amare i vecchi. (*Scritti vari.*)

---

55. Il trovarsi rivedute le bucce a modo e a verso è cosa che fa molto pro a chi sa profittarne. Io desidero più una lavata di capo fatta amorevolmente e in nome del vero, che di quelle approvazioni buttate là senza garbo nè grazia, che disgustano sempre chi non presume di sè, o almeno lasciano il tempo come lo trovano. (*Lett.* 181.)

---

56. In affari di Governo è necessario tener conto di quel dettato benedettissimo: « A cose nuove, uomini nuovi. » Su questo tasto vi sarebbero da scrivere pagine lagrimevoli e vergognose, e quando nascono dei lamenti o dei susurri, la gente non è inquieta nè irragionevole, come suppongono taluni. (*Lett.* 319.)

57. È giusto avvertire una cosa a giustificazione di chi è al potere. Sta bene che il Governo debba sollecitarsi e debba essere sollecitato a ciò che riguarda l'utile universale; ma poi sta malissimo affollarlo d'un moscaio d'affarucoli che non

premono altro che a questa o a quella città, a questa o a quella biccicocca. (*Lett.* 314.)

58. Chi non sente la gratitudine è privo di una bellissima virtù e di un vero conforto. (*Lett.* 37.)

59. Non si può dire che nessuna impresa abbia capo, cioè principio, fino a tanto che sia solamente in disegno. E questo disinganni tutti coloro che si pascono di speranze o si sfogano in lamenti. (*Illustr. ai Proverbi.*)

60. L'incertezza è un peso insopportabile per tutti, insopportabilissimo poi per un popolo mobile di natura sua. (*Lett.* 21.)

61. La natura, destinandoci a vivere insieme, ci ha dotati di qualità diverse corrispondenti ai diversi bisogni: chi fa contro l'inclinazione, fa contro natura, e il mondo ne va sottosopra. (*Illustr. ai Proverbi.*)

62. L'inerzia è tutta degl'ingegni mediocri. (*Lett.* 26.)

63. Per parlare di gioco bisogna aver tenute le carte in mano: chi passò la vita rintanato nella sua libreria e s'impanca a giudicare delle cose del mondo, sputerà sentenze per la Repubblica di Platone, inutili per noi. (*Illustr. ai Proverbi.*)

64. A ciascuno è dato un punto [1]
Al suo *SÈ* conveniente:
O varcato o non raggiunto,
Tu disperdi egualemente
La virtù che ti misura
Il Signor della natura.
Chi per manco di potere,
O per troppa lontananza,
Inesperto fromboliere
Non avvista la distanza,

[1] Vuol dire che la potenza d'ogni ingegno ha un limite. Pochi son quelli ai quali è dato serbare il giusto mezzo!

Vide il sasso andar distratto,
O morire a mezzo il tratto.
Chi sostenne a forte altezza
Del pensier la gagliardìa,
Moderò colla saviezza
Del saper la bramosìa,
E si mosse a certo segno
Colla foga dell' ingegno.

(*Frammenti.*)

65. L' ingegno vero è un tristo privilegio che dà ombra a tutti. I mediocri non perdonano mai all'altrui grandezza. Ma il turpe cuculo che fa l' uovo nel nido degli uccelletti minuti, non giungerà mai a contaminare il nido dell' aquila. (*Lett.* 257.)

---

66. Tutti gl' iniqui in tutti i paesi si somigliano. (*Scritti vari.*)

---

67. Un animo gentile deve godere di poter trasfondere in altri i lumi acquistati, e la sapienza è luce che cresce e si purifica propagandosi, dimodochè la mente istessa del maestro si rinfiamma quasi per duplice riflessione dei raggi comunicati al discepolo,

E come specchio l'uno all' altro rende.

(*Lett.* 19.)

---

68. Di tenersi nel confine
Della propria intelligenza,
E l' umane discipline
E l'eterna sapienza,
Ammoniscono le menti
D'ogni freno impazienti.

(*Frammenti.*)

---

69. L' *IO* è come le mosche, più lo scacci, più ti ronza d' intorno. (*Lett.* 15.)

---

70. Gl' irreprensibili sono razza riprensibilissima. (*Scritti vari.*)

---

71. Le lettere ritengono lungamente il fare dei tempi che l'hanno veduto nascere, e le scuole durano al di là della vita di chi le ha fondate. (*Scritti vari.*)

72. . . . . largo senno in breve scartafaccio
Mi giova più, che lo sguazzare a caso
Dietro a chi vende frasi a un tanto il braccio.
(*Scritti vari.*)

73. L'aristocrazia dei dotti ha gli scrittori greci e latini per rifugio; i dottorucci plebei hanno i giornali, le riviste, le miscellanee, le enciclopedie, i dizionari, ove nuotare, per essere ogni giorno o creduli o rinnegati; al mezzo-ceto restano i pochi buoni libri e la scuola del mondo. (*Lett.* 9.)

74. Non merita esser libero chi tale non sa farsi da sè. (*Scritti vari.*)

75. Un'opera data fuori senza l'ultima mano di chi la fece, riesce novantanove per cento un' opera manchevole. (*Lett.* 243.)

76. Tutte le ciambelle non riescono col buco, come dice la fornaia maestra di lingua, e il dar fuori cose ammezzate, o mal fatte, o mal riuscite, non è della prudenza e della dignità di chi ha voce tra la gente sensata di poter fare qualcosa che abbia garbo. (*Lett.* 285.)

77. A chiacchierare alla lunga colla gente di contado, chi avesse l'uso di quei tanti razzolatori che non lasciano cader foglia senza pigliarne appunto, raccoglierebbe un sacco di cose tutte bellissime, da faro andare in visibilio quella classe di georgofili, che insegna a tutti a tener in mano l'aratro e la zappa, e non ha al sole un vaso di giranio. (*Lett.* 193.)

78. È indubitabile che le lodi degli uomini sommi sono una grande raccomandazione presso il pubblico, ma anco una gran soma per le spalle di chi le deve portare a garbo. Non me ne sono sentita crescere la superbia, ma la voglia d'impa-

rare a fare, e vorrei poterle meritare piuttostochè averle conseguite. (*Lett.* 46.)

79. Le lodi date ai figliuoli solleticano le viscere dei babbi e delle mamme. (*Lett.* 268.)

80. I magnanimi sanno conoscersi e tentarsi dove le corde rispondono. (*Illustr. ai Proverbi.*)

81. Gl'infermi, se oltre al patire cominciano a sdarsi, non fanno altro che aiutare il male. (*Lett.* 312.)

82. Nelle epidemie un'infreddatura, un'indigestione, un incomoduccio qualunque, o partecipa di per sè al carattere della malattia dominante, ovvero gliene regalano i colori le fantasie de' malati e dei medici. (*Scritti vari.*)

83. I bricconi, per lo più, assumono aspetto e maniere dolcissime. (*Illustr. ai Proverbi.*)

84. Fra marito e moglie, la consuetudine del convivere e ricambiarsi le cure più affettuose alimenta l'amore e la virtù.

La concordia della bontà colla bellezza è l'ornamento più caro che possa mostrare al suo sposo una fanciulla bennata il giorno delle nozze. (*Lett.* 178.)

85. All'uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga:
Virtù da istrice
Che, stuzzicato,
Si raggomitola
Di punte armato.

(*Brindisi.*)

86. Guai a quei moderati che qualche volta non sanno pigliare in mano un bastone! (*Lett.* 365.)

---

87. La Modestia (almeno quella d'un autore) è una certa fanciulla che io non vorrei niente affatto per moglie! Quando tu la chiami, viene a occhi bassi, velata, spiccicando tre parole a mala pena; e quando credi d'averla nella penna, dopo tre righe ti si scopre una civetta. E quel gentiluomo dell'Amorproprio, gentiluomo anche quando sta di casa nella persona d'un capo-popolo, che razza di finte e di mascherate che ti fa! Egli se ne sta giù nel fondo dell'anima, zitto, seduto in un canto, come se non toccasse a lui, mentre in sostanza è appunto lui, e solamente lui, che ti dètta tutto, perinfino alle virgole. (*Scritti vari.*)

88. Il saggio è sempre modesto, perchè anco quando conosca d'essere da più d'ogni altro nell'arte che professa, si sente sempre minore dell'arte medesima. Oltre a questo, come egli ha superato gli altri, sa e crede e non dissimula di credere che altri può superar lui. E poi la mente è più spedita nel volo dell'immaginare che in quello dell'eseguire; e chi si trova in questa diseguaglianza fra sè e sè, non ha ragione d'alzar tanto le corna.

Vittorio Alfieri lo confessava magnanimamente e scriveva:

Or sentendomi Achille ed or Tersite.

(*Illustr. ai Proverbi.*)

---

89. Quando una nazione s'è scossa, non può fermarsi nè indietreggiare. Se talora parrà che s'arresti, sarà per riprender lena e coraggio a più alto cammino. Bisognerebbe credere che la libertà fosse una mera pazzia, se ciò non s'avverasse: e la libertà è cosa santa e vera come il vero medesimo. (*Lett.* 372.)

---

90. In molti casi passa per virtù la noncuranza e la poltronaggine. (*Lett.* 377.)

---

91. L'occupazione fa bene in tutto e per tutto. (*Lett.* 79.)

---

92. Ognuno opera o pensa secondo la propria capacità. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

93. A certe menti è vita agitarsi in alte e lunghe opere. (*Lett.* 26.)

---

94. La falsa opinione che uno si forma contro un altro individuo, può nascere da avversione o da idee preconcette; ma la falsa opinione d'un popolo intero, piuttosto che un errore, è una formola non esatta del vero. (*Lett.* 378.)

95. Ognuno ha il diritto di dire il proprio parere, ma il galantuomo ha il dovere di non entrare nel branco dei pettegoli che disturbano il paese. (*Lett.* 363.)

---

96. L'opposizione sistematica per me è una di queste due cose: o una misera picca, o una pensata ribalderìa. Agli onesti imbroglia le gambe; nei malvagi attizza le passioni violenti. Un filosofo arguto dice a proposito del questionare: Se vuoi scoprire il forte o il debole d'un parlatore, lascialo dire senza opporgli mai una sillaba. Quello che fa ciò che dice, andrà fino in fondo a diritto filo; quello che parla a caso, presto lo vedrai avviluppato dalla sua stessa pochezza. Se ribatti chi sa, quando il giuoco vada bene, farai tavola; ma se ribatti chi non sa, vai a risico di suggerirgli gli argomenti che egli da sè non saprebbe trovare. Questa massima è di larghissima applicazione, e io me ne servo quanto posso e nella vita privata e nella pubblica. Quando si tratta d'opinioni, credo che bisogni guardare alla persona che le professa; quando si viene ai fatti, dimenticare la persona e vedere le opere. (*Lett.* 371.)

97. L'opposizione fatta per sistema assume facilmente e la forma e la sostanza del sofisma, ed è perciò che io sono stato e sarò sempre nemico dell'opporsi sistematicamente. L'opposizione poi che precorre i fatti, se talvolta può riuscire a bene, riesce per lo più o dannosa, o ridicola, o inefficace. Nel primo

caso è spirito di contradizione, nel secondo è prevenzione; insomma, secondo me, è sempre peste. (*Lett.* 360.)

---

98. Date tempo al tempo, e può essere che il giorno del vostro trionfo venga molto più presto che non ve l'aspettate.

Le vittorie dei codardi e degl'imbecilli sono più d'apparenza che di sostanza, e non possono avere una lunga durata.

Dall'altro canto, il pubblico ha gli occhi aperti, e se può ingannarsi o essere abbarbagliato un momento, finisce per vederci chiaro.

Soffrite, tenete fermo, e non disperate mai nè degli amici veri, nè di voi stessi. (*Lett.* 16.)

99. La mia fede serena nel lieto avvenire della patria nasceva dal fiero disprezzo, nel quale ho avuto sempre tutti i conculcatori dell'umanità, e dal credere io che *le vere vittime sono i carnefici*. La verità di questo assioma che ho fermo nella testa dacchè ho facoltà di pensare, m'è stata dimostrata da migliaia di fatti che mi sono passati sott'occhio; e quando vedo uno che fa il bravazzone e che passeggia barbaramente sul capo dei suoi simili, io gli canto subito il *requiem æternam*. Se non sarà oggi sarà dimani, ma o prima o poi, chi semina la morte raccoglie la morte. (*Lett.* 315.)

---

100. Il buon vino non ha bisogno di frasca, ma un po'di contorno si addice a ogni quadro, purchè sia posto a garbo. (*Lett.* 243.)

---

101. Parlare alto e chiaro e con pacatezza credo che sia il mezzo più efficace per giungere al bene e al vero. (*Lett.* 154.)

---

102. *Parola detta e sasso tirato non tornano indietro;* ma al cospetto del pubblico una schietta confessione d'aver preso un granchio deve valer qualche cosa.

La parola non è mal detta se non è mal presa, ma altro è dire, altro è dir bene da essere intesi. (*Lett.* 282.)

---

103. Quanto ci vuole prima d'imparare a soffrire!... (*Lett.* 211.)

104. I patimenti dell'animo rialzano, quelli del corpo abbattono. Un'afflizione, un disinganno può far pro a insegnarci a vivere, ma date che uno sia colto d'apoplessia e ditegli che balli il *valzer*. Qui potreste dirmi di aver vedute mille volte alle feste eleganti, ballerini e ballerine che parevano accidentati o colti da reuma, e ne ho veduti anch'io; ma ciò non distrugge la mia opinione. Quelli, se guardate bene, son malanni che hanno radice in una fascetta che mozza il respiro, o in una cravatta che strozza: non confondiamo questa sorta di torture che andando a letto si lasciano sulla seggiola, con quelle che hanno la tenerezza di volerci tener compagnia anco tra le lenzuola. (*Lett.* 279.)

---

105. Chi ha senno e cuore, visto di non poter salvare la patria per quella via che s'era tracciata nella mente, la salva il meglio che può, col rinunziare se bisogna alle sue stesse opinioni, come fa il pilota colto dal turbine, che, per condurre la nave a salvamento, getta al mare le sue merci e le sue masserizie. (*Lett.* 386.)

---

106. È cosa pregiabilissima l'appartenere a persone che v'amano veramente, e che faranno tutto per voi, e questo bene lo conoscerete quando saprete per prova in quanti pochi possiamo fidarci. (*Lett.* 59.)

---

107. Il popolo ha poca scienza (buon per lui) e molto buon senso; le parolone gli abbarbagliano il cervello come a ogni altro fedel cristiano, ma i fatti esposti colla schietta semplicità del vero ve lo fanno vostro in corpo e in anima. (*Lett.* 319.)

108. La causa dei popoli è tutt'una in tutta Europa. (*Lett.* 321.)

---

109. Chi è stato a lungo nel bordello non può parlare onesto. (*Lett.* 390.)

---

110. Infelice colui che nulla crede,
E da dubbi continui agitato,
Nel ver naturalmente desiato
Per dritta via non sa fermare il piede!
(*Scritti vari.*)

111. Io temo la gente che rincula, quasi più di quella che si precipita in avanti. (*Scritti vari.*)

112. Il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. (*Lett.* 59.)

113. Lo scrittore dee avere principii fermi e scopo certo, ma non deve essere settario, seppure non voglia abbassarsi alla vilissima condizione di adulatore. (*Lett.* 151.)

114. *Le lettere come le scienze, figlie dell'umana civiltà, debbono servire ai progressi della civiltà, e facendo il contrario son matricide.* Mi dispiace che queste parole son parecchie, e la fronte limitata di que' tali non le può contenere, che altrimenti le vorrei fare imprimere col bollo nella zucca a tutti i laidi mestieranti della baraonda scientifica e letteraria. Gridi almeno chi può e chi sa e non dissimula di sapere e di potere; perchè oggi c'è anco questa peste, che i leoni s'ostinano a belare. Dirò una bestialità, ma per me l'ingegno lo danno gli studi, la felice disposizione degli organi; il genio lo dà la coscienza: andate un po' a dirlo a chi non l'ha. (*Lett.* 89.)

115. Al gran Saturnale
D'un gregge bestiale,
All'aspro grugnito
Che assorda il convito,
Mischiarsi ricusa
La libera Musa.
(1849.)

116. Nei componimenti di stile comico e familiare, per

trattarli a dovere, bisogna aver la lingua della balia, e i soli vocabolari non bastano. (*Lett.* 282.)

117. Ove troverete le lacrime per piangere e per far piangere se non sentite l'ispirazione del dolore? Farete bei versi a misura d'oro di zecchino, di variata armonia, di bellissima disposizione, inattaccabili per la lingua, attinti ai purissimi fonti.... e poi? Gelo e sbadigli. (*Lett.* 73.)

118. L'animo di chi si sente e non s'è ancora trovato possiede la bramosia di fare. (*Scritti vari.*)

119. Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente.
(*Epigrammi.*)

120. Nello scrivere il dirle alla buona piace a chi legge, e giova a chi dice, perchè rivela meglio se stesso. Quello che, presa la penna, si mette in gala, spesso s'imbroglia co'suoi stessi pensieri, come s'imbroglia colle persone che ha d'intorno quello che si mette in suggezione. Una delle pesti che ci rode da cento lati, è quella di non voler mostrare al pubblico altro che la parte scelta di noi. Tutti vanno fuori col domenicale; in ciabatte, nessuno vuol farsi vedere. Eppure siamo soliti dire che per conoscerci addentro bisogna vedere *la donna in cuffia e l'uomo in pianelle.* (*Lett.* 277.)

121. In fatto di componimenti il codice del lungo e del corto nessuno lo ha scritto; e un buon libro non è mai lungo, come non è mai corto abbastanza un libro cattivo. (*Scritti vari.*)

122. I turbamenti, gli sgomenti che non cadono in animo volgare, il più delle volte sogliono essere fecondi di cose migliori. (*Lett.* 281.)

123. I solitari vanno quasi sempre a battere il capo o nella melensaggine o nella stizza. (*Lett.* 279.)

124. La solitudine da un lato pesa orribilmente, dall'altro risparmia infinite seccature. (*Lett.* 401.)

---

125. Attinge il sommo dell'arte colui che, impadronitosi delle forme o idee principali, le accenna semplicemente o con linee o con parole, lasciando e operando che l'animo commosso di chi legge o vede, indovini o senta le accessorie. (*Scritti vari.*)

---

126. La penosa spensierataggine è il vero paradiso di chi ha un briciolo di mitidio. (*Lett.* 212.)

---

127. Lo stile non si può scegliere come il panno per farsi una giubba, perchè ognuno se lo trova addosso bell'e cucito dalla madre natura. (*Lett.* 282.)

128. Quando uno stile esaltato non consuona in tutto e per tutto all'intimo stato dell'anima, o alla condizione d'un popolo, tace la ragione della fantasia e del cuore, e risorge più gelata e pedantesca che mai la rettorica e grammaticale. (*Lett.* 28.)

---

129. Io ho questa massima, che i giovani non debbano mai precipitarsi spensieratamente per una via che non conoscono, ma percorrere con lenta considerazione quella dei buoni studi. (*Lett.* 7.)

---

130. Beato chi sa durare contro la sventura; più beato chi nella prosperità si contiene! Vedrete l'uomo sostenere meglio l'avversa che la benigna fortuna; contaminare nella gioia la dignità che gli avea ispirata il dolore. Che se v'ha taluno che la sciagura non prostri, nè superbisca perchè gli eventi gli si volgano favorevoli, dirò che il cielo ha privilegiato costui di una più che umana virtù. (*Sritti vari.*)

131. Le disgrazie, a immaginarle, paiono peggiori di quello che non si trovano quando cascano addosso. (*Illustr. ai Proverbi.*)

132. La perdita d'una madre e d'una buona madre non

ha conforti quaggiù: può diminuire il dolore il sentire d'aver soddisfatto a tutti i doveri di figliuolo amoroso e dabbene. (*Lett.* 298.)

133. Certe sciagure non danno luogo a consolazione di sorta. (*Lett.* 172.)

134. Le sventure non la perdonano specialmente ai buoni. (*Lett.* 87.)

135. Ai forti dolori non v'è medicina che valga, fuori che il tempo. (*Lett.* 116.)

136. V'hanno dolori che non si possono e forse non si debbono consolare, e m'è parsa sempre una pietà scortese quella che tenta sviare i veri infelici dall'unico refrigerio del pianto.

Oh! il pianto è pure il gran balsamo a chi è stato concesso! (*Lett.* 192.)

137. Ogni uomo dabbene deve partecipare delle disgrazie dei suoi simili, e l'età conforme suole esser motivo di più speciale commiserazione. (*Lett.* 73.)

---

138. Al passato non si rimedia. (*Lett.* 214.)

---

139. Sia in uno solo o sia nelle migliaia, la tirannide non va mai incensata. (*Lett.* 395.)

---

140. Il tradurre è cosa sempre tremenda. (*Lett.* 249.)

141. Tradurre vuol dire lambiccarsi il cervello per tentar di fare una brutta copia, e dall'originale alla traduzione ci correrà sempre quanto da un viso vero a un ritratto, e sia pure di mano di Raffaello. (*Scritti vari.*)

---

142. È stato detto da chi lo poteva dire: che l'uomo non è nè tutto buono nè tutto cattivo, una natura di mezzo fra l'an-

gelo e il demonio; male se casca nell'inferno, male se si perde nelle nuvole. (*Illustr. ai Proverbi.*)

143. Degli uomini grandi bisogna parlarne dopo aver fatto ben bene l'esame di coscienza ed essersi spogliati del nostro *noi*. (*Lett.* 223.)

144. Nella vita si va avanti a forza di brevi piaceri comprati a carissimo prezzo, e ringraziare Dio se almeno qualche volta si gode. (*Lett.* 214.)

145. I vizi, nei luoghi lontani dai serbatoi della corruttela, dànno nell'occhio tanto più, quanto uno meno se l'aspetta, come la virtù nelle città grandi. (*Lett.* 51.)

146. Le voglie poetiche sono come tutte l'altre voglie: di venti che ve ne pullulano nella testa, una viene a maturazione. (*Lett.* 280.)

PENSIERI.

1. Lo stare con gli amici lì appuntino colle seste alla mano è la cosa più noiosa del mondo. Quando ci vogliamo bene, quando uno può esser sicuro dell'altro, a che serve quel fare nè caldo nè freddo, nè aperto nè chiuso, che i legislatori dei *salons* andando per le case sogliono infilzarsi coi guanti di Francia e colle scarpe inverniciate? M'hanno a volte accusato di non esser eguale; dicendo presso a poco: O com'è possibile? Ieri col muso lungo un palmo, oggi col capo pieno di grilli! Quasi che io la pretendessi a uomo sodo, a uomo che si sa *posare* a seconda delle circostanze. Dovrebbero pur sapere che razza di gente siamo noi, malati d'intestini e di versi, noi che passando dal mondo ideale al mondo reale e da una buona a una cattiva digestione, ci troviamo a vivere in un gioco continuo d'altalena. (*Lett.* 239.)

---

2. Soave cosa un'adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l'animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell'oblio
Viver per altri in un gentil desio.
(*All'Amico nella primavera del* 1841.)

3. Ho sempre desiderato che si verificasse per me quel sogno del vero amore; ora vedo che è un inganno, una novella da mettersi con quella delle Fate. (*Lett.* 76.)

4. Si dice che l'amore una volta freddato è difficile che

torni sincero e fervente come prima: difatti quando si tratta di rimpaciarsi, eccoti subito in capo il cavolo riscaldato. A volte però una grossezza insegna a tenere più di conto e dell'amante e dell'amico. (*Illustr. ai Proverbi.*)

5. Io quando sento o deridere o curar poco il Petrarca, compiango prima la povertà dell'intelletto, e poi quella dell'animo di chi si lascia fuggire di bocca questa bestemmia. La smania di voler apparire più che uomini, spesso ci fa meno che bestie, e il cuore umano, a volere che sia veramente intero e perfetto, bisogna che risponda pronto a tutti gli inviti dell'amore. Oltre a questo, l'amore ha dettati i primi versi italiani, e Dante non avrebbe scritta mai la *Commedia* se non avesse veduta Beatrice. Amare, patire, sospirare e sdegnarsi, ecco il nostro destino, e bisogna piegare il capo e seguitarlo, per non ismentire la nostra natura. (*Scritti vari.*)

6. Quando l'antica nobiltà feudale fu schiacciata col popolo e legata al carro d'un solo, il despota cercò ogni modo di ucciderla e d'avvilirla; e per vergogna maggiore le piantò alla gola una nuova nobiltà; quella della borsa. (*Illustr. ai Proverbi.*)

7. I membri della dotta aristocrazia non ammettono i giovani alla loro mistica cortina, se prima non proferiscono dal profondo del cuore: *Domine ne in furore tuo arguas me neque in ira tua corripias me.* (*Lett.* 54.)

8. Noi abbiamo fatto festa all'*Arnaldo* del Niccolini e come paesani e come uomini, lodando l'ingegno e il coraggio che l'hanno dettato, in un tempo di speranze audaci e scomposte, e di parole timidissime o almeno circospette. Altrove non so come lo sentiranno: a Roma non faranno orecchi di mercante di certo, e forse neppure i Padroni di Milano: in ogni modo l'Autore vive del suo, ed è bene che ogni tanto certe male piante riassaggino l'accetta. (*Lett.* 122.)

9. L'artista potrà benissimo giungere a imprimere negli

atteggiamenti e nel volto delle sue figure la domanda e la risposta, ma non mai un dialogo continuato, perchè l'attitudine delle figure intagliate o dipinte è una e permanente. (*Scritti vari.*)

10. Mi dispiace che in arte molti sappiano poco parlandone molto. (*Lett.* 282.)

---

11. Per dare a conoscere, come si può, l'aspetto d'uomo illustre ai posteri che lo desiderano, la sua sarebbe di porne l'immagine in fronte al libro, e fare a meno d'un ritratto a parole, dalle quali poi ognuno che legge si rifà in testa una figura a modo suo. (*Scritti vari.*)

---

12. La campagna è il luogo del riposo per quando non se ne vuole o non se ne può più. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

13. Chi sa il clima, sa gli uomini. (*Lett.* 350.)

---

14. In Toscana, con tre braccia di terreno a testa come abbiamo, tanto per farci seppellire, non vi può esser mai il comunismo nemmeno di nome. (*Lett.* 281.)

---

15. Il premio più dolce che possiate aspettarvi dallo scrivere, è il poter strappare un sorriso dalle labbra di chi v'ha dato la vita; e per una sua parola d'elogio dovreste rinunziare volentieri a tutte le lodi che potessero venirvi da altre parti. (*Lett.* 241.)

---

16. Per convertire un paese, invece di mandarci una missione di Gesuiti, dovrebbero mandarci una missione di coliche e d'isterismi: in Paradiso ci sarebbe la folla. (*Lett.* 287.)

---

17. I mezzani della razza umana sono i primi Arcadi del mondo per belare egloghe e idillii sulla felicità coniugale, sull'amore paterno, su cento altre bellissime cose di questo genere. (*Lett.* 219.)

18. Quando un giovinotto comincia a toccare i trent'anni, eccoti una fitta d'amici e di consiglieri che per nostro bene cominciano a tesserci idillii sullo stato e sulla felicità coniugale: e la più amena si è che questi mezzani arcadici, novantanove per cento, sono gente invecchiata nel celibato. (*Illustr. ai Proverbi.*)

19. Le cose cercate e ricercate mille volte a tavolino si trovano per la via, quando la testa è chi sa dove. (*Lett.* 270.)

20. Il più sapiente degli uomini diceva agli Ateniesi: Amate Iddio, e non aspirate a conoscerlo. L'uomo lo sente, ma non saprebbe dire che sia. Pure in oggi tutti presumono di chiacchierarne e di dircene gli andamenti, come se stésse esposto giorno e notte in una campana di cristallo a portata di canocchiale. Ma il peggio è inzafardare la Divinità colle nostre passioncelle, ristringerla alla misura della nostra piccinerla, da far dire ai derisori che, se Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e similitudine, l'uomo gli ha resa la rivincita. (*Illustr. ai Proverbi.*)

21. Quanti Apolli vediamo, che dopo aver seguitato a tutta corsa le loro Dafni, quando finalmente le hanno raggiunte, si trovano in mano un pezzo di legno! quanti Pani che abbracciano una canna! quanti Ercoli che prendono dei malanni nelle camicie dei Centauri! La fumosa austerità di Giunone, la pedanterìa di Minerva, la civetterìa di Venere, il mestiere d'Iride, ec., hanno tuttavia milioni d'imitatrici. (*Scritti vari.*)

22. Forse da cara mano a te la vita
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.
Sgomento grave al cor ti sentirai,
Quando svanire intorno
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai,
Quando agl'idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.
(*All'Amico nella primavera del* 1841.)

23. Le donne, che sono al caso di certo più di noi d'usare d'intorno a un infermo quegli uffici pietosi che riescono di tanta utilità, hanno poi la maledizione di volersi rifare a ogni costo del silenzio e delle cure, tessendo e ritessendo la storia minuta della malattia a quelli che son lì, e la veggono come loro, e anco al malato che la soffre. (*Lett.* 102.)

24. E ringraziamo Dio, che certi fumi
Di poetesse e di letteratesse
Son vanumi, vecchiumi e bastardumi.
(*Lett. alla cugina Mazzuoli.*)

25. Dopo uno scorruccio, le donne vi affollano di carezze. (*Lett.* 283.)

26. Se i figli degli uomini potessero volare a scegliersi una compagna su nel cielo, come i figli di Dio calarono *in illo tempore* a cercarne una su questa terra, io spiccherei il volo *ipso facto*, sebbene confessi che anco le figlie d'Eva hanno di che tenerci quaggiù; ma dacchè siamo uomini, e la meglio è fare da uomini, mi terrò anch'io alle più vicine, tanto più che dopo avere traversata tant'aria per giungere tant'alto, arriverei stanco, da non poterne più. (*Lett.* 304.)

27. Le ragazze quando vedono che i giovinotti o tiran di lungo o le canzonano, dicon subito: *sie, sie, chi biasima, vuol comprare;* — spesso anche aggiungono al proverbio: *e chi disprezza, vuole amare.* (*Illustr. ai Proverbi.*)

28. Vi sono certe donne, le quali, a forza di non voler parere, passano per peggiori di quel che non sono, e si fanno avere in tasca dai mariti, dagli adulteri, dai mezzani e dagl'indifferenti. (*Lett.* 394.)

---

29. Sull'uscio del peccato,
Lì, nè dentro nè fuori,
Col cuore allumacato
Di scrupoli, d'amori,

Di pubbliche albagìe,
E di private ubbìe;
Modello d'eleganza
E d'abiti e di modi,
Affetta noncuranza
Di premure e di lodi,
Gira gli occhi soavi
Sitibondi di schiavi;
In pubblico severa,
Manevole a quattr'occhi,
Copre virtù non vera
A danno de' ginocchi,
E d'inedito amore
Puntella il suo pudore.

(*La Donna non compresa.*)

---

30. Il sapere io lo vorrei
Collocato sugli altari.

(*L'intercalare di Gian Piero.*)

31. Lambiccarsi il cervello unicamente sulle cose che non rispondono, io l'ho sempre intesa poco, e m'è valso più un tu per tu di scienze o di letteratura con un amico, che una seria e lunga meditazione sopra uno scrittore. Se si potesse fare una libreria di dotti come si fa di volumi, io, a costo di dar fondo a quel poco che ho, me la metterei in casa subito. I ricchi, se avessero senso comune, potrebbero istruire sè e la famiglia con la stessa spesa che buttano in corbellerìe, solamente che volessero mettere i letterati nel posto degli scrocconi. (*Lett.* 198.)

32. Il sapere che piove dalle labbra, lo trovo più saporito e di più facile digestione; quello che cerco sulla carta m'affolla e mi fa ripienezza. Quei pochi versi che ho scritto me gli ha insegnati più la pratica degli uomini che lo studio: i miei veri maestri di rettorica non gli ho trovati a scuola, ma qua e là per via, per i caffè, per le conversazioni. Fa più assistere a un desinare, che la Satira d'Orazio contro i ghiotti del suo tempo. I libri sono una copia degli uomini, e chi non vuol far

copia di copia, bisogna che torni a studiare al modello. Forse queste saranno le massime dello scansafatiche; e chi vi dice che egli non sia uno del bel numero? (*Lett.* 198.)

---

33. Che buon pro facesse il *verbo*
Insegnato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;
Come insegnino i Latini,
E che bravi cittadini
Crescono in collegio;
E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D'un Frate collerico:
Tutti noi, che grazie al Cielo
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.
(*Gl'Immobili e i Semoventi.*)

---

34. Spesso ricalcando le orme del passato e cercando severamente i ripostigli tutti della mia coscienza, trovo infiniti errori e difetti che m'attristano e mi commuovono l'animo contro me stesso; ma in questo segreto conflitto sorge il pensiero consolante d'aver saputo tornare addietro, e mi trovo assai più infelice che abietto. Per questo conforto, lascio volentieri ai vilissimi fortunati la boria d'apparire eccellenti sentendosi turpi e meschini. Non sempre concederà Dio a costoro tanta virtù pantomimica che non scappi talora di sotto il cuoio del leone la coda dell'asino. (*Lett.* 114.)

35. V'hanno alcuni che per non aver mai avuta la grazia di poter peccare, si consolano a rompere le tasche a chi pecca. (*Lett.* 287.)

36. Accorgersi d'aver vissuto inutilmente, è principio e cagione a prendere una vita migliore, e così spero che sarà di noi Italiani, se quest'amore che si manifesta da tutte le parti per le storie e per le cose passate, non è un vento fug-

gevole, ma un bisogno vero della mente e del cuore. (*Scritti vari.*)

---

37. Scusate, io venero
Se ci s'impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!
(*Memorie di Pisa.*)

38. Dirò una buscherata, ma per me sono arcipersuaso che s'impari all'Ussero[1] almeno quanto s'impara in Sapienza,[2] e però vorrei che questi due locali si dividessero il tempo della vita dello scolare, ad onta delle prediche di tutti i predicatori. Codesto di Pisa è un noviziato doppio: cioè vi s'incomincia a imparare, a studiare e a imparare a vivere; poi, usciti di costà, s'incomincia a saper vivere e a sapere studiare. Queste cose non le do per moneta buona e corrente, ma per quello che ho nella borsa. I libri soli non insegnano a vivere, insegnano a geometrizzarsi un modo d'esistere pedantesco. Vedete nel mondo strigare speditamente la matassa delle cose più dagli asini pratici che dalla mano dei teorici saputissimi. Con questo non intendo d'anteporre l'ignoranza alla dottrina; ma asserisco che il sapere privo dell'esperienza della vita è una dotta goffaggine bisbetica e sterile. Quando mi parlano di qualche gran filosofaccio, per esempio, trascendentale o umanitario, domando subito se sa ordinare il desinare alla serva. Perchè, con che pretensione vuole insegnare a vivere a noi uno che non sa vivere per sè? Dall'altro canto la serietà in un giovane è una qualità spostata che in questa licenza fraseologica si potrebbe chiamare un anacronismo morale. Da un'ado-

[1] *L'Ussero* è un caffè di Pisa frequentato molto dagli studenti.
[2] *Sapienza*, Università, luogo dove pubblicamente si leggono le scienze.

lescenza giudiziosa spesso nasce una vecchiáia matta; riguardatevene. Io per me, sia indole o altro, quando mi sento tentato a fare il serio mi fo il segno della croce; e sono più che sicuro che, se tornassi scolare, sarei un gran vagabondo come ero *in illo tempore*. (*Lett.* 20.)

39. Quando i versi son rimasti addietro, io per me aspetto che mi raggiungano, perchè dell'andarli a ricercare me ne sono sempre trovato poco contento. In questo fanno come le donne, chi più le prega più le trova difficili. (*Lett.* 79.)

40. Ci sono alcuni, ai quali se dài un soggetto, fanno quel che fa l'acciarino sulla pietra focaia: a me è lo stesso che mettermi in una rete. (*Lett.* 47.)

41. Molti usurpano il nome venerando di esuli, e i vagabondi sogliono sempre fare a confidenza col paese che li ricetta. (*Lett.* 588.)

42. Penso che gli esuli strappati dal loro paese siano come alberi divelti e balestrati via dal terreno che gli nutrì. Lasciano in esso gran parte delle loro radici, e se così abbattuti serbano tuttavia un simulacro di vita, è vita che non trae più il suo pieno vigore dalle viscere della terra, ma si alimenta scarsamente, per le foglie, dell'aria che le gira d'intorno. Lasciando il parlare per immagine, dico che il cuore dell'esule rimane al suo paese, il pensiero s'imbeve senza addarsene di ciò che lo percuote là nel suo asilo lontano. Di qui la febbre del tornare, di qui la sete di libertà, fatta più acre dall'odio e dalla vendetta, di qui i sistemi non adattabili a noi o in parte o del tutto. (*Lett.* 378.)

43. I vecchi sogliono peccare di soverchia cautela, i giovani di soverchia fiducia in loro stessi. (*Lett.* 312.)

44. L'Europa mi dà immagine di un gran pentolone, ove bollano insieme come nel caos dugentomila elementi discordi apparentemente tra loro, e dai quali dovrà emergere un giorno o l'altro un ordine migliore di cose. (*Lett.* 243.)

45. Talvolta la fama e il nome degli uomini dabbene rimane offuscata dall'ombra d'un falsario o di un briccone. (*Lett.* 40.)

---

46. I sonni dormiti sul vecchio guanciale fanno un pro, che se gli amici lontani ne sapessero le conseguenze, ci accuserebbero d'ingratitudine. (*Lett.* 307.)

---

47. Io per me non raccapezzo
Chi non è sempre lo stesso,
Chi non è tutto d'un pezzo:
Ho piacere all'uomo intero.
(*L'intercalare di Gian Piero.*)

---

48. Pasciuto Geremia
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente;
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.
(*A un Amico.*)

---

49. Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale; ma fino a tanto che ci stanno sul collo certi miei buoni padroni nati in *Barberia*, io nell'alzarmi e nel tornare a letto continuerò a brontolare invece del *Pater noster* questi due proverbi toscani:

Tre fratelli, tre castelli.
Ognun per sè e Dio per tutti.
(*Lett.* 75.)

50. Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell'umanità:
Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.
(*La Rassegnazione.*)

---

51. Dicono che non vi sia marito più geloso d'uno che abbia battuto la cavallina del libertino: *multa timeo quia multa feci proterve*, dice Ovidio che aveva il naso lungo. (*Lett.* 320.)

---

52. .... Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S'apre, si compita
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!
(*Memorie di Pisa.*)

53. Tu sai come la mente, in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge;
E come l'alma che ad amare è presta,
Una gentile immagine si crea,
Beltà, virtude, amor tutta spirante.
(*Dedicatoria.*)

---

54. Il vizio che molti hanno di giudicare degli scritti dal titolo, mi rammenta certuni che, a mala pena vedono un viso nuovo, dicono: M'è antipatico, dev'essere un minchione. Che logica amorosa eh? (*Lett.* 281.)

---

55. Un po' più un po' meno, tutti partecipiamo all'umore di guardare in cagnesco le Autorità in possesso, portando al cielo gli uomini creduti al marcio caso, perchè appunto non ancora provati. (*Lett.* 313.)

56. In tempi di fortune civili (o sociali, come dicono), alla testa delle faccende pubbliche vogliono essere uomini venuti su per le fortune medesime, o, se non altro, dirotti alle cose di Governo; tali da prefiggersi uno scopo, e a quello tendere velocemente con fiera pertinacia, poco o nulla curando dei mezzi che occorrono a conseguirlo. Allora le teorie, piuttosto che recarle agli uffici bell'e fatte, bisogna farsele volta per volta, a seconda dei casi che sorgono, si moltiplicano, s'intralciano, e vanno precipitando con irresistibile continuità. *(Scritti vari.)*

---

57. Vi sono taluni che hanno la smania di far tutto, e poi trovandosi sopraffatti da mille cose e imbrogliati come pulcini tra la stoppa, gridano: — Ecco qui, mi tocca a fare ogni cosa a me, nessuno ci si vòlta, nessuno m'aiuta. — Se, Dio guardi, dài una mano. — Eh uscitemi di qui; non sapete far nulla e volete impancarvi a fare. — E fai pure miracoli, sarai sempre un asino. Miserie umane! *(Illustr. ai Proverbi.)*

---

58. Tutti quanti nel parlare
E'si casca più o meno
In un dato intercalare
Che ci serve di ripieno.
(L'intercalare di Gian Piero.)

---

59. A dare ascolto ai codini, non potremo respirare finattantochè i merli di Palazzo Vecchio non saranno contornati da un festone di cadaveri repubblicani; se senti i repubblicani, ti diranno che staremo ottimamente, purchè quello stesso festone sia composto di codini. *(Lett. 384.)*

---

60. Vi sono bigotte, che alla finta umiltà uniscono un'ambizione e una presunzione senza pari. *(Scritti vari.)*

61. Tra noi è passata in proverbio la modestia delle prefazioni. Udiamo spesso taluni darsi della bestia, del matto e

del minchione, ma in un certo modo che lascia trapelare, o che non lo credono o che aspettano di sentirsi dire dagli altri: — Bestia? minchione? Sì, ne fareste de' minchioni. — La pochezza dell'ingegno.... Scrivere non per gloria, ma per ozio, e come la penna getta;... e altre frasi di questa fatta che si leggono nell'*Avviso ai lettori*, puzza di mala fede lontano un miglio. Piuttosto che pigliarla tanto alla larga e fare mille giri e rigiri, sarebbe meglio dire: — Ho inteso di fare questo e questo, e di guadagnarmi un po' di nome anch'io. Se ci sarò riuscito, bene; se avrò fatto un buco nell'acqua, peggio per me. — Chi dice di scrivere senza speranza di gloria, è tale e quale il giocatore che protesta di pigliare le carte in mano per passare il tempo. (*Illustr. ai Proverbi.*)

62. L'arte fratesca insegna a coprire l'interna albagìa col velo dell'umiltà. (*Scritti vari.*)

---

63. Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.
(*Mementomo.*)

64. La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D'un Cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Biasciando il lastrico
Delle bugìe,
Diranno: Oh gli avi
Com'eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!
(*Mementomo.*)

---

65. O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religïoso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obietto
Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.
Povera Madre! Il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie,
Perdona ai figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze, e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.
Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l'abbondar soverchio
Anche il dolore è muto;
E sai qual duro peso
M'ha tronchi i nervi e l'igneo
Vigor dell'alma offeso.
Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l'amor non timido,
E l'incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non pòrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

(*Dello scriver per le Gazzette.*)

---

66. Dove nessuno o quasi nessuno parla di libri, io mi succhio quei pochi che posso raccapezzare, come si succhierebbe una tazza di caffè, in paesi dove si campa di polenda. E vi so dire che fanno un pro, che quello di una bistecca, nell'ora che lo stomaco suona a soccorso, non c'è per nulla. (*Lett.* 86.)

---

67. . . . . sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree;
E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.
(*Gli Umanitari.*)

---

68. Io mi pongo nel caso di una madre affettuosa, e credo che una gioia delle più dolci che possa desiderare a un figliuolo sia di vederlo sposo.

L'avere un nipotino sulle ginocchia credo che le farebbe dimenticare a un tratto gli anni e gl'incomodi. (*Lett.* 178.)

---

69. Se fossi medico, mi guarderei bene di palesare agli infermi il loro male, quando non ammettesse rimedio; ma se ci fosse, non esiterei punto a dir loro: Voi siete gravemente ammalati di questa e di questa malattia; questi e questi sono i rimedi; profittatene o morirete: nè m'asterrei di scoprir loro le proprie piaghe per paura che ne rimanessero stomacati. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

70. V'ha una dolce malinconia che ti mette nell'animo il bisogno di amare e d'essere amato. (*Scritti vari.*)

71. V'ha una quieta malinconia che fa vedere le cose per un lato che molti non vedono, e che invece di maledire si contenta di piangere. (*Lett.* 173.)

---

72. Degnatevi, o Signore,
D'illuminar la gente
Sui bindoli di cuore,
Teologi di mente.
(*A un Amico.*)

73. Sarebbe un ateo chi credesse che le vittorie della canaglia saranno eterne. (*Lett.* 190.)

---

74. Il Manzoni meritava di non avere a imitatori gli atei che fanno il salmista e il predicatore. (*Lett.* 35.)

75. Ho venerato il Manzoni fin dall'adolescenza, e più d'una volta, trovandomi smarrito nei traviamenti giovanili, ho riavuto me stesso nel suo libro.

Un giorno mi ricordo che ero in un tal luogo, ove era stato discorso di tutt'altro che di cose alte e gentili, ove il sonno e l'oblivione dei sensi mi avevano occupato tutto, tenendomi sì smemoriato, fiacco, incapace di tutto, fuori che di sbadigliare. Non so come fossero in quella casa i *Promessi Sposi;* so che mi vennero a mano, e che, appena trovato il Padre Cristoforo, ritrovai ancora quella parte di me che stimavo smarrita o rimasta all'uscio. (*Lett.* 212.)

---

76. I monti sono stati la prima abitazione degli uomini, perchè prima le acque stagnanti, e poi le guerre continue tenevano gli uomini lontani dalla pianura. Chetate le discordie e provveduto allo scolo delle acque, il piano si coprì d'abitazioni, e la montagna, se non si spopolò, rimase quasi in disparte dagli uomini e dalle cose nuove nel suo antico aspetto, nelle sue prime abitudini. (*Lett.* 51.)

---

77. Quando Pisa era lì lì per vedersi arrivare addosso le gru che sogliono annunziare la bufera dei Gesuiti,[1] io sono testimone di quanto fece il Montanelli perchè la cacciata di quello stormo procedesse senz'ira e senza tumulto, ponendosi a capo dei malcontenti e regolandone la mossa con molto senno, con molta fermezza e con molto pericolo. Ora ognuno farebbe altrettanto; ma, in quel tempo, è debito di tutti noi il confessare apertamente che, se v'era abbondanza di libere parole, non v'era esempio di liberi fatti; tanto è vero che a quella mossa si sollevò da per tutto un applauso pieno di maraviglia, e parecchi presentirono vicini i grandi mutamenti avvenuti dipoi.

Ora venendo al particolare, io mi rammento che, quando lo ritrovai a Pisa nel 1832, ebbi da lui dei carissimi aiuti a proseguire per questa straducola, trovata proprio per non sa-

[1] Vedi la nota a pag. 88 di questo stesso libro.

perne battere un'altra; e sono anni e anni che ho in animo di mostrargliene riconoscenza, e adesso mi par venuta l'ora di soddisfare l'animo mio, pagandogli un debito di vecchia data.... (*Lett.* 327.)

---

78. Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome!

(*Per un reuma d'un Cantante.*)

79. La musica ha una parte che può chiamarsi puramente meccanica, ed una che si dice intellettuale o filosofica. La prima si conosce e suonando più di uno strumento, e avendo fra mano i migliori spartiti, e possedendo il contrappunto; per conoscer l'altra bisogna rintracciare quali vicende abbia subite la musica in questi ultimi cento anni, quali sono i bisogni e gli uomini del nostro tempo. Mancando delle cognizioni meccaniche, come si trovano i suoni, come si formano le armonie, come si fa senno del bene e del mal fare degli altri? E destituiti delle nozioni filosofiche, come si armonizzano i suoni trovati al nostro intimo concetto, ai bisogni del nostro tempo, a ridestar passioni care, dignitose e forti nel cuore di chi ascolta? Perchè ciò che può dirsi della poesia è applicabile alla musica per la somiglianza che le arti della immaginazione hanno fra loro. Chi non conosce la storia dell'arte, come fa a seguire, come a rigettare scuole e sistemi? Oggi non si voglion più scrittorelli di nessun genere, e siamo a tale che la mediocrità si tiene peggiore dell'assoluta ignoranza, sebbene di libri e di cose molte formicoli il mondo. (*Lett.* 7.)

---

80. Quando una nazione dall'ozio letterato e dal vano clanciare delle scuole comincia a volgersi alla storia, mi pare che dia segno di ravvedimento, come l'uomo, che, smarrito nel sonno e nella notte dell'errore, si scuota a un tratto a considerare la sua via e se stesso. (*Scritti vari.*)

---

81. Difficilmente uno si difende dal sentire una certa av-

versione alla persona che ci porta la cattiva nuova, come al giorno e al luogo nel quale c'è accaduta una disgrazia. La buona e la mala ventura colora di sè anche gli aspetti delle cose che abbiamo d'intorno quando ci coglie; così sulle note d'un dato pezzo di musica pare che ricorrano le immagini o liete o triste di quando l'udimmo per la prima volta. (*Illustr. ai Proverbi.*)

---

82. Il trovarsi di balla con tutti non è sempre bene. E quando per istare a livello coi più bisogna potarsi continuamente, non è meglio lasciare andare i rami fin dove vanno? Il male è che per lo più uscire dalla guisa comune è lo stesso che uscire di strada; ed è cosa difficilissima tenersi lontano dalla gente senza scostarsi dalla ragione. Tanti gufi chiarissimi, rintanati dal mondo e di vita e d'intelletto, che hann'eglino fatto di buono? (*Lett.* 15.)

---

83. Un parroco di campagna, una domenica avanti Vespro sentì di casa un gran rumore: s'affaccia alla finestra, e vede diciotto o venti suoi popolani abbaruffati sul piazzale della chiesa. Fermatevi, birbanti, siete scomunicati; fermatevi vi dico: e quelli tiravano via a mescere cappiotti e legnate. A chi dico? seguitava a gridare il prete, non la volete intendere? ora ve la fo intendere io. Chiappa un fucile, tira giù nella folla, e bazza a chi tocca. Quando si sentirono piovere addosso i pallini, si divisero. Vi piace il modo di sedare le risse? Eppure, se guardate bene, molti fanno così. (*Lett.* 79.)

---

84. Fare il pedagogo ai giovanetti di case illustri è via comodissima per chi sa legare l'asino (per dirla come si dice) dove vuole il padrone, ma piena di spine per chi la pensa diversamente. (*Scritti vari.*)

---

85. Distaccandosi dai nostri cari s'incomincia a morire. (*Lett.* 69.)

---

86. Nella vita del poeta v'è un tempo, nel quale e's'accorge d'aver dentro un non so che d'occulto, d'indeterminato,

d'impaziente, che da un lato ti spingerebbe ad abbracciare l'universo, dall'altro ti tiene impedito e quasi avviluppato in te stesso. Allora l'ingegno svolazza qua e là, e si sofferma su tutto e non trova posa mai su nulla; un po' lieto di correre, un po' mortificato di non sapere ove corra. È il tempo delle letture affollate, delle fatiche improbe e disordinate, rotte da ozi tormentosi e invincibili; delle presunzioni smodate e dei fieri sgomenti; nel quale l'animo, l'ingegno e l'essere intero traboccano da tutte le parti; orgasmo fecondo di più ferma vigoria, e simile a quelle febbri che vedi nei fanciulli, chiamate febbri di crescenza, le quali nascono di troppa salute, e migliorano la complessione quasi martellando la fibra. Come uno che si trova a un tratto possessore d'un tesoro, del quale non conosce nè il valore nè l'uso, che lo disperde qua e là in ispese vane e inutili, le quali poi, s'egli ha testa, coll'avvertirlo dello scialacquo, gl'insegnano impiego migliore; così fa il poeta, sprecando dapprima ingegno, tempo e inchiostro: ma da quello spreco medesimo finisce coll'avere la misura giusta delle sue forze; e quando meno se lo pensa, una disgrazia, uno di quegli errori che ammaestrano, uno scritto riuscito male o malamente censurato, un mutar di paese, un amore, un libro trovato, te lo mette sur una via nuova, sulla via che era nato a percorrere. A pochissimi vien fatto di pigliarla subito di primo slancio; i più la rasentano lungamente avanti d'imbroccarla. Dante fu fatto poeta grande dalla Natura, grandissimo dall'esilio; Alfieri, da un amore vergognoso, come ha scritto egli stesso; un amico mio si rifece d'animo e di studi nel libro di Giob; Parini stesso diventò eccellente per aver vissuto in Milano e veduti da vicino i costumi che mise in derisione. (*Scritti vari.*)

87. Mettete un povero popolo sotto il tribbio di una schiatta servile, e quel che è peggio, sotto il tribbio dei più meschini della schiatta, che son sempre i più appestati, e sappiatemi dire a che si riduce. (*Lett.* 354.)

88. I fratelli hanno avuto sempre in tasca il cucco della mamma o del babbo. (*Dell'aurea mediocrità.*)

89. Mi sembra che raggiunga la possibile umana perfezione chi, nella difficoltà e turpitudine dei tempi procedendo illibato, fa che si possa scrivere di lui « nacque, visse e morì libero. » (*Scritti vari.*)

---

90. Il raccogliere i *proverbi toscani* è stato per me un lavoro piacevolissimo, perchè ho potuto studiare la lingua e l'uomo. (*Lett.* 78.)

---

91. . . . . In certi casi,
Io che credo fermamente,
Dico il vero, quasi quasi
Ho creduto miscredente
Tanto il Papa che Lutero.
(*L'intercolare di Gian Piero.*)

92. Vorrei che la reverenza per le cose che sono al di sopra di noi, andasse unita alla reverenza per gli uomini grandi; e quando in nome del cielo sento mordere i galantuomini di questa terra, per quanto sia convinto che il morso non può essere mortale, vi confesso che fremo nel profondo del cuore..... (*Lett.* 193.)

93. La fede in Dio, e quella nel proprio simile, per me si danno la mano; e l'ateo (se può darsi, che non lo credo) è di necessità il primo nemico del genere umano e di se stesso. Per questa ragione la carità è frutto di fede. (*Lett.* 193.)

94. Il bisogno della religione, sentito sempre dall'uomo, adesso, dopo i colpi del secolo passato, terribili sì, ma non dati fuori di proposito, si risveglia più imperioso che mai.

Dio voglia che i Cristiani redivivi siano o doventino sinceri; Dio voglia che il prete torni sacerdote. La bacchettonerla, con tutto il seguito dei suoi soliti imbrogli, annoda il cuore e il cervello di molti. (*Lett.* 199.)

---

95. Oggi si fa reliquia di tutto a ostentazione di tutte le reliquie. So una stanza, ove s'adora in cornice e sotto cristallo

una mezza camiciuola di Napoleonè; accanto, parimente attaccato al muro, un frustino di Byron, e sul caminetto un modellino in cera del Canova e un pezzo di pettine della Malibran. (*Lett.* 299.)

---

96. Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
Per vena poetica,
Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.
E gl'inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del *Credo;*
Temo degli Apostoli.
(*La Repubblica.*)

---

97. « Popolo, stai zitto e fermo e non ti dar per inteso di » nulla: poi, all'occasione, parla, muoviti e mostrati capace » d'intendere e sostenere i tuoi diritti. » Ecco il programma della nuova civiltà che ronza nella zucca di certe testuggini, le quali, come gl'incappati dell'*Inferno* di Dante, se veggono la gente andare del suo passo, stimano, dalla propria lentezza, che vada di carriera. (*Lett.* 272.)

---

98. La Satira è cosa tutta nostra, poichè pare che Lucilio fosse il primo a scrivere la Satira volante, e che i Greci non abbiano avuto questo genere di poesia. *Satira tota nostra est,* dice Quintiliano. (*Scritti vari.*)

99. Il poeta vero sa che, prendendo di mira il tale o tal altro piuttosto che una data forma di vizio in generale, verrebbe a ristringere il cerchio dell'arte, e farebbe danno e ingiuria a se stesso; e poi lo spendere quattro righe sole per vendicarsi di cosarelle quali sono novantanove per cento quelle che riguardano il nostro misero *noi*, non mi pare che metta

il conto. Se non che io penso che taluni abbiano l'arte di tirarsi addosso le frustate volontariamente, perchè il consumare la vita dimenticato non gusta a nessuno, e pur di poter fare un po' di chiasso, si accetta una fama anco infamissima. (*Scritti vari.*)

100. A me piacerebbe usare sempre quella lieve ironia che fa sentire negli scherzi non il colpo dell'accetta, ma il pungiglione della zanzara, perchè la credo più efficace: ma i tempi sono idrofobi: chi non urla ha l'aria di sbadigliare, e lo sbadiglio è contagioso. (*Lett.* 43.)

---

101. Io rido a più non posso quando veggo i romanzieri e i poeti nostri contemporanei sforzarsi a far parlare i nostri padri. Però ringrazio la madre Natura che m'abbia avvertito per tempo di lasciare in un canto gli antichi eroi da tragedia per sollazzarmi a maneggiare i burattini contemporanei. (*Lett.* 114.)

---

102. Per i poeti il calamaio è come la scatola pei tabacconi; una tuffatina ogni tanto, non ne possono fare a meno. (*Lett.* 283.)

103. Corre un genere di scrivere ch'io chiamo *mulatto*, cioè di versi che rammentano la prosa, e di prose che sanno di verso. (*Lett.* 285.)

104. I grattatori dell'arpa davidica son tanti e poi tanti, che un pover'uomo, quand'anco si sentisse bollire in corpo tutte le immagini dell'Antico e del Nuovo Testamento, credo che se ne starebbe zitto come un olio, per non accrescere il bailamme dei Salmi. Se avessi bisogno d'annuvolare la mia miscredenza passata, ora che il credere è doventato una moda, mi caccerei a capo fitto nel fumo degl'incensi, e chi sa per che razza di cristiano mi piglierebbero; ma io ho creduto sempre, e sempre a un modo, e posso fare a meno di questi ripieghi. (*Lett.* 80.)

105. Tra l'Ode pindarica e l'Ode d'Anacreonte vi sono

infinite gradazioni, alle quali sarebbe opera perduta l'assegnare un nome; e chi l'ha tentato, l'ha tentato con poco frutto; anzi, per dirla come la penso, non ha fatto altro che avviluppare le leggi dell'arte in una rete di sottigliezze; i pusillanimi vi s'incalappiano, i liberi ingegni sorridono di quei lacci e se ne strigano, calpestandoli. (*Scritti vari.*)

106. Per me la parola deve dar luce da tutte le parti come il diamante: e quella che stringe più cose in una, credo che sia sempre da preferirsi, purchè i significati che abbraccia non divergano dal subietto. È vero che a volte serro il nodo un po' troppo: e come il cigno di Venosa, anch'io

Brevis esse laboro, obscurus fio,

direbbe un cappellano che scrivesse in bernesco. Ma che vuoi? s'è chiacchierato tanto e poi tanto, che oramai è meglio moltiplicare in pensieri che in parole, a costo di farsi buttar via da chi legge dopo desinare. E poi senti, o le cose ci sono o non ci sono: se non ci sono, non ce le metteresti, quando durassi un anno a chiacchierare; se ci sono, qualcuno le troverà anco a non chiacchierare, e mi saprà grado d'avercele sapute ficcare. Voglio però che tutti tengano per certo, che io non cerco di nascondermi apposta, per farmi maraviglioso nelle tenebre; anzi, se fosse possibile, vorrei dire tutto ciò che mi par necessario in una lingua da serve, contento d'essere scacciato dal branco di que'chiarissimi che, mirando allo scelto e mettendo il Galateo anco nelle lettere, spesso si fanno belli delle tenebre. Questi sono i veri Bramini che, quando passano, vogliono che il popolo rinculi da loro a trenta passi di distanza; io eleggo però d'essere piuttosto soffocato dalla folla, non per vanagloria, ma per amore del paese e dei paesani. (*Lett.* 83.)

---

107. Il giorno onomastico dei signori è giorno caro ai servitori e agli scrocconi. (*Scritti vari.*)

---

108. La serietà, della quale si fa mestiere dai più ridicoli, sarebbe bene correggerla da ogni lato. (*Lett.* 210.)

---

109. E un nome vandalo
In offe o in iffe
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe.
(*Il Ballo.*)

---

110. .... Crediate, che darei
Mille Socrati falsari
Per un asino sincero.
(*L'intercalare di Gian Piero.*)

---

111. Molti regnanti non hanno domicilio vero, perchè le loro dinastie nomadi si sono propagate qua e là come quelle degli Zingari; ma pure un luogo, dal quale venne la loro radice nobilissima, deve esservi, e in questo luogo appunto sarebbe bene che tornassero a germogliare.

Ogni paese si rassegna a succhiarsi quelli nati nel suo seno, tenendo questa peste ambulante in conto di quelle malattie endemiche che infestano questa e quella regione, e contro le quali non v'è che il tempo e una cultura migliore che ce ne possano. (*Lett.* 316.)

---

112. Ora noi, venuti su in un tempo, nel quale va per la bocca degli uomini questa dolce parola « Fratellanza » credo che ce ne sia andata giù nel core qualche particella, come accade a chi si sciacqua i denti, ed è per questo che gli studenti d'ora non si troveranno a vedere una nuova mandata di Bramini pettegoli, togati e imberrettati, che da una cassetta di legno alta tre braccia esercitano sulle zucche sottoposte la villana autorità magistrale. Anderà a finire quel tu per tu da donnaccole, quel tendere un laccio nelle interrogazioni e nella chiama, quello stare al balzello dei segni di negligenza, quasi non provassero colla trascuratezza dello scolare l'imbecillità e il vaniloquio del maestro. Io tengo per sacrosanto quest'assioma soldatesco: La disciplina dell'esercito è virtù del capo; e tutti noi ci rammentiamo di essere stati con attenta reverenza al cospetto di quelli che se la seppero cattivare. (*Lett.* 55.)

113. Gran danno che i maestri per volerci ingubbiare troppo presto il latino ce ne facciano disgustare!

Beati coloro che avranno per maestri persone che, lontane da quella cieca superstizione che ci fa servitori umilissimi d'ogni modello, pigliano le mosse dal dire che gatta ci cova. (*Lett.* 147.)

---

114. Si sopporta con più rassegnazione l'altezza dei cieli e anco quella d'uno stollo da pagliaio, che un mostro simile che ci mangi la pappa in capo. (*Dell'aurea mediocrità.*)

---

115. Un marito addolorato, perchè nella sposa che amava erano unite tutte le sue speranze, vorrebbe che tutti sapessero il suo infortunio, tutti lo compiangessero. (*Lett.* 44.)

116. L'aspetto di tutti gl'infelici della terra non mi scemerebbe una dramma della mia disgrazia, anzi nel dolore di tanti troverei cagione di sentire più vivamente il mio. (*Illustr. ai Proverbi.*)

117. Beato chi può asciugare una lacrima sugli occhi che gli hanno suscitate nel petto tante fiamme d'amore, e fatti versare tanti pianti e tanti sospiri. Non so: forse sarà orgoglio che s'appiatta sotto le vesti della pietà; ma quel sentirsi chiamare in aiuto dalla donna che abbiamo adorata e servita tremando, e quel subito e generoso impeto del cuore che ti sprona al soccorso, è larghissima gioia che può compensare tutta una vita infelice. Ringraziate la Natura benigna se v'ammette per tempo e in cara compagnia

A ber lo dolce assenzio de'martíri,

e speratene bene, perchè è in questa guisa solamente che l'animo e l'ingegno s'inalzano sopra se stessi. (*Lett.* 104.)

118. Noi stessi ci procacciamo la maggior parte dei mali che ci vengono addosso. (*Lett.* 10.)

---

119. Che pena acerba per un pover' uomo
Aver unito il titolo alla fame!
(*Palinodia.*)

120. Il chiacchiericcio è piaga antica di noi, padroni della lingua; di noi che in fondo ne siamo usciti sempre per il rotto della cuffia, e ci siamo sempre lamentati di gamba sana. (*Lett.* 335.)

121. Confesso che mi sgomenterei d'un traduttore delle cose mie, come del tradurre le altrui. (*Lett.* 4.)

122. Oh benedetta, miseri innocenti,
La pubblica pietà che vi ricovra
Nudi, piangenti, abbandonati! A voi
Il casto grembo della cara madre,
E del tetto paterno il santo asilo,
Che dà l'essere intero, e dolcemente
L'animo leva a dignità di vita,
Error, vergogna, delitto e miseria
Chiuse per sempre! Crescerete soli,
Soli all'affetto e malsecuri in terra;
Al disamor di genitori ignoti,
Come la pianta che non ha radice,
Maledicendo....
(*Gita da Firenze a Montecatini.*)

123. L'essere stato ora pronto, vispo, loquace, avventato; ora tardo, mogio, silenzioso, timido o che so io, sono estremi che si riscontrano sempre o quasi sempre in chi è nato a qualcosa, come potete vedere venendo giù giù da Adamo fino a questo presente giorno. (*Scritti vari.*)

124. Male fa chiunque sapendo esservi stati uomini virtuosi, non ne tramanda la memoria alla venerazione dei posteri. (*Scritti vari.*)

125. Io non credo precisamente in Caio e in Tizio, sebbene

anch'io abbia i miei idoli; ma credo nell'uomo, e per durare a crederci, cerco ogni giorno più di spogliarlo delle ali dell'angelo e della zampa caprina del demonio, e di farlo rientrare nella propria pelle, che po'poi non è da mandarsi alla concia. (*Lett.* 190.)

---

126. .... Questo sproloquio,
Questo porco tu per tu,
Questo basso vaniloquio,
Questo eterno su e giù,
È un solenne vitupero.
(*L'intercalare di Gian Piero.*)

127. .... Chi chiacchiera di tutto
Senza mai venire a nulla
Non lo conto per un zero.
(*L'intercalare di Gian Piero.*)

---

128. Ho sudato sangue, per poi far credere di non avercelo sudato, a vedere di rimettere in voga un metro antico, che mi sembrava bellissimo, sebbene fosse difficilissimo. (*Lett.* 279.)

---

129. Nel balenìo fragoroso di vicende sopra vicende v'è chi non sa far altro che starsene stordito a udire e vedere come si sta in silenzio dinanzi a una bellezza rara e desiderata gran tempo. (*Lett.* 315.)

---

130. Saremo eguali, e tutti al tempo stesso
Senato, nobiltà, popolo e clero;
Resulterà d'un unico congresso
Sempre un Governo e sempre un Ministero;
Senza corda lassù, senza processo,
Cercando, amando e celebrando il vero,
Dirà l'inquisitore un *laus Deo*,
E darà la diritta a Galileo.
Oh meraviglia! Si vedranno in Dio
Fraternizzar l'adesso, il prima e il poi;

E finalmente in amoroso oblio
Il Me sepolto co' puntigli suoi;
Sarà finito l'Io e il Tutto-mio:
Anco voi altri Re direte Noi,
Senza darcelo a bere in senso improprio,
Come fate quaggiù nel Motuproprio.
(A Damiano ed Eugenia Caselli.)

---

131. Il voltar baracca[1] è cosa tanto frequente anco tra gli uomini reputati fermissimi, che io m'aspetto oggi o domani di vedere il Biancone di Piazza girarsi verso il Borgo de' Greci.[2] (*Lett.* 573.)

[1] Vale: *mutar bandiera, divenir apostata.*
[2] Via di Firenze, che unisce *Piazza San Firenze* con *Piazza Santa Croce*, e resta alle spalle del cosiddetto *Biancone.*

APPENDICE.

CENNI SEMISÈRI

INTORNO AL NOSTRO BASTARDUME POETICO.[1]

Ma v'è chi incolpa la cadente etate
Che dia questi poeti barbandrocchi
E perso abbia la prima sua beltate.
L'argomento mi par che al fondo tocchi:
Come senza dottrina e studio ed arte
Di poetar pretendon questi sciocchi?
MENZINI.

Subietto di molte odierne poesie sono le cose più strampalate, i fatti più turpi che mai si possano immaginare. Byron ne dètte l'esempio, e molti senza la mente e il cuore di Byron si sono affollati dietro a lui. Vedete un compiacersi delle piaghe, dei vermi, dei veneficii, degli assassinii come di cose prelibate; e a sì fatto poetico delirio ponendo nome missione, si grida: *Il secolo è torpido; togliamolo a questo vile scetticismo per mezzo di forti scosse.* Ed eccoti il povero cadavere posto da sì abili fisici sulla pila galvanica: vedetelo scuotersi, saltare e poi rimanere più morto di prima. Che si direbbe di quel moralista che, per rieducare gli uomini corrotti agli affetti gentili, gli mandasse alle conce, ne' postriboli o per le macellerie? Chi è oramai addimesticato con la colpa, aggirandosi di continuo fra immagini ed esempi di delitti, invece di correggersi va a risico di persuadersi, che le reità, le turpitudini sono ingenite all'umana natura o almeno alla tempera di questo o di quello individuo. E molto più quando, come negli eroi di certi drammi, son miste in una stessa persona le virtù e i

[1] Scritto di Giuseppe Giusti, estratto dal *Giornale del Commercio*, mercoledì 7 febbraio 1838, anno I, n. 6.

vizi, in modo che non sai quali preponderino nella bilancia, e vedi spesso un assassino salvare la patria, riaccozzare due sposi adirati una meretrice.

Per costoro lo studio degli antichi è un perditempo; il semplice, il vero, sciapiture; la cura della lingua e dello stile, pedanterie. Omero, Virgilio *et reliqua* non s'aspettino più quest'apostrofe servile:

> Tu sei lo mio maestro e il mio autore,
> Tu se' solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Non che cerchino di conoscere quelle che una volta si dicevano regole d'arte (per profittarne, se corrispondono ai dettami di natura, o se no per dominarle e correggerle); non ammettono che nelle opere d'immaginazione possa aver che fare l'arte. La fantasia non è per essi l'alleata che si lancia nella pugna misurandosi, è un polledro indomito che salta e tira dei calci al vento, contento di farsi ammirare per una certa baldanza, per una certa violenza di moto.

Di più: in questa monomanìa enciclopedica nessuno s'appaga di riuscire in una cosa sola; ma il tragico fa da comico, da satirico il salmista, la pecora rugge, il leone bela. Veduto oramai che il pubblico, per furia di cose nuove, paga tanto la verità che lo sproposito, la mediocrità non ispaventa, anzi è l'universale, reciproca consolazione.

Visitai non è gran tempo uno di questi bottegai del ridicolo e del sublime, e lo trovai tutto pallido e asmatico gettato attraverso d'una poltrona. Poveretto! era puerpero d'un dramma. Da un lato un gran piatto (vera musa), divenuto cimitero degli avanzi d'un pollo; dall'altro l'aborto neonato, al quale io sbadigliando dovetti far da compare. C'erano spade e forchette, bare e osterie, brindisi e *dies illae*, insomma di tutto un po'. Al fine della lettura, protestandomi sempre di non intendermene, mi permisi qualche modesta osservazione. Parlai, per esempio, di convenienza, d'affetti, di sceneggiatura, di morale.... l'amico sorrideva in aria di compassione e brontolava: *anticaglie*. Finalmente trovandosi convinto o bene o male che all'aborto non si poteva metter nome nè Tragedia,

nè Dramma, nè Commedia e neanco *Farsa!* rispose: E chi ha detto di voler fare una di queste cose? Ho scritto dugento pagine di *storia dialogizzata in versi* (ecco il solito rimedio: quando riesce male un lavoro, si muta il titolo e vi se ne appiccica uno generico e indefinito); tu parli di lingua, di meccanismo poetico (soggiunse), ma io non posso star lì a pescare nel Vocabolario, nè ho il *corista* che mi aiuti a far sì che i versi concordino nella loro armonica discordanza come i tasti d'un pian-forte. E poi a idee nuove vesta nuova. — È verissimo, ma bisogna saper fare il sarto.

Se non è falso che la lingua e lo stile sieno per le idee quello che è la forma per la materia, e che il pensiero e la parola si riflettano di mutua luce, domanderei a costoro se ammirerebbero la *Trasfigurazione* di Raffaello, il *Mosè* di Michelangelo, la *Carità* di Bartolini, per le sole immagini che rappresentano, quand'anco questi artisti ci avessero date le loro figure gobbe e stroppiate. Domanderei inoltre se Natura ha assegnato a tutti l'indole stessa o le stesse facoltà in dose eguale, e se è vera quella sentenza del Buffon che *lo stile è l'uomo*. L'ostruzionario non faccia da Pulcinella, nè chi ha quattro dita di grasso sotto la cotenna, traduca i *Treni* di Geremia.

Ma con ali di struzzo si vuole apparire nuovi, arditi e maravigliosi nel volo; da menti idropiche o paralitiche si vogliono trar fuori parti spiranti vigore e freschezza di gioventù; si vuole che trabocchino i miti affetti e le passioni veementi da cuori o inesperti o guasti nelle osterie e nei bagordi fino dal 1829. Di qui le vuote declamazioni; di qui le stizze private che assumono manto censorio; di qui il poetico o prosaico priapismo che per isbizzarrirsi

Horrendas canit ambages....
Obscuris vera involvens....

Pure si chiamano *ispirati* e questa parola, che una volta spettò ai Profeti, oggi se l'appropria ogni scrittorello d'*album*. Nè mancano i ripieghi del ciarlatano. Lessero che Alfieri bazzicava in Santa Croce, che l'Autore del *Child-Harold* passeggiava lungo il mare burrascoso o andava a chiudersi nelle grotte per infiammarsi alle poetiche immaginazioni; ed ecco-

teli piantati davanti al sepolcro di Dante o di Galileo a compitarne le iscrizioni coll'occhialino, distratti da ogni gonnella che passa; eccoteli nelle cave di Fiesole, sull'Etna, sul Vesuvio, sul Lago di Como, sul Monte Bianco, a che fare? zitti, a *ispirarsi.* Talvolta hanno detto: Le *ispirazioni* che poteva darmi il cielo e la terra d'Europa sono oramai tutte esaurite per me, andiamo per ora in Asia: *les grands noms ne se font qu'en Orient.* Poi anderanno nella China e, se gli lasciano passare, anco a casa del Diavolo, e quando torneranno, il tipografo o noi pagheremo il viaggio a questi poeti cosmopoliti e anfibi. O mio dolce paese, già t'è stata data fra capo e collo, tu sei *la terra dei morti,* e chi ti vuol resuscitare va di là dall'Alpi a prendere le droghe e a farsi insegnare il metodo curativo.

Ma che serve urlare? ora specialmente che tutti urlano e nessuno conclude? Divertiamoci piuttosto, e diamo un saggio del poetare di costoro. Nulla dirò della condotta e del piano, perchè piano e condotta per essi, come avete sentito, sono miserie aristoteliche, nè il poeta deve fare l'architetto: dirò solamente dello stile, e perchè faccia più spicco lo porrò a confronto con quello dei nostri *maggiori.* Messer Francesco Petrarca, volendo farci capire che le care illusioni della vita si erano dissipate per lui prima del tempo, scrisse così alla buona:

> La mia favola breve è già compita,
> E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Le nostre *giovani capacità* (così ci chiamiamo modestamente noi dottorucci adolescenti) direbbero con la solita *tiritera:*

> Dell'esistenza il dramma
> Ecco per me finì.

Dante dicendo che le cose tutte seguono la via che Natura ha loro assegnata, si espresse in questa guisa:

> Onde si muovono a diversi porti
> Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
> Con istinto a lei dato che la porti.

Oibò:

> L'uomo e il bruto nel mondo lanciatò
> Della vita il deserto attraversa,
> Come cervo inseguìto, assetato,
> Cerca un fonte, lo trova e ristà.

È prosa o poesia?

Due e nessun l'immagine perversa.

Si diranno dunque sempre e poi sempre le cose medesime? — No: perchè i bisogni non sono gli stessi d'una volta. — Dovremo stare sempre attaccati al solito fraseggiare? — No, come non dobbiamo (e anco volendo, non potremmo) vestire *il cuoio e l'osso* che vestì Bellincione; ma bisogna sapere interrogar la Natura, e poi, ripeto, saper fare il *sarto.* Ma a proposito del *ristà* aggiungo altre quattro parole, e poi per non noiarvi tanto la finisco. Fra gli Alcei, fra gl'Innaioli dell'epoca, sono in commercio e passate oramai in *rejudicata* certe voci, senza le quali non pare che possano reggersi in piedi i versi, come non si reggerebbero i corpi senza muscoli e senza fibre; voci che danno agli scritti, per così dire, *la fisonomia di famiglia.* Nè mi si opponga che Manzoni e altri l'usarono, perocchè costoro non le idee alle parole, ma le parole fanno servire alle idee. Le più in voga sono queste: *vallea, burrone, camoscio, mistero, reddire, missione, valanga, reietto, ansia;* poi *climi stemperati, tempio che vapora di mille incensieri, vela che s'inturgida.* Ma queste sono inezie di scolari: i maestri transalpini con maggior disinvoltura gridano ai versi che insorgono, che *formino un angolo acuto come il culmine dei campanili* (forse per entrare in tasca a chi legge). Venezia, splendida di palazzi marmorei, per essi è *un inno scritto nel marmo;* la tempesta che disfà i navigli, alla barba dell'Achillini, la chiamano *legnaiolo crudele.* — Eh via, lasciamo correre e si dia il *mi rallegro ai secentisti del secolo decimonono.*

SPIEGAZIONE DI ALCUNE VOCI E LOCUZIONI

tratte dalla lingua parlata

ED USATE DA GIUSEPPE GIUSTI NEI SUOI SCRITTI.

A

Abboccare, significa: *prendere colla bocca, o porsi a bocca una cosa;* trattandosi d'un partito buono e grasso, come a pag. 111, vale: *accettarlo tosto, non lasciarselo fuggire.*

Accatastare. Si dice propriamente dell'*ammontare la legna, farne catasta;* ed anche si dice del *registrare a Catasto*, ossia Registro del Comune, ove figurano i beni dei cittadini. A pag. 178, figurat. vale: *ammassare, riunire.*

Accattolica. *Vivere all' accattolica* (pag. 289), parlando in gergo, significa: *viver d' accatto.*

Acciottolare, significa: *battere insieme ciottoli, stoviglie di terra cotta*, e simili. A pag. 156, vale semplicemente: *battere insieme.*

Acciottolio (pag. 229). Vedi *Acciottolare.*

Accozzatori di strofe. *Accozzare* significa: *riunire, adunare, ammassare, mettere insieme.* A pag. 180, figurat. vale: *poeti di poco merito.*

Affarìo (pag. 212), vale: *grande, molto, continuo da fare.*

Aire, idiotismo per *andare. Prender l' aìre* (pag. 32), figurat. vale: *mettersi a scrivere con gran precipitazione.*

Allettato (pag. 43), da *allettarsi*, che propriamente vale: *mettersi a letto per malattia.*

Allumacatura, è *quella striscia vischiosa che le lumache lasciano sui muri o in terra. Lasciar l' allumacatura del proprio nome* (pag. 307), vale: *lasciar traccia meschina, debole, ridicola memoria del proprio nome.* A pag. 21, vale: *traccia, strascico;* ma in senso dispregiativo.

Almanaccare, significa propr.: *fare almanacchi*, cioè *disegni in aria*. *Almanaccare con Dante* (pag. 5), vale: *studiare il Dante senza un fine evidente, senz' ordine*. Si potrebbe dire anche *armeggiare con Dante*, perchè questo verbo in tal caso avrebbe il senso di: *divagare in un' idea e far con la mente movimenti indeterminati*.

Angariare (pag. 245) o **Angheriare**, significa: *trattare con violenza, tiranneggiare, tormentare, far angarìa*; e corrottamente: *angherìa, vessazione*.

Annodato, da *annodare*, che significa: *far nodo, legare, stringere*. *Annodato di cervello* (pag. 198), figurat. vale: *di mente corta, d' intelligenza limitata, ristretta*.

Appannato, vale: *offuscato, coperto d' un panno*. *Cervello appannato* (pag. 55), significa: *cervello senza senno, stolto*.

Appinzare (pag. 265), dalla voce *pinzo* che significa *pungiglione*, vale: *pungere, pinzare*.

Appioppare, significa: *piantare un terreno a pioppi*. *Appioppare le viti: appoggiarle, unirle ai pioppi;* vuol dire anche: *dare*. A pag. 265, vale: *attribuire*.

Appuntatore, propr. è *chi congiunge o attacca con punti alcuna cosa*. Figurat. *Appuntatore di vocaboli* (pag. 173), vale: *censore di vocaboli supposti o ritenuti erronei, impropri*.

Arramaccio, da *arramacciare*, che significa: *far trambusto, rumore;* vale (pag. 6): *strepito confuso, armeggìo*.

Arfasatterìa, in generale significa: *cosa fatta sbadatamente*. A pag. 280, vale: *pazzìa*. Vedi *Arfasatto*.

Arfasatto. È voce derivata forse da questo, che del Re *Arfaxad* si legge nel libro di Giuditta: *Gloriabatur quasi potens in potentia sua;* si dice *di chi fa le cose sbadatamente e se ne millanta*. A pag. 170, vale appunto: *millantatore*.

Arrivedella (pag. 281), idiotismo che vale: *a rivederla*.

Armeggione (pag. 84), vale: *imbroglione*.

Arrosto, comunemente fra noi significa: *errore, sbaglio nel trattare una cosa*. *Fare degli arrosti* (pag. 131), vale: *commettere errori*. Per la etimologia d' *arrosto*, vedi il Minucci e il Biscioni nelle note al *Malmantile*, cantare V, stanza 22.

Arrotare, propr. significa: *assottigliare il taglio dei ferri alla ruota*. Figurat. *un V più o meno arrotato* (pag. 174), vale: *accentuato, scolpito, pronunziato più o meno forte*. *Arrota quasi le labbra* (pag. 310), figurat. vale: *è difficile a pronunziarsi*.

Arruffio (pag. 89), vale: *disordine, confusione*. Si dice che una matassa è *arruffata*, quando non se ne trova il capo per addipanarla.

Arzigogolo, significa: *invenzione sottile o fantastica*, *o* meglio: *nuova invenzione*, e *trovato strano e straordinario, che riesce o non riesce*. A pag. 162, vale: *scritti che non valgon nulla*.

Azzeccare, significa: *investire, colpire, toccare attaccando*. *Azzeccare l'alfabeto* (pag. 9), vale: *imparare l'alfabeto*.

B

Bailamme (pag. 213). Significa nell'uso comune: *gran fracasso, gran frastuono*, e proviene certamente dalla voce turca *Bairam*, che significa: *gran festa* e *spettacolo pubblico*.

Balenìo *o* **Balenamento**, è propr. *il succedersi di molti baleni o lampi*. A pag. 361, vale: *precipitoso svolgimento*.

Balzello. *Stare al balzello*, significa: *stare in agguato; aspettare al posto dove suol capitare l'animale, al quale si dà la caccia*. A pag. 358, figurat. vale: *tentare di sorprendere*.

Banco (pag. 181), è anche *quella tavola, appresso alla quale risieggono i giudici a render ragione*. Perciò *Chiamare a banco*, vale: *chiamare in giudicio, giudicare*.

Barbagianni, è *un uccello notturno di rapina*. A pag. 171, figurat. vale: *uomo sciocco e balordo*.

Barbàre, significa: *barbicare*. A pag. 113, figurat. vale: *appiccicare, attaccare*.

Batòsta, significa: *baruffa, mischia*. A pag. 55, vale: *acciacco, colpo improvviso*.

Battibecco (pag. 175), figurat. significa: *contesa di parole*, o *pettegolezzo per cosa di poco conto*; proviene da *battere il becco*, usato dall'Ariosto per *chiacchierare*, ed è modo d'uso comune fra i Toscani.

Bazzana (pag. 277), è *pelle di castrato assai morbida*.

Bazzicare (pag. 33), vale: *conversare, praticare, usare in un luogo*.

Becchime, è *ciò che si dà a beccare ai polli*, e simili. A pag. 181, figurat. vale: *sapere, erudizione acquistata sgobbando, con fatica più di schiena che d'ingegno*, o per dirla coll'Autore: IDEE, *cognizioni* PESCATE ALLA RINFUSA E BARBA DI CASSONE *O* DI SCAFFALE.

Bécero (pag. 266), si dice in Firenze di un uomo dell'infima plebe. Vale: *mal'educato, villano, di modi rozzissimi*.

Bertibello o **Bertabello**, è *strumento da uccellare* o *pigliar pesci che abbia il ritroso*. A pag. 134, vale: *impiccio, imbroglio*.

Bettolante, significa: *colui che frequenta le bettole, le osterie pra-*

ticate da gente bassa. A pag. 167, figurat. vale: *Triviale, volgare.*

Beversi. *Beversi la capitale a tutto pasto* (pag. 59), figurat. vale: *godersi sempre la capitale, fin quasi ad essere ristucchi.*

Biccicocca, lo stesso che *Bicocca*, significa: *piccola rócca* o *castello* in cima ai monti, *torretta*, *terrazzo* od altro fabbricato in cima ad una casa. A pag. 322, figurat. vale: *paesucolo, piccolo paese.*

Bilancione, è accrescitivo di *bilancia*. *Fare bilancioni scomposti*, alludendo all'equilibrio che debbono avere le bilance ed alla frase: *Stare in bilancia*, che significa: *non pendere nè di qua nè di là*. A pag. 169, figurat. vale: *far moti istantanei, imprevedibili, pericolosi.*

Birichino, suol dirsi fra noi a *ragazzo tristo e facimale*. *I Santi birichini*, a pag. 19, vale: *i santi furbi, accorti.*

Bofonchiare (pag. 227), vale: *borbottare, brontolare*, e proviene da *bofonchio*, insetto alato più grosso d'una vespa.

Bottegaio, è *chi tiene bottega e vi sta a vendere la propria mercanzia*, o *chi è solito fare acquisti ad una tal bottega*. *Bottegai dell'intelletto* (pag. 186), vale: *chi fa mercato del proprio* o *dell'altrui ingegno.*

Brocca (pag. 181), è *recipiente di terra cotta con manico e beccuccio per liquidi d'ogni sorta;* ma specialmente si chiama così *un vaso di terra per uso di portar acqua.*

Bruciataio (pag. 129), si chiama *chi vende bruciate*, ossia *marroni o castagne arrostite.*

Buccia, è *parte superficiale dei frutti e degli alberi*. *Trovarsi rivedute le bucce a modo e a verso* (pag. 321), da *riveder le bucce*, che significa: *esaminare attentamente una cosa per iscoprirvi difetti;* qui vale: *essere ben giudicati.*

Buscherate (pag. 342), sta per *cosa che non sembra vera, paradosso, corbelleria.*

Busilli, significa: *difficoltà grande. Questo è il busilli* (pag. 10), vale: *questo è l'importante*. Deriva da ciò, che un cherico, avute da tradurre le parole *in diebus illis*, spiegò tosto *in die* per *le Indie;* ma soggiunse che quel *bus illis* era un punto forte e da lui non superabile.

C

Cabalone, viene da *cabala*: *arte che presume d'indovinare per via di numeri, lettere, segni*. E siccome *cabala* si usa poi per *rag-*

giro, imbroglio; così *cabalone* (pag. 212), vale: *imbroglione, aggiratore. Cabala* viene dall'ebraico.

Caccia. *Segnar le cacce* (pag. 86), vale: *stare osservando tutto ciò che altrui può occorrere di prospero.*

Cagnesco, significa: *da cane.* A pag. 169, figurat. vale: *severo, duro, arcigno.*

Canchero, è *tumore di pessima natura.* A pag. 184, figurat. vale: *persona noiosa, che dà tormento.*

Canoro, dicesi anco *di chi ha virtù di ben poetare. Impertinenze canore* (pag. 91), vale: *impertinenze in versi.*

Canucciaccio, peggiorativo di *cane, canuccio, piccolo cane.* A pag. 199, figurat. vale: *letterati spregevoli per malignità e ignoranza.*

Capire o **Càpere,** propr. significa: *contenere, aver luogo sufficiente, entrare*; e figurat.: *intendere, comprendere coll'intelletto. Quanta ce ne cape* (pag. 177), vale: *quanta ce n'entra, quanta è possibile.*

Caponerìa (pag. 157), astratto di *capone*, che equivale a *testone, cervellone,* significa: *testardaggine, ostinazione.*

Caprifico (pag. 70), lo stesso che *Fico salvatico.*

Carabattole. *Carabattola* significa: *miscea, bazzecola, cosa da poco, masserizia di nessun pregio. Ripiegare le brave carabattole* (pag. 165), vale: *far fagotto, fare i bauli, le valigie.*

Carta. A pag. 22, *Far le carte,* alludendo al giuoco delle carte, vale: *ammestare, aver gran potere.*

Cascaggine, è *quell'abbandono delle membra che si sente al venire del sonno; sonnolenza che impedisce di tener ferma la testa.* A pag. 190, vale: *assopimento, fiacchezza mentale.*

Castelletto (pag. 9), significa: *disegno, coniettura su cosa dubbia e incerta.* A pag. 44, sta soltanto per *disegno,* nel senso in cui bruttamente si usa la parola *progetto,*

Castrarsi. Modo volgare che, a pag. 172, vale: *assegnarsi un limite ristretto, precludersi lo spazio. Tarparsi,* da *tarpare,* che propr. significa: *tagliar le punte delle ali ai volatili*; e figurat.: *indebolire, toglier le forze, i mezzi.*

Cavallo. *Cavallo di rilasso* (pag. 143), vale: *trapélo,* chiamandosi così *quella bestia da tiro che si aggiunge in aiuto d'altre alle salite.*

Cavalocchi (pag. 313), vale: *quegli che prezzolato riscuote i debiti altrui e fa dei garbugli e abbindolamenti legali.*

Ceffo (pag. 52), significa: *viso deforme o per natura o per malvagio sentimento che vi sia impresso.*

Cembalo. *Dare in cembali* (pag. 198), figurat. vale: *scherzare, darsi spasso. Colla testa in cembali* (pag. 85), vale: *allegri, allegrissimi, col capo pieno di grilli.*

Cervellotico, significa: *di pura fantasia, senza ragione vera.* A pag. 251, vale: *stolto.*

Chetichella. *Alla chetichella* (pag. 265), vale: *di nascosto, celatamente, a tradimento.*

Chiama (pag. 358), si dice *il chiamare ad alta voce per nome e cognome o scolari o soldati od altre persone riunite, a fine di riscontrare chi è presente e chi manca.*

Chiasso, significa anche: *burla, sollazzo. Fare il chiasso* (pag. 86), vale: *scherzare, divertirsi.*

Chiotto, propr. significa: *cheto e senza muoversi;* e *Sta chiotto* si dice anche *di chi per fine occulto non prende parte al conversare altrui.* A pag. 162, vale: *ipocrita.*

Ciambelle. *Tutte le ciambelle non riescono col buco* (pag. 220). Frase dell' uso comune, che significa: *tutte le cose non riescono secondo l' intenzione di chi le fa.*

Ciangottare (pag. 209), vale: *balbettare, cinguettare, ciancuigliare;* e dicesi del *cantare sommesso che fanno alcuni uccelli dopo aver mangiato, quasi in segno di soddisfazione.*

Cicalata (pag. 273), figurat. vale: *inutile, lunga chiacchierata.*

Cilecca. *Far cilecca*, vale: *fare una burla,* cioè *finger di voler fare una cosa, e poi non la fare.* A pag. 58, sta per: *gabbare, far gabbo.*

Cimurro, è *una sorta d' infermità che colpisce il cavallo ed altri animali.* A pag. 17, vale: *confusione.*

Cincischiare, significa propriamente: *tagliar male e disugualmente come fanno i ferri non affilati. Cincischiarsi le mani* (pag. 5), vale: *sciuparsele, sbucciarsele. Passar la vita cincischiando* (pag. 90), vale: *procedendo lentamente in ogni operazione;* e a pag. 114, vale: *mettere insieme a stento.*

Ciocco, significa: *ceppo da ardere,* e talvolta: *uomo balordo. Doventare un ciocco* (pag. 64), vale: *istupidire.*

Ciondoloni, significa: *a maniera delle cose che ciondolano. Rimanere ciondoloni* (pag. 12), vale: *rimanere a strascico più qua e più là.*

Civettone, significa: *civetta grande.* A pag. 171, figurat. vale: *finto amatore delle lettere.*

Còglia. Nell' uso volgare dicesi *di chi veste elegantemente e secondo la moda.* A pag. 219, vale: *vanesio, presuntuoso.*

Corno, significa anche: *alterigia, orgoglio. Genti di corno* (pag. 76), vale: *orgogliosi.*

Cortina, propr. significa: *tenda che circonda il letto*, e anche: *portiera, velo sacro*, o *luogo ove in antico si davano gli oracoli. Cortina mistica*, ironicamente (pag. 336) vale: *appartamento, luogo ove si riunisce una società, del quale non a tutti è libero l'accesso.*

Corto. *Rimanere, trovarsi col corto da piede* (pag. 240 e 317), figurat. vale: *rimanere, trovarsi sprovveduti di una qualche cosa all' ultimo e contro la nostra aspettazione.*

Crazia (pag. 128). *Sorta di moneta della Toscana granducale, del valore di 7 centesimi.*

Crepa, significa: *crepatura*, o *fessura di intonachi*, e simili. A pag. 28, figurat. vale: *grinza, ruga.* A pag. 19, la frase: *Mi fecero come una crepa nel cervello*, sta per: *mi aprirono la mente.*

Crestaia (pag. 106), è *lavoratrice di cappelli* o *di acconciature per il capo, da donne.*

Cristi, è plurale di *Cristo. Stare in Cristi* (pag. 198), figurat. vale: *star sul serio, stare a segno, esser posati, non iscapestrare minimamente.*

Croce. *Gridar la croce addosso* (pag. 169), figurat. vale: *biasimare aspramente alcuno*; modo provenuto dal *Crucifigatur* della Chiesa.

Cuccuma. Propr. si chiama *un vaso di rame o altro metallo, o di terra cotta, nel quale si fa bollire l'acqua*; e figurat. significa: *rancore, sdegno, bile.* In alcuni luoghi di Toscana significa anche: *punta estrema dei monti*, dal latino *cacumen*. Figurat. *Aver sulla cuccuma* (pag. 165), vale: *aver sulla punta dei capelli, avere a noia.*

Cucitori di scene, figurat. e ironicam. (pag. 178), vale: *commediografi, scrittori di commedie.*

D

Dappocaggine (pag. 185), significa: *insufficienza di facoltà mentali, di meriti, di valore.*

Dicatto o **Dicatti.** Voce comune che significa: *di grazia. Aver dicatto*, sta per: *aver di grazia, per favore immenso, reputare grazia, favore singolare.* A pag. 161, *Abbia dicatto*, vale: *si contenti.* Crede il Biscioni che la voce *catti* derivi dal supino del verbo latino *capio* che fa *captum*. E così *aver di catti*, dice, che potrebbe derivare da un *habere de captis*, cioè, *riavere* o *racquistare le cose già da altri prese*, che si giudicano come perdute.

Dipanare o **Addipanare**, significa: *trar filo da una matassa per*

formarne gomitolo, e anche: *ordinare, sbrogliare. Iscompigliare dipanando* (pag. 29), vale: *far confusione volendo porre in ordine. Dipanare un periodo* (pag. 205), vale: *comporre un periodo con garbo, far un buon periodo.*

Donnàccola (pag. 358), vale: *femminuccia, donnicciuola, donnuccia vile e trista.*

Dozzina. A pag. 67, vale: *casa ove si tiene alcuno a mangiare e a dormire, ricevendo un tanto al mese.*

Duro, propr. significa: *sodo, che resiste al tatto. Un duro* (pag. 314), figurat. vale: *un uomo poco socievole, zotico, intrattabile.*

E

Estro, significa: *furor poetico*, ed anche: *impeto e ardore dell'immaginativa. Trovarsi fuori d'estro* (pag. 173), vale: *trovarsi senza ispirazione per mancanza di soggetto da trattare.*

F

Festaiolo (pag. 94). Si dice nelle Confraternite ognuno di quei fratelli che estratti a sorte debbon contribuire, con qualche dono o denaro, al maggior decoro della festa annuale della Confraternita stessa, e vigilarne il buon andamento.

Figuro (pag. 162), parola volgare che vale: *uomo cattivo, tristo, di mala vita.*

Finire. *Non finiva di finirmi* (pag. 87), vale: *non mi piaceva del tutto, non mi soddisfaceva pienamente.*

Fiorentineria (pag. 172) o **Fiorentinismo,** vale: *maniera del dire fiorentino, voce o modo di dire comune ai Fiorentini* o *da essi soltanto usata.*

Fisima, è *capriccio, fantasia fisicosa, bramosìa, voglia smodata.* A pag. 167, vale semplicem: *idea stramba, stravagante, bizzarra.*

Fogo, *far fogo* (pag. 315), è lo stesso che: *far gozzo, far nodo, fare incaglio alla gola, rimanere nel gorgozzule, a traverso dell'esogafo.* Vedi *Nodo, far nodo.*

Folletto, è *il nome degli spiriti che si credevano da alcuni nell'aria.* Metaforic. (pag. 48), vale: *pazzie, ghiribizzi.*

Frasconaia. *Luogo ov'è rigoglio di frasche*, figurat.: *ornamento vano.* A pag. 280, vale: *grande quantità.*

Frullare. *Come gli frulla* (pag. 167), vale: *come gli gira per la mente, come gli pare, come meglio crede.*

G

Gatta. *Aver gatte a pelare* (pag. 105), vale: *aver a condurre a termine impresa difficile e rischiosa.* Ivi sta per: *impiccio, seccatura.*

Gattigliare (pag. 175), significa: *altercare, contendere, dirsi reciprocamente parole pungenti, far pettegolezzi.*

Geremiata (pag. 155), vale: *lamento, lamentazione, lamentìo, il lamentarsi;* ed è voce comune che allude alle *Lamentazioni di Geremia.*

Gerla. *Arnese composto di mazze in guisa di gabbia che serve a' fornai per portare il pane. Mettere alcuno sulla gerla* (pag. 117), vale: *nominare accademico della Crusca,* perchè nella sala delle adunanze di quest' Accademia gli scanni hanno forma di gerle.

Giacchiata, vale: *una gettata di giacchio,* che anche si direbbe *retata.* A pag. 16, vuol dire *piena.* Così *Far di gran giacchiate,* significa: *far di belle piene, chiamare gran concorso di gente in teatro.*

Giorno. *Legato a giorno* è aggiunto di *diamante, o simile, incastonato per modo che vi passa la luce attraverso.* A pag. 83, figurat. *Cuore lavorato a giorno,* vale: *cuore sincero.*

Girandolare (pag. 176), significa: *andare attorno, girare per un luogo senza fine determinato.* È voce allusiva a quel fuoco artificiale chiamato *girandola.*

Girellone (pag. 50), dicesi *di chi va molto attorno ozieggiando.*

Girigogolo o **Ghirigoro,** è propriamente *una intrecciatura di linee, fatta a capriccio di penna,* e per similit. si dice di ogni altro lavoro fatto a quella guisa. Per metafora, vale: *giravolte, andirivieni;* e a pag. 178: *giro o giuoco di parole.* È chiaro che la derivazione di questa parola è *girare.*

Glossa o **Glòsa** o **Chiosa,** significa: *commento, interpretazione. Scriver glosse* (pag. 210), vale: *esporre, far commenti, criticare.*

Gonfianuvoli (pag. 21), significa: *uomo vano, vanaglorioso.*

Gonfio, significa propr.: *empìto di fiato, d'aria, rilevato per ingrossamento.* A pag. 167, figurat. vale: *ampolloso, pomposo, vanaglorioso.*

Grillo, vale: *fantasia, ghiribizzo;* e a pag. 48: *voglia, desiderio.*

Grinta (pag. 52), significa: *faccia arcigna,* si dice soltanto del *volto d'uomo o tristo o corrucciato, o pieno di mal talento o d'audacia,* e simili.

Grugno (pag. 52), è propriamente *il grifo del porco.* Si dice anche del *viso* o *volto umano,* ma per dispregio.

Guastamestieri (pag. 180), è *chi si pone a far cosa che non sa*, o *chi lavorando per piccola mercede fa danno agli altri artefici.*

Guidalesco. *Nome di quelle ulceri o piaghe esteriori del cavallo o d' altra bestia da soma, fatte per lo più dal continuo fregamento o pressione della sella o di altri arnesi.* A pag. 124, figurat. vale: *malanni, incomodi.*

I

Imbottire, significa: *trapuntare con punti fitti e spessi, panni e simili cose riempite di cotone, bambagia*, o altro. A pag. 10, vale: *riempire.*

Impancarsi, propr. significa: *porsi a sedere sulla panca o cattedra.* A pag. 175, vale: *aver la presunzione, l'arroganza di farla da maestro*, ma sempre con significato dispregiativo.

Impastoiarsi, da *impastoiare*, che significa propr.: *mettere le pastoie*. Pastoia è *una fune che si mette alle gambe delle bestie da cavalcare per ammaestrarle al passo d' ambio*, o altro; figuratamente significa: *ostacolo, impedimento.* A pag. 172, vale: *crearsi ostacoli.*

Impennarsi, riflessivam. significa: *divenir pennuto;* metaforicam: *dicesi del cavallo quando si solleva diritto sulle zampe di dietro.* A pag. 168, figurat. *L' impennarsi dei Re*, vale: *la prepotenza, la tirannìa dei sovrani.*

Inalberarsi, da *inalberare*, che significa: *salire o mettere sugli alberi.* A pag. 169, riflessivam. e figurat. vale: *mettersi in pensiero, inquietarsi, infuriarsi.*

Incaponito (pag. 312), si dice *di uno che ha fatto il capo a una data cosa*, e vale: *intestardito, ostinato.*

Incatricchiato, significa: *arruffato*, e si dice dei capelli confusi e annodati fra loro a modo di una graticola; metaforicamente, come a pag. 312, vale: *impacciato, imbrogliato.* Viene da *catricola*, storpiatura di *graticola*, che era anticamente d' uso comune in quel di Pistoia.

Incruscarsi, propr. significa: *coprirsi di crusca, involgersi, mettersi nella crusca.* A pag. 173, alludendo all' Accademia della Crusca, vale: *farla da sapienti, atteggiarsi a filologi, pretenderla a linguisti.*

Infilzare o **Infilare**, significa: *passare alcun che con filo. Infilzare un periodo* (pag. 175), figurat. vale: *scriver correttamente, con garbo un periodo.*

Inghebbiato, da *inghebbiare*, che significa: *empire altrui il ghebbio*, ossia *lo stomaco, dar troppo da mangiare, ingozzare*, e dicesi generalmente parlando di polli, e simili. A pag. 181, figurat. vale: *pieno, ripieno, riempito sovrabbondantemente*. Deriva, secondo il Salvini, dal latino *ingluvies* e questo dal verbo *glubo*.

Inquinare (pag. 290), vale: *iniquare, screditare, lordare*.

Insafardare o **Infardare**, significa: *sporcare, lordare con materie grasse, untuose, sucide* (o *sudice*). A pag. 159 e 338, vale: *profanare, avvilire, screditare*.

Intèro, è ciò *che non manca di alcuna delle sue parti, che è perfetto*; e figurat. significa: *sincero, puro, leale*. A pag. 171, vale: *compiuto*; altrove sta per: *onesto, galantuomo*.

Invasato, significa: *immerso nel sonno*, o simili, ec. A pag. 251, vale: *fanatico, spiritato, infatuato*.

Istrionico. *Saluto istrionico* (pag. 281), vale: *saluto da istrioni, da commedianti, saluto affettato*.

L

Lambiccare, propriam. significa: *far uscire dal lambicco, recipiente usato dai Farmacisti e distillatori di essenze*. Figurat. *lambiccarsi il cervello* (pag. 175), vale: *porre a tortura il cervello, studiare attentamente*.

Lascia podere. *Fare a lascia podere* (pag. 103), si dice per: *trasandare, abborracciare*; preso dai contadini, i quali, sapendo di dover lasciare un podere, trasandano i lavori, e cercano di tirar solo al proprio utile.

Lemme lemme (pag. 182), modo basso che significa: *lentamente, pian piano*. Deriva forse, come vorrebbe il Biscioni, da *leggiermente leggiermente*, che poi sincopato e troncato alla maniera fiorentina, diventò *lemme lemme*.

Letto e lettuccio. *Trovarsi tra letto e lettuccio* (pag. 48), vale: *esser malaticcio, mezzo e mezzo*, cioè: *mezzo sano e mezzo malato*.

Lisciato, propr. significa: *morbido, pulito, levigato*. A pag. 167, figurat. vale: *ligio, dipendente, servile*.

M

Magagna (pag. 181), è *male nascosto, e parlandosi d' uomini, s' intende tanto d' animo quanto di corpo. Magagna* in latino barbaro è detta *mahamium*, e in antico francese *mahain* e *mehain*, e vuol

dire propriamente: *mutilazione di membra*. Si estende a significare *ogni danno* e *detrimento*.

Magagnarsi (pag. 48), vale: *rodersi*, *rimproverarsi*.

Manevole, significa: *maneggiabile, maneggevole, atto ad esser maneggiato*. *Roba manevole* (pag. 192), vale: *uomo facile a piegarsi agli altrui desiderii*.

Melènso o **Milènso**, significa: *sciocco, scimunito*. A pag. 53, vale: *ringrullito*.

Meritòmetro (pag. 320), voce composta di *merito* e *metro*, vale: *misura dei meriti*.

Mettiscàndalo, è voce composta di *mettere* e di *scandalo*. A pag. 122, vale: *arruffone, armeggione, seminatore di zizzania*.

Mézzo (pag. 69), aggiunto per lo più delle frutte, e significa: *vicino ad infracidare*.

Miccino (pag. 38 e 224), diminut. di *mica*, che significa: *briciolo, minuzzolo, piccola parte di checchessia*, e vale: *un pochin pochino*. Ivi *a miccino* vuol dire *a risparmio*, ed anche *a spelluzzico*, *a poco alla volta*. Dal latino *mica*.

Mimmo (pag. 310), vezzeggiativo che vale: *bambino*.

Mitidio (pag. 332), vale: *Giudizio, ordine;* parola corrotta da *metodo*.

Mora, è *il frutto del moro* o *del rovo*. Fare alla mora, *è un giuoco in uso fra la bassa gente*. *Fare alla mora in sepoltura* (pag. 193), vale: *far le cose alla cieca*, *a caso*.

Morsicatúra o **Morsecchiatura**, è *l'azione del mordere o il segno che ne deriva*. *Morsicatura di nomi e di casàti* (pag. 307), ironicam. vale: *vanagloriose iscrizioni, meschine tracce*.

Muso (pag. 311). Si dice in dispregiativo per *viso*.

N

Nastro. *Far dei nastri su e giù per una via* (pag. 56), figurat. vale: *girellare in su e in giù per una via molte volte*.

Nepènte (pag. 7). *Medicina usata dalla bella Elena, e che messa nel vino faceva rallegrare il cuore, e toglieva ogni tristezza*.

Ninna nanna. *Far la ninna nanna*, vale: *canterellare per fare addormentare i bambini nel cullarli*. A pag. 16, significa: *sonnolenza, noia*. Dal latino *nœnia*.

Nodo. *Far nodo* (pag. 294), vale: *far fogo o incaglio alla gola, rimanere indigesto, far gozzo, far male, far danno*.

Nottambulismo o **Sonnambulismo**. *Vizio che hanno taluni di*

alzarsi dal letto e camminare dormendo nel corso della notte. A pag. 171, figurat. vale: *amore del silenzio e delle tenebre.*

Numero. *Levare un numero da una persona,* vale: *comprendere o indovinare qual sia il suo pensiero,* o anche (pag. 7): *sapere qualche cosa.* La metafora è presa dal *levare i numeri pel giuoco del Lotto dal libro dei sogni.*

O

Occhio e croce. *Fatto a occhio e croce* (pag. 193), modo avverbiale che significa: *fatto per pratica, alla grossa, senza minuta considerazione.* Questo detto deriva dal vero fatto, perchè le cose che si fanno a occhio, per lo più non tornano mai adeguatamente ed a giusta misura; e similmente *Farle a croce,* significa: *farle senza avvedimento,* perchè si fa la croce facilissimamente e, come si dice, a occhi chiusi (Biscioni).

Osso di formica. Figurat. (pag. 84), vale: *minuzia, inezia, nonnulla.*

P

Paesano, significa: *del paese, nostrale,* ed è l'opposto di: *forestiero, estero, straniero. Aver paesana la lingua* (pag. 173), vale: *parlare con facilità, dalla nascita, in buona lingua.*

Parolaio, significa: *chi nello scrivere si diffonde, si stempera in troppe parole,* o *chi bada più alle parole che ai concetti.* A pag. 271, vale: *imbroglione, chiacchierone, buono più a parole che a fatti.*

Patinare (pag. 182), significa: *dar la patina, l'inverniciatura, la vernice,* o *una certa composizione detta* TINTA DA SCARPE. Impropriamente vale: *scivolare sul ghiaccio con scarpe ferrate dette* PATINI.

Pecorame (pag. 180), vale: *caterva, moltitudine incapace di operare di proprio impulso e che pecca di servilità;* alludendo alle pecore che fanno ciò che fa la prima, *Addossandosi a lei s'ella s'arresta, Semplici e quete e lo 'mperchè non sanno.*

Pencolare, si dice di *cosa che accenni di cadere.* A pag. 18, vale: *non sapersi risolvere, fluttuare, ondeggiare.*

Pescare, significa talvolta semplicemente *cercare* ed anche *cercare a caso,* come *il pescatore che getta le reti.* La frase *Quello che si pescassero* (pag. 7), vale: *quel che facessero per indovinare.*

Pèste. *Farne le sette pèste* (pag. 54), vale: *farne d'ogni sorta.*

Pettegolezzo (pag. 167), voce comune a tutta Italia per significare: *discorsi fatti da più persone a carico altrui.*

Piccarsi, da *piccare*, che propr. significa: *pungere*, e figurat.: *offendere, mettere al punto. Piccarsi* (pag. 169), riflessivamente vale: *ostinarsi a fare una data cosa.*

Piede. *Su due piedi* (pag. 8), vale: *all'improvviso, subito.*

Piluccato, da *piluccare*, che significa propriam.: *spiccare un dopo l'altro i granelli dell'uva e mangiarseli.* A pag. 97, figurat. vale: *spelluzzicato, spigolato.*

Potere. *Non potere una cosa, un peso* (pag. 107), vale: *non aver forza da portarla in dosso, alzandola da terra*, o simili.

Pover a me (pag. 251), vale: *povero me.* È frase spesso usata dal Giusti, e che significa: *timore, paura, dispiacere, dolore.*

Presentuoso (pag. 169), lo stesso che *Presontuoso* o *Presuntuoso*, e significa: *chi presume troppo di sè, chi ha presunzione, arroganza, sfacciato ardire.*

Prosopopèa (pag. 169), vale: *arroganza, albagìa.*

Punta. *Punta* è propr. *l'estremità acuta di qualsivoglia oggetto*, e sta anche per: *puntura, colpo di punta. Prender di punta* (pag. 169), vale: *trattare con soverchia severità, con modi inurbani, con la forza e non colla persuasione.*

Puzzo, propriam. significa: *cattivo, spiacevole odore.* Figurat. *Puzzo forestiero* (pag. 168), vale: *ingerenza, intervento straniero.*

Q

Quinta. *Far quinta per discendere* (pag. 307), vale: *fare un salto in giù* o *all' indietro;* ed è frase tolta al linguaggio musicale.

R

Rabula (pag. 132). Si disse da' Latini e dicesi tuttora di quegli avvocati, i quali, al dir di Cicerone, non credono di esser facondi, se, schiamazzando, non mettono ogni cosa a tumulto. Ora dicesi pure di chi è de' così fatti, benchè non avvocato.

Raccapezzare, vale: *indagare con minute ricerche, comprendere.* A pag. 43, *Raccapezzarsi*, vale: *trovare il bandolo in una data cosa, ritrovarsi.*

Raggranellare, propr. significa: *radunare, mettere insieme granella sparse;* e a pag. 174, figurat. vale: *mettere insieme radunando di qua e di là.*

Ràgnolo, è lo stesso che *Ragno*. *Dita di ràgnolo* (pag. 110), figurat. vale: *dita magre, scarne, secche, affilate.*

Raspare, è propriamente *il percuotere che fanno i cavalli o altri animali la terra co' piè dinanzi, quasi zappandola.* Talvolta (pag. 7), vale: *razzolare.* Altrove (pag. 14), vale: *scarabocchiare carta, scribacchiare, scombicchèrare.*

Rassettare, significa: *rimettere in assetto, riordinare.* A pag. 59, figurat. *Perchè glielo rassettassi*, vale: *perchè glielo curassi, glielo guarissi.*

Ravversare (pag. 302), vale: *restituire il verso, la forma, accomodare.*

Razzamaglia (pag. 200), vale: *marmaglia, ciurmaglia, bordaglia, canaglia, razza vile, abbietta.*

Reciticcio, figurat. significa: *cosa fuor del suo stato, imperfetta. Saper di reciticcio* (pag. 188), vale: *non essere originale;* ma è frase assai volgare.

Registro, è anche *un ordigno di legno o di ferro che negli strumenti musicali serve a levare, a rendere o a mutare il suono delle corde o delle canne.* Perciò *Mutar registro* (pag. 8), vale: *mutar maniera in fare checchessia.*

Rifare, significa: *far di nuovo. Rifarsi da una parte* (pag. 24), vale: *cominciare da una parte.*

Rigurgitanza o **Rigurgitamento** o **Rigurgitazione**, significa: *abbondanza, gran copia, eccessiva quantità.* A pag. 170, vale: *ricchezza d' ingegno, di fantasia.*

Rimpannucciarsi, significa: *rimettersi in arnese.* A pag. 63 e 108, vale: *tornare in discreta salute.*

Rimpolpettato. *Cervelli rimpolpettati* (pag. 5), vale: *cervelli raffazzonati, rabberciati*, alludendo all' uso che hanno le levatrici di accomodare il cranio ai bambini di nascita, come se dessero garbo a una polpetta.

Rimpresciuttito (pag. 194) o **Rimprosciuttito.** Si dice figurat. *di persona divenuta magra per prosciugamento di umori*, alludendo al *presciutto* o *prosciutto*, che è *carne prosciugata dal sale e dal tempo.*

Rinculare (pag. 177), vale: *farsi o tirarsi indietro senza voltarsi, in direzione contraria alla naturale.*

Rinfranceseare (pag. 173), vale: *rinnovar la memoria di una cosa non buona, o rammentarla per fine di rimprovero.*

Rinfranco (pag. 64), vale: *conforto, consolazione, sollievo.*

Ripicco, propr. significa: *ripercotimento di colpo contro colpo.* A pag. 167, figurat. vale: *dispetto fatto per ricattarsi di lievi ingiurie.*

Ristuzzicare. *Ristuzzicare il vespaio* è maniera proverbiale, che significa: *irritare chi ti può nuocere, o chi è adirato, o chi può più di te.* A pag. 173, vale: *tornare a trattar di cose o argomenti che possono generare danno o discordia.*

Rivendugliolo (pag. 36), significa: *mercante di poco conto, che rivende cose minute.*

Rósa, significa propriamente: *prudore, pizzicore.* La frase *Sentir la rósa* (pag. 114), vale: *sentir la smania, la voglia.*

Ruspone, era *una moneta d'oro fiorentina e valeva tre zecchini. Misurare i rusponi collo staio* (pag. 226), vale: *esser ricchi sfondati. I rusponi* e *i ruspi* si chiamavan così forse per la lucentezza loro.

S

Sacco. *Vederne del sacco le corde* (pag. 162), figurat. vale: *vedere la conclusione d'una cosa.*

Salterio, è *il volume e l'opera dei* Salmi *di David,* ed è pure *una sorta di strumento musicale assai usato dagli antichi sacerdoti ebrei. Attaccare il salterio a un chiodo* (pag. 182), figurat. vale: *cessare di scrivere poesie religiose.*

Sbertare, significa: *dar la berta, beffare, burlare;* però allo *sbertare* si unisce un'idea di dispregio; quindi *Sbertare una cosa,* vale: *maneggiarla, o rigettarla da sè, con isdegno,* o, come a pag. 187, *screditarla, dirne male.* Sull'origine di questa maniera di dire: *dar la berta,* si racconta dalle nostre donne una novella che è riportata dal Minucci nelle note alla stanza 47 del IV cantare del *Malmantile.*

Sbirbarsela (pag. 289), significa nell'uso: *far vita allegra e senza pensieri, darsi bel tempo. Sbirbarsela* vien da *birba,* e *birba* da *birbone.*

Sboccato (pag. 126), si dice *di chi è disonesto o soverchiamente libero nel parlare.*

Sbraitare (pag. 7), significa: *far gran rumore, gran fracasso gridando.*

Sbrigliarsi, da *sbrigliare,* che significa: *toglier la briglia.* A pag. 169, riflessivamente e figurat. vale: *scuotersi, liberarsi dalle antiche pedanterìe.*

Sbuccia-fatiche. *Sbucciare* propriam. significa: *levar la buccia, levar dalla buccia, far venir fuori. Sbuccia-fatiche* (pag. 237), figurat. vale: *chi scansa con accortezza fatica o briga.*

Scalciare, significa: *tirar calci.* Figurat. *Lo scalciare delle moltitudini* (pag. 168), vale: *sommosse popolari.*

Scalmanato o **Scarmanato**, viene da *scarmàna*, specie d'infermità che incoglie spesso coloro, che, dopo essersi soverchiamente riscaldati per violenta fatica, si raffrescano. A pag. 6, vale: *strafelato*.

Scampolino (pag. 271), diminutivo di *scampolo*, vale: *avanzo, rimasuglio*.

Scapestrato (pag. 172), significa: *dissoluto, sfrenato, licenzioso, scompigliato, disordinato*, alludendo all'idea: *che ha rotto il capestro, fune colla quale si legano gli animali*.

Scaraventare, significa: *scagliare con violenza, lanciare a distanza*. *Scaraventar via* (pag. 175), vale: *gettar lungi da sè con rabbia, con impeto*.

Scarpa, è propr. *la calzatura del piede*. Figurat. *Seminare le scarpe* (pag. 314), vale: *andar strasciconi;* ma può anche significare: *aver le scarpe rotte*.

Scartòccio (pag. 196), significa: *ornamento che si fa ad alcuni membri d'architettura, così detto perchè è in forma simile a cartòccio*.

Scavezzare (pag. 244), significa: *scapezzare, fare in pezzi, rompere*.

Scavizzolare (pag. 82), vale: *cercare con sottile studio*.

Scoliaste (pag. 243), significa: *chiosatore*, e dicesi specialmente di quelli degli antichi poeti greci. *Chiosare*, come ognun sa, significa: *interpretare, dichiarare, esporre*.

Sconclusionato (pag. 157), dicesi *di uomo lento a prendere un partito, una risoluzione*, ed equivale a: *senza conclusione, che nulla conclude*.

Scrìmolo, significa: *estremità, orlo d'una ruina, d'un fosso;* nato forse da *scrimo*, inusitata metatesi di *schermo*, come *scrima* è di *scherma*. A pag. 7, vale: *la parte estrema del tetto*.

Sdato (pag. 107), vale: *flacco, abbattuto, senza voglia di fare*.

Sdralato, propriamente significa: *disteso con gran parte del corpo*. A pag. 191, figurat. vale: *buono a poco, dinoccolato, di nessuna tinta*.

Sdrùcio, è *l'atto dello sdrucire, e il luogo sdrucito*. Vale anche *rottura;* e come a pag. 7: *larga ferita*.

Serqua (pag. 12), vale: *dozzina, numero di dodici*. Usato specialmente per le uova che si vendono e comprano.

Sfaglio (pag. 169), vale: *salto di traverso, repentino, improvviso, imprevedibile, pericoloso*.

Sfilinguellare (pag. 233), vedi la spiegazione data dal Giusti medesimo a pag. 309.

Sfrombolare (pag. 182), significa: *tirare* o *colpire colla frombola*, o *fionda*; figurat. si usa anche per: *cacciar via con mal garbo.*

Sgolarsi, significa: *urlare con quanto fiato uno ha in corpo, così che quasi la gola si guasti.* A pag. 113, vale: *comandare.*

Sgranchito, da *sgranchiarsi*, che significa: *sciogliersi*, *togliersi il granchio. Granchio* figurat. è *contrazione muscolare prodotta da freddo, inerzia*, o altro. A pag. 302, vale: *liberati.*

Sguaiato (pag. 178), vale: *che fa troppe smorfie, troppi lezi, che manifesta con affettazione un suo sentimento tenero, o che lo simula.* Ma perchè non si può discendere a simili smorfie senza una soverchia sicurezza di modi, e perchè il vero pudore non le conosce e le fugge, però *sguaiato* può riguardarsi un po' come affine a *sfacciato*, a *impudente;* sempre meno però (Tommaseo).

Sie, sie (pag. 339). Idiotismo comune al Volgo toscano, e che si usa per dimostrare e di aver conosciuto l'inganno, o cattivo trattamento, che alcuno ci abbia fatto, od abbia in animo di farci.

Slabbrare, propr. significa: *togliare le labbra.* A pag. 31, *Ti slabbrano da tutte le parti*, vale metaforicamente: *ti sbuzzano da tutte le parti.*

Smaltire, significa: *digerire.* A pag. 187, figurat. vale: *rifletter sopra, ponderare.*

Spalcare, significa: *disfare i palchi. Ingegno che spalca* (pag. 305), figuratamente significa: *ingegno che fa gran furore* o *grand' onore;* alludendosi forse a quel che si dice d' un eccellente artista di teatro, che pare voglia tirar giù gli spettatori dai palchi.

Sparpaglio, da *sparpagliare*, che significa: *spargere in qua e in là senz' ordine.* A pag. 31, vale: *mucchio confuso, farràgine.*

Sperpetua, significa: *disgrazia.* A pag. 295, *Gridare sperpetua*, vale: *dir male, sbraitare, gridar disgrazie, predire sventure.*

Sperverso (pag. 227), vale: *malvagio, maligno*, e proviene da *pervertire*, che significa: *metter sossopra, guastare.*

Spiantare, significa: *sbarbare dalle piante.* A pag. 38, vale: *rovinarsi, venir nell' ultima povertà.*

Spiattellare, significa: *dichiarare apertamente.* A pag. 14, vale: *comporre, scodellare, buttar giù.*

Spicciativo, da *spicciare*, che propr. significa: *sgorgare, scaturire, uscir con forza.* Si usa anche riflessivamente *spicciarsi* per *far presto.* A pag. 182, *spicciativo*, vale: *alla lesta.*

Spiccicare, significa: *spiccare, distaccare*, contrario di *appiccicare.* La frase: *I piedi mi si spiccicarono prestissimo* (pag. 4), vale: *mi si sciolsero prestissimo.* Si esprimerebbe la stessa idea, dicendo

assolutamente: *mi staccai prestissimo.* A pag. 3, sta per: *balbettare, pronunziare.*

Spigolare, significa: *raccogliere spighe pei campi.* A pag. 188, figurat. vale: *studiare, scartabellare.*

Spilorcio (pag. 184), vale: *avarissimo, sordido.* Gli antichi dissero *pilorcio.* Questa parola viene da *pilorci*, che sono *ritagli di pelle inutili e da gettar via*, i quali, come dice il Biscioni, a riguardo del pelo delle medesime pelli, saranno forse stati detti dal latino quasi *pili lurci*, cioè *peli* o *pellicelle di niun valore;* ed *il raccorre i pilorci*, per trarne alcun vantaggio, sarà facilmente stato chiamato *pilorciare*, donde poi *pilorcerìa*, *pilorcio.*

Spinte o sponte (pag. 198), vale: *per forza o per amore. Spinte* sta per: *a spinte. Sponte* è voce latina che significa: *spontaneamente.*

Spiraglio, significa anche: *raggio di lume che trapela da una fessura.* A pag. 61, figurat. vale: *raggio di speranza.*

Squattrinare (pag. 268 e 302), significa: *esaminare tritamente una cosa*, come si fa dei quattrini per accertarsi se son di buon peso e di buona lega.

Stangare, significa: *afforzare o puntellare colla stanga*, *pezzo di travicello che serve a più usi.* A pag. 128, *stangato*, vale: *chiuso, serrato.*

Stazzonato, significa: *palpeggiato, brancicato, squarciato.* A pag. 251, vale: *in cattivo stato.*

Stesura, significa: *il distendere o dettare uno scritto; dettato, scrittura. Stesura di leggi* (pag. 177), vale: *codice.*

Stìa, è *il luogo ove si tiene rinchiuso il pollame. Poeta di stìa* (pag. 181), figurat. vale: *poeta accademico che s' è castrato l' ingegno e l' ha rimpinzato di fumo erudito,* STRASCICANDO L'ESTRO SULLA FALSARIGA DEL SERVO PECORAME IMITATORE.

Stiaffarsi, figuratam. (pag. 117) vale: *gettarsi con abbandono.* Proviene da *stiaffare*, corruzione di *schiaffare.*

Stillare, dicesi anche per: *arzigogolare, trovare accortamente il modo di far checchessia. Stillarsi sul Codice* (pag. 5), vale: *torturarsi il cervello, marcirsi sul Codice.*

Stivalerìa (pag. 48), vale: *sciocchezza, stolidezza.*

Stornello (pag. 198), vale: *grigio*, dicendosi così del mantello o pelame dei cavalli, quando è misto, bianco e nero.

Strebbiacciato (pag. 71), vale: *sconquassato, tribbiato.*

Stringato, significa: *compendioso, concettoso.* A pag. 32, vale: *più conciso del dovere.*

Strippata (pag. 65), significa: *mangiata soverchia.*

Strizzatura, da *strizzare,* che significa: *stringere.* A pag. 98, vale: *frase troppo concettosa, troppo stringata.*

Stura. *Dar la stura,* vale: *sturare, aprire. Dar la stura ai versi* (pag. 90), vale: *scriver versi a tutto andare.*

Supino, si dice propr. *di chi giace sulle reni col volto all' insù;* figurat.: *di chi non si cura di nulla. Supina stupidità* (pag. 304), figurat. vale: *melensa, poltrona stupidità.*

T

Tallo. *Mette un tallo sul vecchio o sul seccume* (pag. 36), si dice *di chi, arrivato alla vecchiaia, si mantiene sano e gagliardo, e quasi quasi pare che rinverdisca.*

Tasca. *Avere in tasca* (pag. 282), vale figurat: *avere a noia, in uggia, rincrescere, odiare, disprezzare, non curare;* ma è frase volgare.

Tastatina, diminut. di *tastata,* e significa: *toccamento, toccata.* A pag. 132, figurat. *Dare una tastatina religiosa,* vale: *tentare leggermente, scrivendo, soggetti religiosi.*

Tavola. *Far tavola* (pag. 327) si dice, giocando, *allorchè, le condizioni della partita essendo tali da rendere impossibile il vincere sì all'uno come all'altro dei due giocatori, si cessa di comune accordo.* Si dice anche: *far patta, impattare,* ossia: *far pace, impaciare.* Ivi, figurat. vale: *non ottenere alcun resultato.*

Terrazzàno, significa: *paesano, natio del medesimo paese, della medesima terra. Faccia terrazzana* (pag. 186), vale: *aspetto casalingo.*

Tiglioso, dal *tiglio,* albero molto fibroso; è voce dell'uso comune che significa: *duro.* A pag. 169, figurat. vale: *aspro, difficile.*

Tiritèra, significa: *stravagante lunghezza di ragionamento.* A pag. 64 e 169, in senso più lato vale: *cosa lunga e noiosa.*

Tomo, significa propriamente: *volume. Esser tomo da fare una cosa* (pag. 32), vale: *esser capace di fare una cosa.*

Torno, significa: *intorno, circa,* ed anche: *presso, accanto. Levarsi di torno* (pag. 184), vale: *mandar lontano, liberarsi.*

Toscanismo (pag. 172), vale: *maniera del dire toscano, voce o modo di dire comune ai Toscani o da essi soltanto usata.*

Trapestìo, propriamente significa: *pestamento di piedi continuato.* A pag. 212, vale: *agitazione, trambusto, tramenìo.*

Trapiantarsi, da *trapiantare* o *traspiantare,* che significa: *piantare altrove.* A pag. 172, figurat. vale: *Far proprii i modi di dire di altre provincie, tentar di tradurre in buona lingua alcune voci o frasi proprie a un dialetto.*

Traverso (pag. 264), vale: *complesso, ben costituito, robusto.* Si dice anche: *uomo tarchiato, di spalle larghe, quadrate, traverse.*

Treppicare (pag. 244), significa: *calpestare.*

Tristo. A pag. 34, *Tristo al primo boccone,* vale: *guai al primo boccone.*

Tronfiare, significa: *sbuffare per atto di superbia e di vanagloria.* A pag. 233, è adoprato figuratamente.

Tròscia o **Stròscia,** è *il rigagnoletto che fanno i liquidi, versati per terra o altrove. Versare a larghe trosce* (pag. 206), vale: *versare in abbondanza, in gran quantità.*

Trullo, figurat. (pag. 186) significa: *persona sciocca, di poco senno, citrullo.*

U

Untuoso, si dice *di ciò che ha in sè del liscio, del grasso, dell'untuosità.* A pag. 167, figurat. vale: *adulatore, striscione.*

V

Vagellare (pag. 251), vale: *vacillare,* e significa anche: *vaneggiare.*

Vizzo, si dice *di ciò che ha perduto la freschezza o la sodezza consueta.* A pag. 167, figurat. vale: *troppo umile, debole, privo di coraggio.*

Z

Zanzariere (pag. 171) o **Zanziniere,** è *un apparato di velo, col quale si copre e si circonda il letto per difendersi dalle zanzare.*

Zinzinello (pag. 289), diminut. di *zinzino,* che vale: *piccolissima porzione di checchessia.*

Zurlo o **Zurro,** significa: *esaltazione d'animo per qualche passione. Essere* o *Entrare in zurlo* (pag. 84), vale: *esser riscaldato in una cosa, cominciare a riscaldarvisi.*

INDICE DEL VOLUME.

Consigli, Giudizi, Massime e Pensieri.

Nel medesimo formato.

Scritti varii di Religione, Politica, Letteratura, Giurisprudenza, Discorsi, Viaggi e Biografie, tratti dalle *Opere minori* di A. F. Ozanam, volgarizzati da A. Carraresi. — Un volume. *Lire* 4

La Critica moderna, di G. Trezza. — Un volume 4

Il Pellegrinaggio del Giovane Aroldo, Poema. Traduzione di Andrea Maffei. — Un volume 4

—— Il solo Canto IV (**L'Italia**). — Un volumetto. 1

Ifigenia in Tauride, Dramma di Volfango Goethe. Traduzione di Andrea Maffei. — Un volume 1. 50

Nuovi versi di Emilio Frullani. — Un volume. 2. 50

Prose di Luigi Fornaciari, ristampate con alcune correzioni dell'Autore per cura di R. Fornaciari, figlio di lui. — Un volume. 4

Patria ed Amore. Canti lirici editi e postumi di Laura Mancini, con un ragionamento di Terenzio Mamiani e con cenni biografici. — Un volume. 4

Poesie scelte di Cesare Arici, a cura di Zanobi Bicchierai. — *La coltivazione degli Ulivi. - Il Corallo. - La Pastorizia. - L'origine delle Fonti. - Poemetti varj. - Inni di Bacchilide. - Versi sacri. - Frammenti.* — Un volume. 4

Saggio di Modi conformi all'Uso vivente italiano che corrispondono ad altri d'uso meno comune e meno legittimo, di Niccolò Tommaseo. — Un volume. 2. 50

Il Messia secondo gli Ebrei, Studio di David Castelli. — Un volume. 4

Versi di Erminia Fuà-Fusinato. — Un volume. 3

Il Buono nel Vero. Libri quattro di A. Conti. — Due vol. . . . 8

Prose e Versi di Caterina Franceschi Ferrucci. — Un vol. . . . 4

Otto mesi a Roma durante il Concilio Vaticano. Impressioni di un contemporaneo, per Pomponio Leto. — Un vol. . . 4

Studii di Letteratura e d'Arte, di T. Massarani. — Un vol. 4

Versi di Giuseppe Puccianti. — Un volume. 2

Gli Argonauti di Apollonio Rodio, traduzione dal greco di Felice Bellotti. — Un volume 3

Moralità e Poesia del vivente Linguaggio della Toscana. Ricreazioni di Giambattista Giuliani. *Terza edizione,* seconda fiorentina, e di molto accresciuta, oltre l'aggiunta del racconto Tre vittime del lavoro. — Un volume. 4

I primi quattro secoli della Letteratura italiana. Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. *Seconda edizione*, riveduta e corretta dall'Autrice, con una nuova Prefazione. — Due volumi. 8

Antologia della poesia italiana moderna, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. — Un volume 4

Antologia della prosa italiana moderna, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. — Un volume. 4

Novelle di Edmondo De Amicis. — Un volume. 2. 50

Ottobre 1874.